

E.M. Forster

PASSAGGIO IN INDIA

Traduzione di Adriana Motti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PASSAGGIO IN INDIA

COPYRIGHT © THE PROVOST AND SCHOLARS OF KING'S COLLEGE,
CAMBRIDGE 1924, 1978

© 1985 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.P.A., MILANO

© 1962 GIULIO EINAUDI EDITORE PER LA TRADUZIONE
TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE
A PASSAGE TO INDIA

I EDIZIONE OMNIBUS MAGGIO 1985
VI EDIZIONE OMNIBUS MARZO 1988

Parte prima LA MOSCHEA

Avvertenza del traduttore

Le parole "indiane" che il lettore troverà in questo libro appartengono a una delle cinquanta e più lingue che si parlano nella vasta penisola indo-pakistana, e precisamente alla lingua urdu, meglio conosciuta da noi come "indostana". Ufficialmente, l'urdu è soltanto la lingua del Pakistan, ma è anche lingua tradizionale di un grosso nucleo di musulmani del Deccan, rimasti in territorio indiano; e in pratica si parla o si comprende, come "lingua franca", in tutto il resto della penisola, da circa 140 milioni di persone. Durante la loro lunga permanenza in quelle regioni, gli inglesi acquistarono grande familiarità con l'urdu, tanto che si abituarono a scriverlo anche in caratteri latini, con grafie empiriche, spesso personali, e in base al sistema fonetico inglese. Ne escono grafie come *jungle* o *jungla* per *jangal* (pr. giangal: foresta) o *bungalow* per *bangla* (villa).

Nelle note si è adottata una traslitterazione non rigorosamente scientifica ma basata su un sistema corrente che risponde alla formula: "consonanti all'inglese e vocali all'italiana", e che trascura certi caratteri fonetici secondari. Le vocali che non portano l'accento circonflesso hanno suono brevissimo. Riguardo alle consonanti, qui basterà ricordare che:

ch ha il suono di *c* palatale ("cena")

j ha il suono di *g* palatale ("gelo")

sh ha il suono di *s* palatale ("scia")

z ha il suono di *s* sonora ("rosa")

w e *y* hanno suono semiconsonantico, e *w* si confonde con *v*.

Ringrazio il dottor A.E. Leva che mi ha fornito le indispensabili precisazioni riguardo ai termini urdu.

A.M

Con l'eccezione delle grotte Marabar – che sono a venti miglia di distanza – la città di Chandrapore non offre nulla di straordinario. Più rasentata che bagnata dal Gange, si trascina per circa due miglia lungo la riva e a stento la si riconosce dai detriti che il fiume deposita con tanta abbondanza. Sul lungofiume non ci sono gradini per i bagni, perché caso vuole che qui il Gange non sia sacro; in realtà non c'è lungofiume, e i bazar precludono l'ampia e mutevole vista della corrente. Le strade sono sordide, i templi abbandonati, e sebbene ci siano alcune case eleganti, sono nascoste in giardini o in fondo a viali così sporchi da scoraggiare chiunque non vi sia stato espressamente invitato. Chandrapore non è mai stata né grande né bella, ma duecento anni fa si trovava sulla strada che univa l'India superiore, allora imperiale, al mare, e le case eleganti risalgono a quell'epoca. L'entusiasmo per la decorazione finì nel diciottesimo secolo e non fu mai democratico. Nei bazar non c'è che qualche scultura e nessun dipinto. Persino il bosco sembra fatto di fango, e la gente di fango animato. Tutto ciò che lo sguardo incontra è così fatiscente, così squallido, che quando scendono le acque del Gange ci si aspetterebbe di vederle travolgere quell'incrostazione nella terra. Le case crollano, la gente annega ed è lasciata imputridire, ma il profilo generale della città sussiste, qua gonfiandosi, là ritraendosi, come un'infima ma indistruttibile forma di vita.

Nell'entroterra le cose cambiano. C'è un maidan¹ ovale e un lungo ospedale giallognolo. Le case degli euroasiatici sorgono

¹ Maidan (pr. maidân): nianura, spiazzo, campo sportivo, ecc.

sull'altura nei pressi della stazione ferroviaria. Al di là della ferrovia – che corre parallela al fiume – il terreno degrada, poi torna a innalzarsi piuttosto ripido. Su questa seconda altura è sistemato il piccolo centro amministrativo, e vista di là Chandrapore appare un luogo del tutto diverso. È una città di giardini. Non è una città, ma una foresta sparsa di rare capanne. È un parco tropicale bagnato da un nobile fiume. Le palme e gli alberi di nim e i manghi e i pipal che erano nascosti dietro i bazar, ora sono visibili, e a loro volta nascondono i bazar. Si alzano dai giardini dove li nutrono antiche cisterne, prorompono da soffocanti strettoie e da templi abbandonati. In cerca di luce e d'aria, e più dotati di forza che l'uomo e le sue opere, si librano al di sopra dei sedimenti inferiori per salutarsi a vicenda coi rami e le foglie ammiccanti, e costruire una città per gli uccelli. Dopo le piogge, in special modo, celano quello che accade sotto di loro, ma sempre, anche riarsi e spogli, esaltano la città agli inglesi che abitano sull'altura, tanto che i nuovi arrivati non possono vederla squallida come viene descritta, e bisogna portarli giù per disilluderli. Quanto al centro amministrativo, non suscita reazioni particolari. Non incanta e non ripugna. È costruito secondo un piano razionale, con un Circolo di mattoni nudi in cima, e più addietro, una drogheria e un cimitero: i bungalows, poi, sono allineati lungo strade che si intersecano ad angolo retto. Di disgustoso non c'è niente, e di bello c'è soltanto la vista; con la città, non ha in comune che l'arco del cielo.

Anche il cielo ha i suoi mutamenti, ma meno accentuati che quelli della vegetazione e del fiume. Talvolta le nuvole lo intarsiano, ma per lo più è una cupola di colori mescolati, e quello che predomina è l'azzurro. Di giorno l'azzurro sbiadisce nel bianco dove tocca il bianco della terra, dopo il tramonto ha un nuovo orizzonte – arancione, che in alto si stempera nel viola più delicato. Ma la nota centrale dell'azzurro rimane sempre, e questo anche di notte. Allora le stelle pendono come lampade dalla volta immensa. La distanza tra loro e la volta non è nulla, in confronto alla distanza alle loro spalle, e quella distanza più lontana, sebbene di là dal colore, si libera per ultima dall'azzurro.

Il cielo regola tutto – non soltanto i climi e le stagioni, ma

anche il momento che la terra dev'essere bella. Da sola lei può far poco – appena qualche debole erompere di fiori. Ma quando il cielo lo decide, la gloria può piovere nei bazar di Chandrapore o una benedizione passare da orizzonte a orizzonte. Questo il cielo può fare perché è forte e così enorme. La forza gli viene dal sole, che gliela infonde ogni giorno; l'immensità della terra prostrata. Nessuna montagna frastaglia quella curva. Per miglia e miglia la terra è piana, si solleva un poco, è nuovamente piana. Quell'infinita distesa è interrotta soltanto a sud, dove un ammasso di pugni e di dita balza fuori dal suolo. Quei pugni e quelle dita sono i monti Marabar, che contengono le straordinarie grotte.

2

Abbandonando la bicicletta, che cadde prima che un servo potesse afferrarla, il giovanotto si slanciò nel portico. Era pieno di vivacità. «Hamidullah, Hamidullah! ho fatto tardi?» esclamò.

«Non ti scusare» disse il padrone di casa. «Tu fai sempre tardi.»

«Rispondi alla mia domanda, sii buono. Ho fatto tardi? Mahmoud Ali ha mangiato tutto? Se è così me ne vado. Signor Mahmoud Ali, come state?»

«Grazie, dottor Aziz, sto morendo.»

«Prima di pranzo? Oh, povero Mahmoud Ali!»

«Il nostro Hamidullah è già morto. Ha esalato l'anima mentre voi filavate in bicicletta.»

«Proprio così» disse l'altro. «Fa conto che ti stiamo parlando tutti e due da un altro mondo più felice.»

«E in quel vostro mondo più felice esiste qualcosa come un hookah¹, per caso?»

«Aziz, non chiacchierare tanto. Stiamo facendo un discorso molto triste.»

¹ Hookah (pr. huqqa): pipa orientale, con un serbatoio d'acqua attraverso il quale passa il fumo prima di arrivare al cannello. È analoga al narghilé dei turchi.

L'hookah era stata troppo intasata, come sempre in casa del suo amico, e gorgogliava bisbetica. Lui la ammansì. Decidendosi a cedere, il tabacco finalmente gli zampillò nei polmoni e nelle narici, cacciandone il fumo di sterco bruciato che glieli aveva riempiti mentre correva in bicicletta per il bazar. Era delizioso. Egli cadde in un rapimento, voluttuoso ma sano, entro il quale il discorso degli altri due non sembrava particolarmente triste - stavano discutendo se fosse possibile o no fare amicizia con un inglese. Mahmoud Ali sosteneva di no, Hamidullah era di parere contrario, ma con tante riserve che tra loro non sorgeva attrito. Una vera delizia giacere sotto il vasto portico, col sorgere della luna di fronte, alle spalle i servi che preparavano il pranzo, e nessun guaio in cammino.

«Bé, guardate quello che mi è successo stamattina.»

«Io sostengo solo che in Inghilterra è possibile» ribatté Hamidullah, che vi era stato molto tempo addietro, prima della grande emigrazione, e a Cambridge aveva ricevuto una cordiale accoglienza.

«Qui è impossibile, Aziz! Quel ragazzo dal naso rosso mi ha insultato di nuovo in tribunale. Non lo biasimo. Gli hanno detto che deve insultarmi. Sino a poco tempo fa era un ragazzo simpaticissimo, ma gli altri l'hanno sobillato.»

«Sì, qui non hanno via d'uscita, ecco la mia tesi. Arrivano con l'intenzione di comportarsi da gentiluomini, e gli dicono che non servirà a niente. Guardate Lesley, guardate Blakiston, e adesso è la volta del vostro ragazzo dal naso rosso, e poi toccherà a Fielding. Ecco, mi ricordo di quando era appena arrivato Turton. Stava in un'altra zona della provincia. Voi non ci crederete, ma io sono andato con Turton nella sua carrozza. Turton! Proprio così, una volta eravamo amici intimi. Mi ha mostrato la sua collezione di francobolli.»

«Ora ha paura che gliela rubiate. Turton! Ma quel ragazzo dal naso rosso diventerà molto peggio di Turton!»

«Non credo. Diventano tutti perfettamente uguali, né peggio né meglio. A ogni inglese do tempo due anni, sia Turton o Burton. Non c'è che una lettera di differenza. E se si tratta di una donna, sei mesi. Sono tutti uguali. Non siete d'accordo?»

«Io no» rispose Mahmoud Ali, entrando in quell'amaro scher-

zo mentre si sentiva addolorato e divertito insieme a ogni parola che veniva pronunciata. «Dal canto mio, vedo enormi differenze tra i nostri governanti. Naso-rosso mastica le parole. Turton parla con chiarezza. La signora Turton accetta mance. La signora Naso-rosso non lo fa e non può farlo, perché a tutt'oggi non esiste una signora Naso-rosso.»

«Mance?»

«Non sapevate che quando furono provvisoriamente trasferiti nell'India centrale per il progetto di un acquedotto, non so quale rajah le ha regalato una macchina da cucire d'oro massiccio per ottenere che l'acqua attraversasse il suo Stato?»

«E ci è riuscito?»

«No, e qui sta la bravura della signora Turton. Quando noi povere pelli colorate prendiamo una mancia, facciamo quello per cui ci pagano, e così la giustizia ci scopre. Gli inglesi prendono e non fanno niente. Io li ammiro.»

«Li ammiriamo tutti. Aziz, per piacere, passami l'hookah.»

«Oh, non ancora... è così briosa, adesso!»

«Sei proprio un ragazzo egoista.» Improvvisamente alzò la voce e chiamò per il pranzo. I servi, di rimando, gridarono che era pronto. Volevano dire che si auguravano che fosse pronto, e così fu interpretata la loro risposta, perché nessuno si mosse. Poi Hamidullah continuò, ma in tono diverso e con visibile turbamento.

«Ma prendi il caso mio, il caso del giovane Hugh Bannister. Ecco qua il figlio dei miei cari amici scomparsi, il reverendo Bannister e sua moglie; non potrò mai dimenticare né descrivere il loro affetto quand'ero in Inghilterra. Per me sono stati un padre e una madre, con loro parlavo come parlo adesso. Durante le vacanze, al loro Rettorato ero in casa mia. Mi affidavano tutti i loro figli, uscivo spesso col piccolo Hugh in collo, l'ho portato ai funerali della regina Vittoria e l'ho tenuto in braccio sopra la folla.»

«La regina Vittoria era diversa» mormorò Mahmoud Ali.

«Ho saputo adesso che questo ragazzo s'è messo in affari e fa commercio di cuoio a Cawnpore. Potete immaginarvi che cosa darei per rivederlo, gli pagherei il viaggio, perché qui da me si trovasse in casa sua. Ma è inutile. Gli altri anglo-indiani l'avran-

no messo su da un pezzo. Probabilmente penserà che voglio qualcosa, e questo, nel figlio dei miei vecchi amici, mi sarebbe intollerabile. Ma che cosa è successo in questo paese, perché tutto vada male? Vakil Sahib?¹ Lo domando a voi.»

Aziz intervenne. «Perché parlare degli inglesi? Brrr...! Che c'entra essere amici o non essere amici di quella gente? Chiudiamoli fuori e stiamo di buonumore. La regina Vittoria e la signora Bannister erano le uniche eccezioni, e sono morte.»

«No, no, questo non è vero, ne ho incontrate altre.»

«Anch'io» disse Mahmoud Ali, cambiando inaspettatamente rotta. «Non tutte le signore sono così.» Il loro stato d'animo mutò ed essi ricordarono piccole attenzioni e cortesie. «Mi disse "grazie tanto" con la massima naturalezza.» «Mi offrì una pasticca una volta che la polvere mi aveva irritato la gola.» Hamidullah poteva ricordare ben altri esempi di angelica assistenza, ma l'altro, che conosceva soltanto l'Anglo-India, era costretto a frugare nella propria memoria in cerca di minuzzoli, e non c'era da stupirsi che tornasse al suo solito: «Ma naturalmente sono tutti casi eccezionali. E l'eccezione non conferma la regola. La donna normale è come la signora Turton, e voi, Aziz, sapete bene che cos'è». Aziz non lo sapeva ma disse di sì. Anche lui traeva conclusioni generali dalle proprie delusioni: a chi appartiene a una razza assoggettata è difficile fare altrimenti. Eccezioni a parte, egli convenne che tutte le donne inglesi erano altezzose e venali. Il brillio sparì dalla conversazione, la cui coltre invernale prese a dispiegarsi e dilatarsi all'infinito.

Un servo annunciò il pranzo. Venne ignorato. I più anziani erano arrivati all'eterno tema della politica. Aziz si allontanò nel giardino. Gli alberi avevano un profumo dolce - champak dai fiori verdi - brani di poesia persiana gli tornarono alla mente. Il pranzo, il pranzo, il pranzo... ma quando tornò in casa, Mahmoud si era allontanato a sua volta per parlare coi suoi sais.² «Allora vieni a vedere un momento mia moglie» disse Hamidullah, e così si trattennero venti minuti dietro il purdah.³ L'Ha-

¹ Vakil (pr. wakîl): avvocato.

² Sais (pr. sâis): mozzo, staffiere.

³ Purdah (pr. parda): tenda che nasconde le donne indiane alla vista degli uomini o degli estranei. Di qui prende nome il sistema di segregazione delle donne, specie di classe sociale elevata.

midullah Begum era una lontana zia di Aziz e l'unica parente femminile che lui avesse a Chandrapore; in quella circostanza essa ebbe molte cose da raccontargli sulla circoncisione di un familiare che era stata celebrata con un rito imperfetto. Era difficile andarsene, dato che lei non poteva cominciare il proprio pranzo fino a quando gli uomini non avevano finito il loro, e perciò continuava a parlare, non fosse mai che la credessero impaziente. Dopo aver criticato la circoncisione, ricordò argomenti analoghi, e domandò a Aziz quando si sarebbe sposato.

Rispettoso ma irritato, lui rispose: «Basta una volta».

«Sì il suo dovere l'ha fatto» disse Hamidullah. «Non stare a stuzzicarlo. Manda avanti la sua famiglia, lui, due maschietti e la sorellina.»

«Zia, vivono benissimo con la madre di mia moglie, è il posto dove lei abitava quando è morta. Posso vederli quando voglio. Sono talmente, ma talmente piccini!»

«Lui gli manda tutto il suo stipendio e vive come un impiegato in sottordine, senza farne sapere a nessuno il perché. Che altro vorresti?»

Ma non era questo l'essenziale per la Begum Hamidullah, che dopo avere cortesemente cambiato discorso per qualche minuto, tornò sull'argomento e lo spiegò meglio. Disse: «Che ne sarà delle nostre figliole, se gli uomini rifiutano di sposarsi? Faranno un matrimonio disdicevole, oppure...» E si mise a raccontare per l'ennesima volta la storia di una donna di sangue imperiale che non era riuscita a trovare marito nella cerchia ristretta dove il suo orgoglio le consentiva di sposarsi, e aveva continuato a vivere nubile - adesso aveva trent'anni - e sarebbe morta nubile, perché ormai nessuno l'avrebbe più voluta. Via via che il racconto andava avanti, i due uomini ne furono convinti, la tragedia assumeva l'aspetto di un'onta per l'intera comunità; meglio quasi la poligamia, che vedere una donna destinata a morire senza le gioie per ricevere le quali Dio l'aveva fatta. Le nozze, la maternità, la potestà nella casa - per che altro essa è nata? e l'uomo che le ha negato tutto questo come potrà affrontare nel giorno supremo il creatore di entrambi? Aziz prese congedo dicendo: «Forse... ma più in là...» La sua invariabile risposta a quella sollecitazione.

«Non rimandare quello che credi giusto» disse Hamidullah. «Se l'India si trova in un simile garbuglio, è perché rimandiamo le cose.» Ma accorgendosi che il suo giovane parente aveva l'aria preoccupata, soggiunse qualche parola più mite, col risultato di far sparire tutte le reazioni che la moglie aveva potuto suscitare.

Durante la loro assenza Mahmoud Ali se n'era andato con la sua carrozza, lasciando detto che in cinque minuti sarebbe stato di ritorno, ma loro non avevano nessuna voglia di aspettarlo. Si sedettero a pranzo con un lontano cugino della famiglia, Mohammed Latif, che viveva della munificenza di Hamidullah e che non era considerato né un servo né un eguale. Non parlava che quando gli rivolgevano la parola, e dal momento che nessuno parlava, manteneva un silenzio senza rancore. Ogni tanto ruttava in ossequio alla ricchezza dei cibi. Un vecchio gentile, felice e disonesto; in tutta la sua vita non aveva mai fatto tanto così di lavoro. Finché uno qualunque dei suoi parenti aveva una casa, a lui non sarebbe mai mancato un tetto, ed era improbabile che una famiglia così numerosa andasse tutta in rovina. Sua moglie conduceva un'esistenza analoga a cento e più miglia di distanza - lui non andava a farle visita, perché il biglietto ferroviario costava. In quel momento Aziz prese a canzonare lui, e i servi per giunta, poi si mise a citare poesie persiane, urdu e qualcuna araba. Aveva buona memoria, e per un uomo così giovane aveva letto molto; i suoi temi preferiti erano la decadenza dell'Islam e la brevità dell'amore. Quelli ascoltavano incantati, perché della poesia avevano un'idea collettiva, e non individuale come usa in Inghilterra. Non si stancavano mai di sentire parole, parole; le respiravano con la fresca aria notturna, senza mai soffermarsi ad analizzarle; il nome del poeta, Hafiz, Habi, Iqbal, bastava come garanzia. L'India - cento Indie - sussurrava all'esterno sotto la luna indifferente ma per quell'attimo l'India appariva una sola, la loro India, ed essi riconquistavano la perduta grandezza udendo lamentarne la perdita, tornavano a sentirsi giovani perché ricordavano che la giovinezza deve fuggire. Un servo in rosso interruppe Aziz: era il chuprassi¹ del chirurgo civile, e gli porse un biglietto.

¹ Chuprassi (or. chaprāsi): servo, aiutante.

«Il vecchio Callendar vuole vedermi nel suo bungalow» disse lui senza alzarsi. «Potrebbe avere la gentilezza di dirmi per ché.»

«Un caso grave, forse.»

«Mi sa di no, mi sa che non è niente. Ha scoperto l'ora in cui pranziamo, ecco tutto, e si diverte a interromperci ogni volta per dare prova della sua potenza.»

«È vero che fa sempre così, ma d'altro canto può trattarsi di un caso grave, e tu non hai modo di saperlo» disse Hamidullah, aprendo prudentemente la via all'obbedienza. «Non sarebbe meglio che ti lavassi i denti, dopo il pan?¹»

«Se devo lavarmi i denti non mi sogno neppure di andarci. Sono indiano, e masticare il pan è un uso indiano. Il chirurgo civile deve rassegnarsi. Mohammed Latif, la mia bicicletta, per favore.»

Il parente povero si alzò. Leggermente preso dalla faccenda posò la mano sul sellino della bicicletta, mentre un servo provvedeva a spingerla. Tra tutti e due la fecero passare sopra la punta di un chiodo. Aziz tenne le mani sotto la brocca, se le asciugò, si mise il cappello di feltro verde e poi, con impeto impreveduto, schizzò fuori dalla proprietà di Hamidullah.

«Aziz, Aziz, imprudente ragazzo...» Ma lui era già in fondo ai bazar, a un'andatura indemoniata. Non aveva fanalino né campanello e meno che mai un freno, ma a che servono questi accessori in un paese dove l'unica speranza del ciclista è di guizzare tra una faccia e l'altra per vederle svanire un istante prima dello scontro. E la città a quell'ora era quasi vuota. Quando gli si sgonfiò una gomma, lui saltò giù e chiamò una tonga.²

Non la trovò subito, e dovette anche lasciare la bicicletta in casa di un amico. Perse altro tempo per lavarsi i denti. Ma finalmente stava dirigendosi verso i quartieri amministrativi, con un vivace senso di correre. Quando penetrò nel loro arido nitore, cadde in preda a un improvviso scoraggiamento. Le strade che portavano i nomi di generali vittoriosi e si interseca-

¹ Pan (pr. pân): miscela di foglie di betel, di noce di areca e di altri ingredienti che le popolazioni dell'Asia meridionale usano masticare.

² Tonga (pr. tângâ): carrozzella a due ruote.

vano ad angolo retto, erano il simbolo della rete che la Gran Bretagna aveva steso sull'India. Egli si sentì preso in quelle maglie. Appena svoltato nelle proprietà del maggiore Callendar, a stento si trattenne dallo scendere giù dalla tonga e raggiungere a piedi il bungalow, e non perché fosse d'animo servile, ma perché i suoi sentimenti – gli spigoli sensibilissimi che c'erano in lui – temevano un grosso affronto. L'anno prima c'era stato un "caso" – un gentiluomo indiano, spintosi in carrozza fino alla casa di un funzionario, era stato rimandato dai servi coll'avviso di avvicinarsi in modo più conveniente – un solo caso tra migliaia di visite a centinaia di funzionari, ma aveva fatto epoca. Il giovanotto aveva il terrore che potesse ripetersi. Scelse una via di mezzo e fermò il guidatore proprio sull'orlo del fascio di luce che tagliava il portico.

Il chirurgo civile non c'era.

«Ma il sahib ha lasciato un messaggio per me?»

Il servo rispose un "no" indifferente. Aziz si sentì smarrito. Quello era un servo a cui aveva dimenticato di dare la mancia, e ormai non poteva farci nulla perché c'era gente nell'atrio. Non aveva dubbi che un messaggio doveva esserci, e che l'uomo non glielo riferiva per vendicarsi. Mentre stavano discutendo, la gente uscì. Erano due signore. Aziz sollevò il cappello. La prima, che era in abito da sera, guardò l'indiano e istintivamente si girò dall'altra parte.

«Signora Lesley, è proprio una tonga» esclamò.

«La nostra?» domandò l'altra, mentre a sua volta scorgeva Aziz e si regolava allo stesso modo.

«Prendete i doni che gli dei vi mandano, comunque» strillò, ed entrambe saltarono dentro. «Tonga wallah¹, al Circolo, al Circolo. Perché questo sciocco non si muove?»

«Andate, vi pagherò domani» disse Aziz al guidatore, e mentre quelle partivano esclamò gentilmente: «Siate le benvenute, signore». Molto prese dalle proprie faccende, le due non risposero.

Così era successo, la solita storia – proprio come diceva Mah-

¹ Wallah (pr. wâlâ): suffisso che aggiunto ai sostantivi e ai pronomi indica il possessore, il venditore, il conducente, l'abitante, e significati affini. Quindi "tonga wallah (pr. tângâ wâlâ): guidatore di tângâ.

moud Ali. L'inevitabile affronto – il suo inchino ignorato, la sua carrozza requisita. Poteva anche andar peggio, perché c'era almeno la consolazione che le signore Callendar e Lesley, tutt'e due grasse, facevano piegare la tonga all'indietro. Fossero state belle, ne avrebbe sofferto. Si girò verso il servo, gli diede un paio di rupie e tornò a domandargli se c'era un messaggio. L'uomo, adesso molto cortese, diede la stessa risposta. Il maggiore Callendar era uscito in carrozza un'ora prima.

«Senza dire nulla?»

In verità, aveva detto «Accidenti ad Aziz» – parole che il servo capiva, ma era così educato da non riferire. Con le mance si può esagerare o tenersi troppo stretti, ma il denaro che compra l'esatta verità non è stato ancora coniato.

«Allora gli scriverò una lettera.»

Gli fu offerto di accomodarsi in casa, ma lui aveva troppa dignità per entrarvi. Gli portarono carta e inchiostro nel portico. Lui cominciò: «Egregio signore, a un vostro preciso comando, mi sono affrettato, com'è di dovere di un dipendente», poi si fermò. «Riferitegli che sono venuto, basterà» disse, strappando quella protesta. Ecco il mio biglietto da visita. Chiamatemi una tonga.»

«Huzoor,¹ sono tutte al Circolo.»

«Allora telefonate alla stazione per averne una.» E poiché l'uomo si affrettava a farlo, disse: «Non importa, non importa, preferisco camminare». Chiese un fiammifero e si accese una sigaretta. Quelle premure, sebbene comprate, lo ammansirono. Sarebbero durate finché avesse avuto denaro, ed era già qualche cosa. Ma potersi scrollare dai piedi la polvere dell'Anglo-India! Fuggire dalla rete e tornare tra le usanze e i modi che conosceva! Prese a camminare, esercizio insolito.

Era un uomo piccolo e atletico, di struttura delicata, ma in realtà molto forte. Però camminare lo stancava, come stanca tutti in India, fuorché i nuovi arrivati. C'è qualcosa di ostile in quel terreno. O è molle, e il piede sprofonda in una depressione, oppure è inaspettatamente duro e tagliente, e conficca sassi o altre concrezioni contro la suola. Un susseguirsi di piccole sor-

Huzoor (pr. Huzûr): eccellenza, signore.

prese del genere esaurisce; e lui portava scarpe di vernice, inadeguato arnese per qualunque terreno. Al limite del centro amministrativo entrò in una moschea per riposare.

Gli era sempre piaciuta quella moschea. Era graziosa e disposta secondo i suoi gusti. Il cortile – nel quale si entrava da un cancello in rovina – conteneva una vasca lustrale di fresche e limpide acque sempre in movimento, giacché erano alimentate da una conduttura che riforniva la città. Il cortile era pavimentato di lastroni spezzati. La parte coperta della moschea era più profonda del consueto; faceva l'effetto di una parrocchia inglese a cui fosse stato asportato un fianco. Da dov'era seduto, egli guardava il buio di tre porticati, illuminato da una piccola lampada appesa e dalla luna. La facciata – nel chiarore delle luna – pareva di marmo, e i novantanove nomi di Dio sul fregio spiccavano neri, così come il fregio spiccava bianco contro il cielo. La lotta tra questi due aspetti e il conflitto delle ombre nell'interno piaceva ad Aziz, che cercò di simboleggiare tutto quanto in una verità di religione o d'amore. Una moschea, che si conquistava la sua approvazione, gli lasciava libera la fantasia. Il tempio di un'altra religione, indu, cristiana o greca, l'avrebbe tediato senza destare il suo senso della bellezza. Qui c'era l'Islam, la sua patria, più di una fede, più di un grido di battaglia, di più, molto di più... l'Islam, un atteggiamento verso la vita squisito e durevole insieme, nel quale il suo corpo e i suoi pensieri trovavano la loro dimora.

Stava seduto sul muro basso che cingeva il cortile da sinistra. Al di sotto il terreno declinava verso la città, che appariva come una chiazza d'alberi: nel silenzio egli udiva una quantità di suoni leggeri. Giù a destra, nel Circolo, la colonia inglese esibiva un'orchestra di dilettanti. Altrove certi indu battevano il tamburo – che fossero indu Aziz lo sapeva perché il ritmo non gli era congeniale – altri stavano facendo un lamento funebre – lui sapeva per chi, avendone certificato il decesso nel pomeriggio. Gufi, il postale del Panjab... il delizioso olezzare dei fiori nel giardino del capostazione. Ma la moschea, quella sola aveva un significato, e a questa egli tornò dal folto richiamo della notte, e vi infuse un senso più ricco di quello immaginato dal costruttore. Un giorno o l'altro avrebbe costruito anche lui una moschea, più

piccola di quella ma di gusto perfetto, perché tutti coloro che vi passavano accanto provassero la felicità che egli ora sentiva. E là vicino, sotto una bassa cupola, ci sarebbe stata la sua tomba, con un'iscrizione persiana:

Ahimè, senza di me per mille e mille anni
 fiorirà la rosa e germoglierà la primavera,
 ma quelli che in segreto hanno capito il mio cuore
 si appresseranno a visitare la tomba dove io giaccio.

Era una quartina che aveva visto sulla tomba di un re del Deccan, e la considerava profonda filosofia – lui insisteva sempre sulla profondità del patetico. La segreta intelligenza del cuore! Ripeté la frase con le lacrime agli occhi, e frattanto uno dei pilastri della moschea parve rabbrivire. Esso trasalì nel buio, si staccò. Nel sangue di Aziz sobbalzò la credenza negli spettri, ma egli rimase immobile. Un altro pilastro si mosse, e un terzo, ed ecco che una donna inglese si fece avanti nel chiaro di luna. Pervaso da una repentina, furiosa collera egli gridò: «Signora! Signora! Signora!»

«Oh! Oh!» fece la donna ansante.

«Signora, questa è una moschea, qui non avete diritti; avreste dovuto togliervi le scarpe; questo è un luogo sacro per i musulmani.»

«Me le sono tolte.»

«Davvero?»

«Le ho lasciate all'ingresso.»

«Allora vi chiedo scusa.»

Ancora turbata, la donna si diresse verso l'uscita, mantenendosi di là dalla vasca lustrale. Lui gridò alle sue spalle: «Mi rincresce davvero d'aver parlato».

«Sì, avevo ragione io, non è vero? Se mi tolgo le scarpe posso, no?»

«Certo, ma sono così poche le signore che si prendono questo disturbo, specie se pensano che nessuno le vede.»

«Questo non cambia niente. Dio è qui.»

«Signora!»

«Vi prego, lasciatemi andare.»

«Oh, posso fare qualcosa per voi, adesso o in qualsiasi altro momento?»

«No, grazie, proprio nulla... buonanotte.»

«Posso sapere il vostro nome?»

Ella si trovava ora nell'ombra del cancello, egli non poteva vederle il viso, ma lei vide il suo, e disse, con voce mutata: «Signora Moore»

«Signora... » Avvicinandosi, lui vide che era vecchia. Un edificio ancora più grande della moschea cadeva in frantumi, e lui non seppe se ne era lieto o dolente. Era più vecchia della Begum Hamidullah, col viso rosso e i capelli bianchi. La sua voce l'aveva tratto in inganno.

«Signora Moore, temo di avervi spaventata. Parlerò di voi alla mia comunità, ai nostri amici. Che Dio sia qui... è molto bello, veramente molto nobile. Immagino che siate arrivata in India da poco.»

«Sì... Come lo sapete?»

«Da come mi avete parlato. Ma via, posso chiamarvi una carrozza?»

«Sono venuta dal Circolo. Stanno dando una commedia che ho visto a Londra, e faceva così caldo.»

«Come è intitolata la commedia?»

«*La cugina Kate*.»

«Credo che di notte non dovrete uscire da sola, signora Moore. Ci sono in giro dei brutti tipi, e dai monti Marabar possono venir giù i leopardi. E serpenti, anche.»

Lei ebbe un'esclamazione; si era dimenticata dei serpenti.

«Per esempio, uno scarafaggio a sei macchie» continuò lui. «Voi lo raccattate, lui vi morde, voi morite.»

«Ma voi pure andate in giro.»

«Oh, io ci sono abituato.»

«Ai serpenti?»

Risero. «Io sono medico» disse lui. «I serpenti non osano mordermi.» Si sedettero l'uno accanto all'altra nell'entrata, e si infilarono le scarpe da sera. «Scusate, posso farvi una domanda, adesso? Perché siete venuta in India di questa stagione, proprio quando il freddo sta per finire?»

«Volevo venire prima, ma ho dovuto rimandare.»

«Tra poco sarà così malsano per voi! E poi perché siete venuta a Chandrapore?»

«Per vedere mio figlio. È il magistrato di città.»

«Oh, no, scusatemi, questo è impossibile. Il nostro magistrato civile è il signor Heaslop. Lo conosco benissimo.»

«Non importa, è mio figlio» disse lei sorridendo.

«Ma, signora Moore, come è possibile?»

«Mi sono sposata due volte.»

«Ah, ora capisco, e il vostro primo marito è morto.»

«Infatti, e il mio secondo marito anche.»

«Allora facciamo il paio» disse lui enigmaticamente. «Sicché adesso il magistrato civile è tutta la vostra famiglia?»

«No, ci sono i più giovani, Ralph e Stella, in Inghilterra.»

«E il signore che è qui è fratellastro di Ralph e Stella?»

«Precisamente.»

«Signora Moore, tutto questo è veramente strano, perché anch'io, come voi, ho due figli e una figlia. Non facciamo proprio il paio perfetto?»

«Come si chiamano? Non certamente Ronny, Ralph e Stella anche loro.»

Quell'ipotesi lo divertì. «No, infatti. Che cosa buffa! I loro nomi sono completamente diversi e vi stupiranno. Ascoltate, prego. Sto per dirvi i nomi dei miei figli. Il primo si chiama Ahmed, il secondo si chiama Karim, la terza, è la maggiore, Jamila. Tre figli sono sufficienti. Non siete d'accordo?»

«Sì.»

Stettero zitti per un momento, pensando ciascuno ai propri figli. Lei sospirò e fece per andarsene.

«Vi piacerebbe visitare l'ospedale Minto, una di queste mattine?» domandò lui. «Non ho nient'altro da offrire, a Chandrapore.»

«L'ho già visto, grazie, altrimenti sarei stata molto contenta di andarci con voi.»

«Immagino che vi ci abbia portato il chirurgo civile.»

«Sì, e la signora Callendar.»

La voce di Aziz mutò. «Ah! Una signora molto simpatica.»

«Può darsi, a conoscerla meglio.»

«Come? Come? Non vi è piaciuta?»

«Senza dubbio voleva essere gentile, ma non l'ho trovata precisamente simpatica.»

Lui proruppe: «Poco fa si è appena presa la mia tonga senza il mio permesso, lo chiamate esser simpatici, questo? E tutte le sere il maggiore Callendar mi fa chiamare mentre sto pranzando coi miei amici e io corro, interrompendo una piacevolissima riunione, e non trovo lui e nemmeno un suo messaggio. Ditemelo voi, è simpatico, questo? Ma che importa? Io non posso farci niente e lui lo sa. Non sono che un dipendente, il mio tempo non ha nessun valore, il portico va fin troppo bene per un indiano, ma sì, ma sì, che aspetti pure, e la signora Callendar si prende la mia carrozza e non mi guarda nemmeno in faccia...»

La signora Moore ascoltava.

Lui era agitato non solo dai torti subiti, ma molto più dall'idea che qualcuno ne avesse compassione. Proprio questo lo spingeva a ripetersi, a esagerare, a contraddirsi. Lei gli aveva dimostrato la propria simpatia criticando la propria amica e connazionale, ma Aziz lo sapeva fin da prima. La fiamma che nemmeno la bellezza può alimentare stava divampando, e lui in cuor suo cominciava ad ardere quantunque le sue parole fossero risentite. E ad un tratto quell'ardore divenne parola.

«Voi mi capite, voi sapete quello che sentono gli altri. Oh, se gli altri fossero come voi!»

Alquanto stupita, lei rispose: «Non credo di capire la gente molto bene. So soltanto se mi piace o no».

«Allora siete un'orientale.»

Lei accettò d'essere riaccompagnata al Circolo, e al cancello gli disse che avrebbe voluto essere socia per poterlo invitare.

«Gli indiani non sono ammessi al Circolo di Chandrapore nemmeno come ospiti» disse lui con semplicità. In quel momento i torti subiti non gli nuocevano, perché era felice. Mentre scendeva giù dall'altura sotto una luna incantevole, e rivedeva l'incantevole moschea, gli parve di possedere quella terra come chiunque altro la possedeva. Che importava se un pugno di fiacchi indù l'avevano preceduto, e un pugno di gelidi inglesi l'avevano seguito?

Il terzo atto della *Cugina Kate* era cominciato da un pezzo quando la signora Moore rientrò al Circolo. Le finestre erano sbarrate, a scampo che i servitori vedessero recitare le loro memsahib, e di conseguenza c'era un caldo terribile. Un ventilatore elettrico girava su se stesso come un uccello ferito, un altro era fuori uso. Non sentendosela di tornare tra il pubblico, essa andò nella sala da biliardo, dove fu accolta da un «Io voglio vedere la vera India», e la vita che era più sua rifluì impetuosamente in lei. Si trattava di Adela Qusted, la strana, cauta ragazza che Ronny l'aveva incaricata di portare dall'Inghilterra, e Ronny era suo figlio, cauto anche lui, e che probabilmente ma non sicuramente la signorina Qusted avrebbe sposato, e lei era una signora avanti negli anni.

«Voglio vederla anch'io, e mi auguro che ci sarà possibile. A quanto pare i Turton combineranno qualcosa per martedì prossimo.»

«Tutto finirà in una passeggiata sull'elefante, come sempre. Guardate stasera. *La cugina Kate!* Figuriamoci, *La cugina Kate!* Ma dove ve ne siete andata? Siete riuscita a pescare la luna nel Gange?»

Alle due donne, la sera prima, era accaduto di vedere la luna riflessa in un lontano canale del fiume. Deformata dall'acqua, era apparsa più grande della luna vera e più luminosa, e questo le aveva divertite.

«Sono andata alla moschea ma non ho pescato la luna.»

«L'angolazione deve essere cambiata, la luna sorge più tardi.»

«Più tardi, molto più tardi» sbadigliò la signora Moore, che era stanca della passeggiata. «Lasciami pensare... di qua non vediamo mica l'altra faccia della luna, no?»

«Via, l'India non è poi così brutta» disse una voce gradevole. «L'altra faccia della terra, se volete, ma dalla solita vecchia luna non ci stacciamo mai.» Né l'una né l'altra conosceva l'interlocutore, che d'altronde non avrebbero mai più visto. Con queste parole amichevoli dileguò nell'ombra attraverso i pilastri di mattoni rossi.

«Non stiamo vedendo nemmeno l'altra faccia del mondo, ed è proprio questo che ci dispiace» disse Adela. La signora Moore approvò; la monotonia della loro nuova vita deludeva anche lei. Avevano fatto tutto quel romantico viaggio attraverso il Mediterraneo e le sabbie d'Egitto fino al porto di Bombay, e al termine non avevano trovato che una scacchiera di bungalows. Ma lei quel disinganno non lo prendeva al tragico come la signorina Quested, per la buona ragione che aveva quarant'anni di più e aveva imparato che la vita non ci dà mai quello che vogliamo nel momento che ci sembra giusto. Le avventure arrivano ma non puntuali. Disse ancora che sperava che si combinasse qualcosa di interessante per il prossimo martedì.

«Bevete qualcosa» disse un'altra voce gradevole. «Signora Moore, signorina Quested, bevete qualcosa, e poi fate anche il bis.» Questa volta sapevano chi fosse – l'intendente generale, il signor Turton, col quale avevano pranzato. Anche lui aveva trovato troppo calda l'atmosfera della *Cugina Kate*. Ronny, disse, stava cavandosela benissimo nelle funzioni di regista come sostituto del maggiore Callendar, che era stato piantato in asso da un suo dipendente indigeno o qualcosa del genere; poi passò agli altri meriti di Ronny, e con voce pacata e assiomatica disse molte cose lusinghiere. Non che il giovanotto fosse particolarmente bravo nel gioco o nel dialetto indigeno, né che fosse molto versato nella legge, ma – un grosso ma, a quanto pareva – Ronny era una persona assai degna.

La signora Moore si meravigliò nell'apprenderlo, dal momento che la dignità non è uno dei requisiti che le madri attribuiscono ai propri figli. La signorina Quested ne fu allarmata, perché non aveva deciso se le piacessero gli uomini pieni di dignità. Cercò infatti di discutere col signor Turton su questo punto, ma lui la fece tacere con un bonario cenno della mano e continuò il discorso che era venuto a fare. «Per dirla tutta, Heaslop è un sahib; è il tipo che ci occorre, è uno di noi», e un altro civile che stava curvo sul tavolo da biliardo disse: «Bene, bravo!». Messa così la questione assolutamente fuori di dubbio, l'intendente generale passò oltre, perché nuovi doveri lo chiamavano.

Intanto la rappresentazione era finita, e l'orchestra di dilettanti suonava l'inno nazionale. Ci fu un alt nella conversazione e

nei biliardi, le facce si irrigidirono. Era l'inno dell'esercito di occupazione. A ogni socio del Circolo ricordò che era un inglese o una inglese in esilio. Suscitò un po' di commozione e un utile incremento di energia volitiva. La melodia asciutta, la concisa serie di richieste a Geova, si fondevano in una preghiera ignota in Inghilterra, e quantunque nessuno percepisse né re né Dio, qualcosa tuttavia percepirono, e se ne sentirono incuorati a resistere per un altro giorno. Poi si riversarono fuori, offrendosi da bere a vicenda.

«Adela, bevi qualcosa; un bicchierino, mamma.»

Rifiutarono – ne avevano abbastanza di bicchierini – e la signorina Quested, che diceva sempre quello che aveva in mente, dichiarò di nuovo che desiderava vedere la vera India.

Ronny era di ottimo umore. La richiesta gli sembrò comica, ed egli gridò a qualcuno che passava: «Fielding! come si fa a vedere la vera India?».

«Cercando di vedere gli indiani» rispose l'altro, e scomparve.

«Chi era, quello?»

«Il nostro insegnante, all'Istituto governativo.»

«Come se si potesse evitare di vederli» sospirò la signora Lesley.

«Io ci sono riuscita» disse la signorina Quested. «Eccetto il mio servitore, è troppo se ho parlato a un indiano dal mio sbarco in poi.»

«Beata voi!»

«Ma io voglio vederli.»

Diventò il centro di un divertito gruppo di signore. Una disse: «Vuole vedere gli indiani! Questa è nuova!». Un'altra: «Gli indigeni! Dio mio, che idea!». Una terza, più seria, disse: «Lasciate che vi spieghi. Non è che gli indigeni vi rispettino di più dopo avervi incontrata, capite?».

«Dopo molti incontri succede la stessa cosa.»

Ma la signora, assolutamente stupida e cordiale, continuò: «Voglio dire questo, prima di sposarmi ero infermiera e ne ho visti moltissimi, quindi lo so. Io sugli indiani so la verità vera. Una situazione delle più impossibili per una donna inglese, ero infermiera in uno Stato indigeno. L'unico scampo era di tenersi rigorosamente appartati»

«Anche dai propri pazienti?»

«Be', la cosa più amabile che si possa fare per un indigeno è di lasciarlo morire» disse la signora Callendar.

«E se va in paradiso?» domandò la signora Moore, con un sorriso gentile ma pizzicato.

«Può andare dove vuole, purché non venga vicino a me. Mi danno i brividi.»

«A dire il vero, ho pensato anch'io quello che avete detto sul paradiso, ed è per questo che sono contraria ai missionari» disse la signora che aveva fatto l'infermiera. «Io sono tutta per i cappellani, ma assolutamente contro i missionari. Lasciate che vi spieghi.»

Ma prima che potesse farlo intervenne l'intendente.

«Volete veramente conoscere il Fratello Ariano, signorina Qusted? Si può combinare facilmente. Non credevo che vi avrebbe divertita.» Ci pensò un momento. «Potete vedere praticamente tutti i tipi che vi interessano. Scegliete voi. Io conosco gente dell'amministrazione e proprietari, il nostro Heaslop può metter le mani sulla cricca degli avvocati, mentre se volete specializzarvi nel campo educativo, possiamo ricorrere a Fielding.»

«Sono stanca di vedermi sfilare davanti figure pittoresche come su un fregio» spiegò la ragazza. «È stato magnifico quando siamo sbarcate, ma quella magia superficiale passa presto.»

L'intendente non provava il minimo interesse per le sue impressioni; non si preoccupava che di farla divertire. Le sarebbe piaciuto fare un ponte? Le spiegò che cosa fosse: una riunione per buttare un ponte sull'abisso tra l'Oriente e l'Occidente; l'espressione era di suo conio e divertiva tutti quelli che la sentivano.

«Io voglio conoscere soltanto quegli indiani che voi incontrate in società... come amici.»

«Be', noi non li incontriamo in società» disse lui ridendo. «Sono pieni di tutte le virtù, ma noi non li incontriamo, e ormai sono quarantun anni, è troppo tardi per appurarne i motivi.»

«Signorina Qusted, che nome!» disse la signora Turton al marito mentre si allontanavano in carrozza. Non aveva provato simpatia per la nuova signorina, che le era parsa brutterella e

capricciosa. Sperava proprio che non fosse stata fatta venire là per sposare quel piccolo caro Heaslop, anche se ne aveva tutte le apparenze. Il marito, in cuor suo, le diede ragione, ma se poteva farne a meno non parlava mai male delle donne inglesi, e disse soltanto che naturalmente la signorina Qusted faceva degli sbagli. Soggiunse: «L'India fa miracoli in tema di buonsenso, specie durante la stagione calda; ne ha fatti persino su Fielding». A quel nome la signora Turton chiuse gli occhi e osservò che il signor Fielding non era pukka,¹ e avrebbe fatto meglio a sposare la signorina Qusted, perché non era pukka nemmeno lei. Poi arrivarono al loro bungalow, basso ed enorme, il più vecchio e comodo bungalow del centro amministrativo, con un prato come una scodella da zuppa, bevvero un altro bicchiere, stavolta di tisana, e andarono a letto. Il loro commiato dal Circolo era stato la conclusione della serata che, come tutte le riunioni, aveva una patina ufficiale. Una comunità che si inginocchia davanti a un viceré e crede che la divinità che aureola un sovrano possa essere trapiantata, deve provare una certa reverenza per qualunque vicereale sostituto. A Chandrapore i Turton erano piccoli dei; presto si sarebbero ritirati in qualche villa suburbana per morirvi esuli dalla gloria.

«Che pensiero gentile da parte del Burra² Sahib» cianciava Ronny, molto grato della cortesia che era stata dimostrata alle sue ospiti. «Sai che non ha mai fatto un ponte prima d'ora? E subito dopo il pranzo, per giunta! Magari avessi potuto combinare qualcosa io, ma quando conoscerai meglio la gente di qui, capirai che è più facile per il Burra Sahib che per me. Lo conosco, sanno che non si può prenderlo in giro, in confronto io sono ancora nuovo. Qui per cominciare a sopporre di conoscere il paese bisogna esserci da almeno vent'anni. Salve, mamma! Eccoti il tuo mantello. Be', tanto per fare un esempio degli sbagli che si commettono. Subito dopo il mio arrivo dissi a uno degli avvocati difensori di fermarci a fumare un momento insieme, soltanto una sigaretta, bada. Dopo sono venuto a sapere che aveva sguinzagliato emissari per tutto il bazar per annunciare

¹ Pukka (pr. pakkâ): aggettivo che indica maturità, solidità, completezza, sincerità, genuinità, ecc.

² Burra (pr. barâ): grande.

l'evento; l'aveva propalato tra tutti quelli che avevano cause: "Oh, fareste meglio a venire dal mio Vakil Mahmoud Ali - è in ottimi rapporti col magistrato di città". Da allora, in tribunale lo concio peggio che posso. Quel fatto mi è servito di lezione, e sarà servito anche a lui, spero.»

«E la vera lezione non sarebbe di invitare tutti gli avvocati a fumare con te?»

«Forse, ma il tempo è scarso e la carne è debole. Tutto sommato, preferisco fumare al Circolo con la gente come me.»

«Perché non inviti gli avvocati al Circolo?» Insistè la signorina Quested.

«Proibito.» Era cordiale e paziente, ed evidentemente capiva perché lei non capisse. Lasciava intuire che una volta era stato come lei, ma non per molto. Uscito nel portico, lanciò un deciso richiamo alla luna. Il sais rispose e lui, senza abbassare il capo, ordinò che si facesse avanzare la sua vettura.

La signora Moore, messa in uno stato di torpore dal Circolo, fuori si riscosse. Guardò la luna, che col suo raggiare macchiava di un color di primula il viola del cielo tutt'intorno. In Inghilterra la luna le era parsa morta e straniera: qui era impigliata nello scialle della notte insieme con la terra e con tutte le altre stelle. Un repentino senso di unità, di parentela coi corpi celesti passò nella vecchia donna e poi ne uscì, come l'acqua attraverso una cisterna, lasciando dietro di sé una strana freschezza. Non che le dispiacessero *La cugina Kate* o l'inno nazionale, ma la loro nota era trapassata in un'altra, come i cocktails e i sigari erano trapassati in fiori invisibili. Quando la moschea, lunga e senza cupola, balenò alla svolta della strada essa esclamò: «Oh, sì... sono venuta qui... proprio qui sono stata».

«Stata quando?» le domandò il figlio.

«Tra un atto e l'altro.»

«Ma, mamma, non puoi fare di queste cose!»

«Mamma non può?» ribatté lei.

«No, proprio no, in questo paese. Non si fa. Tanto per cominciare, c'è il pericolo dei serpenti. È facile che escano, di notte.»

«Ah sì, me l'ha detto anche quel giovanotto.»

«Tutto questo è molto romantico» disse la signorina Quested,

che voleva un gran bene alla signora Moore ed era contenta che avesse fatto quella scappatella. «Incontrate un giovanotto in una moschea, e poi non mi dite niente!»

«Stavo per dirtelo, Adela, ma poi si è cambiato discorso e me ne sono dimenticata. La mia memoria sta diventando impossibile.»

«Era simpatico?»

Lei rimase zitta, poi disse vivamente: «Molto simpatico».

«Chi era?» domandò Ronny.

«Un medico. Non so come si chiama.»

«Un medico? Non conosco nessun medico giovane a Chandrapore. Che strano! Com'era?»

«Piuttosto piccolo, coi baffetti sottili e gli occhi vivaci. Mi ha richiamata quand'ero nella parte buia della moschea... per le mie scarpe. Abbiamo attaccato discorso così. Lui temeva che le avessi ai piedi, ma per fortuna me n'ero ricordata. Mi ha parlato dei suoi figli, e poi siamo tornati al Circolo. Lui ti conosce bene.»

«Peccato che non me l'hai fatto vedere. Non riesco a capire chi sia.»

«Non è entrato al Circolo. Mi ha detto che non gli era permesso.»

Allora lui fu colpito dalla verità ed esclamò: «Oh, santo cielo! Era un musulmano? Perché diamine non mi hai detto che avevi parlato con un indigeno? Stavo prendendo un granchio».

«Un musulmano! Che bellezza!» esclamò la signorina Quested. «Ronny, questo è proprio degno di tua madre! Non si parla d'altro che di vedere la vera India, lei va e la vede, e poi si dimentica di averla vista.»

Ma Ronny era furioso. Dalla descrizione della madre aveva pensato che quel dottore potesse essere il giovane Muggins che stava di là dal Gange, e aveva espresso i più perfetti sentimenti camerateschi. Che pasticcio! Perché non gli aveva fatto capire, col tono della voce, che parlava di un indiano? Rauco e dittatoriale, cominciò a interrogarla. «Ti ha parlato nella moschea? Come? Con impudenza? E lui cosa faceva là a quell'ora?... No, loro non pregano a quell'ora.» Questo, in risposta a un'ipotesi della signorina Quested, che mostrava il più vivo interesse. «Sic-

ché ti ha parlato delle scarpe. Proprio una vera impudenza. È un vecchio trucco. Peccato che te le fossi tolte.»

«Impudenza, forse, ma trucco non credo» disse la signora Moore. «Aveva i nervi scoperti... l'ho capito dalla sua voce. Non appena ho risposto è cambiato.»

«Non avresti dovuto rispondere.»

«Ma via» disse la logica ragazza «non ti aspetti che un musulmano risponda, se gli chiedi di togliersi il cappello in chiesetta?»

«È un'altra cosa, è un'altra cosa; non capisci.»

«Lo so anch'io, e vorrei capire. Qual è la differenza, per piacere?»

Lui avrebbe preferito che non interloquisse. Sua madre non contava - non era che una turista, una scorta provvisoria, che poteva tornarsene in Inghilterra con tutte le impressioni che voleva. Ma per Adela, che si proponeva di passare la vita in quel paese, la cosa era più seria; sarebbe stato un bell'impiccio, se impostava male la questione indigena. Fermando la puledra disse: «Ecco il vostro Gange».

La loro attenzione fu distratta. Qualcosa di raggianti era improvvisamente apparso ai loro piedi, e non veniva né dall'acqua né dalla luna, ma si innalzava come un cumulo luminoso sui campi d'ombra. Ronny spiegò che era il punto dove si stava formando il nuovo banco di sabbia, che quel tratto di buio filaccioso più in alto era la sabbia, e che le salme dei morti venivano giù di lì galleggiando da Benares, o sarebbero venute, se i coccodrilli glielo avessero permesso. «Non resta gran che di un cadavere quando arriva a Chandrapore.»

«Anche i coccodrilli, ma è tremendo!» mormorò la madre. I giovani si guardarono con un sorriso; li divertiva quando la vecchia signora era presa da questi gentili tremori, e subito tra loro si ristabilì l'armonia. Quella continuò: «Che fiume terribile! Che fiume incantevole!» e sospirò. Lo splendore già stava cambiando, fosse la luna che si muoveva ovvero la sabbia; ben presto quel cumulo luminoso sarebbe scomparso, e un cerchietto, mutevole anch'esso, avrebbe brillato sul vuoto trascorrente. Le donne discussero se era il caso di aspettare quel cambiamento, mentre il silenzio si frantumava in chiazze di inquietudine e la

puledra tremava. Fu quel tremito a deciderli: ripresero il cammino verso il bungalow del magistrato di città, dove la signorina Qusted andò a letto e la signora Moore ebbe un breve colloquio col figlio.

Lui voleva interrogarla sul medico musulmano della moschea. Aveva il dovere di denunciare i tipi sospetti e probabilmente quello era uno spregevole hakim¹ sbucato dal bazar. Quando la madre gli disse che si trattava di persona in rapporto con l'ospedale Minto lui ne fu sollevato, e disse che doveva essere un certo Aziz, e che era un uomo molto ammodo, su cui non c'era niente da ridire.

«Aziz, che bel nome!»

«Sicché avete fatto conversazione. Ti è sembrato ben disposto?»

Ignorando la portata di quella domanda, lei rispose: «Sì, molto, dopo il primo momento».

«Voglio dire, in generale. Ti è parso che ci tollerasse... noialtri, brutali, conquistatori, burocrati incartapecoriti, eccetera, eccetera?»

«Oh, sì, credo di sì, esclusi i Callendar; i Callendar non li può proprio soffrire.»

«Ah, ti ha detto questo, eh? Al maggiore interesserà molto. Chi sa dove voleva arrivare con quell'osservazione.»

«Ronny, Ronny! Non andrai a riferirla al maggiore Callendar!»

«Sì, invece. Devo farlo!»

«Ma, figlio mio...»

«Se il maggiore venisse a sapere che un mio dipendente indigeno mi detesta, garantito che me lo direbbe.»

«Ma, figlio mio... una conversazione privata!»

«In India non c'è niente di privato. Aziz lo sapeva quando ha parlato così franco, perciò non preoccuparti. Se l'ha detto doveva avere un motivo. Personalmente sono convinto che quella frase non era sincera.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ha parlato male del maggiore per farti colpo.»

¹ Hakim (pr. hakîm): medico, seguace della tradizione medica orientale.

«Non so che cosa intendi, caro.»

«È l'ultimo espediente degli indigeni colti. Prima erano servili, ma la generazione più giovane crede negli sfoggi di virile indipendenza. Pensano che con i membri del Parlamento in ispezione sia più vantaggioso. Ma che facciano gli spavaldi o che striscino, in tutto quello che dicono gli indiani c'è dietro qualcosa, sempre qualcosa; se non altro tentano di accrescere il proprio izzat:¹ in puro anglosassone, di avvantaggiarsi. Naturalmente ci sono le eccezioni.»

«Quando eri a casa non hai mai giudicato la gente così.»

«L'India non è casa» ribatté lui, piuttosto rudemente, ma per ridurla al silenzio aveva usato frasi e argomenti spigolati da funzionari più anziani, e non si sentiva tanto sicuro di sé. Quando aveva detto "Naturalmente ci sono le eccezioni" stava citando il signor Turton, mentre quell'accrescere il proprio izzat" era del maggiore Callendar. Quelle frasi avevano avuto fortuna e al Circolo erano di uso corrente, ma lei era piuttosto brava nel distinguere roba di prima mano da quella di seconda, ed era capace di pretendere esempi precisi.

Disse soltanto: «Non nego che quello che dici pare molto sensato, ma assolutamente non devi riferire al maggiore Callendar una sola parola di ciò che ti ho detto del dottor Aziz».

Lui si sentì sleale verso la propria casta, ma promise soggiungendo: «In cambio, ti prego di non parlare di Aziz con Adela».

«Non parlarne? E perché?»

«Eccoti daccapo, mamma... non posso proprio spiegarti tutto. Non voglio che Adela si preoccupi, questo è il punto: comincerà a domandarsi se trattiamo correttamente gli indigeni e altre sciocchezze del genere.»

«Ma lei è venuta per preoccuparsi, è qui proprio per questo. Mi ha spiegato tutto sul piroscifo. Quando siamo sbarcate a Aden abbiamo parlato a lungo. Lei ti conosce sfaccendato, per usare la sua espressione, ma non al lavoro, e ha sentito che doveva venire a dare un'occhiata prima di decidere, e prima che tu decida. È molto, molto onesta.»

¹ Izzat (pr. izzat): onore, reputazione, decoro, dignità.

«Lo so» disse lui scoraggiato.

Quell'ansioso tono di voce le fece capire che era ancora un bambino al quale si deve dare quello che vuole, perciò gli promise che avrebbe fatto come desiderava, e si scambiarono il bacio della buonanotte. Comunque non le aveva proibito di pensare ad Aziz, e questo appunto fece non appena si fu ritirata in camera. Dopo i commenti del figlio riesaminò la scena nella moschea per vedere chi avesse l'impressione più giusta. Sì, era possibile ridurla a una scena spiacevolissima. Il dottore aveva cominciato col metterle paura, aveva detto che la signora Callendar era simpatica e poi - trovato il terreno sicuro - aveva cambiato tattica; aveva via via piagnucolato sulle angherie subite e preso aria di protettore, aveva alluso a venti cose in una sola frase, era stato infido, curioso, vanesio. Sì, era tutto vero, ma quanto falso, come compendio dell'uomo; l'essenziale della sua vita era stato soppresso.

Andata ad appendere il mantello, trovò che il piolo dell'attaccapanni era occupato da una piccola vespa. Aveva conosciuto quella vespa o i suoi parenti durante il giorno; non erano come le vespe inglesi, avevano lunghe zampe gialle che nel volo pendevano di dietro. Forse aveva scambiato il piolo per un ramo - gli animali indiani non sanno distinguere gli interni. Pipistrelli, topi, uccelli, insetti fanno il nido tanto in casa quanto fuori: si tratta per loro della normale proliferazione dell'eterna giungla, che produce alternativamente case e alberi, case e alberi. Stava appesa lì, addormentata, mentre gli sciacalli nella pianura latravano i loro desideri e si confondevano col rullo dei tamburi.

«Piccola cara» disse la signora Moore alla vespa. Quella non si svegliò, ma la voce della vecchia signora fluì all'esterno rendendo più gonfia l'inquietudine della notte.

4

L'intendente generale fu di parola. Il giorno dopo spedì a numerosi gentiluomini indiani dei dintorni biglietti d'invito, dove diceva che il prossimo martedì, tra le cinque e le sette, li avrebbe accolti nel giardino del Circolo, e che la signora Turton sarebbe

stata lieta di ricevere le signore loro congiunte libere dal purdah. L'iniziativa fece molto rumore e se ne discusse in parecchi ambienti.

«Sono gli ordini del governatore» spiegava Mahmoud Ali. «Turton non lo farebbe mai se non vi fosse costretto. Quegli alti funzionari sono diversi: sono comprensivi, il viceré è comprensivo; ci avrebbero fatti trattare degnamente. Ma vengono troppo di rado e vivono troppo lontano. E intanto...»

«È facile essere comprensivi a distanza» disse un vecchio gentiluomo con la barba. «Io apprezzo di più la parola gentile detta vicino al mio orecchio. Bene o male, il signor Turton l'ha detta. Lui parla, noi sentiamo. Non vedo perché dovremmo discutere ancora.» Seguirono citazioni del Corano.

«Non tutti abbiamo il vostro buon carattere, Nawab Bahadur,¹ né la vostra cultura.»

«Può darsi che il governatore sia mio amico, ma io non gli do nessun disturbo. "Come state, Nawab Bahadur?" "Benissimo, grazie, Sir Gilbert; e voi?" E tutto finisce qui. Ma per il signor Turton posso essere una spina nel cuore, e se lui mi invita, io accetto. Verrò appositamente da Dilkusha, sebbene mi tocchi di rimandare altri impegni.»

«Vi svaluterete» disse improvvisamente un piccolo uomo scuro di pelle.

Ci fu un moto di disapprovazione. Chi era quel malnato che osava criticare il primo tra i possidenti musulmani del distretto? Mahmoud Ali, pur condividendone l'opinione, sentì il dovere di contraddirla. «Signor Ram Chand!» disse, chinandosi rigido con le mani sui fianchi.

«Signor Mahmoud Ali!»

«Signor Ram Chand, ritengo che il Nawab Bahadur sappia che cos'è la svalutazione anche senza il nostro parere.»

«Non credo che mi svaluterò» disse il Nawab Bahadur al signor Ram Chand, parlando con molta gentilezza, perché si rendeva conto che l'uomo era stato ineducato e voleva metterlo al riparo dalle conseguenze. Aveva avuto la tentazione di

¹ Nawab Bahadur (pr. Nawâb Bahâdur): la prima parola significa governatore o nobile indiano, ma spesso persona molto ricca, "nababbo"; la seconda, lett. coraggioso, eroe; titolo e anche nome proprio dei grandi.

rispondere: "Credo proprio che mi svaluterò", ma respinse quest'alternativa come la meno cortese. «Non vedo perché dovremmo svalutarci. Non vedo proprio perché. L'invito è espresso con molto garbo.» Sentendo che non poteva accorciare ulteriormente la distanza sociale tra lui e i propri ascoltatori, mandò il suo elegante nipote, che lo accompagnava, a chiamare la carrozza. E quando questa giunse, ripeté tutto quello che aveva detto prima, ma più diffusamente, e concluse: «Allora, signori miei, a martedì prossimo, quando potremo ritrovarci, spero, nei giardini fioriti del Circolo.»

La sua opinione ebbe un forte ascendente. Il Nawab Bahadur era un grande proprietario e un filantropo, un uomo benevolo e fermo. La sua tempra si imponeva tra tutte le comunità della provincia. Era un limpido avversario e un amico fedele, e la sua ospitalità era proverbiale. Sua frase preferita: "Regala, non lasciare in eredità, dopo la morte chi mai ti dirà grazie?". Reputava una sventura morire ricchi. Visto che un uomo così era pronto a farsi venticinque miglia d'auto per stringere la mano all'intendente generale, il trattenimento prese un altro aspetto. Perché lui non era come certi uomini importanti, che dopo di avere assicurato il proprio intervento, all'ultimo si volatilizzano, lasciando nelle peste la gentuccia. Se diceva che sarebbe andato ci si poteva contare, non avrebbe mai deluso chi credeva in lui. I gentiluomini che avevano ascoltato il suo fervorino adesso si esortavano a partecipare al trattenimento, anche se in cuor loro erano convinti che quel parere era discutibile.

Egli aveva parlato nella piccola stanza attigua alle aule del tribunale dove gli avvocati aspettavano i clienti; i clienti in attesa degli avvocati sedevano fuori nella polvere. Costoro non avevano ricevuto un biglietto del signor Turton. Oltre a questi c'erano ancora altri ambienti: gente che non indossava se non un perizoma, gente che non indossava nemmeno questo, e trascorrevano la propria vita a strofinare due bacchette di legno davanti a una bambola scarlatta - un'umanità degradata e travolta al di sotto di ogni concezione civile fino al momento in cui nessun invito di questa terra l'avrebbe più potuta riguardare.

Nessun invito forse può venire altro che dal cielo; forse è inutile che gli uomini si accingano a unirsi: quel tentativo non

può che allargare l'abisso tra di loro. Questo in ogni caso pensavano il vecchio signor Graysford e il giovane signor Sorley, i due pii missionari che vivevano oltre i mattatoi, viaggiavano sempre in terza e non andavano mai al Circolo. Nella Casa di Nostro Signore ci sono molte dimore, insegnavano, e solo lì le discrepanze moltitudini del genere umano saranno accolte e pacificate. In quel portico nessuno sarà respinto dai servi, nero o bianco che sia, nessuno che si avvicini con cuore amorevole sarà fatto aspettare. E perché la divina ospitalità dovrebbe limitarsi a questo? Pensate, con tutto il rispetto, alle scimmie. Non potrebbe esserci una dimora per le scimmie? Il vecchio signor Graysford diceva di no, ma il giovane signor Sorley, che era di idee avanzate, diceva di sì; non vedeva per quale ragione le scimmie non dovessero avere la loro relativa parte di felicità, e sull'argomento aveva cordiali discussioni coi propri amici indù. E gli sciacalli? In verità gli sciacalli contavano meno, secondo il signor Sorley, ma lui ammetteva che la misericordia divina, essendo infinita, può anche abbracciare tutti i mammiferi. E le vespe? Quando si scendeva fino alle vespe egli si innervosiva ed era propenso a cambiare discorso. E gli aranci, i cactus, i cristalli, il fango? E i microbi dentro il signor Sorley? No, no, questo è andare troppo oltre. Qualcuno va pure escluso dal nostro gruppo, o si rimane senza più niente.

5

Il "ponte" non fu un successo - almeno non fu quello che la signora Moore e la signorina Quested erano abituate a considerare un ricevimento riuscito. Poiché era dato in loro onore, arrivarono presto, ma la maggior parte degli ospiti indiani erano arrivati ancora prima e se ne stavano tutti in gruppo dall'altra parte del campo da tennis senza saper che fare.

«Sono soltanto le cinque» disse la signora Turton. «Mio marito tornerà dall'ufficio a momenti e allora si comincerà. Io non ho idea di quello che dobbiamo fare. È la prima volta che diamo un ricevimento simile al Circolo. Signor Heaslop, quando sarò morta e sepolta voi darete ricevimenti come questi? Quanto

basta per far rivoltare nella tomba il Burra Sahib vecchio stile.»

Ronny accennò una rispettosa risata. «Volevi qualcosa di non pittoresco e te l'abbiamo procurato» disse alla signorina Quested. «Cosa ne pensi del Fratello Ariano in topi¹ e ghette?»

Nessuna risposta né da lei né dalla madre. Stavano guardando con una certa malinconia oltre il campo da tennis. No, non era pittoresco; l'Oriente, abbandonata la sua secolare sontuosità, stava scendendo in una valle di cui nessun uomo riesce a scorgere l'altro lembo.

«Il punto da tenere a mente è che qui non c'è nessuno che conti; quelli che contano non vengono. Non è così, signora Turton?»

«Verissimo» disse la gran dama, appoggiandosi alla spalliera. Si stava "tenendo da conto", come diceva lei, non per qualcosa che sarebbe accaduto quel pomeriggio né quella settimana, ma per una vaga occasione futura in cui poteva capitare qualche alto funzionario a mettere a dura prova la sua resistenza mondana. Quasi tutte le sue apparizioni in pubblico erano contrassegnate da quest'aria di riserbo.

Certo della sua approvazione, Ronny continuò: «Se ci fosse un tafferuglio, gli indiani colti non ci sarebbero di nessuna utilità, quindi non vale assolutamente la pena di farseli amici, per questo non contano. Di quelli che vedete, la maggior parte sono rivoltosi nati, e gli altri scapperebbero strillando. Quanto agli agricoltori... be', è un'altra storia. Il pathan:² quello è un uomo, se vi garba. Ma questa gente... non illudetevi che siano l'India». Indicò la fila bruna oltre il cortile, e qua e là fiammeggiò un paio d'occhiali, o scalpicciò una scarpa, come se quelli si rendessero conto che egli li disprezzava. La moda europea era piombata su di loro come una lebbra. Pochi le avevano ceduto completamente, ma nessuno ne era immune. Quando Ronny ebbe finito di parlare, ci fu un silenzio di qua e di là del cortile; o meglio, altre signore si avvicinarono al gruppo inglese, ma le loro parole parvero morire appena pronunciate. Qualche nibbio si librava sulle

¹ Topi (pr. topi): cappello o casco.

² Pathan (pr. pathân): abitanti delle zone afgane ai confini col Pakistan occidentale; genti molto bellicose, che in passato dominarono anche sull'India.

loro teste, imparziale, al di sopra dei nibbi passò la mole di un avvoltoio, e con un'imparzialità che vinceva tutto, il cielo, non di colore intenso ma traslucido, versava luce da tutto il suo cerchio. Pareva improbabile che la serie finisse qui. Oltre il cielo non dev'esserci qualcosa che sovrasta come un arco tutti i cieli, ancora più imparziale di loro? E oltre quella ancora...

Parlarono della *Cugina Kate*.

Avevano cercato di riprodurre sul palcoscenico il proprio atteggiamento verso la vita, e di mascherarsi da inglesi del ceto medio quali erano. L'anno prossimo avrebbero dato *Quality Street o The Yeoman of the Guard*. Tolta questa scorribanda annuale, non s'impicciano di letteratura. Gli uomini non ne avevano il tempo, le donne non facevano niente che non potessero condividere con gli uomini. La loro ignoranza delle arti era insigne, e non perdevano occasione di vantarsene tra loro; era una posa da scuola privata; e attecchiva con un rigoglio che in Inghilterra non può più sperare. Se gli indiani erano il lavoro, le arti erano mala creanza, e Ronny aveva fatto tacere la madre, quando essa si era informata della sua viola; una viola era quasi un demerito, e non certo il tipo di strumento di cui si parla in pubblico. La signora Moore notò adesso come fosse diventato corrivo e convenzionale nei suoi giudizi; quando in passato avevano visto insieme *La cugina Kate* a Londra, lui ne aveva riso; ora per non urtare i sentimenti di nessuno, sosteneva che era una buona commedia. Sul giornale locale era apparsa una "recensione scortese", proprio "una cosa che nessun bianco avrebbe potuto scrivere", come disse la signora Lesley. Si lodava la commedia, naturalmente, e anche la messinscena e l'interpretazione nell'insieme, ma l'articolo conteneva la frase seguente: "la signorina Derek, sebbene deliziosamente adatta al proprio personaggio, mancava della necessaria esperienza, e ogni tanto dimenticava le battute". Questo tenue soffio di sincera critica era stato una profonda offesa, non per la signorina Derek, a dire il vero, che era dura come un macigno, ma per i suoi amici. La signorina Derek non faceva parte di Chandrapore. Stava trascorrendo una quindicina di giorni dai McBryde, quelli della polizia, ed era stata così gentile da colmare all'ultimo momento un vuoto nel cast. Avrebbe riportato un bel ricordo dell'ospitalità locale.

«Al lavoro, Mary, al lavoro!» esclamò l'intendente, toccando la moglie sulla spalla con un tralcio.

La signora Turton si alzò imbarazzata. «Che cosa vuoi che faccia? Oh, quelle donne nel purdah! Credevo che non venisse nessuna. Dio mio!»

Un gruppetto di signore indiane si era radunato in un terzo punto del parco, vicino a un padigione rustico nel quale la più timida si era già rifugiata. Le altre, in piedi, dando le spalle alla compagnia, affondavano i visi nella siepe di cespugli. A poca distanza c'erano i loro coniugi maschi, che osservavano quell'avventura. Lo spettacolo era significativo; un'isola lasciata nuda dalla bassa marea, e destinata a ingrandirsi.

«Mi pare che dovrebbero essere loro a venire da me.»

«Andiamo, Mary, non ci badare.»

«Mi rifiuto di dare la mano agli uomini, chiunque siano, a meno che non si tratti del Nawab Bahadur.»

«Chi abbiamo, finora?» Passò lo sguardo sulla fila. «Uhm, uhm! come c'era da prevedere. Quello sappiamo perché è qui, credo: per l'appalto, e quell'altro vuole tenermi buono per il Mohurram¹, e poi c'è l'astrologo che vuole scavalcare il regolamento urbanistico della città, e c'è quel parsi², e c'è... Oplà! ci siamo: si è spiacciato nella nostra malva. Ha tirato le redini a sinistra invece che a destra. Siamo alle solite.»

«Non si sarebbe mai dovuto permettere a questa gente di entrare con le vetture; per loro non c'è niente di peggio» disse la signora Turton, che finalmente aveva cominciato a incamminarsi verso il padigione in compagnia della signora Moore, della signorina Qusted e di un terrier. «Perché vengano proprio non lo so. Sono cose che loro odiano quanto noi. Parlatene con la signora McBryde. Suo marito le ha fatto dare ricevimenti purdah finché lei non ha incrociato le braccia.»

«Questo non è un ricevimento purdah» precisò la signorina Qusted.

«Oh, mi pare proprio» le fu risposto con sussiego.

¹ Mohurram (pr. Muharrâm): il primo mese dell'anno musulmano, e la festa che si celebra durante i primi dieci giorni di questo mese.

² Parsi (pr. pârsi): deriva da Fârsi (persiano) e oggi indica i discendenti di quei persiani che nel VII e VIII secolo si rifugiarono in India per sfuggire alle persecuzioni musulmane, e che conservano ancora l'antica religione mazdeista e zoroastriana.

«Vorreste dirci chi sono queste signore?» chiese la signora Moore.

«In ogni caso, gente a cui voi siete superiore. Non dimenticatelo. Siete superiore a chiunque, in India, all'infuori di una o due Rani, e quelle sono vostre uguali.»

E proseguendo strinse la mano a quel gruppo di signore e disse qualche parola di benvenuto in urdu. Aveva imparato quell'idioma, ma solo per parlare coi servi, sicché non conosceva nessuna delle forme di cortesia, e dei verbi soltanto l'imperativo. Non appena ebbe finito il suo discorsetto, domandò alle compagne: «Era questo che volevate?».

«Per piacere, dite a queste signore che avremmo desiderio di parlare la loro lingua, ma siamo appena arrivate nel loro paese.»

«Forse noi parliamo un poco la vostra» disse una delle signore.

«Oh, guarda, capisce!» disse la signora Turton.

«Eastbourne, Piccadilly, High Park Corner» disse un'altra delle signore.

«Oh, sì, sanno l'inglese.»

«Ma allora possiamo chiacchierare, che bellezza!» esclamò Adela col viso raggiante.

«Conosce anche Parigi» disse uno degli spettatori.

«Trovano Parigi sulla loro strada, si capisce» disse la signora Turton, come se stesse descrivendo le rotte degli uccelli migratori. I suoi modi si erano fatti più riservati da quando aveva scoperto che qualcuna del gruppo era occidentalizzata, e poteva giudicarla col suo stesso metro.

«La signora più bassa è mia moglie, è la signora Bhattacharya» spiegò lo spettatore. «La signora più alta è mia sorella, è la signora Das.»

La signora più bassa e quella più alta si accomodarono i sari sorridendo. C'era una strana incertezza nei loro gesti, come se cercassero una nuova formula che né l'Oriente né l'Occidente era in grado di offrire. Quando suo marito parlava, la signora Bhattacharya volgeva il viso dall'altra parte, ma non si curava affatto di vedere gli altri uomini. In realtà, tutte le signore erano incerte: si facevano piccole, si riprendevano, ridacchiavano,

facevano brevi gesti di stupore o di disperazione a tutto quello che si diceva, e ora accarezzavano il terrier, ora se ne scostavano. Alla signorina Quedsted adesso si offriva l'occasione tanto attesa: era alla presenza di indiani amici, e cercò di farli parlare, ma non ci riusciva, e lottava invano contro la muraglia tutta echi della loro cortesia. Ogni sua parola destava un mormorio di scontento, che si mutò in un mormorio di preoccupazione quando lasciò cadere il fazzoletto. Provò a non fare nulla per vedere cosa sarebbe successo, e anche loro non fecero nulla. La signora Moore non ebbe maggior fortuna. La signora Turton le aspettava con espressione assente; fin da subito aveva saputo che sciocchezza era quella.

Quando si congedarono, la signora Moore ebbe un'ispirazione subitanea e disse alla signora Bhattacharya, di cui le piaceva il viso: «Forse ci permettereste di venire a trovarvi uno di questi giorni?».

«Quando?» rispose lei con un inchino incantevole.

«Quando vi farà comodo.»

«Qualunque giorno mi fa comodo.»

«Giovedì...»

«Ma certamente.»

«Ne siamo lietissime, e sarà un vero piacere. A che ora?»

«A qualunque ora.»

«Diteci voi quando preferite. Noi ignoriamo tutto del vostro paese; non sappiamo quando ricevete» disse la signorina Quedsted.

Pareva che non lo sapesse nemmeno la signora Bhattacharya. Il suo gesto suggeriva che da quando erano cominciati i giovedì, lei sapeva che una settimana o l'altra qualche signora inglese sarebbe andata a trovarla proprio quel giorno, e perciò restava sempre in casa. Tutto le andava bene, niente la stupiva. Soggiunse: «Partiamo oggi per Calcutta».

«Oh, davvero?» disse Adela, senza afferrare subito il nesso. poi esclamò: «Ma allora, se partite non vi troveremo».

La signora Bhattacharya non la contraddisse. Ma suo marito gridò da lontano: «Ma sì, ma sì, venite da noi giovedì».

«Ma voi sarete a Calcutta.»

«No, no, non ci saremo.» Rapidamente, disse alla moglie qualcosa in bengali. «Vi aspettiamo giovedì.»

«Giovedì...» fece eco la moglie.

«Non avrete mica rimandato la partenza per noi? Sarebbe una cosa terribile» esclamò la signora Moore.

«Ma no, no davvero, non siamo gente così.» E rideva.

«Credo proprio che l'abbiate fatto. Oh, vi prego... non so dirvi quanto mi dispiaccia.»

Adesso ridevano tutti, ma senza dar loro l'impressione che avevano sbagliato. Seguì una discussione senza né capo né coda, durante la quale la signora Turton si allontanò sorridendo tra sé. Alla fine fu stabilito che loro dovevano andare giovedì, ma la mattina presto, in modo da scombinare il meno possibile i programmi dei Bhattacharya, e il signor Bhattacharya le avrebbe mandate a prendere in carrozza, con servitori che indicassero la strada. Ma lui sapeva dove abitavano? Sì, certo che lo sapeva, sapeva tutto; e rise ancora. Le due si allontanarono tra un susseguirsi di omaggi e di sorrisi, e tre signore, che sino allora non avevano preso parte al ricevimento, d'improvviso volarono fuori del padiglione come rondini squisitamente variegati e si profusero in inchini.

Intanto il signor Turton faceva il suo giro. Lasciò cadere frasi gentili e motti di spirito, che ottennero calorosi consensi, ma poiché sapeva qualcosa di spiacevole sul conto di quasi tutti gli ospiti, si limitò al puro galateo. Se non di truffa, si trattava di bhang¹, di donne o peggio ancora, e perfino i più accettabili volevano cavargli qualcosa. Era convinto che un trattenimento "ponte" fosse più utile che dannoso, altrimenti non l'avrebbe dato, ma non si faceva illusioni, e al momento buono si ritirò verso la zona inglese del prato. Le impressioni che lasciò dietro di sé furono svariate. Molti degli ospiti, specie i più umili e i meno anglicizzati, provavano una sincera gratitudine. Sentirsi rivolgere la parola da un così alto funzionario era un bene inalienabile. Pazienza se stavano in piedi così a lungo o se non succedeva proprio niente, e quando furono le sette bisognò metterli fuori. Altri furono grati con più intelligenza. Il Nawab Bahadur, indifferente a quello che lo concerneva e agli onori che gli erano resi, era commosso dal senso di pura cortesia che

¹ Bhang (pr. bhāṅg): droga tratta dalla canapa; hascisc.

doveva aver ispirato l'invito. Sapeva quanto la cosa era difficile. Anche Hamidullah pensava che l'intendente se l'era cavata bene. Altri però, come Mahmoud Ali, rimasero scettici; avevano la ferma convinzione che Turton avesse dovuto dare quel ricevimento per ordine dei suoi superiori e si fosse roso di rabbia impotente dal principio alla fine, e contagiarono alcuni che erano disposti a un giudizio più equanime. Tuttavia, perfino Mahmoud Ali era contento di essere andato. I santuari, specie quando si aprono di rado, sono affascinanti, ed egli si divertì a osservare il rituale del Circolo inglese, e a fare poi la caricatura coi suoi amici.

Dopo il signor Turton, il funzionario che fece meglio il proprio dovere fu il signor Fielding, il direttore del piccolo Istituto governativo. Conosceva poco il distretto e meno ancora gli abitanti, sicché era in un uno stato d'animo meno cinico. Atletico e gioviale, scherzava rumorosamente, infilando innumerevoli topiche che i genitori dei suoi allievi cercavano di dissimulare, data la grande popolarità di cui egli godeva tra loro. Quando furono serviti i rinfreschi, non tornò tra gli inglesi, ma si bruciò la bocca con il gram¹. Parlava a chiunque e mangiava di tutto. Tra le congerie di cose che non lo riguardavano, seppe che le due nuove signore venute dall'Inghilterra avevano avuto molto successo, e che la loro cortesia nel volersi recare dalla signora Bhattacharya aveva fatto piacere non soltanto a lei, ma a tutti gli indiani che l'avevano saputo. Fece piacere anche al signor Fielding. Conosceva appena le due nuove signore, ma decise di informarle quanto fosse stata gradita la loro cordialità.

Trovò sola la giovane. Stava guardando da un interstizio della siepe di cactus i lontani monti Marabar, che si erano furtivamente accostati come solevano al tramonto, se il tramonto fosse durato abbastanza avrebbero raggiunto la città, ma era tropicale e brevissimo. Fielding le diede la notizia, e quella ne fu così contenta, lo ringraziò così cordialmente che lui la invitò al tè con l'altra signora.

¹ Gram: sorta di vecchia o pisello nano, che in Europa si usa per lo più come foraggio. La parola gram è di origine portoghese. In urdu si dice chanā.

«Ne sarò lietissima, e so che anche la signora Moore lo sarà.»

«Sono una specie di eremita, sa?»

«In un posto simile è certo la soluzione migliore.»

«Per via del mio lavoro e per tante altre cose non vengo molto qui al Circolo.»

«Lo so, lo so, e noi invece non ce ne allontaniamo mai. Vi invidio perché state con gli indiani.»

«Vi farebbe piacere di conoscerne qualcuno?»

«Molto, moltissimo; è proprio quello che desidero. Il ricevimento di oggi mi fa rabbia e mi fa pena. Ho l'impressione che i miei connazionali di qui siano matti. Invitano la gente e poi la trattano senza riguardo, che roba! Voi, il signor Turton e un po' il signor McBryde siete gli unici a dimostrare un minimo di educazione. Gli altri mi fanno arrossire di vergogna, ed è andata di male in peggio.»

Infatti. L'intenzione degli inglesi era stata di comportarsi meglio, ma poi ne erano stati impediti dalle loro donne, a cui bisognava stare attenti, servire il tè, dar consigli sui cani, eccetera. Quando cominciò il tennis la barriera si fece impenetrabile. La speranza era stata di assistere a qualche partita tra Oriente e Occidente, ma poi non se ne parlò più e i campi divennero riservato dominio delle solite coppie del Circolo. Ne era seccato anche Fielding, ma alla ragazza non lo disse, perché nel suo sdegno avvertiva qualcosa di teorico. Le domandò se le interessasse la musica indiana; all'Istituto c'era un vecchio professore che cantava.

«Proprio quello che volevano sentire. E voi conoscete il dottor Aziz?»

«So tutto di lui. Ma non lo conosco. Volete che lo inviti?»

«La signora Moore lo trova così simpatico.»

«Benissimo, signorina Quested. Va bene giovedì?»

«Ma certo, e la mattina andremo da quella signora indiana. Giovedì sarà la giornata delle cose piacevoli.»

«Non chiederò al magistrato di città di accompagnarvi. So che a quell'ora avrà da fare.»

«Sì, Ronny è sempre impegnatissimo» rispose lei, fissando le montagne. Com'erano belle tutt'a un tratto! Ma non poteva toc-

carle. Davanti a lei, come una persiana, calò la visione della sua vita coniugale. Tutte le sere, lei e Ronny avrebbero fatto la loro visitina al Circolo, poi sarebbero corsi a casa per cambiarsi, avrebbero visto i Lesley e i Callendar e i Turton e i Burton, li avrebbero invitati, ne sarebbero stati invitati, mentre la vera India sgusciava via incognita. Sarebbe rimasto il colore – la parata degli uccelli di prima mattina, corpi bruni, turbanti bianchi, idoli dalle carni rosse o azzurre – sarebbe rimasto il movimento finché c'erano folle nel bazar e bagnanti nelle piscine. E lei li avrebbe veduti standosene appollaiata sul sedile di un carrozzino. Ma la forza che si cela dietro il colore e il movimento lo sarebbe sfuggita ancora più irrimediabilmente che adesso. Avrebbe visto l'India sempre come un fregio, mai come uno spirito, e proprio di uno spirito riteneva che la signora Moore avesse avuto un barbaglio.

E puntualmente in capo a qualche minuto lasciarono il Circolo e si cambiarono e a pranzo c'erano la signorina Derek e i McBryde e il menu era: minestra Julienne piena di piselli in scatola, duri come pallini da fucile, pane pseudocasalingo, un pesce tutto spine ramificate che si faceva passare per sogliola, altri piselli in scatola con le cotolette, zuppa inglese, sardine sui crostini: il menu dell'Anglo-India. Si poteva aggiungere o togliere una portata via via che si saliva o si scendeva nella gerarchia ufficiale. I piselli potevano essere più o meno coriacei, le sardine e il vermut essere importati da una casa diversa, ma la tradizione restava; il cibo degli esuli, cucinato da servi che non lo capivano. Adela pensò alle donne e agli uomini giovani che l'avevano preceduta laggiù. Un piroscalo dietro l'altro, tutti esauriti: ed eccoli messi davanti allo stesso cibo e alle stesse idee, e richiamati all'ordine con lo stesso tono gioviale finché non abbracciavano la linea ufficialmente riconosciuta e non cominciavano a richiamare all'ordine altri. «Io non diventerei mai così» pensò, perché era giovane anche lei; sapeva tuttavia d'essersi impegnata contro qualche cosa di insidioso e a un tempo tenace, contro il quale le occorrevano alleanze. A Chandrapore doveva radunare intorno a sé qualche persona che la pensasse come lei, ed era contenta di avere conosciuto il signor Fielding e quella signora indiana dal nome impronunciabile. Questo in ogni caso era il

gruppo iniziale; nel corso dei prossimi due giorni avrebbe capito molto meglio come stavano le cose.

La signorina Derek... quella era dama di compagnia di una Maharani in un lontano stato indigeno. Era cordiale e allegra e li fece ridere tutti con le sue vacanze, che si era prese perché sentiva di meritarsele, non già perché la Maharani gliene avesse dato licenza. Ora voleva prendersi anche la macchina del Maharajah: era a Delhi per un Congresso di capi di Stato, e lei aveva un grandioso piano per agguantarla alla stazione di smistamento quando l'avrebbero rimandata indietro col treno. Anche sul "ponte" fu spiritosissima – per lei l'intera penisola era un'opérette. «Se uno non riesce a vedere il lato comico di questa gente è bell'è spacciato» disse la signorina Derek. La signora McBryde – quella che aveva fatto l'infermiera – non la finiva più di esclamare: «Oh, Nancy, sei grande! Oh, Nancy, mi fai morire! Non so cosa darei per vedere così le cose». Il signor McBryde non parlò molto: pareva simpatico.

Usciti gli ospiti e quando Adela si era già coricata, ci fu un altro colloquio tra madre e figlio. Lui voleva consiglio e appoggio – ma le intromissioni lo offendevano. «Adela con te parla molto?» cominciò. «Io sono così stritolato dal lavoro che non la vedo quanto speravo, ma mi auguro che si trovi bene.»

«Adela e io parliamo soprattutto dell'India. Caro, visto che mi parli di questo, hai proprio ragione... dovrete incontrarvi più spesso da soli.»

«Forse sì, ma allora la gente chiacchiererebbe.»

«Be', devono pur chiacchierare, qualche volta! Lascia che chiacchierino.»

«La gente qui è così strana, non è come in patria... uno è sempre sotto le luci della ribalta, come ha detto il Burra Sahib. Be', per farti un esempio stupidissimo: Adela al Circolo è andata sino in fondo al parco, e Fielding l'ha seguita. Ho visto che la signora Callendar l'ha notato. Notano tutto, finché non sono assolutamente sicuri che sei come loro.»

«Credo che Adela non sarà mai completamente come loro; ha una tale individualità.»

«Lo so, ed è una cosa talmente spiccata in lei» disse Ronny pensieroso. La signora Moore lo giudicò piuttosto assurdo. Abi-

tuata al riserbo di Londra, non arrivava a rendersi conto che l'India, pur sembrando così misteriosa, ne è del tutto priva, e che quindi le convenzioni sono molto più forti. «Non c'è niente che la preoccupi, immagino» continuò lui.

«Domandaglielo, domandaglielo tu stesso, figlio mio.»

«Avrà sentito le solite chiacchiere sul caldo, ma naturalmente appena arriva aprile la spedirei in collina – non sarei certo l'uomo da tenere una moglie ad abbrustolire in pianura.»

«Oh, non si tratta di clima.»

«In India non c'è che il clima, cara mamma; è l'alfa e l'omega di tutta la questione.»

«Sì, lo diceva anche la signora McBryde, ma è molto più probabile che a dare sui nervi ad Adela siano proprio gli anglo-indiani. Vedi, lei trova che non si comportano gentilmente con gli indiani.»

«Che cosa ti dicevo?» esclamò lui mettendo da parte le belle maniere. «L'ho capito la settimana scorsa. Oh, quanto è da donna preoccuparsi di simili bazzecole!»

Nel suo stupore, la signora Moore dimenticò Adela. «Bazzecole? Bazzecole?» ripeté. «Com'è possibile?»

«Non siamo qui per comportarci gentilmente!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quello che dico. Siamo qui per far giustizia e mantenere la pace. Ecco la mia opinione. L'India non è un salotto.»

«La tua opinione è quella di un dio» disse lei pacatamente, ma a infastidirla erano più i modi che le opinioni del figlio.

Cercando di dominarsi, lui disse:

«All'India piacciono gli dei.»

«E agli Inglesi piace di atteggiarsi a dei.»

«Tutto questo non c'entra niente. Siamo qui, ci dobbiamo restare e il paese deve sopportarci, dei o non dei. Oh, senti» proruppe, con tono un po' patetico «che cosa vorreste che facessi, tu e Adela? Che mi mettessi contro il mio ambiente, contro tutte le persone di qui che rispetto e ammiro? Che mi giocassi le possibilità che ho di far del bene a questo paese solo perché il mio contegno non è gentile? Voi non capite che cos'è il lavoro, né tu né lei, se no non parlereste così a vanvera. Odio questi discorsi, ma quando ci vogliono ci vogliono. Quello che fate tu e

Adela è troppo da ipersensibili. Oggi al Circolo vi ho tenute d'occhio tutt'e due, dopo che il Burra Sahib si era fatto in quattro per divertirvi. Io sono qui per lavorare, ricordatelo, per tenere questo dannato paese con la forza. Non sono né un missionario né un laborista né un vago letterato tutto sentimento e lattemie. Sono soltanto un servitore del governo; è la professione che hai voluto farmi scegliere, ecco tutto. Non siamo gentili in India, e non vogliamo esserlo. Abbiamo da fare cose più importanti.»

Era sincero. Ogni giorno, in tribunale, gli toccava l'improbabile fatica di dover accertare quale di due versioni ugualmente false fosse la meno falsa, di far giustizia, con coraggio, di proteggere il debole contro il meno debole, l'incoerente contro il plausibile, circondato da menzogne e adulazioni. Quella mattina aveva condannato un impiegato delle ferrovie perché faceva pagare più cari i biglietti ai pellegrini, e un pathan per tentata violenza. Per questo non si aspettava nessuna gratitudine, nessuna lode, e tanto l'impiegato quanto il pathan potevano ricorrere in appello, corrompere meglio nel frattempo i propri testi e far revocare la sentenza. Lui faceva il suo dovere. Ma dalla sua gente si aspettava simpatia, e la otteneva da tutti, fuorché dai nuovi arrivati. Gli pareva che alla fine di un giorno di lavoro non si dovesse molestarlo coi "ponti": lui voleva giocare a tennis coi suoi pari o allungare le gambe su una sedia a sdraio.

Era sincero, ma la madre avrebbe voluto che parlasse con meno compiacimento. Come ci sguazzava, Ronny, nella passività della sua posizione! Come insisteva sul fatto che non stava in India per comportarsi gentilmente, e quale concreta soddisfazione ne ricavava! A lei pareva di rivederlo quando andava alla scuola privata. La patina di umanitarismo giovanile si era scrostata, e adesso lui parlava come un bambino intelligente e amareggiato. Quelle parole senza la sua voce avrebbero potuto colpirlo, ma nell'udire la loro cantilena così soddisfatta di sé, nel vedere quella bocca che si muoveva così compiaciuta e competente sotto il piccolo naso rosso, lei sentì al di fuori di ogni ragione logica che l'ultima parola sull'India non era quella. Una punta di rammarico - non già un cauto surrogato, ma il vero rammarico del cuore - avrebbe fatto di lui un uo-

mo diverso, e dell'Impero britannico un'istituzione diversa.

«Vorrei discutere, anzi sostengo» disse lei facendo tintinnare gli anelli « gli inglesi *sono* qui per essere gentili.»

«Da che cosa lo deduci, mamma?» domandò lui, ed era di nuovo amabile, perché si vergognava della propria irritabilità.

«Perché l'India fa parte della terra. E Dio ci ha messi sulla terra per esser gentili l'uno con l'altro. Dio... è... amore.» Ebbe un'esitazione nel vedere quanto l'argomento contrariasse il figlio, ma qualcosa la spinse a continuare. «Dio ci ha messi sulla terra per amare il nostro prossimo e dimostrarlo, ed Egli è onnipresente, anche in India, per vedere come ci riusciamo.»

Ronny aveva un'aria scura, un po' inquieta. Conosceva questa propensione religiosa della madre e sapeva che era sintomo di cattiva salute, aveva toccato una fase acuta alla morte del patri-gno. Pensò: «Sta proprio invecchiando, e non dovrei spazientirmi per tutto quello che dice».

«Il desiderio di essere gentili basta a Dio... Quand'è sincero, anche se è impotente, questo desiderio ottiene la Sua benedizione. Io credo che cadiamo tutti quanti, ma ci sono tanti modi di cadere. Buona volontà e poi buona volontà e poi ancora buona volontà. Sebbene io parli con le lingue di...»

Ronny aspettò che avesse finito e poi con amabilità: «Capisco perfettamente. Adesso credo che io dovrò tornare alle mie scar-toffie, e che tu vorrai andartene a letto».

«Credo di sì, credo di sì.» Restarono ancora insieme qualche minuto, ma la conversazione era diventata irreale, da quando c'era entrato il cristianesimo. Per Ronny la religione andava benissimo finché serviva d'appoggio all'inno nazionale, ma sollevava le sue obiezioni quando tentava di influire sulla sua vita. Allora, con tono rispettoso ma deciso, dichiarava: «Io credo che parlare di queste cose non serva a niente, ognuno deve costruirsi la propria religione», e non c'era ascoltatore che non mormorasse «Bravo!».

La signora Moore sentì che parlare di Dio era stato un errore, ma via via che invecchiava le riusciva sempre più difficile evitarlo, e da quando era entrata in India l'aveva sempre in mente, per quanto, strano a dirsi, la soddisfacesse meno. Sentiva l'assoluto bisogno di pronunciare spesso il Suo nome, il più grande che

conoscesse, e tuttavia non l'aveva mai trovato meno efficace. Oltre quell'arco pareva sempre che ci fosse un arco, al di là della più remota eco un silenzio. E in seguito ella rimpianse di non essersi attenuta al serio e concreto motivo che l'aveva portata in India – ossia il legame tra Ronny e Adela. Sarebbero o non sarebbero riusciti a fidanzarsi e a diventare marito e moglie?

6

Aziz non era andato al "ponte". Subito dopo il suo incontro con la signora Moore fu preso da altre cose. Si presentarono parecchi interventi chirurgici che lo tennero occupato. Cessò di essere sia un fuori casta che un poeta, e ridiventò lo studente di medicina molto allegro, una miniera di aneddoti chirurgici che riversava nelle riluttanti orecchie degli amici. A volte si sentiva affascinato dalla propria professione, ma esigeva che fosse esaltante: aveva la mano più che la mentalità dello scienziato. Amava il bisturi e lo usava con destrezza, e gli piaceva anche iniettare i sieri più recenti. Ma la seccatura dei regimi e dell'igiene gli riusciva odiosa, e dopo aver inoculato un vaccino contro l'enterite se ne andava a bere l'acqua senza filtrarla. «Cosa volete aspettarvi da un tipo così?» diceva acidamente il maggiore Callendar. «Non c'è carattere, non c'è sostanza.» Ma in cuor suo sapeva che se l'anno prima fosse stato Aziz e non lui a operare di appendicite la signora Graysford, la vecchia signora probabilmente sarebbe stata ancora viva. E questo non lo rendeva certo più tenero verso il dipendente.

La mattina dopo la moschea ebbero un battibecco – non avevano che battibecchi. Il maggiore, che era rimasto in piedi metà della notte, voleva proprio sapere perché diavolo Aziz non fosse accorso immediatamente quando l'aveva chiamato.

«Prego, signore, ma così ho fatto. Ho inforcato la bicicletta, ma davanti all'ospedale Cow mi è scoppiata una gomma. Così ho dovuto cercare una tonga.»

«Scoppiata davanti all'ospedale Cow, eh? E come avete fatto a trovarvi là?»

«Come dite?»

«Oh, Signore Iddio! Se io abito qui» e diede un calcio alla ghiaia «e voi abitate qua, a meno di dieci minuti da me, e l'ospedale Cow è lontanissimo dalla parte opposta, là, come diamine avete fatto a passare davanti all'ospedale Cow per venire da me? Su, su, fate qualcosa, tanto per cambiare.»

Se ne andò a gran passi, infuriato, senza aspettare la giustificazione, che tutto sommato era ottima: l'ospedale Cow si trovava proprio sulla strada tra la casa di Hamidullah e la sua, sicché era naturale che Aziz ci fosse passato davanti. Non si era ancora reso conto che gli indiani istruiti si facevano continue visite e, per quanto a fatica, stavano tessendo una nuova struttura sociale. La casta "o qualcosa del genere" avrebbe dovuto impedirglielo. Sebbene fosse nel paese da vent'anni, lui sapeva soltanto che nessuno gli diceva mai la verità.

Aziz, divertito, lo guardò allontanarsi. Quando era su di morale sentiva che gli inglesi erano un'istituzione comica, e gli faceva piacere che lo fraintendessero. Ma era un divertimento dei centri emotivi e dei nervi, che un caso o il passar del tempo poteva distruggere; non aveva nulla di comune con la fondamentale allegrezza che egli raggiungeva quand'era con le persone di cui si fidava. Una poco riguardosa fantasia che concerneva la signora Callendar gli si affacciò alla mente. «Devo raccontarlo a Mahmoud Ali, si farà due risate» pensò. Poi si mise al lavoro. Era competente e indispensabile, e lo sapeva. E mentre metteva in pratica la sua professionale bravura si dimenticò di quella fantasia.

Durante quei giorni piacevoli e indaffarati, ebbe sentore che l'intendente dava un ricevimento e che il Nawab Bahadur sosteneva l'opportunità che ci andassero tutti. Quella prospettiva mandava ai sette cieli il suo collega dottor Panna Lal, che insistette perché vi si recassero insieme nel suo tum-tum¹. Era una combinazione che andava bene per tutti e due; evitava ad Aziz l'obbrobrio della bicicletta o la spesa del noleggiato, mentre il dottor Panna Lal, che era timido e attempato, si procurava uno che guidasse il suo cavallo. Lui riusciva a guidarlo, ma a malapena, e aveva paura delle macchine e della svolta ignota per

¹ Tum-tum: leggero veicolo a due ruote con due sedili schiena contro schiena.

entrare nel parco del Circolo. «Un incidente può sempre succedere» disse con riguardo «ma dobbiamo arrivare sani e salvi ad ogni costo, anche se non dovessimo più tornare indietro.» E con più logica: «Credo che farà buona impressione che due dottori arrivino insieme».

Ma venuto il momento, Aziz fu preso da un senso di ripugnanza e decise di non andarci. Prima di tutto il turno in ospedale, appena finito, l'aveva lasciato libero e pieno di vigore. E poi proprio quel giorno cadeva l'anniversario della morte di sua moglie. Quand'era morta, egli aveva appena cominciato ad amarla: perché non l'aveva amata subito. Contagiato dalla sensibilità occidentale, gli era dispiaciuto di unirsi con una donna che non aveva mai vista; e quando poi l'aveva vista ne era stato deluso, e aveva messo al mondo il suo primo figlio per mera animalità. Il cambiamento era cominciato dopo quella nascita. Egli era stato vinto dall'amore della moglie, da quella fedeltà che esprimeva qualcosa di più della sottomissione, e dal suo sforzo per prepararsi a eliminare il purdah, come sarebbe toccato alla prossima generazione, se non alla loro. Era intelligente, e tuttavia d'una grazia antiquata. E a poco a poco si dileguò in lui il sentimento che i genitori avessero fatto una cattiva scelta. Il piacere sensuale... be', anche ammesso che ci fosse, si sarebbe affievolito in un anno, e in cambio lui aveva ottenuto qualcosa che pareva accrescersi via via che vivevano insieme. Lei divenne madre di un maschio... ed era morta nel dargliene un secondo. Allora lui capì quello che aveva perduto, e che nessuna donna avrebbe potuto prendere quel posto; un amico gli sarebbe parso meno dissimile da lei che qualunque altra donna. Se n'era andata, come lei non ce n'era nessuna, ma che è quest'unicità se non amore? Lui si divertiva, talvolta la dimenticava; ma altre volte sentiva che con lei tutta la bellezza e la gioia del mondo se n'erano andate in paradiso, e allora meditava il suicidio. L'avrebbe ritrovata, oltre la tomba? Esiste un simile luogo di ritrovamento? Per quanto credente, non lo sapeva. L'unità di Dio era indubitabile e rivelata al di là di ogni dubbio, ma su tutti gli altri punti Aziz oscillava come la media dei cristiani: la sua fede nella vita a venire si estenuava in una speranza, svaniva, ricompariva, e tutto questo in una sola frase, o in qualche battito

del cuore, sicché pareva che fossero le cellule del suo sangue più che lui medesimo a decidere quale idea dovesse abbracciare, e per quanto tempo. Lo stesso accadeva per tutte le altre sue idee. Niente durava, niente passava che non tornasse; era un circolo incessante, lo manteneva giovane, e lui piangeva la moglie più sinceramente quanto più di rado la piangeva.

Sarebbe stato più semplice dire al dottor Lal che su quel ricevimento aveva cambiato parere, ma fino all'ultimo non aveva saputo di aver cambiato parere: non era stato lui a cambiarlo, si era cambiato da sé. Era insorta una ripugnanza invincibile. Le signore Callendar, le signore Lesley... no non poteva sopportarle, nel suo dolore: quelle l'avrebbero indovinato - perché lui attribuiva alle madame inglesi uno strano intuito - e si sarebbero divertite a torturarlo, a farsi gioco di lui con i loro mariti. Nel momento in cui doveva essere pronto, si trovava all'ufficio postale per fare un telegramma ai figli; al suo ritorno seppe che il dottor Lal aveva cercato di lui e se n'era andato. Bene, andasse pure, la cosa si attagliava alla sua rozza indole. Per parte sua, se ne sarebbe stato con la morta.

E aperto un cassetto ne trasse la fotografia della moglie. La fissava, e dagli occhi gli sgorgavano le lacrime. Pensava: "Come sono infelice!". Ma siccome era veramente infelice, un altro sentimento non tardò a mescolarsi con la commiserazione di se stesso: voleva ricordare la moglie e non ci riusciva. Perché riusciva a ricordare le persone che non amava? Gli si presentavano sempre così vivide, mentre quella fotografia, più la guardava e meno la vedeva. E così lei gli era sempre sfuggita dal giorno che l'aveva accompagnata alla sua tomba. Aveva capito che lei si sarebbe dileguata dalle sue mani e dai suoi occhi, ma pensava che sarebbe sopravvissuta nella sua memoria, senza rendersi conto che proprio il fatto d'averli amati rende i morti ancora più irreali, e che quanto più appassionatamente li invociamo, tanto più loro si allontanano. Un cartoncino bruno e tre figli - ecco quanto gli restava della sua sposa. Era una cosa intollerabile, ed egli tornò a pensare: "Come sono infelice!", e subito si sentì più felice. Aveva respirato per un attimo l'aria di morte che circonda gli orientali e tutti gli uomini, e poiché era giovane, se ne ritrasse col fiato ansante. "Non riuscirò mai a riprendermi, mai" si disse.

“La mia carriera sarà certamente un disastro, e i miei figli verranno su malissimo.” Poiché la cosa era certa, si sforzò di non pensarci e si mise a guardare certi appunti che aveva preso su un caso capitato in ospedale. Chi sa che un giorno qualche ricco non avesse bisogno di quella speciale operazione e lui avrebbe guadagnato parecchio. Trovando interessanti gli appunti di per se stessi, tornò a riporre la fotografia. Era passato il momento, e Aziz non pensò più alla moglie.

Dopo il tè si sentì più sollevato e si recò da Hamidullah. Hamidullah era andato al ricevimento ma il suo puledro no, sicché Aziz se lo prese per qualche ora insieme coi calzoni da cavallerizzo e il bastone da polo dell'amico. Si rifugiò nel maidan. Non c'era nessuno, all'infuori di alcuni giovani del bazar che si stavano alienando lungo il bordo. Allenando a che cosa? Difficile dirlo anche per loro, ma la parola circolava nell'aria. Correavano tutt'in giro, macilenti e con le gambe magre – la gioventù del luogo non aveva certo un gran fisico – e sulla faccia non tanto un'espressione decisa, quanto la decisione di essere decisi. «Maharajà, salaam» gridò Aziz per scherzo. I giovani si fermarono e risero. Lui li consigliò di non stancarsi troppo. Quelli promisero e continuarono a correre.

Spinto il cavallo nel centro, egli si mise a fare un po' di palleggio. E poiché lui non conosceva il gioco, ma il suo puledro sì, si mise a imparare, libero da tutte le preoccupazioni umane. E mentre scalpitava sulla bruna pista del maidan, col vento della sera che gli batteva sulla fronte e gli alberi tutt'intorno che gli carezzavano la vista, dimenticò tutta la maledetta fatica di vivere. La palla si sviò verso un ufficialetto di fuorivia che stava anche lui allenandosi: quello la respinse ad Aziz e gridò: «Rimandatemela!»

«D'accordo.»

Il nuovo venuto aveva un'idea di quello che bisognava fare, ma il suo cavallo nessuna, e le forze erano uguali. Tutti attenti alla palla, sentirono in certo qual modo una simpatia vicendevole, e quando fermarono i cavalli per riposare si sorrisero. Ad Aziz piacevano i militari – quelli o ti accettano o ti mandano all'inferno, che è sempre preferibile all'alterigia dei borghesi – e all'ufficialetto piaceva chiunque sapesse cavalcare.

«Giocate spesso?» domandò.

«Mai.»

«Facciamo un altro chukker¹.»

Stava battendo, il cavallo fece uno scarto e lui cadde, gridò: «Oh, Dio!» e fu di nuovo in sella. «Voi non cadete mai?»

«Spessissimo.»

«Macché.»

Tornarono a fermarsi, con una fiamma di cordiale cameratismo negli occhi. Ma questa si raffreddò coi loro corpi, perché l'atletica non può suscitare che un ardore momentaneo. Il senso della nazionalità stava riprendendo il sopravvento, ma prima che potesse secernere il proprio veleno i due si separarono salutandosi. “Fossero tutti così!” pensarono ambedue.

Era il tramonto. Alcuni suoi correligionari erano venuti nel maidan e stavano pregando col viso rivolto alla Mecca. Un Toro Braminico si dirigeva verso di loro e Aziz, quantunque personalmente poco incline a pregare, si domandò perché mai quel goffo animale idolatrico dovesse disturbarli. Gli diede un colpetto col bastone da polo. E in quel momento una voce lo chiamò dalla strada: era il dottor Panna Lal, che tornava molto afflitto dal ricevimento dell'intendente.

«Dottor Aziz, dottor Aziz, dove eravate? Vi ho aspettato per ben dieci minuti a casa vostra, poi me ne sono andato.»

«Scusatemi tanto... sono dovuto andare all'ufficio postale.»

A uno della sua cerchia, sarebbe bastato per capire che aveva cambiato idea, cosa troppo comune per essere disapprovata. Ma il dottor Lal, essendo di bassa condizione, non era sicuro che non ci fosse intenzione di offenderlo, e per di più lo irritava che Aziz avesse stuzzicato il Toro Braminico. «All'ufficio postale? Non ci mandate i vostri servi?» disse.

«Ne ho così pochi... vivo molto modestamente.»

«Il vostro servo mi ha parlato. L'ho visto, il vostro servo.»

«Ma, dottor Lal, abbiate pazienza. Come potevo mandare il mio servo, se dovevate venire voi? Voi venite, ce ne andiamo, la casa resta vuota, forse il mio servo torna, e nel frattempo qualche brutto tipo si è rubato tutto quello che si può portar via.

¹ Chukker (pr. chakker): giro circuito; round, partita.

Andrebbe a voi una cosa simile? Il cuoco è sordo, non posso mai contare sul mio cuoco, e il ragazzo non è che un bambino. Io e Hassan non usciamo mai di casa contemporaneamente, mai. Per me è una regola inderogabile.» Disse questo e altro per pura cortesia, per salvare la faccia del dottor Lal. Queste cose non erano spacciate come verità, e non andavano criticate come tali. Ma l'altro le demolì - facile e indegna cosa. «Ma anche ammesso, cosa vi impedisce di lasciare un biglietto per dire dove andate?» e via su questo tono. Aziz detestava la maleducazione, e fece caracollare il suo puledro. «Fatevi in là, che per simpatia non cominci anche il mio» si lamentò l'altro, rivelando il vero motivo della sua irritazione. «È stato ombroso e intrattabile tutto il pomeriggio. Nel giardino del Circolo ha distrutto dei fiori di gran pregio, e ci sono voluti quattro uomini per tirarlo via. Sotto gli occhi di tutte quelle signore e quei gentiluomini inglesi, e con l'intendente Sahib che se la legava al dito. Ma non voglio portarvi via del tempo prezioso, dottor Aziz. Voi avete tanti impegni e telegrammi che tutto questo non può interessarvi. Io non sono che un povero vecchio dottore che ha creduto giusto presentare i propri ossequi dove e quando era invitato. La vostra assenza, devo farvelo rilevare, ha provocato commenti.»

«Commentino quanto diavolo gli pare.»

«Che bella cosa essere giovani. Diavolo! Oh, molto bello. Diavolo a chi?»

«Io sono libero di andare o di non andare.»

«Ma me l'avevate promesso, e poi avete inventato questa storia del telegramma. Andiamo, Dapple.»

Si allontanarono, e Aziz fu preso dall'irrefrenabile desiderio di farsi un nemico mortale. Era facile: bastava che galoppasse vicino a lui. Così fece. Dapple prese la mano, e Aziz se ne tornò di gran trotto fino al maidan. La gloria della sua partita con l'ufficiale si prolungò ancora un poco: galoppò e balzò finché fu tutto in sudore, e sino al momento di riportare il puledro nella scuderia di Hamidullah si sentì l'uguale di qualunque altro uomo. Ma una volta a piedi, fu preso da mille timori. Si era messo in cattiva luce con le autorità? Aveva offeso l'intendente, con la sua assenza? Il dottor Panna Lal contava meno che zero, ma era stato saggio litigare con lui? Il corso dei suoi pensieri si spostò

dal piano umano a quello politico. Respirando il miasma predominante, non pensò più: "Posso andare d'accordo con gli altri?" ma: "Sono più forti di me?".

A casa lo aspettava un biglietto col timbro governativo. Era posato sul suo tavolo come un potente esplosivo, che al minimo tocco poteva ridurre in briciole il suo bungalow malandato. Di certo lo licenziavano perché non si era fatto vedere al ricevimento. Quando aprì il biglietto, scoprì che si trattava di tutt'altro: era del signor Fielding, il direttore dell'Istituto, che lo invitava al tè per posdomani. Il suo entusiasmo si riaccese con fuoco. Si sarebbe riacceso comunque, perché egli possedeva un'anima capace di sopportare ma non di soffocare, e dietro la sua incostanza conduceva una vita uniforme. Ma quel biglietto lo rallegrò particolarmente, perché Fielding lo aveva già invitato al tè un mese prima e lui se n'era dimenticato - non aveva risposto, non si era fatto vedere, se n'era proprio dimenticato. Ed ecco un secondo invito, senza un rimprovero, senza la minima allusione alla sua scorrettezza. Questa era vera cortesia - il tratto signorile che rivela il buon cuore - e afferrata la penna Aziz scrisse una risposta affettuosa e si precipitò da Hamidullah per avere informazioni. Perché non aveva mai conosciuto il direttore, ed era convinto che l'unica grave lacuna nella sua vita ormai sarebbe stata colmata. Voleva sapere tutto di quell'uomo meraviglioso - stipendio, gusti, passato, e come fare a piacergli. Ma Hamidullah era ancora fuori, e Mahmoud Ali, che si trovava lì non seppe far altro che una stupida canzonatura del ricevimento.

7

Questo signor Fielding era stato una tarda preda dell'India. Era già oltre i quaranta quando aveva varcato quella stranissima porta d'ingresso che è la stazione Victoria di Bombay, e dando una mancia a un controllore europeo aveva caricato il bagaglio nello scompartimento del suo primo treno tropicale. Quel viaggio gli era rimasto impresso come una cosa significativa. Dei due compagni di scompartimento, l'uno era giovane, nuovo all'Oriente come lui, l'altro un anglo-indiano della sua età e già

acclimatato. Un abisso lo divideva da entrambi; aveva visto troppe città e troppi uomini per essere come il primo o per diventare come il secondo. Nuove impressioni facevano ressa in lui, ma non erano le proverbiali nuove impressioni; il passato agiva su quelle come sui suoi errori. Guardare un indiano come se fosse un italiano, per esempio, non è un errore consueto e nemmeno fatale, forse, e Fielding tentava spesso qualche analogia tra questa e l'altra penisola, più piccola e più squisitamente profilata, che si protende nelle classiche acque del Mediterraneo.

La sua carriera, quantunque accademica, era stata ricca di esperienze, inclusa quella di andare in rovina e di pentirsene in seguito. Ormai era un uomo quasi di mezza età, tenace, di buon carattere, intelligente, con una fede profonda nell'insegnamento. Non gli importava a chi dovesse insegnare; sulla sua strada era capitata gente d'ogni specie; ragazzi della scuola privata, minorati mentali, poliziotti, e lui non aveva alcuna obiezione a metterci anche gli indiani. Grazie alle raccomandazioni di certi amici era stato nominato direttore del piccolo istituto di Chandrapore, ci si trovò bene, e immaginò di aver successo. Ne aveva coi suoi allievi, ma l'abisso tra lui e i suoi connazionali, già avvertito in treno, si allargò in modo penoso. Non capì a tutta prima che cosa zoppicasse. Non era antipatriottico, in Inghilterra era sempre andato d'accordo con gli inglesi, tutti i suoi migliori amici erano inglesi; e allora perché qui non succedeva lo stesso? Massiccio e irsuto d'aspetto con braccia lunghe e occhi azzurri, pareva ispirare fiducia finché non apriva bocca. Allora qualcosa nei suoi modi sconcertava la gente e non riusciva mai a stornare la diffidenza connessa naturalmente con la sua professione. La calamità dell'intelligenza era inevitabile in India, ma guai a chi si adoperava ad accrescerla. La sensazione che il signor Fielding fosse una forza disgregatrice prese piede, e giustamente perché le idee sono fatali alla casta, ed egli usava le idee col più formidabile dei mezzi: lo scambio. Non essendo né un missionario né uno scienziato, trovava la massima gioia nel dono reciproco di una conversazione privata. Era convinto che il mondo è un globo di uomini che si sforzano di raggiungersi a vicenda e che possono riuscirci molto meglio con l'aiuto della buona volontà sommata all'intelligenza e alla cultura – una fede poco adatta a

Chandrapore, ma lui era arrivato là troppo tardi per rinunciarvi. Non aveva pregiudizi razziali – non perché fosse superiore ai suoi fratelli non militari, ma perché si era maturato in un clima diverso, dove l'istinto del branco non alligna. La frase che più lo mise in cattiva luce al Circolo fu una sciocca battuta a proposito delle cosiddette razze bianche che in realtà sono grigio-rosee. L'aveva detto tanto per fare dello spirito, non si era reso conto che "bianco" ha da fare con un colore quanto "Dio salvi il Re" con un dio, e che valutarne il significato recondito è il colmo della sconvenienza. Il maschio grigioreoso col quale stava parlando ne fu intimamente scosso; e comunicò al resto del branco il senso di insicurezza che si era risvegliato in lui.

Tuttavia gli uomini tolleravano Fielding grazie al suo buon cuore e al suo fisico robusto: furono le loro mogli a stabilire che non era un vero sahib. Non lo potevano soffrire. Lui non le guardava nemmeno, e questo, che sarebbe passato inosservato nella femminista Inghilterra, lo danneggiò in una comunità dove il maschio ha il dovere d'essere brillante e servizievole. Il signor Fielding non dava mai consigli sui cani e sui cavalli, non andava ai pranzi, non faceva visite, non decorava gli alberi di Natale per i bambini altrui, e al Circolo compariva soltanto per giocare a tennis o a biliardo e poi andarsene. Questo era vero. Egli aveva scoperto che se è possibile mantenersi in buoni rapporti con gli indiani e con gli inglesi, chi voglia mantenersi in buoni rapporti anche con le inglesi deve lasciar perdere gli indiani. I due elementi non si combinavano. Inutile accusare gli uni o le altre, inutile accusarli perché si accusavano a vicenda. Le cose stavano così, e bisognava scegliere. Gli inglesi preferivano quasi tutti le proprie donne che, affluendo sempre più numerose, rendevano di anno in anno più possibile una vita simile a quella della patria. Lui aveva ritenuto giusto e piacevole frequentare gli indiani e perciò la doveva pagare. Di regola, nessuna donna inglese metteva piede nell'Istituto se non in veste ufficiale, e Fielding aveva invitato al tè la signora Moore e la signorina Quedsted solo perché erano nuove arrivate che avrebbero guardato ogni cosa superficialmente ma con occhi imparziali, e che parlando con gli altri suoi ospiti non avrebbero assunto uno speciale tono di voce.

L'Istituto vero e proprio era stato buttato giù dal dipartimento dei Lavori pubblici, ma la proprietà comprendeva un antico giardino e un padiglione dove lui abitava quasi tutto l'anno. Si stava rivestendo dopo un bagno quando fu annunciato il dottor Aziz. Ad alta voce gli gridò dalla camera da letto: «Fate come se foste a casa vostra!». Era stata una frase senza premeditazione, come quasi tutto quello che faceva; gli era venuto di dire così.

Per Aziz ebbe un significato molto preciso. «Posso davvero, signor Fielding? Siete molto buono» gridò di rimando; «mi piace molto quando si tratta senza cerimonie.» Tutto acceso di entusiasmo, si mise a guardare la sala. Un certo lusso, ma di ordine nemmeno l'ombra – niente che intimidisse i poveri indiani. Ed era bellissima anche la stanza, che dava sul giardino attraverso tre alte arcate di legno. «Il fatto è che desidero da tanto tempo di conoscervi» continuò. «Il Nawab Bahadur mi ha tanto parlato della vostra cordialità. Ma dove ci si può incontrare in uno squallido buco come Chandrapore?» Si avvicinò alla porta. «Vi dirò che quand'ero nuovo di qui mi auguravo sempre che vi ammalaste, così ci saremmo conosciuti.» Risero, e incoraggiato dal successo Aziz cominciò a improvvisare. «Mi dicevo, che aspetto ha stamattina il signor Fielding? Un po' pallido, mi sembra. E anche il chirurgo civile è pallido, non potrà curarlo quando cominceranno i brividi. Dovranno chiamare me. Allora avremmo avuto delle bellissime conversazioni, perché avete fama d'essere un esperto di poesia persiana.»

«Mi conoscete di vista, allora.»

«Ma certo, certo. E voi mi conoscete?»

«Vi conosco benissimo di nome.»

«Sono qui da così poco tempo, e sto sempre nel bazar. Nessuna meraviglia che non mi abbiate mai visto, e mi fa meraviglia che sappiate il mio nome. Sentite un po', signor Fielding.»

«Dite.»

«Prima di venire di qua, indovinate che aspetto ho. Sarà una specie di gioco.»

«Siete alto un metro e settantacinque» disse Fielding, valutandolo approssimativamente attraverso il vetro opaco della porta.

«Bravissimo. E poi? Non ho una venerabile barba bianca?»

«Maledizione!»

«Qualcosa che non va?»

«Ho pestato il mio ultimo bottone da colletto.»

«Vi do il mio, vi do il mio.»

«Ne avete uno di riserva?»

«Sì, sì, un momento.»

«Ma se è quello che portate, no.»

«No, no, ne ho uno in tasca.» Tirandosi da una parte perché non si vedesse la sua sagoma, si staccò il colletto e tolse dalla camicia il bottone posteriore, un bottone d'oro, gemello di un paio che suo cognato gli aveva portato dall'Europa. «Eccolo qua» esclamò.

«Venite a portarmelo, se non vi sembra troppo confidenziale.»

«Ancora un minuto.» Nel rimettersi il colletto, pregò che durante il tè non gli sbucasse dalla giacca. Gli aprì la porta il cameriere di Fielding, che lo stava aiutando a vestirsi.

«Grazie mille.» Si strinsero la mano sorridendo. Aziz cominciò a guardarsi intorno, come avrebbe fatto con un vecchio amico. Quell'intimità così istantanea non meravigliò Fielding. Con gente tanto emotiva, si raggiungeva subito o mai più: lui e Aziz, non avendo sentito che dir bene l'uno dell'altro, potevano permettersi di fare a meno dei preliminari.

«Ma io avevo sempre creduto che gli inglesi tenessero le loro stanze in ordine perfetto. Pare che non sia così. Allora non ho poi tanto da vergognarmi.» Si sedé tutto allegro sul letto; poi, senza più contentarsi, si accomodò meglio accovacciandosi sulle gambe. «Ogni cosa gelidamente disposta sugli scaffali, ecco quello che credevo *io*... Ditemi, signor Fielding, vi va bene quel bottone?»

«Vattelapesca.»

«Cosa significa quest'espressione? Perché non mi insegnate qualche parola nuova per migliorare il mio inglese?»

Fielding dubitava che "ogni cosa gelidamente disposta sugli scaffali" si potesse migliorare. Lo colpiva spesso la prontezza con cui le più giovani generazioni si impadroniscono di una lingua straniera. Modificavano il linguaggio colloquiale, ma sapevano dire rapidamente tutto quello che volevano; nessuna

traccia dei babuismi¹ di cui li si accusava al Circolo. Ma era il Circolo a muoversi lentamente; là si dichiarava ancora che solo qualche musulmano e nessun indù avrebbe mangiato alla stessa tavola con un inglese, e che tutte le signore indiane vivevano in un purdah impenetrabile. Individualmente si era più informati; ma il Circolo in quanto tale rifiutava di cambiare.

«Lasciate che quel bottone ve lo metta io. E già... l'asola della camicia è un po' stretta, allargarla strappandola è un peccato.»

«Perché diavolo si deve portare il colletto?» brontolò Fielding piegando la testa.

«Noi lo portiamo per farla franca con la polizia.»

«Come sarebbe a dire?»

«Se vado in bicicletta vestito all'inglese, colletto duro e cappello floscio, non ci badano. Quando porto il fez, mi gridano: "Fanale spento!". Lord Curzon a questo non ci aveva pensato, quando esortava gli indiani a conservare i loro pittoreschi costumi... Evviva! Il bottone è entrato... Certe volte chiudo gli occhi e sogno d'indossare ancora quegli splendidi vestiti e di cavalcare in battaglia seguendo Alamgir. Signor Fielding, come doveva essere bella l'India a quei tempi, con l'impero dei Mogol in tutta la sua gloria e Alamgir che regnava a Delhi sul Trono del Pavone!»

«Due signore verranno al tè per incontrarsi con voi... credo che le conosciate.»

«Con me? Io non conosco nessuna signora.»

«Non conoscete la signora Moore e la signorina Quested?»

«Oh, sì... ora ricordo.» L'episodio nella moschea si era cancellato dalla sua memoria non appena era finito. «Una signora molto, molto anziana; ma vi spiace di ripetermi il nome della sua compagna?»

«La signorina Quested.»

«Sia come volete.» Era deluso che venissero altri, perché avrebbe preferito stare solo col suo nuovo amico.

«Potrete parlare del Trono del Pavone alla signorina Quested, se volete. Pare che si interessi d'arte.»

¹ Babuismi: da baboo (pr. bābū), che letteralmente vuol dire "signore", per estensione, impiegato indiano che sa scrivere in inglese e, in senso spregiativo, indiano semianglicizzato. Babuismi, pertanto, sono le storpiature con cui gli indiani parlano inglese.

«È una postimpressionista?»

«Postimpressionismo? Lasciamo perdere! Andiamo a prendere il tè. Questo mondo per me sta diventando troppo complicato.»

Aziz si sentì offeso. Quell'osservazione lasciava capire che un indiano dappoco come lui non aveva nessun diritto di sapere qualcosa del postimpressionismo – privilegio riservato alla Razza Dominante. Disse con durezza: «La signora Moore non è una mia amica, l'ho incontrata per caso nella mia moschea», e quando soggiunse: «Non basta un incontro per diventare amici», la durezza svanì dalla frase prima ancora che finisse di pronunciarla, perché aveva avvertito la sostanziale simpatia di Fielding. E la sua le rispose, le si aggrappò nel mutevole flusso dei sentimenti, il solo che sia capace di spingere un navigante all'ormeggio; il solo tuttavia che possa buttarlo tra le scogliere. Ma Aziz era al sicuro – al sicuro come un uomo di terraferma che può capire soltanto la stabilità e si immagina che tutte le navi finiscano a picco, e nondimeno aveva sensazioni che l'uomo di terraferma non può provare. In realtà, era sensibile più che comprensivo. Trovava un significato in ogni frase, ma non sempre quello vero, e la sua vita, sebbene intensa, era in gran parte un sogno. Fielding, per esempio, non aveva voluto accusare di dappocaggine gli indiani ma il postimpressionismo; c'era un abisso tra la sua frase e quella della signora Turton: «Oh guarda, parlano inglese», ma per Aziz sonavano identiche. Fielding si accorse che qualcosa non andava, e nello stesso modo vide che tutto si era appianato, ma siccome in fatto di rapporti personali era ottimista non se ne inquietò, e la conversazione proseguì come prima.

«Oltre alle signore aspetto uno dei miei assistenti, Narayan Godbole.»

«Ooh, il bramino del Deccan!»

«Anche lui vuole il ritorno del passato, ma non proprio di Alamgir.»

«Lo credo. Sapete che cosa dicono i bramini del Deccan? Che l'Inghilterra ha preso l'India a loro... a loro, capite, non ai Mogol. Non è degno della loro facciatosta? Hanno perfino pagato perché lo si stampasse nei libri di testo: sono molto astuti e immensa-

mente ricchi. Però, da quel che sento, il professor Godbole dev'essere molto diverso dagli altri bramini del Deccan. Un tipo molto sincero.»

«Perché anche voi indiani non fate un Circolo qui a Chandrapore?»

«Un giorno, chi sa... ma vedo che stanno arrivando la signora Moore e la signorina... come si chiama lei.»

Che fortuna che si trattasse di un ricevimento "senza cerimonie" dove le formalità sono escluse! A questa stregua, Aziz riuscì a parlare agevolmente con le signore inglesi: le trattò come uomini.

La bellezza l'avrebbe turbato perché comporta regole particolari, ma la signora Moore era così vecchia e la signorina Qusted così brutta che questa preoccupazione gli fu risparmiata. Ai suoi occhi il corpo angoloso e le lentiggini di Adela erano difetti terribili, ed egli si stupiva che Dio avesse potuto mostrarsi così ingiusto verso una forma femminile. Perciò il suo atteggiamento rimase del tutto oggettivo.

«Voglio domandarvi una cosa, dottor Aziz» cominciò Adela. «La signora Moore mi ha detto di che aiuto le siete stato nella moschea e come l'avete interessata. Sull'India ha capito più in quei pochi minuti di conversazione con voi che nelle tre settimane da quando siamo sbarcate.»

«Per favore, non parlate di questa piccolezza. C'è nient'altro che possa dirvi del mio paese?»

«Vorrei che ci spiegaste una delusione che abbiamo avuto stamattina: deve trattarsi di qualche regola di etichetta indiana.»

«Non ce ne sono, francamente» rispose lui. «Noi per natura siamo gente senza convenzioni.»

«Ho paura che abbiamo fatto qualche topica e offeso qualcuno» disse la signora Moore.

«Questo è ancora più impossibile. Ma come sono andate le cose?»

«Una signora indiana e suo marito dovevano mandarci a prendere con la loro carrozza stamattina alle nove. Non si è visto nessuno. Abbiamo aspettato ore e ore; non riusciamo a capire che cosa sia successo.»

«Un malinteso» disse Fielding, vedendo subito che era uno di quegli episodi che è meglio non approfondire.

«Oh, no, questo no» insisté la signorina Qusted. «Hanno rinunciato perfino ad andare a Calcutta per riceverci. Dobbiamo aver commesso qualche stupido errore, ne siamo sicure tutt'e due.»

«Io non me ne preoccuperei.»

«Proprio quello che mi dice Heaslop» ribatté lei arrossendo un poco. «Ma se non ci si preoccupa come si fa a capire?»

Il padrone di casa aveva una gran voglia di cambiare discorso, ma Aziz insisteva con focosa perseveranza, e quando apprese, sia pure storpiato, il nome di quei malfattori disse che erano indù.

«Indù smidollati: non hanno la minima idea della buona società; io li conosco molto bene per via di un dottore dell'ospedale. Un tipo così smidollato, così impreciso! Meglio che non siate andate da loro, perché vi sareste fatta un'idea sbagliata dell'India. Niente igiene. A mio modo di vedere direi che si sono vergognati della loro casa e per questo non vi hanno mandato a prendere.»

«È possibile» disse l'altro.

«Odio talmente i misteri!» proclamò Adela.

«Tutti noi inglesi li odiamo.»

«Non è che a me dispiacciono perché sono inglese, ma per una mia idea personale» precisò lei.

«A me i misteri piacciono; detesto i pasticci» disse la signora Moore.

«Ogni mistero è un pasticcio.»

«Oh, lo pensate davvero, signor Fielding?»

«Mistero non è che un termine altisonante per dire pasticcio. Non conviene provocarlo, in ogni caso. Aziz ed io sappiamo bene che l'India è un pasticcio.»

«L'India è... Però, che idea preoccupante!»

«Non ci saranno pasticci quando verrete a trovare me» disse Aziz, buttandosi un po' a corpo perso. «Signora Moore e voi tutti... vi invito da me... siate gentili!»

La vecchia signora accettò: trovava ancora simpaticissimo quel giovane medico; per di più, un sentimento nuovo, mezzo

smarrito e mezzo entusiastico, la buttava su tutte le vie inesplorate. La signorina Quested accettò per spirito di avventura. Anche a lei piaceva Aziz, ed era persuasa che a conoscerlo meglio le avrebbe dischiuso il suo paese. Quell'invito la rese felice, e subito gli domandò il suo indirizzo.

Aziz pensò con orrore al proprio bungalow. Era un'odiosa catapecchia vicino a un misero bazar. In sostanza non c'era che una stanza, e per giunta infestata di piccole mosche nere. «Oh, ma ora parliamo d'altro» esclamò. «Quanto vorrei vivere qui! Guardate questa bella sala! Ammiriamola un poco insieme. Guardate quelle sagome alla base degli archi. Come sono gentili! È l'architettura della Domanda e Risposta. Signora Moore, voi siete in India: non sto scherzando.» La sala lo ispirava. Era una sala da udienze costruita nel diciottesimo secolo per qualche alto funzionario, e quantunque di legno, a Fielding aveva ricordato la Loggia de' Lanzi a Firenze. Piccole stanze, ora europeizzate, erano abbarbicate dalle due parti, ma la sala centrale era priva di tappezzeria e di vetri, e l'aria del giardino vi si riversava liberamente. Si stava seduti in pubblico – in vetrina, per così dire – sotto gli occhi dei giardinieri che gridavano contro gli uccelli e dell'uomo che aveva in affitto la cisterna per la coltivazione delle castagne d'acqua. Fielding dava in affitto anche i manghi – Dio solo sapeva chi non potesse entrare – e i servi stavano seduti giorno e notte sugli scalini per tener lontani i ladri. Bella di certo, e l'inglese non l'aveva rovinata, mentre Aziz, in un momento di occidentalismo avrebbe appeso dei Maude Goodman alle pareti. E tuttavia, non c'era da domandarsi a chi realmente appartenesse quella sala...

«Io sono qui per rendere giustizia. Si presenta una povera che è stata derubata e io le do cinquanta rupie, a un'altra ne do cento, e così via. Quanto mi piacerebbe!»

La signora Moore sorrise, pensando al sistema moderno impersonato dal figlio. «Temo che le rupie non durino in eterno» disse.

«Le mie sì. Dio me ne darebbe ancora, se vedesse che le regalo. Dare sempre, come il Nawab Bahadur. Anche mio padre era così, e per questo è morto povero.» E indicando via via la stanza, la popòlo di impiegati e di funzionari, tutti generosi perché ave-

vano vissuto tanto tempo prima. «Così siedermemo, continuando sempre a dare, su un tappeto anziché sulle sedie, che è la differenza principale tra allora e adesso, ma credo che non condanneremmo mai nessuno.»

Le signore furono d'accordo.

«Povero criminale, dategli un'altra possibilità. Finire in carcere a depravarsi non può che rendere peggiore un uomo.» Il suo viso divenne molto tenero – la tenerezza di chi è incapace di amministrare e non arriva a capire che il povero criminale, lasciato libero, tornerà a derubare la povera vedova. Era tenero verso chiunque, esclusi pochi nemici di famiglia che non giudicava esseri umani: contro costoro chiedeva vendetta. Era tenero persino verso gli inglesi; in fondo al proprio cuore sapeva che non potevano far a meno d'essere così freddi e stravaganti e di circolare come un gelido fiume per la sua terra. «Noi non condanniamo nessuno, nessuno» ripeté «e la sera daremo un grande banchetto con danze, e bellissime fanciulle brilleranno ai due lati della cisterna con fuochi d'artificio nelle mani, e tutto sarà festa e felicità sino al giorno dopo, quando ricominceremo come prima a far giustizia – cinquanta rupie, cento, mille, finché non verrà la pace. Ah, perché non abbiamo vissuto a quei tempi?... Ma state ammirando la casa del signor Fielding? Guardate come sono dipinti d'azzurro i pilastri, le cupolette del portico, come le chiamate, voi?, quelle che ci stanno sul capo sono azzurre anche loro. Guardate gli intagli nelle cupolette. Pensate quante ore ci sono volute. I loro piccoli tetti sono incurvati per imitare il bambù. Che grazia, e anche i bambù che oscillano fuori presso la cisterna. Signora Moore, signora Moore!»

«Sì?» disse lei ridendo.

«Vi ricordate quell'acqua presso la moschea? Scorre giù e colma questa cisterna, ingegnosa opera degli imperatori. Si fermavano qui nel cammino verso il Bengali. Amavano l'acqua. Dovunque andassero, facevano sorgere fontane, giardini hammam¹. Dicevo al signor Fielding che darei qualunque cosa per servirli.»

Sull'acqua si sbagliava, perché nessun imperatore, per quanto ingegnoso, può farla gravitare verso l'alto; tra la moschea e la

¹ Hammam (pr. hammâm): stabilimento di bagno orientale, bagno turco.

casa di Fielding c'era un avvallamento piuttosto profondo oltreché tutta Chandrapore. Ronny l'avrebbe corretto subito, Turton avrebbe voluto correggerlo ma si sarebbe trattenuto. Fielding non voleva nemmeno correggerlo; aveva tarpato il proprio anelito d'una verità di parola e l'unica cosa che gli importava era la verità dell'anima. Quanto alla signorina Quested, prendeva alla lettera tutto quello che Aziz diceva. Nella sua ignoranza lo considerava "l'India", e non sospettava nemmeno che il suo punto di vista era limitato e il suo metodo approssimativo, e che nessuno è l'India.

Aziz adesso era molto euforico, parlava come un mulino a vento e diceva persino accidenti quando si imbrogliava nelle frasi. Parlò della sua professione e degli interventi chirurgici che aveva fatto o a cui aveva assistito, ed entrò in particolari che sgomentarono la signora Moore, mentre la signorina Quested commetteva l'errore di giudicarli una prova della sua larghezza di vedute; in patria aveva sentito discorsi così negli ambienti accademici progressivi, volutamente spregiudicati. Si immaginò Aziz emancipato non meno che attendibile, e lo mise su un culmine dove lui non poteva sostenersi. Certo era abbastanza in alto, per il momento, ma non su un culmine. Si librava su ali che appena cedevano l'avrebbero lasciato a terra.

L'arrivo del professor Godbole lo calmò un poco, ma quel pomeriggio rimase suo. Il bramino, cortese ed enigmatico, non frenò la sua eloquenza, ma arrivò addirittura ad applaudirla. A una certa distanza dai fuoricasta prese il tè da un tavolo basso che gli stava quasi alle spalle e verso il quale si protendeva come per incontrarsi a caso col cibo; tutto sembrava mostrare indifferenza verso il tè del professor Godbole. Era un uomo anziano e avvizzito coi baffi grigi e gli occhi grigio-azzurri, e la carnagione chiara come quella di un europeo. Portava un turbante che pareva un pallido rosato pasticcio di maccheroni, giacca, panciotto, dhoti¹ e calze ricamate. I ricami sulle calze si intonavano al turbante, e tutto il suo aspetto suggeriva un senso di armonia – come se egli mettesse d'accordo i prodotti dell'Oriente e dell'Oc-

¹ Dhوتي (pr. dhoti): lunga striscia di stoffa leggera, che gli indiani portano avvolta intorno ai fianchi e alle gambe. Anche dhوتي, come sari, è un sostantivo di genere femminile; nel testo si è preferito seguire l'uso ormai invalso in Italia di considerarli maschili.

cidente, quelli mentali come quelli fisici, e non potesse mai alterarsi. Le signore ne furono interessate e speravano che potesse completare il dottor Aziz aggiungendo qualcosa sulla religione. Ma lui non faceva che mangiare – mangiare e mangiare, sorridendo, senza mai permettere che i suoi occhi scorgessero la sua mano.

Lasciando gli imperatori Mogol, Aziz si volse a cose che non potevano turbare nessuno. Parlò della maturazione dei manghi e come da bambino, durante le piogge, avesse l'abitudine di correre a un gran bosco di manghi nella proprietà di uno zio, e lì farsene una scorpacciata. «E poi via a casa, grondante d'acqua e magari con un po' di dolore in corpo. Ma non me ne curavo. Tutti i miei amici avevano quel dolore. Da noi c'è un proverbio urdu: "Cosa importa l'infelicità, quando si è tutti infelici?" molto comodo dopo i manghi. Signorina Quested, aspettate i manghi. Perché non vi stabilite addirittura in India?»

«Temo che non mi sia possibile» rispose Adela. Disse quella frase senza riflettere sul suo significato. Sia a lei che ai tre uomini parve a tono col resto della conversazione, e solo dopo diversi minuti – in realtà, dopo mezz'ora – ella si rese conto che era una cosa importante, e che avrebbe dovuto dirla a Ronny prima che a chiunque altro.

«Ospiti come voi sono troppo rari.»

«Davvero» disse il professor Godbole. «Non è facile vedere tanta affabilità. Ma cosa possiamo offrire per trattenerle?»

«I manghi, i manghi.»

Risero. «Ormai si possono trovare in Inghilterra perfino i manghi» intervenne Fielding. «Li imbarcano in locali refrigerati. A quanto pare, si può fare l'India in Inghilterra, proprio come si può fare l'Inghilterra in India.»

«Terribilmente costoso in tutti e due i casi» disse la ragazza.

«Credo anch'io.»

«E orribile.»

Ma il padrone di casa non voleva che la conversazione prendesse quella piega seria. Si rivolse alla vecchia signora, che appariva sconcertata e confusa – non gli riusciva di capire perché – e le domandò che programmi avesse. Lei rispose che le avrebbe

fatto piacere visitare l'Istituto. Subito tutti si alzarono, all'infuori del professor Godbole che stava finendo una banana.

«Tu non venire, Adela; non puoi soffrire le cose ufficiali.»

«Sì, infatti» disse la signorina Qusted, e tornò a sedersi

Aziz rimase perplesso. Il suo pubblico si divideva. La parte più nota se ne andava, ma la più attenta rimaneva. Riflettendo che era un pomeriggio "senza cerimonie", si trattenne.

Il discorso continuò come prima. Non si poteva offrire alle ospiti una composta di manghi acerbi? «Adesso parlo da medico: no.» E subito il vecchio disse: «Allora vi manderò dei dolci che non fanno male. Voglio prendermi questo piacere.»

«Signorina Qusted, i dolci del professor Godbole sono deliziosi» disse Aziz rabbuiato, perché anche lui avrebbe voluto mandare dei dolci, ma non aveva una moglie che li facesse. «Per voi saranno un vero festino indiano. Io purtroppo, povero come sono, non posso darvi niente.»

«Non capisco perché dite così, visto che siete stato tanto cortese da invitarci a casa vostra.»

Lui tornò a pensare con orrore al proprio bungalow. Santo cielo, quella sciocca l'aveva preso in parola! Come fare? «Sì, questo è deciso» esclamò. «Vi invito tutti a venirmi a trovare nelle grotte Marabar.»

«Ne sarò lietissima.»

«Oh, questo è un trattenimento splendido, in paragone coi miei poveri dolci. Ma la signorina Qusted non ha già visitato le nostre grotte?»

«No. Non ne ho nemmeno sentito parlare.»

«Nemmeno sentito?» gridarono entrambi. «Le grotte Marabar, nei monti Marabar?»

«Non si sente dire nulla d'interessante, al Circolo. Solo tennis e ridicole chiacchiere.»

Il vecchio rimase zitto, forse perché gli parve sconveniente che lei criticasse la propria razza, forse perché dandole ragione temeva che lei l'avrebbe tacciato di slealtà. Ma il giovane disse un rapido: «Lo so».

«Allora ditemi tutto quello che vi viene in mente, se no non capirò mai l'India. Si tratta dei monti che vedo qualche volta la sera? Che cosa sono queste grotte?»

Aziz si mise a spiegare, ma in breve fu chiaro che non aveva mai visitato le grotte nemmeno lui - "l'intenzione" ce l'aveva sempre avuta, ma il lavoro o i suoi impegni personali gliel'avevano impedito, e poi erano così lontane. Il professor Godbole lo prese garbatamente in giro. «Mio caro giovanotto, chi predica e chi razzola! Avete mai sentito quest'utile proverbio?»

«Sono grandi, quelle grotte?» domandò lei.

«No, grandi no.»

«Descrivetecele, professor Godbole.»

«Onoratissimo.» Avvicinò la sedia, e gli si dipinse sulla faccia un'espressione tesa. Prendendo il portasigarette, la signorina Qusted lo porse ai due uomini e accese una sigaretta anche lei. Dopo un pausa d'effetto, il professor Godbole disse: «C'è un'entrata nella roccia e di lì si entra, e dall'altra parte dell'entrata c'è la grotta».

«Un po' come le grotte di Elephanta?»

«Oh, no, affatto; a Elephanta ci sono statue di Siva e Parvati. Non ci sono statue a Marabar.»

«Devono essere luoghi molto sacri» disse Aziz, per facilitare il racconto.

«Oh no, oh no.»

«Ma ci sarà qualche decorazione.»

«Oh no.»

«Ma allora perché sono tanto famose? Parliamo tutti delle famose grotte Marabar. Forse è una delle nostre vanterie sconclusionate.»

«No, questo non direi proprio.»

«Descrivetele alla signorina, allora.»

«Felicissimo.» Pregustava quel piacere, e Aziz capì che stava tacendo qualcosa sulle grotte. Lo capì perché anche lui soffriva spesso di inibizioni simili. A volte, con grande esasperazione del maggiore Callendar, in una questione prescindeva dal solo fatto di rilievo per sottolineare i cento trascurabili. Il maggiore lo accusava di falsità, e grosso modo aveva ragione, ma solo grosso modo. Si trattava piuttosto di una forza che egli non poteva dominare e che senza un motivo riduceva al silenzio la sua mente. Godbole adesso era stato ridotto al silenzio; certo senza volerlo, stava nascondendo qualcosa. Manovrato con abilità,

poteva riprendere il controllo e dichiarare che le grotte Marabar erano... piene di stalattiti, forse; Aziz cercò di metterlo per questa strada, ma le stalattiti non c'erano.

Il dialogo si manteneva agile e amichevole, e Adela non aveva nemmeno idea di quel che vi circolava sotto. Non sapeva che la mente abbastanza semplice del musulmano stava affrontando l'Antica Notte. Aziz faceva un gioco emozionante. Stava manovrando un giocattolo umano che rifiutava di funzionare - questo arrivava a capirlo. Se avesse funzionato, né lui né il professor Godbole ne avrebbero avuto alcun vantaggio, ma quel tentativo lo affascinava ed era analogo al pensiero astratto. E chiacchierava, chiacchierava, e a ogni mossa era sconfitto da un avversario che non avrebbe nemmeno voluto ammettere che era stata fatta una mossa, ed era più che mai lontano dallo scoprire che cosa, se mai, ci fosse di straordinario nelle grotte Marabar.

In quel momento capitò Ronny.

Con un'irritazione che non si prese il disturbo di nascondere, gridò dal giardino: «Cos'è successo a Fielding? Dov'è la mamma?».

«Buonasera!» rispose Adela freddamente.

«Voglio subito te e mamma. Tra poco c'è una partita di polo.»

«Credevo che non ci fossero partite.»

«È tutto cambiato. Sono arrivati certi ufficiali. Vieni che ti racconto.»

«Vostra madre tornerà tra poco, signore» disse il professor Godbole, che si era rispettosamente alzato. «C'è ben poco da vedere nel nostro povero Istituto.»

Ronny non se ne diede per inteso e continuò a rivolgersi ad Adela; si era affrettato a lasciare il suo lavoro per portarla a vedere la partita di polo, perché pensava che le avrebbe fatto piacere. Non aveva intenzione di essere sgarbato coi due uomini, ma l'unico legame che poteva ammettere con un indiano era quello gerarchico e nessuno di quei due era suo dipendente. Come semplici individui li dimenticò.

Disgraziatamente Aziz non era in vena d'essere dimenticato. Non voleva rinunciare al tono intimo e sicuro di quell'ultima ora. Non si era alzato come Godbole, e adesso, offensivamente

cordiale, gridò dal suo posto: «Venite qui con noi, signor Heaslop; sedetevi ad aspettare che torni vostra madre».

Ronny rispose ordinando a uno dei servi di Fielding di chiamare subito il padrone.

«Così non può capire. Scusate...» e Aziz ripeté l'ordine nella propria lingua.

Ronny aveva voglia di ribattere; conosceva il tipo; conosceva tutti i tipi, e questo era l'occidentalizzato marcio. Ma lui era al servizio del governo, aveva il compito di evitare "incidenti", perciò stette zitto e ignorò la provocazione in cui Aziz continuava a insistere. Aziz era provocatorio. In ogni sua frase c'era un sentore di insolenza o di stonatura. Sentiva che le sue ali stavano cedendo, ma si rifiutava di cadere senza battersi. Non aveva intenzione di mostrarsi insolente col signor Heaslop, che non gli aveva mai fatto nessun torto, ma lì c'era un anglo-indiano che doveva diventare un uomo perché le cose tornassero tollerabili. Non aveva intenzione di mostrarsiuntuosamente confidenziale con la signorina Quested solo per assicurarsi il suo appoggio; né di essere esuberante e gioviale col professor Godbole. Uno strano quartetto - lui che starnazzava al suolo, lei sconcertata da quell'improvvisa meschinità. Ronny furibondo, il bramino che li osservava tutti e tre, ma con gli occhi bassi e le mani intrecciate, come se non ci fosse niente di speciale. Una scena da commedia, pensò Fielding, che adesso li vide in lontananza, di là dal giardino, raggruppati tra i pilastri azzurri della sua bella sala.

«Non ti scomodare a venire fin qui, mamma» gridò Ronny; «stiamo per andarcene.» Poi si affrettò verso Fielding, lo trasse in disparte e con una cordialità forzata gli disse: «Sentite, amico mio, scusatemi, ma penso che forse non avreste dovuto lasciare sola la signorina Quested».

«Mi dispiace, ma cosa c'è?» rispose Fielding, cercando a sua volta d'essere gioviale.

«Be'... senza dubbio sono il solito burocrate incartapecorito; ma non mi piace di vedere una ragazza inglese che se ne sta sola a fumare con due indiani.»

«È rimasta e sta fumando di sua iniziativa, amico mio.»

«Sì, questo va benissimo in Inghilterra.»

«Francamente non vedo che male ci sia.»

«Se non lo vedete, io non posso farci niente... non vedete che quell'individuo è un pallone gonfiato?»

Con zelo istrionico, Aziz stava catechizzando la signora Moore.

«Non è un pallone gonfiato» protestò Fielding. «Ha i nervi scoperti, ecco tutto.»

«E cosa può avere scosso i suoi preziosi nervi?»

«Non lo so. Quando l'ho lasciato era perfettamente a posto.»

«Be', non dipende da niente che abbia detto io» affermò Ronny rassicurante. «Non gli ho nemmeno rivolto la parola.»

«Oh, be', venite adesso, e portate via le vostre signore; la catastrofe è passata.»

«Fielding... non crediate che la sto prendendo male, non me la sto prendendo per niente... Non volete venire alla partita con noi? Ne saremmo tutti lietissimi.»

«Scusatemi ma non posso, grazie lo stesso. Mi dispiace molto se credete che abbia mancato. Non avevo quest'intenzione.»

E cominciarono i saluti. Erano tutti contrariati o avviliti. Pareva che l'irritazione trasudasse dal suolo. Nemmeno in una brughiera scozzese o su un'alpe italiana si poteva trovare un tipo così meschino, si disse più tardi Fielding. A quanto pareva, non c'era in India nessuna riserva di tranquillità da cui poter attingere. La tranquillità non esisteva, oppure ingoiava tutto, come nel caso del professor Godbole. Ecco Aziz artefatto e insopportabile, la signora Moore e la signorina Quested sciocche tutt'e due, e lui e Heaslop, in apparenza così decorosi, ma in realtà detestabili, e che si detestavano a vicenda.

«Buonasera, signor Fielding, e grazie infinite... Che bellezza quei locali dell'Istituto!»

«Buonasera, signora Moore.»

«Buonasera, signora Fielding. Un pomeriggio interessantissimo...»

«Buonasera, signorina Quested.»

«Buonasera, dottor Aziz.»

«Buonasera, signor Moore.»

«Buonasera dottor Aziz.»

«Buonasera, signorina Quested.» Le strinse la mano con vigore per mostrare che si sentiva disinvolto. «Vi raccomando tanto tanto di non dimenticare quelle grotte, intesi? Combinerò tutto in quattro e quattr'otto.»

«Grazie...»

E ispirato dal diavolo a un ultimo sforzo: «Che peccato che lasciate l'India così presto! Oh, pensateci meglio e rimanete!»

«Buonasera, professor Godbole» continuò lei, improvvisamente agitata. «Peccato che non vi abbiamo nemmeno sentito cantare.»

«Posso cantare adesso» rispose lui, e così fece.

La sua voce sottile si alzò, ed emise un suono dopo l'altro. A volte pareva che ci fosse un ritmo, a volte c'era l'illusione di una melodia occidentale. Ma l'orecchio, continuamente ingannato, perdeva presto il filo e si aggirava in un labirinto di suoni, non mai aspri o sgradevoli, ma nemmeno decifrabili. Era il canto di un uccello sconosciuto. Solo i servi lo capivano. Si misero a mormorare tra loro. L'uomo che stava cogliendo le castagne d'acqua uscì nudo dalla cisterna, con le labbra estaticamente socchiuse che scoprivano la lingua rossa. Quei suoni continuano per poi cessare dopo qualche minuto, casualmente com'erano cominciati - a metà di una battuta, si sarebbe detto, e sulla sottodominante.

«Grazie infinite; che cos'era?» domandò Fielding.

«Ve lo spiego nei particolari. Era un canto religioso. Mi sono messo al posto di una lattaia. Io dico a Shri Krishna: "Vieni! vieni da me soltanto!" Il dio rifiuta di venire. Io divento umile e dico: "Non venire da me soltanto. Moltiplicati in cento Krishna e lascia che ognuno di loro vada da ciascuna delle mie cento compagne, ma che uno, o Signore dell'Universo, che uno venga da me!" E lui rifiuta di venire. Questo si ripete più volte. Il canto è composto in un raga¹ adatto all'ora presente che è la sera.»

«Ma in qualche altro canto lui viene, spero» disse gentilmente la signora Moore.

«Oh, no, si rifiuta» ripeté Godbole che forse non aveva capito

¹ Raga (pr. rāga): letteralmente: colore; quindi stile, maniera; e in musica pressappoco il nostro "movimento" (Andante, Maestoso, Allegro ecc.). Ogni movimento ha un suo specifico schema, o chiave.

la domanda. «Io gli dico vieni, vieni, vieni, vieni, vieni. Lui non si cura di venire.»

I passi di Ronny erano svaniti, e ci fu un momento di completo silenzio. Nessun fremito agitava l'acqua, nessuna foglia frusciava.

8

Quantunque in Inghilterra la signorina Quested avesse conosciuto Ronny molto bene, prima di decidersi al matrimonio le parve più saggio fargli una visita. L'India aveva accentuato certi lati del suo carattere che a lei non erano mai piaciuti. La sua presunzione, la sua mania di criticare, la sua grossolanità di giudizio, eran tutte cose che risaltavano più nette sotto il cielo tropicale; egli pareva più indifferente di prima a ciò che passava per la testa del suo prossimo, più sicuro di veder giusto sul conto loro, o se sbagliava più pronto a non darsene per inteso. Se gli si dimostrava che aveva torto si faceva più esasperante che mai; si regolava sempre in modo da insinuarle che non doveva prendersi questo disturbo. Quello che lei sottolineava non era mai essenziale, i suoi argomenti erano persuasivi ma vuoti, le ricordava di avere una sperimentata cognizione delle cose che lei non aveva, esperienza che non le sarebbe stata di nessun giovamento perché non era in grado di interpretarla. Una scuola privata, l'università di Londra, un anno di corsi preparatori intensivi, una determinata serie di impieghi in una determinata provincia, una caduta da cavallo e un attacco di febbre le erano presentati come l'unico tirocinio utile a capire gli indiani e tutti quelli che vivono nel loro paese; o meglio, l'unico tirocinio che lei potesse comprendere, perché naturalmente al di sopra di Ronny si estendevano i più alti regni della conoscenza, abitati dai Callendar e dai Turton, gente che stava in quel paese non da uno ma da vent'anni ed era dotata di istinti sovrumani. Lui per sé non aveva pretese eccessive, mentre lei avrebbe preferito di sì. A darle sui nervi era l'autorevole raglio del funzionario imberbe, quel "Non sarò perfetto, ma..."

Com'era stato grossolano dal signor Fielding, a mandare

all'aria la conversazione e andarsene a metà di quel canto ossessivo! Mentre egli le portava via nel tum-tum, Adela si sentiva irritata oltre il tollerabile, senza rendersi conto che in gran parte era irritata contro se stessa. Non desiderava che un pretesto per litigare con Ronny, e siccome anche lui era contrariato, e tutti e due si trovavano in India, il pretesto non tardò a presentarsi. Avevano appena lasciato il parco dell'Istituto quando lei lo senti domandare alla madre, che stava accanto a lui sul sedile davanti: «Cos'è questa storia delle grotte?» e allora aprì subito il fuoco.

«Signora Moore, il vostro incantevole dottore ha deciso per un pic-nic, invece del ricevimento in casa sua; dobbiamo incontrarci laggiù, voi, io, il signor Fielding, il professor Godbole: proprio gli stessi di oggi.»

«Laggiù dove?» domandò Ronny.

«Alle grotte Marabar.»

«Be', al diavolo tutto quanto» mormorò lui dopo una pausa. «È entrato in particolari?»

«No. Se tu gli avessi parlato, avremmo potuto combinare tutto.»

Ronny crollò il capo ridendo.

«Ho detto qualcosa di buffo?»

«Stavo solo pensando al colletto del bravo dottore e come gli saltava fuori dalla giacca.»

«Credevo che stessimo parlando delle grotte.»

«Infatti. Aziz era elegantissimo, dalla spilla della cravatta alle ghettoni, ma aveva dimenticato il bottone posteriore del colletto, e in questo c'è tutto l'indiano: trascuratezza per il particolare; la fondamentale negligenza che rivela la razza. E questo vale anche per quell'"incontro" nelle grotte, nemmeno fossero l'orologio di Charing Cross, quando distano miglia e miglia da qualunque stazione e l'una dall'altra.»

«Ci sei stato?»

«No, ma ne sono informatissimo, naturalmente.»

«Oh, naturalmente!»

«Ti sei impegnata anche tu a questa gita, mamma?»

«Mamma non si è impegnata a niente» fu la risposta alquanto inaspettata della signora Moore. «A questa partita di polo no di

certo. Ti dispiace passare prima dal bungalow e lasciarmi là? Preferisco riposarmi.»

«Lascia anche me» disse Adela. «Francamente non ci tengo neanche io a vedere la partita.»

«È più semplice lasciare la partita» disse Ronny. Stanco e deluso, perse del tutto il controllo e con voce alta e cattedratica soggiunse: «D'ora in avanti vi proibisco di fare comunella con gli indiani! Se volete andare alle grotte Marabar, ci andrete sotto gli auspici britannici!»

«Non ho mai sentito parlare di queste grotte, non so come siano né dove siano» disse la signora Moore «ma assolutamente non tollero» e batté la mano sul cuscino al suo fianco «tutti questi battibecchi e seccature!»

I due giovani rimasero mortificati. La lasciarono al bungalow, e sentendo che era il minimo che potessero fare, proseguirono insieme per la partita. Quel malumore bisbetico dileguò, ma il peso nell'anima rimase: raramente i temporali rischiarano l'aria. La signorina Quested stava riflettendo sul proprio contegno, che non le piaceva affatto. Invece di giudicare Ronny e se stessa e di giungere a una conclusione ragionata sul matrimonio, incidentalmente, nel corso di una conversazione sui manghi, aveva comunicato a una compagnia promiscua che non intendeva fermarsi in India. Questo significava che non avrebbe sposato Ronny: ma che modo di annunciarlo, che modo di comportarsi, per una ragazza civile! Gli doveva una spiegazione, ma disgraziatamente non c'era nulla da spiegare. La "spiegazione franca" così cara ai suoi principi e al suo temperamento era stata rimandata troppo, e ormai era tardi. Le sembrava senza scopo essere sgarbata con Ronny e fargli le proprie rimostranze sul suo carattere a quell'ora del giorno, che era la sera... La partita di polo si disputava nei maidan alle porte della città di Chandrapore. Il sole stava già declinando e ogni albero celava un presagio della notte. I due giovani si allontanarono dal gruppo dei funzionari verso una panchina appartata, e là, sentendo che lo doveva a lui e a se stessa, Adela si costrinse a buttar fuori la frase assillante: «Temo che sia tempo per una spiegazione franca, Ronny».

«Ho i nervi a pezzi, devo chiederti scusa» fu la risposta. «Non intendevo dare ordini a te e a mamma, ma certo mi ha offeso il

modo come quei bengalesi stamattina vi hanno trattato, e non voglio che certe cose si ripetano.»

«Loro non c'entrano niente, se io...»

«No, ma Aziz combinerebbe un pasticcio dello stesso genere con le grotte. Quell'invito non significava niente, l'ho capito dalla sua voce; è il loro modo di rendersi simpatici.»

«Ma io voglio parlare con te di tutt'altro, non c'entra niente con le grotte.» Fissò l'erba scolorita. «Tutto sommato ho deciso che non ci sposeremo, mio caro.»

Quella notizia addolorò profondamente Ronny. Aveva sentito annunciare da Aziz che lei non sarebbe tornata in India, ma non aveva fatto caso a quell'osservazione, perché non gli era nemmeno balenato che un indiano potesse fare da tramite tra due inglesi. Si dominò e disse gentilmente: «Non avevi mai detto che dovevamo sposarci, cara; non hai mai vincolato né te né me... non devi preoccuparti per questo».

Lei si sentì mortificata. Com'era corretto Ronny! Poteva cacciarle in gola le proprie idee, ma non forzarla a un "fidanzamento", perché credeva quanto lei nella santità dei rapporti tra le persone: era stato questo ad avvicinarli sin dal loro primo incontro, che era avvenuto nel grandioso panorama dei laghi inglesi. Era finita la prova, che secondo lei doveva essere più lunga e più dolorosa. Adela non sposerà Ronny. La cosa pareva sfumare come un sogno. Disse: «Ma discutiamone; è terribilmente importante, non dobbiamo fare passi falsi. E dopo voglio sentire quello che pensi di me... potrebbe aiutarci tutti e due.»

Il contegno di Ronny era dolente e riservato. «Non credo molto in tutto questo discutere; e scusami, ma con tutto il lavoro in più che ci tocca di fare per il Mohurram sono stanco morto.»

«Io desidero soltanto che tra noi tutto sia chiaro, e sono pronta a rispondere a qualunque domanda che tu voglia farmi sulla mia condotta.»

«Ma non ho niente da domandarti. Sei nei tuoi diritti, e hai avuto perfettamente ragione di venire qui per vedermi sul mio lavoro, è stata un'ottima idea, e comunque, è inutile parlare ancora... non faremmo che arrabbiarci.» Si sentiva irritato e offeso; era troppo orgoglioso per cercare di trattenerla, ma non la

giudicava male, perché quando si trattava dei suoi connazionali era di idee larghe.

«Non c'è nient'altro, immagino; da parte mia è imperdonabile aver dato tutti questi fastidi a te e a tua madre» disse cupamente la signorina Quested, e alzò lo sguardo corrucciato verso l'albero sotto il quale erano seduti. Un piccolo uccello verde la osservava, lindo e lucente come se fosse uscito fresco fresco da una bottega. Nel cogliere lo sguardo di Adela chiuse gli occhi, emise un piccolo trillo e si preparò al sonno. Un selvatico uccello indiano. «Proprio niente» ripeté Adela, sentendo che un profondo e appassionato discorso doveva uscire da uno di loro, se non da tutti e due. «Siamo stati spaventosamente britannici, ma credo che sia giusto.»

«Visto che siamo britannici, credo di sì.»

«In ogni caso non abbiamo litigato, Ronny.»

«Questo sarebbe stato troppo. Perché dovremmo litigare?»

«Credo che resteremo amici.»

«Ne sono certo.»

«Anch'io.»

Non appena si furono scambiati questa constatazione, furono attraversati da un'ondata di sollievo che si trasformò in un'ondata di tenerezza e poi si dileguò. Erano toccati dalla propria onestà, e cominciarono a sentirsi soli e scriteriati. Li dividevano le esperienze, non il carattere; non erano affatto diversi, come essere umani; in realtà, a paragonarli con le persone che si trovavano in quel momento nelle vicinanze, in fondo diventavano identici. Il bhil¹ che reggeva il cavallo da polo di un ufficiale, l'euroasiatico che guidava l'automobile del Nawab Bahadur, lo stesso Nawab Bahadur, il corrotto nipote del Nawab Bahadur – non avrebbero saputo analizzare con tanta franchezza e sangue freddo una difficoltà. Il solo fatto di analizzarla la rendeva meno grave. Senza dubbio erano amici, e per sempre. «Sai, come si chiama quell'uccello verde lassù?» domandò lei, avvicinando un poco la spalla a quella di Ronny.

«Gruccione.»

«Oh, no, Ronny, ha le ali striate di rosso.»

¹ Bhil (pr. bhil): popoli primitivi del Deccan.

«Pappagallo» arrischiò lui.

«Per carità, no.»

L'uccello in questione si tuffò nella chioma dell'albero. La cosa non aveva importanza, ma loro sarebbero stati contenti di identificarlo, questo in un certo senso avrebbe consolato i loro cuori. Ma in India nulla è identificabile, e il semplice fatto di domandare una cosa basta a farla scomparire o dissolvere in qualcos'altro.

«McBryde ha un libro illustrato sugli uccelli» disse Ronny avvilito. «Io di queste cose non ne capisco niente; in realtà, al di fuori del mio lavoro sono un perfetto incompetente. È un vero guaio.»

«Anch'io. Sono incompetente in tutto.»

«Cosa sento mai?» gridò a pieni polmoni il Nawab Bahadur, facendoli trasalire tutti e due. «Quale assurda dichiarazione ho sentito? Una signora inglese incompetente? No, no, no, no, no.» Rise cordialmente, sicuro, entro certi limiti, d'essere bene accolto.

«Salve, Nawab Bahadur! Siete stato anche questa volta a vedere la partita?» disse Ronny tepidamente.

«Sì, sahib, proprio così.»

«Come state?» disse Adela, riprendendosi anche lei. Gli tese la mano. Da quel gesto così sconsiderato, il vecchio gentiluomo intuì che Adela era appena arrivata nel suo paese, ma non ci badò molto. Le donne che esponevano il viso gli divenivano, per questo solo fatto, così misteriose, che per giudicarle si atteneva piuttosto al criterio dei loro uomini che al proprio. Forse non erano immorali, questo comunque non lo riguardava. Scorgendo il magistrato di città solo con una ragazza al crepuscolo, si era precipitato verso di loro con intenzioni ospitali. Aveva una piccola automobile nuova, e desiderava metterla a loro disposizione: il magistrato di città avrebbe deciso se la proposta era accettabile.

Ormai Ronny si vergognava un poco d'essere stato così brusco con Aziz e Godbole, e ora gli si offriva l'occasione di dimostrare che quando gli indiani lo meritavano sapeva trattarli con ogni riguardo. Perciò disse ad Adela, con la stessa cordialità triste che aveva usata nel parlare di quell'uccello: «Ti divertirebbe un giro di mezz'ora?»

«Non dobbiamo tornare al bungalow?»

«Perché?» La fissò.

«Mi pare che dovremmo vedere tua madre e discutere i nostri progetti per il futuro.»

«Come vuoi, ma non c'è fretta, no?»

«Se permettete vi porto al bungalow, e prima il giretto» esclamò il vecchio, e si affrettò verso l'auto.

«Lui può mostrarti certi aspetti del paese che io non so, ed è lealmente con noi. Credevo che un po' di varietà ti facesse piacere.»

Decisa e non dargli più fastidi, Adela accettò, ma il suo desiderio di vedere l'India era improvvisamente diminuito. Un desiderio nel quale c'era stato qualcosa di artificioso.

Come dovevano prendere posto sull'automobile? Bisognò lasciare a terra l'elegante nipote. Il Nawab Bahadur salì davanti, perché non aveva nessuna intenzione di star vicino a una ragazza inglese. «Nonostante la mia età avanzata, sto imparando a guidare» disse. «Un uomo può imparare qualunque cosa, solo che ci si metta.» E prevedendo un'ulteriore difficoltà soggiunse: «Non prendo proprio il volante. Mi siedo e interrogo il mio autista, e così apprendo la ragione di tutto quello che si fa prima di farlo io stesso. Grazie a questo metodo, si evitano molti incidenti gravi e anche ridicoli, come quello che è capitato a uno dei miei compatrioti nel corso di quel magnifico ricevimento al Circolo inglese. Il nostro buon Panna Lal! Spero, sahib, che i vostri fiori non siano stati molto danneggiati. Facciamo il nostro giretto sulla strada di Gangavati. A mezza lega da qui!» E si addormentò.

Ronny diede ordine all'autista di prendere la strada di Marabar anziché quella di Gangavati, dato che quest'ultima era in riparazione, e si accomodò accanto alla signorina che aveva perduta. Con un rumore di ingranaggi l'automobile si avventò per uno stradale che correva su un rialzo tra malinconici campi. Poveri alberi fiancheggiavano il cammino, tutta la scena era scadente, e suggeriva che la campagna era troppo vasta per permettersi lussi. Invano tutti i suoi aspetti dicevano "Vieni, vieni". Dio non bastava per tutti. I due giovani conversavano a stento e si sentivano senza importanza. Quando cominciò il buio, parve

sgorgare dalla magra vegetazione, allagando interamente i campi dalle due parti prima di traboccare sulla strada. Il viso di Ronny si fece indistinto - e questo accresceva sempre la stima di Adela per il suo carattere. Le loro mani si toccarono per un sobbalzo, e uno di quei brividi così comuni nel regno animale si comunicò dall'uno all'altra, e annunciò che tutte le loro difficoltà si riducevano a un bisticcio di innamorati. Erano entrambi troppo orgogliosi per intensificare quella stretta, ma nessuno dei due si ritrasse, e un'unità ambigua scese su di loro, un punto effimero come il barlume racchiuso in una lucciola. Sarebbe svanito in un attimo, per riapparire, forse, ma l'ombra soltanto è durevole. E la notte che li circondava, pur sembrando così assoluta, anch'essa non era che un'unità ambigua temperata dai barlumi del giorno che filtravano lungo gli orli della terra e delle stelle.

Si afferrarono... balzo, schianto, sterzata, due ruote per aria, frenata, botta contro l'albero sull'argine, arresto. Un incidente. Lieve. Tutti incolumi. Il Nawab Bahadur si era svegliato. Gridava in arabo e si tirava la barba come un forsennato.

«Ci sono danni?» domandò Ronny, dopo il momento di pausa che si concedeva sempre prima di prendere in mano una situazione. L'euroasiatico, sul punto di perdere la testa, si riscosse al suono della sua voce e rispose, inglese da capo a piedi: «Datemi tempo cinque minuti e vi porto dove diavolo volete».

«Spaventata, Adela?» E lasciò la sua mano.

«Affatto.»

«Non essere spaventati mi sembra pura pazzia» esclamò il Nawab Bahadur, decisamente brusco.

«Be', è passata, inutile piangerci sopra» disse Ronny scendendo. «Siamo stati fortunati a cozzare contro quell'albero.»

«Passata... oh, sì, siamo fuori pericolo, fumiamoci una sigaretta, facciamo tutto quello che ci pare. Oh, sì... divertiamoci. Oh Dio misericordioso...» E le sue parole tornarono a dissolversi nell'arabo.

«Non è stato il ponte. Abbiamo slittato.»

«Non abbiamo slittato» disse Adela, che aveva visto com'era successo l'incidente e credeva che anche gli altri se ne fossero accorti. «Siamo piombati contro un animale.»

Il vecchio proruppe in un alto grido: il suo terrore era sproporzionato e ridicolo

«Un animale?»

«Un grosso animale è balzato dal buio sulla destra e ci è venuto addosso.»

«Per Giove, ha ragione» esclamò Ronny «la vernice è scrostata.»

«Per Giove, signore, la vostra signora ha ragione» fece eco l'euroasiatico. Proprio vicino ai cardini dello sportello c'era un'ammaccatura, e lo sportello si apriva con difficoltà.

«Certo che ho ragione. Ho visto benissimo il suo dorso peloso.»

«Dimmi, Adela, che bestia era?»

«Dei mammiferi di qui non me ne intendo come degli uccelli... era troppo grosso per essere una capra.»

«Naturalmente troppo grosso per una capra...» disse il vecchio.

Ronny disse: «Vediamo di capirci qualcosa: cerchiamo le tracce.»

«Naturalmente; e vorrete che vi presti la torcia elettrica.»

I due inglesi tornarono indietro di qualche passo nel buio, uniti e felici. Grazie alla loro giovinezza e alla loro formazione, l'incidente non li aveva sconvolti. Seguirono gli zig-zag delle ruote fino all'origine del guaio. Era subito all'uscita di un ponte; l'animale doveva essere balzato dal nullah¹. Le tracce dell'automobile correvano precise e regolari, nastri nitidamente incisi a losanghe: poi tutto impazziva. Senza dubbio c'era stato un cozzo con una forza esterna, ma la strada era segnata da troppi passaggi perché vi si potesse distinguere una traccia, e la torcia creava un tale contrasto di luci abbaglianti e di ombre nere che i due non riuscivano a interpretare ciò che rivelava. Adela poi, presa dall'entusiasmo, si mise in ginocchio facendo strisciare la gonna per terra, e sembrava che fosse stata proprio lei a urtare contro la macchina. Quell'episodio fu un grande sollievo per tutti e due. Dimenticarono il loro rapporto così fallimentare, e mentre guazzavano nella polvere si sentirono avventurosi.

¹ Nullah: burrone; ruscello che scorre in fondo a un burrone. Dal hindi: nālā.

«Io credo che fosse un bufalo» gridò Adela al loro ospite, che non li aveva accompagnati.

«A meno che non fosse una iena.»

Ronny approvò quest'ultima ipotesi. Le iene vagano nei nullah, e i fari le abbagliano.

«Una iena, magnifico» disse l'indiano con rabbiosa ironia e con un gesto verso la notte. «Signor Harris!»

«Mezzo secondo. Datemi tempo dieci minuti.»

«Il sahib dice una iena.»

«Lasciate in pace il signor Harris. Ci ha salvati da un brutto disastro. Bravo Harris.»

«Un disastro, sahib, che non sarebbe accaduto, se lui avesse obbedito e ci avesse portati verso Gangavati anziché verso Marabar.»

«È stata colpa mia. Gli ho detto di venire di qua perché la strada è migliore. Il signor Lesley l'ha fatta pukka sino ai monti.»

«Ah ora comincio a capire.» Parve ricomporsi e si scusò lentamente e forbitamente del sinistro.

Ronny mormorò: «Non importa» ma quelle scuse gli erano dovute, e avevano tardato anche troppo: non è da credere che gli inglesi non contino nulla, solo perché restano così calmi nei momenti critici. Il Nawab Bahadur non si era comportato molto bene.

In quel momento una grossa automobile si avvicinava dalla direzione opposta. Ronny avanzò di qualche passo sulla strada e la fermò, autorevole nel gesto e nella voce. Sul cofano della vettura c'era la scritta "Stato di Mudkul". Dentro, piena di frizzante cordialità, c'era la signorina Derek.

«Signor Heaslop, signorina Quested, perché fermate una povera donna innocente?»

«Abbiamo avuto un guasto.»

«Che disdetta!»

«Siamo andati addosso a una iena!»

«Cosa mi dite!»

«Potete darci un passaggio?»

«Ma certo.»

«Portate anche me» disse il Nawab Bahadur.

«Be', e io?» gridò il signor Harris.

«Insomma, che volete? Non sono mica un autobus» disse decisa la signorina Derek. «E qui dentro ci sono già due cani e un armonium. Vi posso portare in tre, se uno si siede davanti e si coccola un cucciolo. Nessun altro.»

«Davanti mi siedo io» disse il Nawab Bahadur.

«Su, allora: non so proprio chi diavolo siate.»

«Ah no! e la mia cena? Non potete lasciarmi qui solo tutta la notte.» Sforzandosi di apparire e di sentirsi un europeo, l'autista si intromise aggressivo. Nonostante il buio portava ancora il topi, e la sua faccia, a cui la razza Dominante aveva dato poco più che una cattiva dentatura, spuntava patetica di là sotto e pareva dire: «Che cosa sta succedendo? Non mi tormentate così, voi altri bianchi e neri. Sto qua ficcato in questa maledetta India proprio come voi, e dovete sistemarmi meglio».

«Nussu vi porterà in bicicletta una congrua cena» disse il Nawab Bahadur, che aveva riconquistato la sua solita dignità. «Lo manderò al più presto possibile. Nel frattempo, riparate la mia automobile.»

Partirono, e il signor Harris, dopo un'occhiata di rimprovero, si accoccolò sui talloni. Quando erano presenti inglesi e indiani si sentiva a disagio, perché non sapeva a quale mondo appartenesse. Per un poco il suo sangue si sentì dibattuto tra le opposte correnti, poi queste si mescolarono, e lui non appartenne più che a se stesso.

Ma la signorina Derek era di umore combattivo. Era riuscita ad agguantare la macchina del Mudkul. Il suo Maharajah sarebbe andato su tutte le furie, ma poco male, libero di licenziarla, se voleva. «Questa gente non può piantarti in asso» disse. «Se non mi dessi da fare come un'indemoniata chi sa dove sarei. Non ha nessun bisogno della macchina, quello stupido! Se mi ci faccio vedere in giro per Chandrapore durante le mie ferie non posso che fare onore al suo stato. Così la dovrebbe vedere. Comunque, dovrà vederla così per forza. La mia Maharani è un'altra... la mia Maharani è un tesoro. Questo è il suo fox-terrier, povera bestiola! Li ho pescati insieme con l'autista. Figuratevi, dei cani a un Congresso di capi! Vale quanto portarci i capi, forse.» Scoppiò a ridere. «L'armonium... be', l'armonium è il mio pic-

colo errore, lo confesso. Sull'armonium mi hanno imbrogliata. Io volevo che restasse sul treno. Oh Signore!»

Ronny rideva a denti stretti. Non approvava che gli inglesi accettassero impieghi negli Stati indigeni, dove acquistavano una certa autorità ma a scapito del prestigio di tutti. Gli umoristici trionfi di un soldato di ventura non sono di nessun aiuto a un amministratore, ed egli disse alla signorina che se continuava così per un pezzo avrebbe finito col battere gli indiani nel loro stesso gioco.

«Mi licenziano sempre prima che succeda, e allora mi trovo un altro lavoro. L'India pullula di Maharani, Rani e Begum che smaniano per gente come me.»

«Davvero? Non ne avevo proprio idea.»

«Come potevate averne un'idea, signor Heaslop? Cosa dovrebbe sapere lui delle Maharani, signorina Qusted? Niente. Almeno spero.»

«Mi risulta che quei grandi personaggi non sono particolarmente interessanti» disse Adela con calma, urtata dal tono della giovane. La sua mano, nel buio, toccò di nuovo quella di Ronny, e al fremito animale questa volta si aggiunse un'identità di pareri.

«Ah, qui vi sbagliate. Sono impagabili.»

«Io non direi proprio che sbaglia» esclamò il Nawab Bahadur dal suo isolamento dal sedile anteriore, dove l'avevano relegato. «Uno Stato indigeno, uno Stato indù, la moglie del capo di uno Stato indù, può essere senza dubbio una molto eminente signora, e non si creda nemmeno per un momento ch'io voglia insinuare qualcosa contro la persona di Sua Altezza la Maharani di Mudkul. Ma temo che sia ignorante, temo che sia superstiziosa. E come potrebbe essere in altro modo? Quali possibilità di istruirsi ha avuto una signora come lei? Oh, la superstizione è terribile! Oh, è il grande difetto della nostra mentalità indiana!» e quasi a sottolineare la sua critica, le luci del centro amministrativo apparvero su un'altura a destra. Il Nawab diventava sempre più loquace. «Oh, far piazza pulita della superstizione è dovere di ogni e di ciascun cittadino, e sebbene io abbia poca esperienza degli Stati indù, e nessuna di questo particolare Stato, dico di Mudkul (il capo, credo, avrà diritto a una salva di soli

undici colpi), tuttavia non posso credere che abbiano raggiunto gli stessi felici risultati dell'India britannica, dove noi vediamo la giustizia e l'ordine diffondersi in tutti i sensi come un'alluvione oltremodo benefica.»

La signorina Derek disse: «Accidempoli!».

Per nulla turbato da quell'esclamazione, il vecchio continuò a perorare. Gli si era sciolta la lingua, e nella sua testa c'erano parecchi punti da mettere in chiaro. Voleva confermare l'osservazione della signorina Qusted che i grandi personaggi non sono interessanti, perché lui era certo più grande di molti capi indipendenti; ma al tempo stesso non doveva né ricordarle né informarla che lui era grande perché non s'accorgesse d'aver fatto una topica. Questo era il fondo del suo discorso; sul quale erano ricamati la sua gratitudine per la signorina Derek che li aveva presi a bordo, la sua benevolenza nel tenere tra le braccia un cane ripugnante; e il suo generico rinascimento per il disturbo che quella sera aveva arrecato alla specie umana. Voleva inoltre essere lasciato vicino alla città per prendere il suo servitore e vedere quali guai stesse combinando il nipote. Mentre intesseva tutte queste ansie in un solo nodo, ebbe il sospetto che al suo pubblico non importasse proprio nulla e che il magistrato di città stesse accarezzando l'una o l'altra delle due ragazze dietro il riparo dell'armonium, ma l'educazione lo costrinse a continuare; che si annoiassero gli era indifferente, perché lui non sapeva cosa fosse la noia, e del pari gli era indifferente che fossero libertini perché Dio ha creato le varie razze diverse le une dalle altre. L'incidente era superato, e la sua vita, costantemente utile, eccelsa, felice, aveva ripreso il suo corso e si esprimeva in fiumi di parole forbite.

Quando quel vecchio mulino a vento li lasciò, Ronny non fece commenti e prese a discorrere in tono disinvolto della partita di polo; Turton gli aveva insegnato che è più saggio non criticare un uomo appena se n'è andato, e lui rimandò di qualche ora ciò che aveva da dire sul carattere del Nawab. La sua mano, che aveva lasciato quella di Adela per salutare, tornò a cercarla; lei la accarezzò in modo inequivocabile, lui rispose, e la loro decisa e vicendevole stretta significava certamente qualcosa. Arrivati al bungalow si guardarono, perché là dentro c'era la signora Moo-

re. La prima parola toccava alla signorina Qusted, che disse nervosamente: «Ronny, vorrei ritirare quello che ho detto al maidan». Lui acconsentì, e di conseguenza si trovarono fidanzati.

Nessuno dei due aveva previsto quella conseguenza. Adela si era proposta di tornare nel suo primitivo stato di ponderata ed elegante incertezza, ma al momento giusto la situazione le era sfuggita di mano. A differenza dall'uccello verde o dall'animale peloso, adesso lei aveva la sua etichetta. Ancora una volta si sentì umiliata perché detestava le etichette, e sentì pure che tra lei e il suo innamorato ci sarebbe dovuta essere in proposito un'altra scena, piuttosto lunga e drammatica. Lui era soddisfatto anziché rattristato, era stupito, ma non aveva proprio niente da dire. Che c'è infatti, da dire? Essere o non essere sposati, questo era il problema, e loro avevano deciso per il sì.

«Vieni, andiamo a raccontare tutto a mamma» disse mentre si apriva la porta di zinco a forellini che difendeva il bungalow dagli sciami di creature alate. Il rumore svegliò la madre. Stava sognando i figli assenti dei quali si parlava così di rado, Ralph e Stella, e a tutta prima non capì che cosa si volesse da lei. Anch'essa si era abituata a un cauto temporeggiare, e il vederne la fine la mise in apprensione.

Dopo che la notizia fu data, Ronny fece una benevola e onesta dichiarazione. «Sentite, voi due, vedete l'India come e quanto vi pare... so che da Fielding mi sono reso un po' ridicolo, ma... ora è diverso. Non ero del tutto sicuro di me.»

“È chiaro che il mio compito qui è finito, non voglio vedere l'India, adesso; adesso c'è la traversata di ritorno” fu il pensiero della signora Moore. Si ricordò di tutto quello che vuol dire un matrimonio felice, e dei suoi propri matrimoni felici, uno dei quali aveva generato Ronny. Anche i genitori di Adela erano stati felicemente sposati, ed era splendido vedere la cosa ripetersi nella nuova generazione. Ancora e sempre ancora! Il numero di quelle unioni felici sarebbe certamente aumentato via via che l'istruzione si diffondeva, gli ideali diventavano più elevati, e i caratteri più saldi. Ma la visita all'Istituto governativo l'aveva stancata, aveva male ai piedi, il signor Fielding aveva camminato troppo e troppo in fretta, i due giovani, nel tum-tum, le

avevano dato sui nervi e le avevano fatto credere che si sarebbero lasciati, e anche se adesso tutto andava bene lei non poteva parlar di nozze né di altro col dovuto entusiasmo. Ronny era sistemato, ora lei doveva andare a casa ad aiutare gli altri, se lo desideravano. Per lei non c'era più da parlare di matrimonio, sia pure infelice; il suo compito era di aiutare gli altri, la sua ricompensa di sentirsi dire che era comprensiva. Le vecchie signore non devono aspettarsi di più.

Pranzarono soli. Ebbero un simpatico e affettuoso scambio di idee sull'avvenire. Più tardi parlarono di cose del momento, Ronny passò in rassegna e raccontò quella giornata dal suo punto di vista. Era una giornata diversa da quella delle due donne, perché mentre quelle si erano divertite o l'avevano creduto, lui aveva lavorato. Il Mohurram si avvicinava, e come al solito i musulmani di Chandrapore stavano costruendo torri di carta troppo grosse per passare sotto i rami di un certo albero di pipal. Si sapeva già il seguito; la torre urtava, un musulmano si arrampicava sull'albero a tagliare il ramo, gli indù protestavano, c'era una sommossa religiosa e Dio sa che altro, forse con l'intervento delle truppe. C'erano state deputazioni e comitati d'intesa sotto gli auspici di Turton, e tutto il lavoro normale di Chandrapore aveva subito un arresto. Bisognava che la processione seguisse un'altra strada, oppure che le torri fossero più basse? I musulmani proponevano la prima soluzione, gli indù insistevano per la seconda. L'intendente aveva favorito gli indù finché non gli era venuto il sospetto che avessero artificiosamente inclinato l'albero verso terra. Quelli dissero che si era piegato da solo. Misurazioni, mappe, visita ufficiale sul posto. Ma a Ronny quella giornata non era dispiaciuta, perché dimostrava che gli inglesi erano necessari all'India; senza di loro uno spargimento di sangue sarebbe stato inevitabile. La sua voce si rifece compiaciuta; lui non era lì per essere gentile ma per mantenere la pace e Adela ora che aveva promesso di diventare sua moglie, avrebbe finito certamente col capirlo.

«Che ne pensa il vecchio gentiluomo dell'auto?» domandò la signorina Quested, e il suo tono indifferente era proprio quello che lui desiderava.

«Il vecchio gentiluomo è servizievole e saggio, come sempre

nelle questioni pubbliche. In lui hai visto il nostro indiano da parata.»

«Davvero?»

«Temo proprio di sì. Inverosimili anche i migliori, no? Lo sono tutti... Prima o poi tutti dimenticano il bottone posteriore del colletto. Oggi avete avuto a che fare con tre tipi di indiani, i Bhattacharya, Aziz e questo tizio, e non è un caso che vi abbiano messe nei pasticci tutti quanti.»

«Mi piace Aziz, per me Aziz è un vero amico» si intromise la signora Moore.

«Be', ci piomba addosso quell'animale e il Nawab Bahadur perde la testa, abbandona il suo disgraziato autista, si fa invitare per forza della signorina Derek... non sono delitti, non sono delitti, ma un bianco non l'avrebbe fatto.»

«Che animale?»

«Oh, abbiamo avuto un piccolo incidente sulla strada di Marabar. Adela pensa che fosse una iena.»

«Un incidente?» esclamò lei.

«Una cosa da nulla; tutti illesi. Il nostro esimio ospite si è svegliato spaventatissimo dai suoi sogni, ha avuto l'aria di credere che fosse colpa nostra e ha sgranato una litania di "naturalmente, naturalmente".»

La signora Moore rabbrivì: «Uno spettro!». Ma l'idea di uno spettro varcò a malapena le sue labbra. I due giovani, tutti presi dai propri interessi, non la raccolsero, e priva di sostegno l'idea morì, o fu riassorbita in quella zona della mente che di rado parla.

«Sì, niente di criminoso» concluse Ronny «ma questi sono gli indigeni e questa è una delle ragioni per cui non li ammettiamo nei nostri Circoli, e che una ragazza ammodo come la signorina Derek possa accettare impieghi alle dipendenze degli indigeni mi lascia stupefatto... Ma ora devo riprendere il mio lavoro. Krishna!» Krishna era l'ordinanza che avrebbe dovuto portargli le pratiche dall'ufficio. Non si era fatto vedere, e ne seguì una tremenda sfuriata. Ronny infieriva, gridava, urlava e soltanto un osservatore esperto avrebbe potuto capire che non era in collera, che le pratiche non gli occorrevo, ma faceva quella sfuriata solo perché era di prammatica. I servi, che lo capivano benissimo

mo, correvano in circolo senza premura, impugnando lampade antivento. Krishna, echeggiava la terra, e Krishna rispondevano le stelle, finché l'inglese fu placato dai loro echi, stabili una multa di otto anna per l'ordinanza assente e si mise a sbrigare il lavoro arretrato nella camera accanto.

«Vuoi fare un solitario con la tua futura suocera, cara Adela, o ti pare troppo stupido?»

«Ben volentieri... non mi sento affatto esaltata... certo sono felice che alla fine tutto sia sistemato, ma non ho il senso di grandi cambiamenti. Siamo tutti e tre gli stessi di prima.»

«Proprio così vanno prese queste cose.» Mise giù la prima fila di "demoni".

«Credo anch'io» disse la ragazza pensierosa.

«Dal signor Fielding ho temuto che sarebbe andata diversamente... fante nero su una regina rossa...» E amabilmente conversavano del gioco.

A un tratto Adela disse: «Avete sentito che dicevo ad Aziz e a Godbole che non sarei rimasta nel loro paese. Non lo pensavo, e allora perché l'ho detto? Sento di non essere stata... abbastanza sincera, abbastanza attenta, o qualcosa del genere. Come se avessi preso tutto in modo sproporzionato. Voi siete stata così buona con me, e quando mi sono imbarcata volevo essere buona anch'io, ma in un certo senso non lo sono stata... Signora Moore, se non si è assolutamente onesti, che si vive a fare?».

La signora Moore continuò a mettere giù le sue carte. Le parole erano oscure, ma lei capiva il disagio che le suggeriva. L'aveva provato due volte anche lei, durante i suoi fidanzamenti - questo vago rammarico, questo dubbio. Tutto si era aggiustato, dopo, e certamente si sarebbe aggiustato anche questa volta - il matrimonio aggiusta tante cose. «Io non mi preoccuperei» disse. «In parte è quest'ambiente così strano; tu ed io continuiamo a badare alle sciocchezze, invece che alle cose importanti; siamo "nuove" come dice la gente di qui.»

«Volete dire che l'India c'entra per qualche cosa nei miei malesseri?»

«L'India è...» S'interruppe.

«Che cosa vi ha fatto dire che era uno spettro?»

«Uno spettro che cosa?»

«Quella specie di animale che ci è venuto addosso. Non avete detto di sfuggita: "Oh, uno spettro!"?»

«Senza dubbio non pensavo a quello che dicevo.»

«Probabilmente era una iena, per essere precisi.»

«Ah, è possibile.»

E continuarono il loro solitario. Giù a Chandrapore il Nawab Bahadur aspettava la sua macchina. Stava seduto dietro la sua casa di città (un piccolo edificio senza mobili dove raramente metteva piede), circondato dalla piccola corte che si improvvisa sempre intorno agli indiani di una certa condizione. Come se i turbanti fossero una naturale efflorescenza del buio, ogni tanto ne spumeggiava uno nuovo, s'inclinava davanti al Nawab e si ritraeva. Egli era preoccupato, il suo eloquio si addiceva a un argomento religioso. Nove anni addietro, quando per la prima volta aveva posseduto un'automobile, gli era successo di travolgere e uccidere un ubriaco, e da allora quell'uomo lo aspettava. Il Nawab Bahadur era innocente davanti a Dio e alla legge, aveva pagato il doppio dell'indennità necessaria; ma era stato inutile, l'uomo continuava ad aspettare, in qualche indicibile forma, vicino al luogo dov'era morto. Nessun inglese ne sapeva niente, e l'autista nemmeno; era un segreto razziale, comunicabile più attraverso il sangue che mediante le parole. Adesso egli parlava con orrore delle circostanze particolari: aveva messo a repentaglio altre persone, aveva arrischiato la vita di due innocenti e onorati ospiti. Ripeteva: «Mi fossi ammazzato io, poco male; una volta o l'altra deve pur succedere; ma loro che si erano affidati a me...».

Tutti furono percorsi da un brivido e invocarono la misericordia di Dio. Solo Aziz se ne rimaneva in disparte, perché un'esperienza personale lo tratteneva: non era stato proprio il suo disprezzo per i fantasmi a fargli conoscere la signora Moore? «Sai, Nureddin» sussurrò al nipote del Nawab, un giovane effeminato che incontrava di rado, trovava sempre simpatico e invariabilmente dimenticava, «sai, mio caro, bisogna proprio che noi musulmani ci liberiamo di queste superstizioni, o l'India non farà mai un passo avanti. Per quanto tempo ancora devo sentir parlare del porco selvatico sulla strada di Marabar?» Nureddin abbassò gli occhi. Aziz continuò: «Tuo nonno appartiene a un'altra generazione, ed è un vecchio gentiluomo che io

amo e rispetto, tu lo sai. Non dico niente contro di lui, ma per noi tutto questo è sbagliato, perché siamo giovani. Voglio che tu mi prometta di non credere negli spiriti maligni... mi senti, Nureddin?... e se dovessi morire (perché la mia salute va sempre peggio), promettimi che educerai anche i miei figli a non credere in loro». Nureddin sorrise, e una conveniente risposta affiorò sulle sue belle labbra, ma prima che potesse parlare giunse l'automobile, e il nonno lo portò via.

Il solitario in corso nel centro amministrativo durò più a lungo di tutto questo. La signora Moore continuava a mormorare: «Dieci rosso sul fante nero» e la signorina Qusted ad aiutarla, costellando i problemi del gioco di particolari sulla iena, sul fidanzamento, sulla Maharani del Mudkul, sui Bhattacharya, e in generale su quella giornata, la cui rozza e arida superficie acquistava, con l'allontanarsi, un disegno preciso, come forse accadrebbe all'India, se si potesse guardarla dalla luna. In seguito le giocatrici si coricarono, ma non prima che altrove si fosse svegliata altra gente di cui ignoravano l'esistenza e non potevano condividere i sentimenti. Mai tranquilla, mai perfettamente buia, la notte si consumava, diversa da altre notti per quelle due o tre raffiche di vento; che parevano cadere a perpendicolo dal cielo e tornarvi di rimbalzo, aspre e compatte, senza lasciarsi dietro nessuna frescura: si avvicinava la stagione calda.

9

Aziz cadde ammalato, come aveva predetto – una malattia da nulla. Tre giorni dopo giaceva a letto nel suo bungalow, fingendosi gravissimo. Si trattava di un attacco febbrile al quale non avrebbe dato peso, se in ospedale ci fosse stato qualcosa di serio. Ogni tanto gemeva e pensava di dover morire, ma quell'idea non durava a lungo, e un nonnulla bastava a distrarlo. Era domenica, sempre un giorno equivoco in Oriente, e un pretesto per poltrire. Nel suo sopore sentiva un suono di campane, sia dal centro amministrativo che dai missionari oltre il mattatoio – campane diverse e fatte rintoccare con intento diverso, perché le une chiamavano fermamente l'Anglo-India, le altre debolmente

il genere umano. Sulle prime non aveva niente da ridire; le altre le ignorava, conoscendone l'inefficacia. Durante le carestie, il vecchio signor Graysford e il giovane signor Sorley facevano proseliti perché distribuivano viveri; ma coi tempi migliori naturalmente tornavano a restar soli, e sebbene stupiti e addolorati ogni volta, non imparavano mai la saggezza. «Nessun inglese ci capisce, all'infuori del signor Fielding» pensò «ma come faccio a rivederlo? Se dovesse entrare in questa stanza morirei di vergogna.» Chiamò Hassan perché facesse pulizia, ma Hassan, occupato a saggiare le monete del salario battendole sullo scalino del portico, trovò che era possibile non sentirlo; senti e non senti, proprio come Aziz aveva chiamato e non aveva chiamato. «In questo c'è tutta l'India... come ci somiglia...ecco come siamo.» Tornò ad appisolarsi, e i suoi pensieri vagabondarono sulla variegata superficie della vita.

Ma gradualmente si fermarono su un certo punto – il Pozzo senza Fondo, dicevano i missionari, ma lui non l'aveva mai considerato più che una piccola cavità. Sì, aveva voglia di trascorrere una serata con qualche ragazza, cantando e distraendosi, nella vaga allegria che si sarebbe conclusa con la voluttà. Sì, era questo che voleva. Ma come riuscirci? Se il maggiore Callendar fosse stato un indiano, si sarebbe ricordato come sono i giovanotti e gli avrebbe dato due o tre giorni di permesso a Calcutta senza far domande. Ma il maggiore presumeva che i suoi dipendenti fossero di ghiaccio, o che bazzicassero i bazar di Chandrapore – idee tutt'e due disgustose. Era soltanto il signor Fielding a...

«Hassan!»

Il servo venne di corsa.

«Guarda quelle mosche, fratello» e indicò l'orribile grappolo che pendeva dal soffitto. Il nucleo era costituito da un filo che era stato installato in omaggio all'elettricità. L'elettricità non aveva badato a quell'omaggio e al suo posto era venuta una colonia di moscerini che annerivano coi loro corpi il filo ritorto.

«Sissignore, quelle sono mosche.»

«Bravissimo, sono mosche, d'accordo, ma perché ti ho chiamato?»

«Per mandarle via» disse Hassan dopo una penosa meditazione.

«Se le mandi via tornano»

«Sissignore.»

«Devi prendere qualche provvedimento contro le mosche; sei il mio servo per questo» disse gentilmente Aziz.

Hassan avrebbe mandato il ragazzo a farsi prestar la scala in casa di Mahmoud Ali; avrebbe detto al cuoco di accendere il Primus e di scaldare un po' d'acqua; sarebbe personalmente salito sulla scala con un secchio tra le braccia, e vi avrebbe immerso l'estremità del filo.

«Bene, benissimo. Ora che cosa devi fare?»

«Ammazzare mosche.»

«Bene. Fallo.»

Hassan si allontanò, con quel programma quasi impiantato in testa, e si mise a cercare il ragazzo. Non trovandolo, il suo passo si fece via via più lento, e lui tornò di soppiatto sotto il portico, ma senza più battere le sue rupie, a scanso che il padrone le sentisse tintinnare. Le campane domenicali rintoccavano a perdifiato; l'Oriente era tornato all'Oriente passando per i sobborghi inglesi, e durante quella deviazione era diventato ridicolo.

Aziz continuava a fantasticare sulle belle donne.

In questo le sue idee erano aspre e schiette, ma non brutali. Aveva imparato tutto quello che doveva sapere sul proprio fisico molti anni prima, grazie all'ambiente sociale in cui era nato, e quando si era messo a studiare medicina aveva provato un senso di ripugnanza per l'ansietà e la pedanteria con cui l'Europa classifica i fatti del sesso. La scienza pareva affrontare tutto dal verso sbagliato. Un manuale tedesco in cui si era imbattuto non lo aiutò a interpretare le proprie esperienze, perché chiuse là dentro non erano più le sue esperienze. Quello che aveva saputo dal padre e dalla madre o che aveva spigolato dai servi: ecco le notizie che trovava utili, e che alla prima occasione passava ad altri.

Ma non doveva recare pregiudizio ai propri figli con qualche stupida scappatella. Guai se si spargeva la voce che non era rispettabile! E bisognava anche tener conto della sua posizione professionale, checché ne pensasse il maggiore Callendar. Aziz

rispettava le convenienze, ma non le circondava di un'aureola morale, e in questo soprattutto si distingueva da un inglese. Le sue convenzioni erano di natura sociale. Ingannare la società non è un male, finché lei non vi scopre, perché solo quando vi scopre l'avete danneggiata; essa non è come un amico o come Dio, che vengono offesi dalla pura e semplice esistenza della slealtà. Venuto perfettamente in chiaro su questo punto, si domandò che specie di bugia dovesse dire per andare a Calcutta e aveva già trovato a chi poteva fiduciosamente affidare l'incarico di mandargli di là un telegramma e una lettera da far vedere al maggiore Callendar, quando si udì un frastuono di ruote nella sua proprietà. Qualcuno che veniva a prendere sue notizie. Quel pensiero gentile gli fece salire la febbre, e con un sincero gemito egli si avvolse nella trapunta.

«Aziz, carissimo, siamo molto preoccupati» disse la voce di Hamidullah. Uno, due, tre, quattro sobbalzi, via via che quelli si sedevano sul letto.

«Quando si ammala un medico è un affare serio» disse la voce del signor Syed Mohammed, l'assistente ingegnere.

«Quando si ammala un ingegnere è importante allo stesso modo» disse la voce del signor Haq, un ispettore di polizia.

«Oh sì, siamo tutti importantissimi, lo dimostrano i nostri stipendi.»

«Giovedì pomeriggio il dottor Aziz ha preso il tè col nostro direttore» flautò Rafi, nipote dell'ingegnere. «C'era anche il professor Godbole e si è ammalato pure lui, cosa che sembra un po' strana, signore, non vi pare?»

Fiamme di dubbio balzarono nel petto di ciascuno. «Sciocchezze» esclamò Hamidullah con accento autorevole che valse ad estinguerle.

«Sciocchezze, ma certo» ripeterono gli altri, vergognandosi di se stessi. Il perfido studentello, fallito il tentativo di far scoppiare uno scandalo, perse la sua baldanza e si alzò, andando ad appoggiarsi al muro.

«Il professor Godbole è malato?» domandò Aziz, colpito dalla notizia. «Quanto mi dispiace!» Intelligente e piena di compassione, la sua faccia sbucò dalle vivide pieghe cremisi della trapunta. «Come state, signor Syed Mohammed? e voi, signor

Haq? Com'è gentile da parte vostra volervi informare della mia salute! Come stai, Hamidullah? Ma mi porti cattive notizie. Che cos'ha quel caro professore?»

«Perché non rispondi, Rafi? Quello che ha voce in capitolo sei tu» disse lo zio.

«Sì, Rafi è l'uomo del giorno» disse Hamidullah, rincarando la dose. «Rafi è lo Sherlock Holmes di Chandrapore. Parla, Rafi.»

Ridotto a un pizzico di polvere lo studentello mormorò la parola: «Diarrea» ma riprese coraggio non appena l'ebbe pronunciata, perché essa migliorò la sua situazione. Fiamme di dubbio tornarono a divampare nei petti degli adulti, ma in altra direzione. Quella che chiamavano diarrea non poteva essere un caso precoce di colera?

«Se è così, si tratta di una cosa molto grave: siamo appena alla fine di marzo. Perché non sono stato informato?» esclamò Aziz.

«Lo cura il dottor Panna Lal, signore.»

«Eh già, indù tutti e due; ecco la prova; stanno appiccicati tra loro come mosche e tengono tutto segreto. Rafi, vieni qua. Siediti. Dimmi tutti i sintomi. C'è anche vomito?»

«Oh, sì, signore, e dolori terribili.»

«Tutto in regola. Ventiquattr'ore e sarà morto.»

Ne furono tutti scossi, e si vedeva, ma legandosi con un cor-religionario il professor Godbole si era reso assai meno interessante. Li impietosiva meno di quando era apparso come un individuo che soffriva. Non passò molto che cominciarono a condannarlo come un focolaio di contagio. «Tutte le malattie si propagano dagli indù» disse il signor Haq. Il signor Syed Mohammed, che aveva visitato alcune fiere religiose ad Allahabad e ad Ujjain, le descrisse con pungente sarcasmo. Ad Allahabad l'acqua era sempre in movimento e portava via le impurità, ma ad Ujjain il fiumiciattolo Sipra era arginato, e migliaia di bagnanti depositavano i loro germi nello stagno. Parlò con disgusto del sole cocente, degli escrementi delle mucche, dei fiorranci e dell'accampamento di santoni, alcuni dei quali giravano completamente nudi per le strade. Quando gli fu domandato il nome del più importante idolo di Ujjain, rispose che non

lo sapeva, non si era degnato di informarsene, non poteva davvero perder tempo con simili sciocchezze. Quello sfogo durò parecchio; nella sua concitazione lui scivolò nel dialetto panjabi (era di quelle parti) e divenne incomprensibile.

Ad Aziz piaceva sentir lodare la sua religione. Era una cosa che gli placava la superficie della mente e consentiva che all'interno si formassero immagini gradevoli. Quando la rumorosa tirata dell'ingegnere giunse alla fine, disse: «È proprio quello che penso anch'io». Alzò la mano col palmo in alto, i suoi occhi cominciarono a splendere, il suo cuore a riempirsi di tenerezza. Emergendo ancora un poco dalla trapunta, recitò una poesia di Ghalib. Non aveva nessun rapporto con quello che era avvenuto fin lì, ma sgorgava dal suo cuore e parlava ai loro. Furono tutti commossi da quel pathos; erano tutti d'accordo che il pathos è la più alta qualità dell'arte; una poesia dovrebbe suscitare in chi ascolta il senso della sua debolezza, e stabilire non si sa quale paragone tra gli uomini e i fiori. La squallida camera da letto divenne tranquilla; gli sciocchi intrighi, i pettegolezzi, il futile scontento si placarono, mentre parole date per immortali riempivano l'aria indifferente. Non come un grido di battaglia, ma come una calma sicurezza sopravvenne il sentimento che l'India era una; musulmana; e sempre lo era stata; una sicurezza che durava fino a quando non guardavano fuori dalla porta. Qualunque cosa avesse provato Ghalib, aveva comunque vissuto in India, e questo la rendeva più concreta ai loro occhi: lui se n'era andato coi suoi tulipani e le sue rose, ma i tulipani e le rose non se ne vanno. E i regni fraterni del nord - Arabia, Persia, Fergana, Turkestan - protendevano le loro mani mentre lui cantava, tristemente, perché tutta la bellezza è triste, e salutavano la ridicola Chandrapore, dove ogni strada e ogni casa era divisa contro se stessa, e le dicevano che era un continente e un'unità.

Del gruppo soltanto Hamidullah s'intendeva un poco di poesia. Gli altri erano di testa inferiore e più grossolana. Tuttavia ascoltavano con piacere, perché la letteratura non aveva divorziato dalla loro civiltà. L'ispettore di polizia, per esempio, non aveva l'impressione che Aziz si fosse diminuito recitando versi, né proruppe nella fragorosa risata con cui l'inglese allontana da sé il contagio della bellezza. Se ne stava seduto con la mente

vuota, e quando i suoi pensieri, quasi tutti ignobili, tornarono ad affluirvi, avevano una piacevole freschezza. La poesia non aveva fatto "bene" a nessuno, ma era un transitorio memento, un alito delle divine labbra della bellezza, un usignolo tra due mondi di polvere. Meno esplicita che l'invocazione a Krishna, esprimeva tuttavia la nostra solitudine, il nostro isolamento, il nostro bisogno dell'Amico che non viene mai e ciononostante non è del tutto fedifrago. Lasciò Aziz a meditare ancora sulle donne, ma in modo diverso: meno concreto, più intenso. Talvolta la poesia aveva su di lui quest'effetto, talvolta invece non accentuava che i suoi desideri particolari, e lui non sapeva mai in anticipo se aspettarsi l'uno o l'altro effetto: non riusciva mai a scoprire una regola nella vita, né per questo né per nessun'altra cosa.

Hamidullah si era fermato da lui mentre stava recandosi a un noioso comitato di notabili, di tendenze nazionaliste, dove indù, musulmani, due sikhs, due parsi, un jain e un cristiano indigeno cercavano di piacersi a vicenda più di quanto a loro riuscisse naturale. Finché qualcuno insultava gli inglesi andava tutto bene, ma non era stato raggiunto niente di costruttivo, e se gli inglesi avessero dovuto lasciare l'India, anche il comitato si sarebbe dissolto. Hamidullah era contento che Aziz, al quale voleva bene ed era legato da vincoli di parentela, non provasse alcun interesse per la politica, che rovina il carattere e la carriera: quantunque senza di lei non si ottenga niente. Pensò a Cambridge - con tristezza, come se un'altra poesia fosse terminata. Com'era stato felice laggiù, vent'anni prima! La politica non contava, nel Rettorato dei signori Bannister. Giochi, lavoro e piacevoli compagnie si erano intrecciate, laggiù e parevano bastare come fondamenta di una vita nazionale. Qui non c'erano che manovre di corridoio e paura. I signori Syed Mohammed e Haq, nemmeno di loro si poteva fidare, anche se erano venuti nella sua carrozza, e lo studentello era uno scorpione. Chinandosi, disse: «Aziz, Aziz, ragazzo mio, noi dobbiamo andare, siamo già in ritardo. Guarisci presto, perché non so proprio che cosa farebbe senza di te il nostro gruppo di amici».

«Non dimenticherò queste care parole» rispose Aziz.

«Aggiungeteci le mie» disse l'ingegnere.

«Grazie, signor Syed Mohammed, lo farò.»

«E le mie.» «E gradite le mie, signore» esclamarono gli altri, tratto ciascuno alla benevolenza nella misura in cui ne era capace. Piccole, inutili, inestinguibili fiamme! La compagnia continuò a star seduta sul letto e a masticare canna da zucchero, che Hassan era corso a comprare nel bazar, e Aziz bevve una tazza di latte alle spezie. D'improvviso si udì il rumore di un'altra carrozza. Era il dottor Panna Lal, portato dall'orribile signor Ram Chand. Si ristabilì subito l'atmosfera di una camera di ammalato, e l'infermo si ritirò sotto la trapunta.

«Vogliate scusarmi, signori, sono venuto a prendere notizie per ordine del maggiore Callendar» disse l'indù, innervosito da quel covo di fanatici nel quale la sua curiosità l'aveva spinto.

«Eccolo qui nel suo letto» disse Hamidullah, indicando la forma giacente.

«Dottor Aziz, sono venuto a prendere notizie.»

Aziz presentò al termometro una faccia inespressiva.

«Anche il polso, prego.» Lo prese, fissò le mosche sul soffitto, e finalmente annunciò: «Un po' di temperatura».

«Non molta, credo» disse Ram Chand, smanioso di fomentare guai.

«Un po'; deve restare a letto» ripeté il dottor Panna Lal, e abbassò il termometro, cosicché il suo grado rimase sconosciuto per sempre. Detestava il giovane collega dal giorno degli incidenti con Dapple, e avrebbe avuto voglia di giocargli un brutto tiro e riferire al maggiore Callendar che era un simulatore. Ma presto poteva aver bisogno anche lui di restare un giorno a letto - e d'altronde il maggiore Callendar, per quanto sempre disposto a credere il peggio sugli indiani, quando dicevano male l'uno dell'altro non prestava mai fede. L'amicizia sembrava il partito più sicuro. «Come va lo stomaco?» domandò. «E la testa?» E scorgendo la tazza vuota, prescrisse una dieta lattea.

«È un grande sollievo, siete stato molto buono a venire dottore sahib» disse Hamidullah, lasciandolo un poco.

«Non ho fatto che il mio dovere.»

«Ma noi sappiamo quanto siete occupato.»

«Sì, questo è vero.»

«E quante malattie ci sono in città!»

In quest'osservazione il dottore sospettò un tranello; ammet-

tesse o no che c'erano malattie, qualunque osservazione poteva diventare un'arma contro di lui. «Malattie ce se sono sempre» rispose, «e io sono sempre occupato; è il destino del medico.»

«Non ha un minuto di tempo, deve andare di corsa all'Istituto governativo» disse Ram Chand.

«Forse ha in cura il professor Godbole?»

Il medico prese un'aria professionale e tacque.

«Ci auguriamo che la sua diarrea stia per risolversi.»

«Sta migliorando, ma non da una diarrea.»

«Siamo un po' preoccupati per lui... il dottor Aziz è un suo grande amico. Se potesse dirci di che indisposizione si tratta, ve ne saremmo grati.»

Dopo una prudente pausa, egli disse: «Emorroidi.»

«E questo sistema il tuo colera, caro Rafi» proruppe Aziz, incapace di trattenersi.

«Colera? colera? cosa sento? cosa sentirò ancora?» esclamò il medico agitatissimo. «Chi mette in giro queste menzogne sui miei pazienti?»

Hamidullah indicò il colpevole.

«Sento parlare di colera, sento parlare di peste bubbonica, sento bugie d'ogni specie. Dove andremo a finire, domando e dico. Questa città pullula di false notizie, e i propalatori dovrebbero essere scoperti e puniti da chi di dovere.»

«Hai sentito, Rafi? Si può sapere perché ci imbottisci la testa con queste corbellerie?»

Lo studentello mormorò che gliel'aveva detto un altro ragazzo, e aggiunse che la cattiva grammatica inglese che il governatore li costringeva a usare spesso non dava il significato giusto alle parole, e faceva sbagliare gli allievi.

«Non per questo devi accusare un medico» disse Ram Chand.

«Naturalmente, naturalmente» convenne Hamidullah, tutto teso a evitare uno spiacevole incidente. I litigi si diffondono così in fretta e vanno tanto lontano, e già i signori Syed Mohammed e Haq apparivano in collera e pronti a scoppiare. «Devi scusarti in modo adeguato, Rafi, vedo che tuo zio lo desidera» proseguì. «Non hai ancora detto che ti dispiace di aver procurato dei fastidi a questo signore con la tua sventatezza.»

«Non è che un ragazzo» disse il dottor Panna Lal, placato.

«Anche i ragazzi devono imparare» disse Ram Chand.

«Vostro figlio non riesce a superare la prima classe, mi sembra» disse improvvisamente Syed Mohammed.

«Davvero? Oh, sì, forse. Non ha il vantaggio di avere un parente nella Prosperity Printing Press.»

«Né voi avete più il vantaggio di presiedere ai loro processi nei tribunali.»

Le loro voci si alzarono. Si attaccavano a vicenda con oscure allusioni ed ebbero una stupida lite. Hamidullah e il medico cercavano di ristabilire la pace. In mezzo a quel trambusto qualcuno disse: «Ma insomma! È malato o no?». Il signor Fielding era sopraggiunto inosservato. Tutti si alzarono, e Hassan, per fare onore a un inglese, colpì il grappolo di mosche con una canna da zucchero.

Aziz disse freddamente: «Accomodatevi». Che stanza! Che combriicola! Squallore e parolacce, il pavimento disseminato di canna e di noci e macchiato d'inchiostro, i quadri per istorto sulle pareti sudice, nemmeno una punkah¹. Non aveva mai inteso di vivere in quel modo né tra quella gente di terz'ordine. E nella sua confusione non pensò che all'insignificante Rafi, che aveva preso in giro e lasciato stuzzicare. Bisognava che il ragazzo andasse via felice, o la ospitalità sarebbe fallita su tutta la linea.

«Il signor Fielding è stato molto buono a degnarsi di visitare il nostro amico» disse l'ispettore di polizia. «Siamo commossi di questa grande cortesia.»

«Non parlategli in questo modo, non ne ha bisogno, e non ha bisogno di tre sedie: non è mica tre inglesi» proruppe Aziz. «Rafi, vieni qui. Torna a sederti. Sono felice che tu sia potuto venire col signor Hamidullah, caro ragazzo; avverti visto mi aiuterà a guarire.»

«Perdonate i miei errori» disse Rafi, per sentirsi ancora più sicuro.

«Ebbene, Aziz, siete malato o no?» ripeté Fielding.

«Immagino che il maggiore Callendar vi avrà detto che faccio per finta.»

¹ Punkah (pr. panka): stuoia rigida sospesa al soffitto, che si fa oscillare mediante una corda di solito tirata da un ragazzino. Per estensione, anche un comune ventilatore.

«Be', fate per finta?» Tutti risero, benevoli e soddisfatti. «Un inglese al cento per cento delle sue qualità» pensarono; «così cordiale».

«Domandatelo al dottor Panna Lal.»

«Siete sicuro che se mi fermo non vi stanco?»

«No di certo! Ci sono già altre sei persone in questa camera così piccola. Restate comodo, vi prego, e scuserete se non faccio cerimonie.» Si girò dall'altra parte e continuò a parlare con Rafi, che era atterrito dall'arrivo del suo direttore, ricordava d'aver cercato di calunniarlo e non vedeva l'ora di andarsene.

«È malato e non lo è» disse Hamidullah, offrendo a Fielding una sigaretta. «E ho l'idea che siamo quasi tutti nella stessa condizione.»

Fielding ne convenne; andava d'accordo con quell'avvocato così simpatico e sensibile. Erano abbastanza in confidenza e cominciavano a fidarsi l'uno dell'altro.

«Tutto il mondo par che stia per morire, ma dato che non muore, dobbiamo presumere che esiste una benefica Provvidenza.»

«Oh, è vero, è proprio vero!» disse il poliziotto, pensando che così si onorasse la religione.

«Il signor Fielding pensa che sia vero?»

«Vero che cosa? Il mondo non sta morendo. Di questo sono sicuro!»

«No, no... che esista la Provvidenza.»

«Be', io non credo nella Provvidenza.»

«Ma allora come fate a credere in Dio?» domandò Syed Mohammed.

«Io non credo in Dio.»

Un lieve movimento, una specie di «Ve l'avevo detto!», percorse il gruppo, e Aziz sollevò un attimo gli occhi, scandalizzato. «È vero che adesso in Inghilterra la maggioranza è atea?» domandò Hamidullah.

«La gente evoluta e istruita? Direi di sì, quantunque non gradiscano quel nome. La verità è che di questi tempi l'Occidente non si cura molto di credere o non credere. La cosa destava più scalpore cinquant'anni fa, o anche quando voi ed io eravamo giovani.»

«E non decade anche la moralità?»

«Dipende da quello che chiamate... sì, sì, la moralità decade, immagino.»

«Scusate la domanda, ma se le cose stanno così, quale giustificazione ha l'Inghilterra di occupare l'India?»

Ci erano arrivati! Daccapo con la politica. «È una domanda che non mi pongo neppure» rispose. «Personalmente, io sono qui perché avevo bisogno di un posto. Non so dirvi perché l'Inghilterra sia qui, né se dovrebbe esserci. Non sono da tanto.»

«Anche indiani di grandi capacità hanno bisogno di un posto nel campo dell'insegnamento.»

«Lo immagino; io l'ho preso prima» disse Fielding sorridendo.

«Vogliate scusarmi ancora: è giusto che un inglese ne occupi uno, quando ci sono indiani disponibili? Naturalmente non alludo a nulla di personale. Personalmente siamo felici che voi siate qui, e questa franca conversazione ci è di grande profitto.»

C'è una sola risposta a un discorso di questo genere: «L'Inghilterra occupa l'India per il suo bene». Ma Fielding non si sentiva disposto a darla. La mania della sincerità l'aveva divorato. Disse: «Anch'io sono felice d'essere qui... ecco la mia risposta, e questa è la mia unica scusa. Quanto alla giustizia, non posso dirvi nulla. Può darsi che non sia giusto ch'io sia nato. Non rubo l'aria di qualcun altro tutte le volte che respiro? Però sono contento che sia successo, e sono contento di essere qui. Per quanto un uomo sia furfante... se con ciò è felice, questa in un certo senso è la sua giustificazione.»

Gli indiani erano perplessi. Non che fosse loro estraneo quel modo di ragionare, ma le parole erano troppo nette e nude. Se una frase, sia pure di sfuggita, non faceva qualche salamelecchio alla Giustizia e alla Moralità, la sua grammatica feriva le loro orecchie e paralizzava i loro cervelli. Ben di rado, se non c'entrava l'affetto, quello che dicevano coincideva con quello che sentivano. Avevano molte convenzioni mentali, e quando le vedevano derise, trovavano difficile entrare nel gioco. Hamidullah resse meglio degli altri. «E questi inglesi che non sono contenti di essere in India... non hanno nessuna scusa?» disse.

«Nessuna. Buttateli fuori.»

«Può essere difficile separarli dagli altri» disse quello ridendo.
 «Peggio che difficile, sbagliato» disse il signor Ram Chand.
 «Nessun gentiluomo indiano considera corretto buttar fuori la gente. In questo siamo differenti da tutti quegli altri popoli. Siamo così spirituali.»

«Oh, è vero, è proprio vero!» disse l'ispettore di polizia.

«È vero, signor Haq? Io non credo che siamo spirituali. Non sappiamo coordinare, ecco tutto, non sappiamo coordinare. Non sappiamo mantenere gli impegni, non riusciamo ad arrivare in tempo per prendere il treno. Cos'altro è la cosiddetta spiritualità dell'India? Voi e io dovremmo essere al comitato dei notabili, e non ci siamo; il nostro amico il dottor Lal dovrebbe essere coi suoi pazienti, e non c'è. E così tiriamo avanti, e così continueremo a tirare avanti, credo, sino alla fine del tempo.»

«Non è la fine del tempo, sono appena le dieci e mezzo, ah, ah!» esclamò il dottor Panna Lal, che era di nuovo di umore spavaldo. «Signori, se mi è concesso di dire qualche parola, che conversazione interessante, e quanta riconoscenza e gratitudine dobbiamo al signor Fielding; in primo luogo insegna ai nostri figli e offre loro tutti i grandi benefici della sua esperienza e discernimento...»

«Dottor Lal!»

«Dottor Aziz?»

«State seduto sulla mia gamba.»

«Scusate tanto, ma si potrebbe dire che la vostra gamba è sana.»

«Venite, in ogni caso stanchiamo il malato» disse Fielding, e uscirono tutti in fila - quattro musulmani, due indù e l'inglese. Mentre le vetture uscivano dalle varie zone d'ombra, essi attesero nel portico.

«Aziz vi tiene in grande considerazione, non ha parlato solo perché non sta bene.»

«Capisco benissimo» disse Fielding, che era piuttosto deluso di quella visita. Il commento del Circolo: "Si svaluta come al solito" gli attraversò la mente. Non riusciva nemmeno a farsi condurre il suo cavallo. Al primo incontro aveva provato una così viva simpatia per Aziz, e aveva sperato che la cosa andasse avanti.

Nell'ultima ora il caldo aveva fatto un balzo, la strada era deserta come se durante quella conversazione inconcludente una catastrofe avesse spazzato via l'umanità. Di fronte al bungalow di Aziz c'era una grande casa in costruzione che apparteneva a due fratelli astrologhi, e uno scoiattolo ne penzolava all'ingiù, premendo la pancia contro le impalcature scottanti e agitando la coda spelacchiata. Sembrava l'unico occupante della casa, e i suoi squittii erano in armonia con l'infinito, senza dubbio, ma gradevoli solo ad altri scoiattoli. Altri suoni venivano da un albero polveroso, dove uccelli scuri stridevano e si affaccendavano alla ricerca di insetti; un altro uccello, l'invisibile capitonide aveva cominciato il suo "toc-toc". Alla maggioranza delle creature viventi importa assai poco quello che desidera o decide la minoranza che si definisce umana. Gran parte degli abitanti dell'India non si cura di come l'India è governata. Nemmeno in Inghilterra gli animali inferiori si preoccupano dell'Inghilterra, ma ai tropici l'indifferenza è più evidente, il mondo inarticolato e più a portata di mano e più pronto a riprendere il sopravvento non appena gli uomini sono stanchi. Quando uscirono dal bungalow, i sette gentiluomini che vi avevano sostenuto opinioni così diverse si resero conto di un comune fardello, di una vaga minaccia che definirono: "Sta arrivando la brutta stagione". Sentivano di non poter fare il loro lavoro, o che non sarebbero stati sufficientemente retribuiti per farlo. Lo spazio tra loro e le vetture, anziché vuoto, era ingombro di un qualcosa che premeva contro le loro carni; i cuscini delle carrozze scaldavano maledezzamente i calzoni, gli occhi bruciavano, calotte di acqua calda si accumulavano sotto cappelli e turbanti e scorrevano lungo le loro guance. Con inchini fiacchi, si dispersero verso l'interno di altri bungalows, per riconquistare la stima di se stessi e le caratteristiche che li distinguevano l'uno dall'altro.

In tutta la città e in gran parte dell'India stava cominciando la stessa ritirata del genere umano negli scantinati, sulle colline, sotto gli alberi. Aprile, l'araldo degli orrori, è alle porte. Il sole tornava sul suo trono, potente ma privo di bellezza: quello era il particolare sinistro. Se almeno avesse avuto un po' di bellezza!

Allora la sua crudeltà sarebbe stata sopportabile. Per eccesso di luce, falliva lui pure al suo trionfo: in quello straripamento bianco-giallastro annegava non solo la materia, ma lo stesso splendore. Non era l'irraggiungibile amico, né degli uomini né degli uccelli né di altri soli: era l'eterna promessa, l'imperitura ispirazione che ossessiona la nostra coscienza: era una semplice creatura come tutte le altre, e perciò escluso dalla gloria.

11

Gli indiani se n'erano andati, e Fielding vedeva il proprio cavallo in una piccola capanna nell'angolo del giardino, ma nessuno si curava di portarglielo. Si mosse lui per andare a prenderlo, ma un richiamo dalla casa lo fermò. Aziz stava seduto sul letto, scarmigliato e triste. «Questa è casa vostra» disse sardonico. «Ecco la famosa ospitalità dell'Oriente. Guardate le mosche. Guardate il chunam¹ che si stacca dai muri. Magnifico vero? Credo che vorrete andarvene, adesso che avete visto una casa orientale.»

«Comunque, voi avete bisogno di riposare.»

«Posso riposare tutto il giorno, grazie al degno dottor Lal, la spia del maggiore Callendar, lo saprete, immagino, però stavolta non ha funzionato. Mi è concesso di avere un po' di febbre.»

«Callendar non si fida di nessuno, né inglese né indiano; è fatto così e mi dispiace che siate alle sue dipendenze; ma lo siete, e questo è quanto.»

«Prima di andarvene, visto che evidentemente avete molta premura, vi dispiace di aprire quel cassetto? Vedete sopra un cartoncino scuro?»

«Sì.»

«Apritelo.»

«Chi è?»

«Era mia moglie. Voi siete il primo inglese davanti al quale sia mai comparsa. Adesso riponete quella fotografia.»

Fielding rimase stupefatto, come un viaggiatore che d'im-

¹ Chunam (pr. chûnâm; più propriamente, chûnâ): calcina, intonaco.

provviso, tra i sassi del deserto, scorga dei fiori. I fiori ci sono sempre stati, ma d'improvviso lui li vede. Cercò di guardare la fotografia, ma in se stessa non era che una donna in sari, con gli occhi fissi sul mondo. Mormorò: «Francamente non so perché mi facciate questo grande onore, Aziz, ma l'apprezzo molto.»

«Oh, non è nulla, non era una donna molto colta e nemmeno molto bella, ma riponetela. L'avreste vista, e quindi perché non dovrete vedere la sua fotografia?»

«E voi mi avreste permesso di vederla, Aziz?»

«Perché no? Io credo nel purdah, ma le avrei detto che eravate mio fratello e lei vi avrebbe visto. Hamidullah l'ha vista, e anche parecchi altri.»

«Credeva che fossero vostri fratelli?»

«No, naturalmente, ma la parola esiste e torna comoda. Tutti gli uomini sono miei fratelli, e non appena uno si comporta come un fratello può vedere mia moglie.»

«E quando tutto il mondo si comporterà così, non ci sarà più purdah?»

«Vi faccio vedere la fotografia proprio perché potete dire e pensare una cosa del genere» rispose Aziz gravemente. «Supera le possibilità di quasi tutti gli uomini. A voi la faccio vedere proprio perché vi comportate bene mentre io mi comporto male. Poco fa, quando vi ho chiamato, non mi aspettavo che tornaste indietro. Ho pensato: "Non vorrà più saperne di me: l'ho offeso". Signor Fielding, nessuno può capire quanto bisogno di bontà abbiamo noi indiani, non lo capiamo nemmeno noi. Ma quando ci è data lo sappiamo. Non dimentichiamo, anche se qualche volta possiamo dare quest'impressione. Bontà, ancora bontà, e sempre ancora bontà. Vi assicuro che è l'unica speranza.» La sua voce sembrava venire da un sogno. Mutandola, ma restando ancora al di sotto del livello normale, disse: «Non possiamo costruire l'India se non su quello che sentiamo. A che servono tutte queste riforme e Comitati d'Intesa per il Mouhurrâ, e se si deve tagliare la tazia o cambiare il percorso, e tutti i Consigli di notabili e le riunioni ufficiali dove gli inglesi ci disprezzano per la nostra pelle?»

«Significa cominciare a rovescio, vero? Lo so, ma le istituzioni e i governi non lo fanno.» Tornò a guardare la fotografia. La

signora fissava il mondo come il marito e lei stessa desideravano, ma quanto lo trovava sconcertante, quel mondo tutto echi e contraddittorio!

«Riponetela, lei non ha importanza, è morta» disse Aziz gentilmente. «Ve l'ho mostrata perché non ho nient'altro da mostrare. Ora potete frugare tutto il mio bungalow e buttare all'aria ogni cosa. Non ho altri segreti, i miei tre figli vivono lontani con la nonna, e questo è tutto.»

Fielding si sedette vicino al letto, lusingato dalla fiducia che si riponeva in lui, ma un po' triste. Si sentiva vecchio. Magari avesse potuto lasciarsi trasportare anche lui su onde di commozione! Al loro prossimo incontro forse Aziz sarebbe stato cauto e riservato. Lo capiva, e il capirlo lo rendeva triste. Bontà, bontà e ancora bontà - sì, lui poteva anche darne, ma era proprio certo che quello strano popolo non aveva bisogno di altro? Non chiedeva anche ogni tanto un'esaltazione del sangue? Che cosa aveva fatto, lui, per meritare quello sfogo di confidenza, e quale pegno poteva dare in cambio? Riandò con la mente alla propria vita. Che povera messe di segreti aveva dato! C'erano cose che non aveva mostrato a nessuno, ma erano talmente insignificanti, non valeva la pena di alzare un purdah per svelarle. Era stato innamorato, sul punto di sposarsi, la signorina aveva rotto il fidanzamento, e ricordarla e pensarla per un certo tempo l'avevano tenuto lontano da altre donne; poi l'indulgenza, seguita dal pentimento e dall'equilibrio. Ben poca cosa, salvo l'equilibrio, e non erano certo queste le confidenze che voleva Aziz; le avrebbe definite "ogni cosa gelidamente disposta sugli scaffali".

"Non raggiungerò mai una vera intimità con quest'uomo" pensò Fielding, e poi: "Né con altri." Questo era il corollario. E dovette confessarsi che non gliene importava, che era soddisfatto di aiutare la gente e di trovarla simpatica finché non faceva resistenza, e se faceva resistenza, di lasciarla perdere serenamente. L'esperienza serve molto, e tutto quello che aveva imparato in Inghilterra e in Europa gli riusciva utile e lo aiutava alla chiarezza, ma la chiarezza gli precludeva altre esperienze.

«Vi sono piaciute le due signore che avete conosciuto giovedì scorso?» domandò.

Aziz scosse il capo con disgusto. La domanda gli aveva ricordato la sua frase imprudente sulle grotte Marabar.

«Vi piacciono le donne inglesi in generale?»

«Ad Hamidullah piacevano in Inghilterra. Qui non le guardiamo mai. Oh no, ci mancherebbe, parliamo d'altro.»

«Hamidullah ha ragione: sono molto più carine in Inghilterra. Qui c'è qualcosa che per loro non va.»

Aziz dopo un altro silenzio, disse: «Come mai non siete sposato?»

Piacque a Fielding che gliel'avesse domandato. «Perché in un modo o nell'altro sono riuscito a farne a meno» rispose. «Pensavo proprio che un giorno o l'altro vi racconterò qualcosa di me, se potrò renderlo abbastanza interessante. La signorina che mi piaceva non ha voluto sposarmi: questo è il nocciolo, ma sono passati quindici anni e non significa più niente.»

«Ma non avete figli.»

«No.»

«Scusate questa domanda: avete figli illegittimi?»

«No. Non esiterei a dirvelo, se ne avessi.»

«Allora il vostro nome si estinguerà completamente.»

«Per forza.»

«Bene.» Crollò il capo. «Quest'indifferenza gli orientali non la capiranno mai.»

«Non me ne importa dei figli.»

«Non si tratta che importi» disse Aziz spazientito.

«Non sento la loro mancanza, non li voglio in lacrime intorno al mio letto di morte né commemorativi quando non ci sarò più, come credo che sia d'uso. Preferirei lasciare memoria di me, piuttosto che un figlio. C'è tanta gente che può aver figli. Non è indispensabile, con l'Inghilterra che sta diventando sovrappopolata e si scatena sull'India in cerca di lavoro.»

«Perché non sposate la signorina Quested?»

«Dio santo! è una saccentona, quella ragazza!»

«Saccentona? Spiegatevi, per piacere. Non è una parola insolente?»

«Oh, non che la conosca, ma mi ha colpito come uno dei più patetici prodotti dell'educazione occidentale. Mi deprime.»

«Ma saccentona, signor Fielding? Cosa vuol dire?»

«Chiacchiera e chiacchiera come se tenesse sempre una con-

ferenza... facendo sforzi disperati per capire l'India e la vita e prendendo ogni tanto qualche appunto.»

«Mi era parsa così gentile e sincera.»

«Probabilmente lo è» disse Fielding, vergognandosi della propria asprezza; ogni accenno di un possibile matrimonio provoca sempre asserzioni esagerate da parte dello scapolo, e un certo nervosismo mentale. «Ma non potrei sposarla neanche se volessi, perché si è appena fidanzata col magistrato di città.»

«Davvero? Me ne rallegro tanto.» esclamò Aziz con sollievo, perché questo lo esonerava dalla gita a Marabar; non ci si poteva certo aspettare che invitasse anglo-indiani regolarmente residenti.

«È un colpo della vecchia madre. Aveva paura che quel suo caro figliolo scegliesse di testa sua, così ha portato qui la ragazza e li ha messi l'uno vicino all'altra finché la cosa non è successa.»

«Tra i suoi progetti la signora Moore non mi aveva parlato di questo.»

«Può darsi che sbagli io... sono fuori dai pettegolezzi del Circolo. Ma a ogni modo sono fidanzati.»

«Sì, ne siete proprio fuori, mio povero amico» sorrise Aziz. «Niente signorina Quested per il signor Fielding. Del resto, non è bella. Praticamente non ha seno, se ci pensate.»

Sorrise anche Fielding, ma trovò leggermente di cattivo gusto quell'accenno al seno di una signora.

«Forse per il magistrato di città andrà bene, e così pure lui per lei. A voi troverò una signora con dei seni come manghi...»

«No, ve ne guarderete bene.»

«Me ne guarderò bene, e del resto la vostra posizione lo renderebbe pericoloso.» La sua mente era passata dal matrimonio a Calcutta. La faccia gli si fece grave. Figuriamoci se avesse convinto il direttore ad accompagnarlo laggiù, e poi l'avesse messo nei guai! E subito prese un nuovo atteggiamento verso il suo amico, l'atteggiamento del protettore che conosce i pericoli dell'India e mette in guardia. «Non sarete mai abbastanza cauto, signor Fielding, in tutti i sensi; qualunque cosa diciate o facciate, in questo maledetto paese c'è sempre qualche invidioso che vi tiene d'occhio. Forse vi stupirete di sapere che qui dentro c'erano almeno tre spie, quando siete arrivato. Sono rimasto vera-

mente sconvolto nel sentirvi parlare di Dio a quel modo. Certamente andranno a riferirlo.»

«A chi?»

«E fin qui niente di male, ma voi avete parlato anche contro la moralità, e avete detto che siete venuto a portar via gli impieghi agli altri. Tutte cose molto imprudenti. Qui è un posto tremendo per gli scandali. Ebbene, poco fa era presente uno dei vostri allievi.»

«Grazie d'avermi detto tutto questo; sì, bisognerà che cerchi d'esser più cauto. Se una cosa m'interessa, sono il tipo che passa i limiti. Tuttavia, non è un gran male.»

«Ma parlare così francamente può mettervi nei guai.»

«Non sarebbe la prima volta.»

«Ragione di più! ma stavolta può costarvi l'impiego.»

«Pazienza. Non morirò per questo. Non ho bagagli.»

«Non ho bagagli! Siete proprio una razza straordinaria!» disse Aziz voltandosi come se si preparasse a dormire, ma tornando subito nella posizione di prima. «Dipende dal vostro clima o da che cosa?»

«Ci sono anche molti indiani che non hanno bagagli: i santoni e simili. È una delle cose che ammiro del vostro paese. Ogni uomo si sente senza bagagli finché non ha moglie o figli. Questo è uno dei miei capi d'accusa contro il matrimonio. Io sono un santo senza la santità. Riferitelo alle vostre tre spie, e ditegli che se lo ficchino bene in testa.»

Aziz era affascinato e interessato, e rigirò quella nuova idea nella sua mente. Dunque era per questo che il signor Fielding e alcuni altri erano così coraggiosi! Non avevano niente da perdere. Ma lui aveva le sue radici nella società e nell'Islam. Apparteneva a una tradizione che lo vincolava e aveva messo al mondo tre figli, la società del futuro. Sebbene vivesse in modo così vago in quello squallido bungalow, tuttavia aveva una sua posizione, una posizione.

«Non posso essere licenziato dal mio lavoro, perché il mio è un lavoro di educatore. Io credo che si possa insegnare a essere individui, e a capire altri individui. È l'unica cosa in cui creda. All'Istituto governativo, mescolo tutto questo con la trigonome-

tria e le altre materie. Quando sarò un santone, lo mescolerò con qualche altra cosa.»

Fini il suo proclama e rimasero tutt'e due in silenzio. Le mosche erano diventate ancora più insopportabili, danzavano davanti alle loro pupille, si insinuavano nelle loro orecchie. Fielding le colpiva quasi selvaggiamente. Quella ginnastica lo accaldava, si alzò per andarsene.

«Forse potreste dire al vostro servo di portarmi il cavallo. Pare che non apprezzi il mio urdu.»

«Lo so. Gliel'ho ordinato io. Ecco i tiri che giochiamo agli sfortunati inglesi. Povero signor Fielding! Ma adesso vi lascio libero. Oh Dio! All'infuori di voi e di Hamidullah, in questo posto non ho nessuno con cui parlare. Vi piace Hamidullah, vero?»

«Molto.»

«Promettete di venire subito da noi, quando sarete in difficoltà?»

«Non potrò mai essere in difficoltà.»

“Ecco uno strano tipo, spero proprio che non andrà a cercarsi guai” pensò Aziz rimasto solo. La fase dell'ammirazione era finita, e lui tornava a sentirsi protettivo. Gli era difficile continuare a provare soggezione di chi giocava a carte scoperte. Conoscendolo meglio, si accorgeva che Fielding era sinceramente cordiale e alla mano, ma non certo quello che si può chiamare un uomo saggio. Quei discorsi così espliciti alla presenza di Ram Chand, Rafi e compagni erano pericolosi e senza stile. Non approdavano a niente di utile.

Ma erano amici, fratelli. Questo era deciso, il loro patto era stato sottoscritto dalla fotografia, si fidavano reciprocamente, una volta tanto l'affetto aveva vinto. Si buttò giù per addormentarsi tra i più felici ricordi di quelle ultime due ore: la poesia di Ghalib, la grazia femminile, il buon vecchio Hamidullah, il buon Fielding, la sua venerata moglie e i suoi cari figli. Passò in una regione dove queste cose non avevano nemici ma fiorivano armoniosamente in un giardino eterno, o si riversavano lungo cascate di marmo venato, o si innalzavano in cupole sotto le quali erano scolpiti, nero su bianco, i novantanove attributi di Dio.

Parte seconda LE GROTTI

Sebbene scorra dal piede di Visnù e attraverso i capelli di Siva, il Gange non è un fiume antico. La geologia, che vede più lontano della religione, sa di un tempo in cui non esistevano né il fiume né l'Himalaia che lo alimenta, e un oceano copriva i sacri luoghi dell'Indostan. Sorsero le montagne, i loro detriti ostruirono l'oceano, gli dei vi posero la propria dimora e architettarono il fiume, e l'India che noi chiamiamo immemorabile nacque alla vita. Ma l'India è realmente molto più antica. Nei giorni dell'oceano preistorico la parte meridionale della penisola già esisteva, e gli altopiani della Dravidia erano terra dacché la terra aveva avuto principio, e avevano visto da un lato sprofondare un continente che li univa all'Africa e dall'altro sorgere l'Himalaia dal mare. Sono più antichi di qualunque altra cosa al mondo. Nessun'acqua li ha mai coperti, e nel loro profilo il sole che li guarda da innumerevoli eoni può ancora scorgere forme che gli appartennero prima che il nostro pianeta fosse strappato dal suo petto. Se c'è un luogo dove si possa toccare la carne della carne del sole, è proprio questo, tra l'incredibile antichità di questi monti.

Tuttavia anche loro stanno mutando. Mentre sorgeva l'India himalaiana, quest'India, la primeva, si è appiattita e adesso sta lentamente rientrando nella curvatura della terra. Può darsi che nei futuri eoni un oceano scorrerà anche qui, e coprirà di melma le rocce nate dal sole. Intanto la valle del Gange se le mangia quasi come un'erosione marina. Esse stanno sprofondando sotto le terre più nuove. La loro massa centrale è intatta, ma gli avamposti sul margine sono stati mutilati e stanno infitti sino alle

ginocchia, sino alla gola nel suolo che incalza. C'è qualcosa di inesprimibile in questi avamposti. Non somigliano a nient'altro al mondo, e a gettare uno sguardo su di loro si resta senza fiato. Balzano su a picco, pazzamente, senza le proporzioni rispettate altrove anche dai monti più selvaggi, non hanno rapporto con nessuna cosa che si possa sognare o vedere. Definirli "sovranaturali" suggerisce l'idea degli spettri, e loro sono più antichi di ogni spirito. L'induismo ha graffiato e intonacato qualche roccia, ma i santuari sono deserti, come se i pellegrini, di solito in cerca dello straordinario, qui ne avessero trovato fin troppo. Alcuni santoni si erano un tempo stabiliti in una grotta, ma ne furono stanati, e perfino Buddha, che deve essere passato di qua scendendo verso l'albero Bo¹ di Gya, rifuggì da una rinuncia ancora più totale che la sua, e non ha lasciato nessuna leggenda di lotta o di vittoria nel Marabar.

Le grotte sono presto descritte. Una galleria lunga due metri e mezzo e larga quasi un metro conduceva a una sala circolare di circa sei metri di diametro. Questo schema si ripete lungo l'intera catena montuosa, e questo è tutto, questa è una grotta Marabar. Dopo averne visto una, averne viste due, averne viste tre, quattro, quattordici, ventiquattro, il visitatore torna a Chandrapore domandandosi se sia stata un'esperienza interessante o noiosa, o perfino se sia stata un'esperienza. Trova difficile parlare delle grotte o individuarle nella propria mente, perché il modello non cambia mai, e nessuna scultura, neppure un nido d'api o un pipistrello le distingue l'una dall'altra. In esse non c'è niente, niente, e la loro fama – perché hanno una fama – non si affida al linguaggio umano. È come se la pianura tutt'intorno o gli uccelli in volo si fossero assunti il compito di esclamare "straordinario", e quella parola avesse messo radici nell'aria e il genere umano l'avesse respirata.

Sono grotte buie. Anche quando si aprono verso il sole, pochissima luce penetra lungo la galleria d'entrata fin nella sala circolare. C'è poco da vedere, e nessun occhio che lo veda, finché arriva il visitatore, cinque minuti, e accende un fiammifero.

¹ Bo: per Bodhi, Albero dell'Illuminazione, sotto il quale il Buddha ("l'Illuminato") riposò sette giorni per ottenere l'Illuminazione, cioè la rivelazione delle verità supreme. Si trova a Budh Gaya, nel Bihâr (India nord-orientale).

Subito un'altra fiamma si desta nelle profondità della roccia e affiora alla superficie come uno spirito imprigionato: le pareti della sala circolare sono meravigliosamente levigate. Le due fiamme si avvicinano e si affannano per unirsi ma non ci riescono, perché l'una respira aria, l'altra pietra. Uno specchio intarsiato di teneri colori divide gli amanti, delicate stelle di rosa e grigio si interpongono, nebulose squisite, ombreggiature più tenui che la coda di una cometa o la luna di mezzogiorno, tutta l'evanescente vita del granito, solo qui visibile. Pugni e dita balzano fuori dal suolo che incalza – qui finalmente c'è la loro pelle, più fine che ogni tegumento acquisito dagli animali, più liscia che l'acqua senza vento, più voluttuosa che l'amore. Il palpito di luce si fa più intenso, le fiamme si toccano, si baciano, spirano. La grotta è tornata buia, come tutte le grotte.

Soltanto la parete della sala circolare è così levigata. I muri della galleria sono rimasti ruvidi e gravano come un ripensamento sulla perfezione interna. Un'entrata era necessaria, e il genere umano l'ha fatta. Ma altrove, più addentro nel granito, ci sono sale che non hanno entrata? Sale mai violate dopo l'arrivo degli dei? Notizie locali vogliono che queste ultime siano molto più numerose di quelle che si possono visitare, così come i morti sono più numerosi dei vivi – quattrocento, quattromila o milioni. Dentro non c'è niente, furono sigillate prima che pestilenze e tesori fossero creati; se il genere umano diventasse curioso e scavasse, niente, niente si aggiungerebbe alla somma del bene e del male. Si dice che ce ne sia una dentro il masso che oscilla sulla cima del monte più alto; una grotta a forma di bolla senza soffitto né pavimento, che specchia all'infinito la propria tenebra in ogni direzione. Se il masso cade e si sbriciola, si sbriciolerà anche la grotta – vuota come un uovo di Pasqua. Il masso, tutto cavo com'è, oscilla nel vento e si muove perfino se vi si posa un corvo: di qui il suo nome e i nomi dei suoi stupendi piedistalli: il Kawa Dol¹.

¹ Kawa Dol (pr.Kawwâ Dol): Montagna del Corvo.

Queste montagne paiono romantiche in certe luci e a debita distanza, e una sera, vedute dalla veranda del primo piano del Circolo, indussero la signorina Quested a dire alla signorina Derek tra una chiacchiera e l'altra che le sarebbe piaciuto andarci, che il dottor Aziz, in casa del signor Fielding, aveva promesso di combinare qualcosa, e che gli indiani sembrano piuttosto smemorati. Fu sentita da un servo che girava col vermut. Questo servo capiva l'inglese. Non che fosse proprio una spia, ma teneva le orecchie aperte, e non che Mahmoud Ali lo corrompesse, ma lo esortava ad andare ad accovacciarsi coi suoi servi, e poi capitava a passare di là quando c'era lui. Strada facendo, quella storia si arricchì di aggiunte emotive, e Aziz fu sconvolto nell'apprendere che le signore erano profondamente offese con lui e avevano aspettato di giorno in giorno un invito. Credeva che quella sua frase superficiale fosse stata dimenticata. Dotato di due memorie, una momentanea e l'altra permanente, sino allora aveva relegato le grotte nella prima. Ora le traslocò una volta per tutte, e spinse la cosa in porto. Doveva essere una stupenda replica di quel tè. Cominciò con l'assicurarsi Fielding e il vecchio Godbole, poi diede a Fielding l'incarico di avvicinare la signora Moore e la signorina Quested quand'erano sole - con questa astuzia si poteva aggirare Ronny, il loro protettore ufficiale. A Fielding tutta quella storia non piaceva gran ché; era occupato, le grotte lo annoiavano, prevedeva contrasti e spese, ma non volle rifiutarsi la prima volta che l'amico gli chiedeva un piacere, e fece quanto gli era richiesto. Le signore accettarono. Non era una cosa tanto facile, data la quantità di impegni che avevano al momento, ma speravano di riuscirci dopo aver consultato il signor Heaslop. Consultato, Ronny non fece obiezioni, visto che Fielding si assumeva la piena responsabilità del benessere delle signore. Non era entusiasta di quel picnic, ma quanto a questo non lo erano nemmeno le signore - nessuno ne era entusiasta, ma il picnic ebbe luogo.

Aziz era terribilmente preoccupato. Non si trattava di una gita lunga: un treno partiva da Chandrapore poco prima dell'alba, un altro li avrebbe riportati per il pranzo ma lui non era che un

piccolo funzionario e temeva di fare cattiva figura. Dovette chiedere al maggiore Callendar mezza giornata di permesso, che gli fu rifiutata perché da ultimo si era dato malato; disperazione; nuovo tentativo presso il maggiore tramite Fielding, e sprezzante, ringhiosa concessione. Dovette farsi prestare la posateria da Mahmoud Ali senza invitarlo. Poi ci fu la questione dell'alcool; il signor Fielding e forse anche le signore erano bevitori; bisognava portare whisky e soda e vini? C'era il problema del trasporto dalla stazione secondaria di Marabar alle grotte. C'era il problema del professor Godbole e del suo cibo, del professor Godbole e del cibo altrui - due problemi, non uno solo. Il professore non era un indù molto osservante; prendeva tè, frutta, acqua minerale e dolci cucinati da chiunque, e verdure e riso cucinati soltanto da un bramino; ma carne no, focacce nemmeno per paura che fossero fatte con le uova, e non permetteva che mangiassero manzo nemmeno gli altri: una fetta di manzo su un piatto anche lontano avrebbe rovinato la sua gioia. Altri potevano mangiare montone, loro potevano mangiare prosciutto. Ma sul prosciutto la religione di Aziz faceva sentire la sua voce: a lui non garbava che la gente mangiasse prosciutto. Erano fastidi su fastidi, perché aveva sfidato lo spirito della terra indiana, che tenta di tenere gli uomini in compartimenti stagni.

Alla fine arrivò il gran momento.

I suoi amici lo giudicavano molto imprudente a mescolarsi con signore inglesi e lo avvertirono di prendere tutte le precauzioni per essere puntuale. Di conseguenza lui passò tutta la notte alla stazione. I servi facevano ressa sul marciapiede con l'ordine di non disperdersi. Lui camminava su e giù col vecchio Mohammed Latif, che doveva fare da maggiordomo. Si sentiva malsicuro, persino irreali. Vide avvicinarsi un'automobile e si augurò che ne scendesse Fielding, che gli avrebbe dato consistenza. Ma dentro c'erano la signora Moore, la signorina Quested e il loro servo Goanese. Aziz si precipitò incontro a loro, con improvvisa felicità. «Eccovi qui, finalmente! Oh, come siete state gentili!» esclamò. «Questo è il momento più felice della mia vita.»

Le signore si mostrarono cortesi. Non era il momento più felice della loro vita, ma speravano di divertirsi non appena superato il fastidio di quella partenza all'alba. Dopo che era stata

combinata la gita non avevano più visto Aziz, e gli fecero i dovuti ringraziamenti.

«Non occorrono i biglietti... ditelo al vostro servo. Non si danno biglietti sulla ferrovia secondaria di Marabar; è la sua specialità. Venite nello scompartimento e riposatevi un po' sinché non arriva il signor Fielding. Lo sapete già che dovete viaggiare purdah? Lo gradirete?»

Quelle risposero che l'avrebbero gradito. Il treno era arrivato, e un branco di subalterni brulicavano come scimmie sui sedili della carrozza. Aziz aveva portato i suoi tre servi e quelli che si era fatto prestare dagli amici, e ne seguirono battibecchi sulle precedenti. Il servo delle signore se ne stava per conto suo, con un'espressione beffarda sul viso. L'avevano preso a Bombay quand'erano ancora turisti. In un albergo o tra persone eleganti era esemplare, ma non appena le vedeva in compagnia di gente che giudicava di second'ordine le abbandonava alla loro infamia.

La notte era ancora buia, ma aveva preso quell'aspetto transitorio che ne preannuncia la fine. Appollaiate sul tetto di una rimessa, le galline del capostazione cominciavano a sognare nibbi invece che gufi. Le lampade erano spente per evitare la scaturatura di spegnerle più tardi; odor di tabacco e rumore di scaracchi si levarono dai passeggeri di terza negli angoli bui; teste emergevano dalle pieghe delle tuniche, denti venivano puliti coi ramoscelli di un albero. Un funzionario in sottordine era così convinto che stava per sorgere un nuovo sole, che suonò con entusiasmo una campanella. Scompiglio tra i servi. Gridavano che il treno stava partendo e si precipitarono in testa e in coda per fermarlo. Nella carrozza purdah doveva ancora entrare molta roba: una cassa dai bordi di ottone, un melone sormontato da un fez, un asciugamano pieno di frutti di guava, una scala a pioli e un fucile. Le invitate stavano magnificamente al gioco. Non avevano pregiudizi razziali - la signora Moore era troppo vecchia, la signorina Quested troppo moderna - e con Aziz si comportavano come avrebbero fatto in patria con qualunque giovanotto gentile. Questo lo commoveva profondamente. Si era aspettato che arrivassero col signor Fielding, e invece si erano fidate di restare sole con lui qualche minuto.

«Rimandate indietro il vostro servo» suggerì. «Non è necessario. E così saremo tutti musulmani.»

«Ed è talmente insopportabile. Antony, potete andare; non abbiamo bisogno di voi» disse con impazienza la ragazza.

«Il padrone mi ha detto di venire.»

«La padrona vi dice di andare.»

«Il padrone dice, resta vicino alle signore tutta la mattina.»

«Be', le signore non vi vogliono.» Si volse all'ospite. «Liberatevi di lui, dottor Aziz!»

«Mohammed Latif!» chiamò lui.

Il parente povero scambiò il suo fez con quello del melone e guardò fuori dal finestrino della carrozza di cui stava sorvegliando la confusione.

«Questo è mio cugino, il signor Mohammed Latif. Oh, no, niente strette di mano. È un indiano vecchio stampo, preferisce fare gli inchini. Ecco, come vi dicevo, Mohammed Latif, che magnifici inchini! Vedete, non ha capito; non sa una parola d'inglese.»

«Tu parlare bugia» disse il vecchio gentilmente.

«Io parlare una bugia! Oh, che tipo! Non è un vecchio spassoso? Con lui ci divertiremo immensamente più tardi. Ne fa di tutti i colori. Non è affatto stupido come credete, ed è terribilmente povero. Fortuna che la nostra è una famiglia numerosa.» Gli passò un braccio intorno al collo sudicio. «Ma voi entrate, fate come se foste a casa vostra; sì, sì, sdraiatevi.» La famosa confusione orientale pareva che finalmente stesse per cessare. «Scusatemi, ora devo andare incontro agli altri due invitati!»

Lo stava riprendendo il nervosismo, perché mancavano dieci minuti alla partenza. Tuttavia, Fielding era inglese, e quella è gente che non perde mai il treno, e Godbole era indù e quindi non contava: placato da questa logica, divenne più calmo via via che si avvicinava l'ora. Mohammed Latif si era liberato di Antony con una mancia. Passeggiavano su e giù sul marciapiede, conversando di cose pratiche. Riconobbero che i servi erano troppi e che bisognava lasciarne due o tre alla stazione di Marabar. E Aziz gli spiegò che forse alle grotte gli avrebbe giocato qualche tiro - non per cattiveria, ma per far ridere gli invitati. Il vecchio acconsentì chinando più volte la testa da un lato: sem-

pre pronto a essere preso in giro, pregò Aziz di non far complimenti. Inorgogliuto dalla propria importanza, si mise a raccontare un storiella oscena.

«Un'altra volta, fratello, quando avrò più tempo, perché adesso ti ho già spiegato che dobbiamo far divertire i non musulmani. Non dobbiamo dimenticare che ci saranno tre europei e un indù. E il professor Godbole va trattato con ogni riguardo perché non si senta inferiore agli altri miei ospiti.»

«Parlerò con lui di filosofia.»

«Mi farai una vera gentilezza; ma i servi sono ancora più importanti. Non dobbiamo dar l'impressione d'essere disorganizzati. Non è impossibile, e da te posso sperarlo...»

Un grido dalla vettura purdah. Il treno si era messo in moto.

«Santo Dio!» esclamò Mohammed Latif. Corse verso il treno e balzò sul predellino di una carrozza. Aziz fece altrettanto. Fu un'impresa facile, perché i treni della ferrovia secondaria ci mettono un pezzo a darsi importanza. «Siamo scimmie, non preoccupatevi» gridò Aziz, appendendosi a una sbarra con una risata. Poi un urlo. «Signor Fielding! Signor Fielding!»

C'erano Fielding e il vecchio Godbole, rimasti fermi al passaggio a livello. Che tremenda catastrofe! I cancelli erano stati chiusi prima del solito. I due balzarono giù dalla tonga: gesticolavano, ma a che serviva! Così vicini, e tuttavia così lontani! Mentre il treno sobbalzava sugli scambi, ci fu il tempo per qualche parola disperata.

«Che disastro, mi avete rovinato.»

«È tutta colpa del pujah¹ di Godbole» gridò l'inglese.

Il bramino abbassò gli occhi, vergognandosi della religione. Perché era vero: non aveva calcolato bene la lunghezza di una preghiera.

«Saltate su, devo avervi con me» gridò Aziz stravolto.

«Bene, datemi una mano.»

«Per carità, si ammazza» protestò la signora Moore. Fielding tentò il salto, lo fallì, perse la mano dell'amico e cadde a terra. Il treno lo sorpassò con un rombo. Lui si rialzò a fatica e urlò

dietro di loro: «Sto bene, state bene, non preoccupatevi» e poi quelli si trovarono oltre la portata della sua voce.

«Signora Moore, signorina Quested, la nostra gita è rovinata.» Si dondolava sul predellino, quasi in lacrime.

«Avanti, venite dentro; rischiate di ammazzarvi anche voi come il signor Fielding. Non vedo niente di rovinato.»

«Com'è possibile? Ditemelo voi!» esclamò, disperato come un bambino.

«Adesso saremo tutti musulmani, come ci avevate promesso.»

Perfetta come sempre la sua cara signora Moore. Tutto l'amore che aveva sentito per lei nella moschea tornò a sgorgare, tanto più vivo perché l'aveva dimenticato. Che cosa non avrebbe fatto per lei. Era pronto a morire per renderla felice.

«Venite dentro, dottor Aziz, ci fate venire le vertigini» gridò l'altra signora. «Se sono così sciocchi da perdere il treno, peggio per loro, non per noi.»

«La colpa è mia. Sono io l'ospite.»

«Sciocchezze, andate nella vostra vettura. Ci divertiremo un mondo senza di loro.»

Non perfetta come la signora Moore, ma molto buona e sincera. Meravigliose signore l'una e l'altra, e per una sola preziosa mattina, sue ospiti. Aziz si sentì importante e pieno di risorse. Fielding gli mancava, perché era un amico sempre più caro, ma se fosse venuto Fielding, lui sarebbe rimasto in secondo piano. «Gli indiani non sanno assumersi responsabilità» dicevano i funzionari, e qualche volta lo diceva anche Hamidullah. Avrebbe dimostrato a quei pessimisti che sbagliavano. Sorridendo con orgoglio, gettò uno sguardo sulla campagna, visibile appena come un movimento del buio nel buio; poi su nel cielo, dove le stelle del tentacolare Scorpione avevano cominciato a impallidire. Poi si tuffò dal finestrino in uno scompartimento di seconda.

«Mohammed Latif, senti un po', fratello, cosa c'è in queste grotte? Perché stiamo andando tutti a vederle?»

Quella domanda superava l'orizzonte del parente povero. Egli fu solo in grado di rispondere che Dio e gli abitanti del posto lo sapevano, e che questi ultimi sarebbero stati felici di fare loro da guida.

¹ Pujah (pr. pūja): religione, culto, preghiera (induista).

La maggior parte della vita è così monotona che non c'è proprio niente da dirne, e i libri e i discorsi che la descrivono come una cosa interessante sono costretti a calcare la mano, nella speranza di giustificare la propria esistenza. Dentro il suo bozzolo di lavoro o di obblighi sociali, lo spirito umano per lo più sonnecchia, notando la differenza tra piacere e dolore, ma niente affatto vigile come vogliamo far credere. Nella giornata più intensa ci sono momenti in cui non succede nulla, e anche se continuiamo a esclamare. "Mi diverto" o "Sono atterrito", non siamo sinceri. "Fintanto che provo qualcosa, è gioia, è orrore" – in realtà non c'è nulla più di questo, e un organismo perfettamente adattato conserverebbe il silenzio.

Proprio per questo erano trascorsi quindici giorni senza che la signora Moore e la signorina Qusted avessero provato nessuna sensazione profonda. Da quando il professor Godbole aveva cantato la sua strana cantilena, avevano vissuto più o meno dentro il loro bozzolo, e l'unica differenza tra loro era che la più anziana accettava la propria apatia, mentre la più giovane ne soffriva. Adela aveva la convinzione che tutto il corso delle cose è importante e pieno d'interesse, e se era sempre più annoiata rimproverava acerbamente se stessa e si costringeva a esclamazioni di entusiasmo. Questa era l'unica mancanza di sincerità in un carattere peraltro sincero, ed era proprio la protesta intellettuale della sua giovinezza. Adesso si sentiva particolarmente irritata perchè era in India e stava per sposarsi, duplice evento che avrebbe dovuto rendere sublime ogni istante.

L'India quella mattina era certamente opaca, sebbene la vedessero sotto gli auspici degli indiani. Il suo desiderio era stato esaudito, ma troppo tardi. Lei non riusciva a esaltarsi per Aziz e i suoi preparativi. Era tutt'altro che malcontenta o depressa, e gli strani e svariati oggetti che la circondavano – quel buffo scompartimento purdah, i mucchi di coperte e di cuscini, i meloni che ruzzolavano, il profumo di olii aromatici, la scala, la cassa dai bordi di ottone, l'improvviso sbucare dalla ritirata del maggiordomo di Mahmoud Ali con un vassoio di tè e di uova in camicia – tutto era nuovo e divertente e le suggeriva i commenti

del caso, ma non incideva sulla sua anima. E allora cercò di consolarsi pensando che d'ora in poi il suo principale interesse sarebbe stato Ronny.

«Che servo allegro e simpatico! Che sollievo, dopo Antony!»

«Ti colgono di sorpresa, direi. Strano posto per fare il tè» disse la signora Moore, che aveva sperato in un pisolino.

«Voglio licenziare Antony. Dopo quel che ha fatto alla stazione mi sono decisa.»

La signora Moore pensò che il lato migliore di Antony sarebbe venuto fuori a Simla. La signorina Qusted doveva sposarsi a Simla; era stata invitata da certi cugini che avevano una casa affacciata proprio sul Tibet.

«Comunque dobbiamo prendere un secondo servo, visto che a Simla voi starete in albergo, e non credo che il baldeo di Ronny...» Le piacevano i progetti.

«Benissimo, tu prenditi un altro servo, e io mi tengo Antony; Mi sono abituata ai suoi modi così scostanti. Mi aiuterà a superare la stagione calda.»

«Io alla stagione calda non ci credo. La gente che ne parla sempre come il maggiore Callendar... in fondo sperano di farti sentire inesperta e trascurabile, proprio come con quell'eterno "Sto in questo paese da vent'anni".»

«Io ci credo, ma non immaginavo che mi avrebbe bloccata come invece succederà.» Perché grazie alla loro prudente tattica dei piedi di piombo, Ronny e Adela non potevano sposarsi fino a maggio, e di conseguenza la signora Moore non poteva tornare in Inghilterra subito dopo le nozze come aveva sperato. A maggio una barriera di fuoco sarebbe piombata sull'India e sul vicino mare, e lei doveva restarsene appollaiata sull'Himalaia in attesa che il mondo rinfrescasse.

«Io non mi farò bloccare» dichiarò la ragazza. «Non sopporto queste donne che lasciano i mariti ad arrostire in pianura. La signora McBryde non è rimasta giù una volta sola dacché si è sposata, per metà dell'anno lascia solo il suo intelligente marito, e poi si meraviglia di non essere affiatata con lui.»

«È che ci sono i figli, capisci.»

«Già, è vero» disse la signorina Qusted sconcertata.

«I figli vengono sempre avanti a tutto. Finché non crescono e

non si sposano. Soltanto allora si torna ad avere il diritto di vivere per se stessi, in pianura o in montagna, come si vuole.»

«Già, avete proprio ragione. Non ci avevo mai pensato.»

«Se nel frattempo non si è diventati troppo vecchi e stupidi.»
E porse la tazza vuota al servo.

«La mia idea è che i miei cugini devono trovarmi un servo a Simla, se non altro finché non mi sposo, perché dopo Ronny vuole riorganizzare tutta la servitù. Finché è scapolo le cose vanno, ma una volta sposato bisognerà fare molti cambiamenti, su questo non c'è dubbio; i suoi vecchi servi non saranno disposti a prendere ordini da me, e non gli posso dar torto.»

La signora Moore tirò su la tendina e guardò fuori. Aveva avvicinato Ronny e Adela assecondando il loro reciproco desiderio, ma adesso non era più in grado di dar consigli. Sempre di più sentiva (era visione o incubo?) che sebbene gli individui siano importanti, i legami tra loro non lo sono, e che in particolare si era fatto troppo scalpore sul matrimonio; secoli di amplessi carnali, e l'uomo non è più vicino a capire l'uomo. E quel giorno lo sentiva con tanta forza che perfino questo le pareva un legame, addirittura come una persona che cercasse di afferrarle la mano.

«Si vede qualcosa delle montagne?»

«Appena qualche ombra sul buio.»

«Non dobbiamo essere lontani dal punto dov'era la mia iena.»
Adela scrutò nel crepuscolo senza tempo. Il treno attraversava un nullah. "Tu-tum, tu-tum, tu-tum", facevano le ruote mentre ruzzolavano sul ponte con un moto molto lento. Cento metri più avanti un secondo nullah, poi un terzo che facevano presagire la vicinanza di un'altura. «Forse questo è il mio; comunque la strada corre parallelamente alla ferrovia.» Quell'incidente era un bel ricordo; con la sua arida onestà lei sentiva che le aveva dato una buona scrollata e le aveva fatto capire i veri meriti di Ronny. Poi tornò ai suoi progetti; erano stati la sua passione sin dall'infanzia. Ogni tanto pagava il suo scotto al presente: vantò l'intelligenza e la cordialità di Aziz, mangiò un frutto di guayaba, non riuscì a mangiare un dolce fritto, fece esercizio di urdu col servo; ma i suoi pensieri si sviavano sempre verso il malleabile

futuro e la vita anglo-indiana che aveva deciso di sopportare. E mentre soppesava quella vita con le sue appendici di Turton e Burton, il treno accompagnava i suoi pensieri, "tu-tum, tu-tum", quel treno mezzo insonnolito senza una meta precisa, senza un solo passeggero importante in nessuna delle sue carrozze, il treno della ferrovia secondaria, perduto su un basso terrapieno tra squallidi campi. Il suo messaggio – perché un messaggio l'aveva – sfuggiva alla categorica mente della ragazza. Molto lontano alle sue spalle, con un fischio che voleva dire affari seri, correva il postale che univa città importanti come Calcutta e Lahore, dove succedono avvenimenti di rilievo e le personalità si sviluppano. Questo Adela lo capiva. Disgraziatamente l'India ha poche città importanti. L'India è terra, campi, campi, poi monti, giungla e ancora campi. La ferrovia secondaria finisce, la strada è praticabile fino a un certo punto solo per le macchine, i carri da buoi avanzavano pesantemente lungo i tratturi laterali, i sentieri si sfrangiano tra le terre coltivate e spariscono vicino a una chiazza di vernice rossa. Come può la mente venire a capo di un paese così? Generazioni di invasori hanno tentato, ma rimangono in esilio. Le città importanti che costruiscono non sono che rifugi, le loro controversie non sono che il disagio di gente che non riesce a sentirsi a casa propria. L'India conosce la loro inquietudine. Conosce l'inquietudine di tutto il mondo, in tutta la sua profondità. Essa grida "Vieni" con le sue cento bocche, con parvenze ridicole e auguste. Ma vieni a che cosa? Questo non l'ha mai precisato. L'India non è una promessa, è solo un richiamo.

«Da Simla verrò a prendervi quando farà abbastanza fresco. Vi tiro fuori io, state certa» continuò la ragazza, decisa. «Poi vedremo qualche cosa dei Mogol, impossibile lasciarvi partire senza che abbiate visto il Taj!... e poi vi farò imbarcare a Bombay. L'ultima visione che avrete di questo paese bisogna proprio che sia interessante.» Ma la signora Moore si era addormentata, stanca morta dopo la levataccia. Era piuttosto malandata in salute e non avrebbe dovuto affrontare quella gita, ma si era fatta forza per non rovinare il divertimento agli altri. I suoi sogni erano imbastiti sullo stesso canovaccio, con la differenza che là erano gli altri suoi figli ad aver bisogno di qualcosa. Stella e

Ralph, ai quali spiegava che non poteva trovarsi contemporaneamente in due famiglie. Quando si svegliò, Adela aveva smesso di far progetti, e si sporgeva dal finestrino dicendo: «Che meraviglia!».

Già stupefacenti per chi li guardava dall'altura del centro amministrativo, qua i Marabar erano come dei per i quali la terra è un fantasma. Il più vicino era il Kawa Dol. Balzava su tutto di un blocco, e sulla sua cima si librava una roccia - se un macigno così grande può chiamarsi una roccia. Dietro a quello si prostravano i monti che contenevano le altre grotte, e larghi solchi di pianura li isolavano l'uno dall'altro. Erano dieci, un gruppo che si spostava via via che il treno strisciava ai suoi piedi, quasi ne stessero osservando l'arrivo.

«Non avrei voluto perdere una cosa simile per tutto l'oro del mondo» disse la ragazza, esagerando il proprio entusiasmo. «Guardate, sta per sorgere il sole... sarà uno splendore.... venite, presto... guardate. Non avrei voluto perdere una cosa simile per tutto l'oro del mondo. Non l'avremmo mai vista, se fossimo rimaste appiccicate ai Turton e ai loro eterni elefanti.»

Mentre parlava, tutto il cielo alla loro sinistra di tinse di un arancione violento. Il colore palpitava, saliva dietro un profilo d'alberi, si fece più intenso, ancora più vivido, incredibilmente più vivido, spremuto dal di fuori contro la cupola dell'aria. Le due donne aspettavano il miracolo. Ma nel momento supremo, quando la notte doveva morire e vivere il giorno, non accadde nulla. Fu come se la virtù venisse meno alla fonte celestiale. I colori a oriente si smorzarono, le montagne apparvero più opache, mentre in realtà erano più illuminate, e un profondo disin-canto subentrò con la brezza del mattino. Quando il talamo era pronto, perché mai lo sposo non entrava con trombe e pifferi, come l'umanità si aspetta? Il sole spuntò senza splendore. Poco dopo lo si vedeva arrampicarsi giallastro dietro gli alberi o lungo un cielo insulso, e toccare le schiene già curve nei campi.

«Ah, questa dev'essere la falsa aurora... è provocata dalla polvere degli strati superiori dell'atmosfera che non riesce a precipitare durante la notte, no? Mi pare che il signor McBryde abbia detto così. Be, devo riconoscere che in fatto di auro-

re l'Inghilterra si porta meglio. Vi ricordate Grasmere?»
«Ah, la mia amata Grasmere!» I suoi piccoli laghi e i suoi monti erano cari a tutti quanti. Romantica ma trattabile, era venuta fuori da un pianeta più gentile. Qui una caotica pianura si spingeva fino ai ginocchi dei Marabar.

«Buongiorno, buongiorno, mettetevi il topi» gridò Aziz dal fondo del treno. «Mettetevelo subito, il primo sole fa malissimo alla testa. Parlo come medico.»

«Buongiorno, buongiorno, cominciate a mettervelo voi.»

«Io ho la testa dura» disse lui con una risata, battendosela coi pugni e tirandosi manciate di capelli.

«Com'è simpatico» mormorò Adela.

«State a sentire... ora vi dice buongiorno Mohammed Latif.»
E giù scherzi insulsi.

«Dottor Aziz, che cosa è successo alle vostre montagne? Il treno si è dimenticato di fermarsi.»

«Forse è un treno circolare che torna di filato a Chandrapore. Chi lo sa!»

Dopo aver vagato nella pianura per un miglio, il treno si fermò a ridosso di un elefante. C'era anche un marciapiede, ma striminzito fino all'inverosimile. Un elefante, che ciondolava verso il mattino la fronte dipinta! «Oh, che sorpresa!» esclamarono educatamente le signore. Aziz non disse nulla, ma quasi scoppiava di orgoglio e di sollievo. L'elefante era l'unica grande trovata del picnic, e Dio solo sapeva quante ne aveva passate lui per assicurarselo. Trattandosi di un animale quasi governativo, ci si era potuti arrivare per il tramite del Nawab Bahadur, al quale si era potuti arrivare per il tramite di Nureddin, che però non rispondeva mai alle lettere, ma sua madre aveva un grande ascendente su di lui ed era amica della Begum Hamidullah, che era stata gentilissima e aveva promesso di andare a trovarla purché da Calcutta le rimandassero abbastanza presto la tendina rotta della carrozza purdah. Che un elefante fosse sospeso a un filo così lungo e sottile riempiva Aziz di gioia e di ironica stima per l'Oriente, dove gli amici degli amici sono una realtà, dove una volta o l'altra si arriva a tutto, e presto o tardi ognuno raggiunge la sua parte di felicità. E Mohammed Latif era altrettanto soddisfatto, perché due degli ospiti avevano perso il treno

e quindi lui poteva viaggiare sull'howdah¹ anziché in un carro del seguito, e i servi erano soddisfatti perché un elefante accresceva il loro senso d'importanza, e tra gridi e tonfi scaraventavano il bagaglio nella polvere, dandosi ordini a vicenda, in una frenesia di zelo.

«Ci vuole un'ora per andare, un'ora per tornare e due ore per le grotte, diciamo tre» disse Aziz con un sorriso accattivante. Tutt'a un tratto c'era in lui qualcosa di regale. «Il treno di ritorno parte alle undici e mezzo, e voi farete colazione a Chandrapore col signor Heaslop esattamente all'ora solita, cioè all'una e un quarto. So tutto di voi. Quattro ore: una gita brevissima, e un'ora in più per i contrattempi, che qui tra la mia gente capitano con una certa frequenza. Ho voluto organizzare tutto senza consultarvi; ma voi, signora Moore e signorina Qusted, siete padronissime di fare in qualsiasi momento tutti i cambiamenti che volete, anche se per questo si dovesse rinunciare alle grotte. Intesi? Allora montate su quest'animale selvaggio.»

L'elefante si era piegato sulle ginocchia, grigio e isolato come un'altra montagna. Le due donne si arrampicarono sulla scala, mentre Aziz montava alla Shikari², posando il piede prima sull'orlo aguzzo dello zoccolo e poi sulla coda a cappio. Quando Mohammed Latif lo seguì, il servo che reggeva l'estremità della coda la lasciò di colpo come gli era stato ordinato in precedenza e il parente povero scivolò e dovette aggrapparsi alla rete che copriva i posteriori della bestia. Fu un piccolo saggio di buffoneria di corte, e dispiacque unicamente alle signore che doveva divertire. Detestavano tutt'e due gli scherzi di cattivo gusto. Poi l'animale si alzò con due movimenti sussultori, e li librò a tre metri circa da terra. Sotto di loro c'era la feccia umana che un elefante raccoglie sempre ai suoi piedi – contadini, bimbettini nudi. I servi buttavano vasellame nelle tonghe. Hassan si era preso lo stallone destinato ad Aziz, e da quell'altezza sfidava il servo di Mahmoud Ali. Il bramino che era stato assunto per preparare i cibi del professor Godbole fu piantato sotto un'acacia ad aspettare il loro ritorno. Il treno sperando a sua volta di

¹ Howdah (pr. howda): sistema di sedili fissati sul dorso dell'elefante.

² Shikari (pr. shikârî): cacciatore, da «shikâr», caccia.

tornare, si allontanò ondeggiando per i campi, girando la testa di qua e di là come un millepiedi. E solo un altro movimento era visibile, un movimento come di antenne: i contrappesi dei pozzi che lungo tutta la pianura si alzavano e ricadevano sui loro perni di fango e diffondevano un esiguo filo d'acqua. Era una scena abbastanza piacevole nell'aria mite del mattino, ma non aveva molto colore, e nessuna vitalità.

Mentre l'elefante si dirigeva verso le montagne (ormai il sole pallido le aveva salutate alla base, e pennellava d'ombra i loro crepacci) si manifestò una qualità nuova, un silenzio spirituale che non colpiva soltanto l'udito ma altri sensi. La vita continuava come al solito, ma non aveva conseguenze, per così dire: i suoni non suscitavano echi, i pensieri non si sviluppavano. Tutto sembrava tagliato alla radice, e perciò infetto di illusione. Per esempio, c'erano alcune montagnole lungo il margine del sentiero, basse, dentellate, segnate da un bianco di calcina. Cos'erano, quelle montagnole – tombe? i seni della dea Parvati? I contadini sotto l'elefante davano tutt'e due le risposte. Più tardi, a proposito di un serpente, ci fu un altro equivoco e non si riuscì a chiarirlo. La signorina Qusted vide una cosa sottile e scura che stava dritta sull'altra riva di un corso d'acqua e disse: «Un serpente!». I contadini furono d'accordo, e Aziz spiegò: sì, un cobra nero, velenosissimo, che si era drizzato per veder passare l'elefante. Ma quando lei guardò col binocolo di Ronny, vide che non era un serpente, ma il ceppo disseccato e contorto di una palma. Allora esclamò: «Non è un serpente». I contadini la smentirono. Lei aveva loro messo in mente quella parola, e loro non volevano rinunciarci. Aziz ammise che visto col binocolo sembrava un albero, ma insistette che in realtà era un cobra nero, e improvvisò alcune scempiaggini sul mimetismo protettivo. Niente era spiegato, e tuttavia non c'era nulla di romanzesco. Nebbie di calore che vaporavano dai precipizi del Kawa Dol accrescevano la confusione. Venivano a intervalli irregolari e si muovevano capricciosamente. Una zolla di terra saltava come se la friggessero, poi ricadeva immobile. Quando furono più vicini quelle emanazioni cessarono.

L'elefante puntava dritto sul Kawa Dol quasi volesse chiedere permesso battendo con la fronte, poi svoltò e seguì un sentiero

che girava intorno alla base. I massi sprofondavano nella terra come scogliere nel mare, e mentre la signorina Quested commentava quel fenomeno, dicendo che era impressionante, la pianura silenziosamente scomparve, come sbucciata via, per così dire, e dalle due parti non si vide più nient'altro che granito, tremendamente morto e immobile. Il cielo dominava come al solito ma appariva di una vicinanza malsana, aderente come un soffitto ai culmini delle forre. Era come se nel cavo del baratro nulla fosse mai cambiato. Tutto preso dalla propria grandiosità, Aziz non notava niente. Le due invitate notavano poco. Non avevano l'impressione che fosse un posto piacevole né che valesse la pena di visitarlo, e avrebbero voluto che si trasformasse in un cimelio musulmano, una moschea, per esempio, che il loro ospite avrebbe capito e spiegato. La sua ignoranza risultava evidente, e questo costituiva un certo svantaggio. Nonostante le sue chiacchiere allegre e fiduciose, Aziz non aveva la minima idea di come si dovesse prendere quel particolare aspetto dell'India; là, senza il professor Godbole, era perduto quanto le due donne.

Il baratro di restrinse, poi si allargò in una specie di piattaforma. Questa, più o meno, era la loro meta. Una cisterna in rovina conteneva ancora un po' d'acqua che sarebbe servita per le bestie, e subito al di sopra di quella fanghiglia si apriva un buco nero: la prima grotta. Tre montagne circondavano la piattaforma. Due pulsavano di calore, ma la terza era in ombra, e qui la comitiva si accampò.

«Che posto orribile e soffocante» mormorò tra sé la signora Moore.

«Come sono svelti i vostri servi!» esclamò la signorina Quested. Perché avevano già steso una tovaglia con un vaso di fiori finti nel mezzo e il maggiordomo di Mahmoud Ali porgeva loro per la seconda volta uova in camicia e tè.

«Ho pensato che facciamo questo spuntino prima delle grotte, e la colazione dopo.»

«Non è questa la colazione?»

«La colazione? Vi pare che vi tratterei in modo così strano?» L'avevano avvertito che gli inglesi non smettono mai di mangiare e che avrebbe fatto bene a nutrirli ogni due ore finché non fosse pronto un pasto completo.

«Com'è tutto bene organizzato.»

«Questo dovrete dirmelo quando sarò tornato a Chandrapore. Di qualunque guaio sia responsabile, voi rimanete mie ospiti.» Adesso parlava gravemente. Per qualche ora esse erano nelle sue mani, e lui si sentiva riconoscente che si fossero messe in quella situazione. Fino a quel momento tutto andava bene; l'elefante teneva in bocca un ramoscello tagliato di fresco, i timoni delle tonghe erano impennati in aria, lo sguattero sbucciava patate. Hassan gridava, e Mohammed Latif stava lì come di dovere, tenendo nelle mani un virgulto scortecciato. La gita era un colpo riuscito: ed era indiano; a un oscuro giovanotto era stato consentito di colmare di cortesie dei forestieri, che è il sogno di tutti gli indiani – anche dei cinici come Mahmoud Ali – ma non ne hanno mai l'occasione. L'ospitalità era un fatto compiuto, le due donne erano “sue” invitate; il loro benessere impegnava il suo onore, e se avessero patito un solo disagio gli si sarebbe schiantata l'anima.

Come la maggior parte degli orientali, Aziz sopravvalutava l'ospitalità scambiandola per intimità, senza accorgersi che il senso di possesso la sciupa. Soltanto vicino alla signora Moore e a Fielding vedeva più lontano e capiva quale maggior benedizione fosse il ricevere che il dare. Quei due suscitavano in lui rare e belle impressioni: erano suoi amici, suoi per sempre, e così lui per loro; li amava a tal punto che dare e ricevere diventavano una cosa sola. Li amava ancora più che gli Hamidullah, perché per incontrarli aveva dovuto superare molte difficoltà, e questo incita uno spirito generoso. E fino al giorno della sua morte egli serbò le loro immagini in qualche piega della sua anima, acquisto perenne. Ora guardò la signora Moore, che seduta su una sedia a sdraio sorseggiava il tè, e per un attimo provò un'esultanza che già conteneva il germe del proprio declino, perché lo spingeva a pensare: “Che altro posso fare per lei?”, e via daccapo nel giro vizioso dell'ospitalità. Le capocchie nere dei suoi occhi si colmarono di una luminosa e tenera espressione, ed egli disse: «Vi ricordate sempre della nostra moschea, signora Moore?»

«Me ne ricordo, me ne ricordo» disse lei, improvvisamente giovane e vitale.

«Io così sgarbato e violento, e voi così buona.»

«E tutti e due così felici.»

«Le amicizie che cominciano così durano più a lungo, credo. Potrò mai ospitare gli altri vostri figli?»

«Sapete degli altri? A me non ne parla mai» disse la signorina Quested, rompendo senza volerlo un incantesimo.

«Ralph e Stella, sì, so tutto di loro. Ma non dobbiamo dimenticare la visita alle nostre grotte. Ad avervi qui come ospiti si è avverato uno dei sogni della mia vita. Non potete immaginare che onore mi avete fatto. Mi sento come l'imperatore Babur.»

«Perché come Babur?» domandò lei alzandosi.

«Perché i miei antenati sono scesi con lui dall'Afganistan. Lo raggiunsero a Herat. Spesso anche lui non aveva che un solo elefante, e qualche volta nemmeno quello, ma non trascurava mai di mostrarsi ospitale. Che combattesse, andasse a caccia o scappasse, si fermava sempre qualche tempo tra le montagne, proprio come noi; non rinunciava mai all'ospitalità e al piacere, e anche se c'era poco cibo, voleva che fosse presentato con eleganza, e se c'era un solo strumento musicale, lo faceva suonare una bella melodia. In lui vedo il mio ideale. È il gentiluomo povero, e divenne un grande re.»

«Credevo che il vostro imperatore preferito fosse un altro... non ricordo il suo nome... ne avete parlato in casa del signor Fielding; quello che il mio libro chiama Aurangzebe.»

«Alamgir? Oh, sì, certo era il più pio. Ma Babur... in tutta la sua vita non ha mai tradito un amico, e per questo oggi non riesco a pensare che a lui. E sapete com'è morto? Ha dato la vita per suo figlio. Molto più difficile che morire in battaglia. Erano stati sorpresi dal caldo. Dovevano tornare a Kabul per la brutta stagione, ma non poterono per ragioni di stato, e ad Agra, Humayun cadde ammalato. Babur girò tre volte intorno al letto e disse: "Gliel'ho portata via" e gliela portò via davvero; la febbre lasciò il figlio e andò da lui, e lui morì. Ecco perché preferisco Babur ad Alamgir. Non dovrei, ma è così. Però non devo farvi perdere tempo. Vedo che siete pronta ad andare.»

«Niente affatto» disse lei, tornando a sedersi vicino alla signora Moore. «Ci piace tanto stare a parlare così.» Perché finalmente Aziz s'era messo a parlare di quello che sapeva e sentiva, a

parlare come quel giorno nel padiglione di Fielding; era tornato la guida orientale che loro apprezzavano.

«Sono sempre felice di parlare dei Mogol. È il piacere più grande che io conosca. Vedete, quei primi sei imperatori erano tutti uomini straordinari, e non appena ne sento nominare uno, uno qualunque, dimentico tutto il mondo all'infuori degli altri cinque. Sei re come quelli non potete trovarli in nessun paese della terra, non così in successione, dico - padre e figlio.»

«Diteci qualcosa di Akbar.»

«Ah, avete sentito il nome di Akbar. Bene. Hamidullah, che dovrete conoscere, vi dirà che è il più grande di tutti. Io dico: "Sì, Akbar è straordinario, ma è mezzo indù; non era un vero musulmano", e subito Hamidullah grida: "Babur non era meglio, beveva vino". Ma Babur dopo se ne pentiva sempre, ecco la differenza, mentre Akbar non si pentì mai della nuova religione che aveva inventata al posto del Santo Corano.»

«Ma la nuova religione di Akbar non era molto bella? Doveva abbracciare tutta l'India.»

«Signorina Quested, bella ma sciocca. Voi tenetevi la vostra religione, io la mia. È il meglio di tutto. Niente abbraccia tutta l'India, niente, niente, questo fu l'errore di Akbar.»

«Oh, ne siete sicuro dottor Aziz?» disse lei pensierosa. «Spero che abbiate torto. Deve pur esserci qualcosa di universale in questo paese... non dico la religione, perché non sono religiosa, ma qualcos'altro, se no come si possono abbattere le barriere?»

In fondo non faceva che predicare quella fratellanza universale che anche lui qualche volta sognava, ma che messa così in prosa divenne subito falsa.

«Prendete il mio caso» continuò lei, perché era proprio il suo caso ad animarla. «Non so se l'avete sentito dire, ma sto per sposare il signor Heaslop.»

«E io vi faccio le mie più vive congratulazioni.»

«Signora Moore posso spiegare al dottor Aziz il nostro problema... quello anglo-indiano, voglio dire?»

«Il problema è tuo, non mio.»

«Sì, questo è vero. Be', sposando il signor Heaslop diventerò anch'io quella che si chiama un'anglo-indiana.»

Aziz alzò la mano in segno di protesta. «Impossibile. Ritirate una dichiarazione così atroce.»

«Ma lo diventerò per forza! È un'etichetta a cui non posso sfuggire. Quello che spero di evitare è la mentalità. Donne come...» s'interruppe, perché le parve brutto far nomi; quindici giorni prima avrebbe impetuosamente detto "la signora Turton e la signora Callendar". «Certe donne sono così... be' meschine e snob con gli indiani, che se dovessi diventare come loro mi sentirei morire dalla vergogna, ma... il mio problema è questo: in me non c'è niente di speciale, niente di particolarmente buono o forte che mi aiuti a resistere al mio ambiente e mi eviti di diventare come loro. Sono piena di difetti terribili. Ecco perché ho bisogno della "religione universale" di Akbar o di un suo equivalente, per restare moderata e ragionevole. Capite quel che voglio dire?»

Quei discorsi piacquero ad Aziz, ma nel sentirla accennare al proprio matrimonio la sua anima si chiuse ermeticamente. Non aveva nessuna voglia di farsi trascinare in quel genere di cose. «Con un parente della signora Moore sarete certamente felice» disse con un inchino cerimonioso

«Oh, la mia felicità... questa è tutta un'altra faccenda. Io voglio consultarvi su questo problema degli anglo-indiani. Potete darmi un consiglio?»

«Voi siete assolutamente diversa dagli altri, ve l'assicuro. Non sarete mai villana col mio popolo.»

«Mi hanno detto che diventiamo tutti villani dopo un anno.»

«Allora vi hanno mentito» proruppe Aziz, perché quella era la verità, e lo toccava sul vivo: era anzi un insulto, in quelle speciali circostanze. Subito tornò in sé e rise, ma l'errore di Adela aveva spezzato la loro conversazione, la loro civiltà, per così dire, che si disperse come i petali di un fiore abbandonato, e li lasciò là tra le montagne. «Andiamo» disse lui protendendo le mani verso le due donne. Quelle si alzarono un po' riluttanti, e si accinsero a fare il loro giro turistico.

La prima grotta era abbastanza accessibile. Rasentarono la pozza d'acqua e poi si arrampicarono su sgradevoli sassi, col sole che li martellava sulla schiena. Chinando il capo, sparirono a

uno a uno nelle viscere delle montagne. Ci fu solo un piccolo buco nero dove per un attimo erano apparse le loro varie forme e colori. Li aveva inghiottiti come uno scarico inghiotte l'acqua. Lisci e nudi si innalzavano i precipizi; liscio e vischioso il cielo che univa i precipizi; massiccio e bianco, un nibbio bramino svolazzò tra le rupi con una goffaggine che pareva voluta. Prima che l'uomo fosse nato con la sua smania di dignità, il pianeta doveva essere così. Il nibbio svolazzò via... Prima che gli uccelli, forse... E poi il buco eruttò e l'umanità ricomparve.

Un grotta Marabar era stata una cosa orrenda, dal punto di vista della signora Moore, che là dentro si era sentita quasi venir meno e non appena tornata all'aperto dovette fare uno sforzo per non dirlo. Era più che naturale: andava soggetta ai mancamenti, e nella grotta c'era troppa ressa, perché tutto il seguito era entrato con loro. Affollata di contadini e di servi, la sala circolare si era riempita di lezzo. Nel buio la signora Moore aveva perduto Aziz e Adela, non sapeva chi la toccasse, non riusciva a respirare e qualcosa di schifoso e di nudo l'aveva colpita sulla faccia, fermandosi poi come un tampone sulla sua bocca. Aveva cercato di tornare nella galleria di entrata, ma un nuovo afflusso di contadini l'aveva risospinta indietro. Aveva battuto il capo. Per un attimo si sentì impazzire, dibattendosi e smaniando come un'ossessa. Perché non erano soltanto la folla e il puzzo a spaventarla; c'era anche un'eco terrificante.

Il professor Godbole non aveva parlato di echi; forse non ne era rimasto mai impressionato. Ci sono echi raffinatissimi, in India; c'è il sussurro intorno alla cupola di Bijapur; ci sono le lunghe compatte frasi che a Mandu viaggiano attraverso l'aria e tornano indenni a chi le ha suscitate. Ma l'eco in una grotta Marabar non è così, è del tutto indistinta. A qualunque cosa si dica, risponde lo stesso rumore monotono, e vibra su e giù per le pareti finché il soffitto non lo assorbe. "Bum" è il suono, fin dove l'alfabeto umano può renderlo, o "bu-um" oppure "u-bum" - completamente ottuso. Speranza, gentilezza, soffiarsi il naso, lo scricchiolio di una scarpa, tutto fa "bum". Perfino lo sfregamento di un fiammifero fa contorcere un vermiciattolo, troppo piccolo per ravvolgersi ad anello, ma eternamente all'erta. E se molte persone parlano insieme, comincia un boato

di suoni incalzanti, da eco nasce eco, e la grotta è tutta piena di un serpente composto di tanti serpentelli che si torcono ognuno per suo conto.

Dietro la signora Moore sgorgarono fuori tutti gli altri. Lei aveva dato il segnale del riflusso. Aziz emerse sorridendo con Adela, e anche la signora Moore sorrise, non volendo dargli l'impressione che il suo trattenimento fosse un fiasco. In ogni persona che emergeva essa andava cercando un malfattore, ma non ce n'erano, e lei si rese conto d'essere stata tra gente mitissima desiderosa soltanto di farle onore, e che quel tampone nudo era un povero bambinetto a cavalcioni sui fianchi della madre. Nella grotta non c'era stato niente di cattivo, ma lei non si era divertita; no, non si era divertita affatto, e decise di non visitarne altre.

«Avete visto il riflesso del suo fiammifero?... carino, vero?» domandò Adela.

«Non ricordo...»

«Ma lui dice che non è una bella grotta, le migliori sono a Kawa Dol.»

«Non credo che ci verrò. Non mi piace arrampicarmi.»

«Benissimo, torniamo a sederci all'ombra finché ci portano la colazione.»

«Ah, ma lui ne sarebbe così contrariato; si è preso tanto disturbo. Tu dovresti andarci; non ti dispiace, no?»

«Forse è vero» disse la ragazza, indifferente a quello che faceva, ma desiderosa di mostrarsi gentile.

I servi e tutti gli altri si scapicollavano verso il campo, pungolati dai gravi rimproveri di Mohammed Latif. Aziz andò a dare una mano alle sue ospiti su quella sassaia. Era nel pieno delle sue energie, vigoroso e umile, troppo sicuro di sé per offendersi delle critiche, e quando seppe che loro stavano cambiando programma se ne rallegrò sinceramente. «Ma certo, signorina Quested, lasciamo qui la signora Moore e andiamo noi due, non staremo via molto ma ce la prenderemo comoda, perché sappiamo che il suo desiderio è questo.»

«Giustissimo. Mi dispiace di non venire anch'io, ma non sono una grande camminatrice.»

«Cara signorina Moore, non c'è niente che possa importare

finché siete mie ospiti. Sono felice che voi *non* veniate, questo può anche parere strano, ma voi mi state trattando con vera franchezza, da amico.»

«Sì, sono vostra amica» gli rispose lei, posandogli la mano sulla manica e pensando, nonostante la stanchezza, come era attraente Aziz, com'era buono, e come vivamente lei desiderasse la sua felicità. «Perciò posso darvi un altro consiglio? Non fate venire tanta gente, questa volta. Vedrete che sarà meglio.»

«Ma naturalmente, naturalmente» esclamò lui, e passando all'estremo opposto vietò a tutti, fuorché a una guida, di accompagnare la signorina Quested e lui al Kawa Dol. «Va bene così?» le domandò.

«Benissimo, e ora divertitevi, al ritorno poi mi racconterete tutto.» E si lasciò cadere sulla sedia a sdraio.

Se andavano sino al grande assembramento di grotte, sarebbero stati via quasi un'ora. Essa tirò fuori il suo blocco di carta da lettere e cominciò: «Cara Stella, caro Ralph», poi s'interruppe e guardò la strana valle e la loro piccola invasione. Persino l'elefante non era più nessuno. Alzò lo sguardo dalla bestia all'entrata della galleria. No, non aveva nessuna voglia di rifare quell'esperienza. Più ci pensava, più le riusciva sgradevole e paurosa. Le ripugnava molto di più adesso che sul momento. La folla e il lezzo poteva dimenticarli, ma l'eco stava cominciando a minare la sua presa sulla vita in chi sa quale indescrivibile modo. Sorprendendola in un momento di stanchezza, era riuscita a mormorare: «Il pathos, la pietà, il coraggio... esistono, ma sono identici, tale e quale come il sudiciume. Tutto esiste, niente ha valore». Se in quel luogo non avesse profferito un'infamia, o citato versi sublimi, il commento sarebbe stato lo stesso: «uubuum». Se uno avesse parlato con le lingue degli angeli o chiesto grazia per tutta l'infelicità e l'incomprensione del mondo, passata presente e futura, per tutti i patimenti che gli uomini debbono subire, quale che sia la loro opinione o condizione, e comunque si ingegnino di evitarli o dissimularli - il risultato sarebbe stato lo stesso, il serpente sarebbe disceso per poi tornare al soffitto. I diavoli appartengono al nord, e su di loro si possono scrivere poesie, ma nessuno avrebbe potuto rendere romantico il Marabar, perché spogliava l'infinito e l'eterno della

loro immensità, l'unico attributo capace di adattarli al genere umano.

Essa cercò di continuare la sua lettera, dicendosi che era soltanto una donna anziana che si era alzata troppo presto al mattino e aveva fatto un viaggio troppo lungo, che la disperazione da cui si sentiva prendere altro non era che la sua disperazione, la sua personale debolezza, e che il mondo sarebbe andato avanti lo stesso anche se lei fosse impazzita per un colpo di sole. Ma d'improvviso, sulla soglia della sua mente, apparve la Religione, il povero piccolo Cristianesimo ciarliero, e lei seppe che tutte le sue divine parole, da "Sia fatta la Luce" a "È finito", si riducevano a "buum". Allora si sentì atterrita su un'estensione più vasta del consueto; l'universo, sempre incomprensibile al suo intelletto, non offriva riposo alla sua anima, l'inquietudine di quegli ultimi due mesi prese infine una forma precisa, e lei si rese conto che non poteva scrivere ai suoi figli, non voleva comunicare con nessuno, nemmeno con Dio. Sedeva paralizzata dall'orrore, e quando vide avvicinarsi il vecchio Mohammed Latif temette che si accorgesse del suo cambiamento. Per un poco tentò di rassicurarsi pensando: "Sto per ammalarmi", poi si arrese alla visione. Perse interesse a tutto, anche ad Aziz, e le parole così affettuose e sincere che gli aveva rivolte non le parvero più sue, ma dell'aria.

15

La signorina Quested, Aziz e una guida proseguirono quella spedizione un po' noiosa. Non parlavano molto perché il sole cominciava a farsi sentire. L'aria sembrava un bagno caldo in cui sgocciolasse di continuo acqua bollente, la temperatura continuava a salire, i massi dicevano "Sono vivo", i ciottoli rispondevano "Sono quasi vivo". Nelle crepe si accumulavano le ceneri di piccole piante. I tre avrebbero voluto arrampicarsi fino all'instabile macigno sulla sommità, ma era troppo lontano, e si contentarono del vasto gruppo di grotte. *En route* verso di quelle trovarono parecchie grotte isolate dove la guida li convinse ad entrare, ma non c'era proprio niente da vedere; accendevano un

fiammifero, ne ammiravano il riflesso sul lustro, provavano l'eco e tornavano a uscire. Aziz era "quasi certo" che ben presto avrebbero trovato "qualche antica scultura interessante", ma in fondo esprimeva soltanto il desiderio che ce ne fossero. I suoi più segreti pensieri andavano alla colazione. Mentre lasciava l'accampamento aveva visto apparire qualche sintomo di scompiglio. Ripensò al menù: una colazione all'inglese, porridge e cotolette di montone, ma anche qualche piatto indiano per avere di che parlare, e per finire, il pan. Per la signorina Quested non aveva mai avuto simpatia come per la signora Moore, e non sapeva che cosa dirle, specie adesso che lei stava per sposare un funzionario inglese.

Nemmeno Adela sapeva che cosa dirgli. Se per Aziz il chiodo fisso era la colazione, per lei era soprattutto il proprio matrimonio. La settimana prossima Simla, liquidare Antony, un'occhiate al Tibet, la noia delle campane nuziali, a ottobre Agra, far imbarcare comodamente la signora Moore a Bombay: si vide ripassare davanti agli occhi quella filza, sfocata dal caldo, poi si dedicò al problema molto più serio della sua vita a Chandrapore. Queste erano le vere difficoltà - i suoi limiti e quelli di Ronny - ma affrontare le difficoltà le piaceva, e concluse che se le riusciva di dominare i propri eccessi di carattere (che erano sempre il suo punto debole), senza prendersela con l'Anglo-India ma nemmeno soccombere, la loro vita coniugale poteva essere felice e proficua. Non doveva essere troppo teorica; avrebbe affrontato i problemi via via che le si presentavano, e si sarebbe affidata al suo buonsenso e a quello di Ronny. Per fortuna, buonsenso e buona volontà ne avevano tutt'e due da vendere.

Ma mentre si inerpicavano su una roccia che pareva un piatto capovolto pensò: "E l'amore?". La roccia era intaccata da una doppia fila di appigli, che in qualche modo le suggerirono quella domanda. Dove aveva già visto quelle intaccature? Ah, sì, il disegno tracciato nella polvere dalle gomme dell'auto del Nawab Bahadur. Lei e Ronny.... no, non si amavano.

«Vi faccio andare troppo in fretta?» domandò Aziz, perché lei si era fermata con un'espressione di dubbio. Quella scoperta era stata così repentina che Adela si sentì come un alpinista a cui si sia spezzata la corda. Non essere innamorata dell'uomo che si

sta per sposare! Non averlo capito fino a quel momento! Non essersi mai nemmeno posta quella domanda! Sempre altro da pensare. Irritata più che sgomenta, rimase immobile, con gli occhi sulla roccia sfavillante. Nell'ombra, c'erano stima e contatto animale, ma il sentimento che li collega mancava. Doveva rompere il fidanzamento? Non era di quell'idea - ne sarebbero venuti troppi fastidi agli altri, del resto, non era convinta che l'amore fosse necessario per un matrimonio riuscito. Se l'amore fosse tutto, pochi matrimoni sopravviverebbero alla luna di miele. «No» disse, «sto benissimo, grazie» e dominando i suoi turbamenti, riprese ad arrampicarsi, benché si sentisse un po' fra-stornata. Aziz la teneva per mano, la guida aderiva al suolo come una lucertola e correva in qua e in là come tenuto su da un suo speciale centro di gravità.

«Siete sposato, dottor Aziz?» domandò lei, tornando a fermarsi e corrugando la fronte.

«Sicuro, venite a trovare mia moglie» - perché per un istante gli parve più artistico avere una moglie viva.

«Grazie» disse lei distrattamente.

«Ora non è a Chandrapore.»

«E avete figli?»

«Sicuro, tre» rispose lui con tono più deciso.

«Sono una grande gioia, per voi?»

«Be', è naturale, li adoro» e rise.

«Lo credo.» Che piccolo orientale attraente era Aziz, e senza dubbio anche sua moglie e i suoi figli erano belli, perché la gente di solito ottiene quello che già possiede. Non che lo ammirasse con personale slancio, perché nel sangue non aveva nessuna tendenza all'esotico, ma capiva quanto potesse riuscire piacente alle donne della sua razza e condizione, e rimpianse che né lei né Ronny avessero il fascino fisico. Vogliono dire qualcosa in un legame - la bellezza, i capelli folti, una pelle liscia. Probabilmente quell'uomo, aveva molte mogli - secondo la signora Turton i musulmani non rinunciavano mai alle quattro consentite. E poiché su quell'eterna roccia non aveva nessun altro con cui parlare, diede libero sfogo a quel discorso sul matrimonio e col suo modo franco, onesto, indagatore domandò:

«Avete una moglie sola o più di una?»

Quella domanda scandalizzò profondamente il giovane. Essa sfidava una convinzione nuova della sua comunità, e le convinzioni nuove sono più suscettibili che le antiche. Se Adela gli avesse domandato: "Adorate un dio solo o parecchi?" lui non avrebbe avuto nulla da obiettare. Ma domandare a un indiano musulmano della classe colta quante mogli abbia... era atroce, orribile! Non sapeva come nascondere il proprio imbarazzo. «Una sola, una sola; nel mio caso particolare» balbettò, abbandonando la sua mano. In cima al sentiero c'erano moltissime grotte e pensando "Al diavolo gli inglesi, anche i migliori" si tuffò in una di quelle per recuperare il proprio equilibrio. Lei lo seguì più lentamente, del tutto ignara di aver detto la cosa sbagliata; e avendolo perso di vista, entrò a sua volta in una grotta, pensando con una parte della mente "visitare i posti mi annoia", e fantasticando con l'altra sul matrimonio.

16

Aziz restò un minuto nella grotta e si accese una sigaretta, per poter dire, tornando da lei, "Sono corso dentro per togliermi dalla corrente d'aria" o qualcosa del genere. Quando uscì trovò soltanto la guida, col capo piegato da una parte. Aveva sentito un rumore, disse, e subito lo udì anche Aziz: il rumore di un'automobile. Ora si trovavano sul versante esterno del Kawa Dol, e inerpicandosi per una ventina di metri poterono intravedere la pianura. Un'automobile si dirigeva verso i monti lungo la strada di Chandrapore. Ma riuscirono appena a scorgerla, perché il ripido bastione s'incurvava sulla cima e non era facile vederne la base, e quando l'auto fu più vicina scomparve. Senza dubbio si sarebbe fermata quasi proprio sotto di loro, là dove la strada pukka si perdeva in un sentiero e l'elefante aveva deviato per infilarsi tra i monti.

Aziz corse indietro per comunicare quella strana notizia alla sua ospite.

La guida gli spiegò che era entrata in una grotta.

«Quale?»

L'altro indicò vagamente il gruppo.

«Non dovevi perderla d'occhio, era tuo dovere» disse Aziz severamente. «Qui ci sono a dir poco dodici grotte. Come faccio a sapere in quale sta la mia ospite? Qual è la grotta dov'ero io?»

Lo stesso gesto vago. E Aziz, guardando meglio, non poteva nemmeno giurare d'essere tornato allo stesso gruppo. Si vedevano grotte da ogni parte – si sarebbe detto che quello fosse il loro luogo originario di proliferazione – e gli orifizi erano tutti grandi uguali. Pensò: “Santo cielo, la signorina Quested si è perduta”, poi si fece coraggio e si mise a cercarla con calma.

«Grida!» ordinò.

Gridavano già da parecchio tempo quando la guida gli spiegò che gridare non serve, perché una grotta di Marabar non ode altro suono che il proprio. Aziz si asciugò il capo, e il sudore si mise a scorrergli dentro i vestiti. Quel posto era così intricato; in parte a terrazza, in parte a serpentina, e tutto pieno di solchi che guizzavano qua e là come tracce di rettili. Egli cercò di esaminare ogni cosa in ordine, ma non sapeva mai da dove aveva cominciato. Le grotte si addossavano l'una all'altra e confabulavano a coppie, e certe stavano sull'orlo di un canalone.

«Vieni qua!» disse Aziz gentilmente, e quando la guida gli fu a tiro, la colpì sulla faccia per punirla. L'uomo fuggì e lui rimase solo. Pensò: “Questa è la fine della mia carriera, la mia ospite si è perduta”. E poi scoprì la semplice e sufficiente spiegazione del mistero.

La signorina Quested non si era perduta. Aveva raggiunto le persone dell'automobile – senza dubbio amici suoi, il signor Heaslop, forse. La intravide per un attimo giù alla base del canalone – solo un attimo, ma non c'era dubbio che fosse lei, incorniciata tra le rocce, che parlava con un'altra signora. Ne ebbe un tale sollievo che non trovò strana quella condotta. Avvezzo ai repentini cambiamenti di programma, si figurò che fosse corsa giù dal Kawa Dol per un moto subitaneo, nella speranza di una piccola gita in macchina. S'incamminò tutto solo verso l'accampamento, e quasi subito gli cadde l'occhio su una cosa che un momento prima l'avrebbe inquietato moltissimo: il binocolo da campo della signorina Quested. Era in terra sulla soglia di una grotta, nella galleria d'entrata. Cercò di appender-

selo alla spalla, ma la cinghia di cuoio era spezzata, e allora se lo cacciò in tasca. Fatto qualche passo, gli venne in mente che la ragazza poteva avere lasciato cadere qualche altra cosa e tornò indietro a guardare. Ma si ripeté la difficoltà di poc'anzi: non riuscì ad individuare la grotta. Sentì partire l'automobile nella pianura, ma non poté darle una seconda occhiata. Allora si calò per il versante a valle, verso la signora Moore, e stavolta ebbe maggior fortuna: ben presto apparvero i colori e la confusione del suo piccolo campo, nel mezzo del quale vide il topi di un inglese, sotto cui sorrideva – oh, gioia! – non il signor Heaslop ma Fielding.

«Fielding! oh, quanto mi siete mancato!» gridò Aziz, tralasciando per la prima volta il “signore”.

E il suo amico gli corse incontro, spiegandosi, scusandosi di aver perso il treno, con tanta cordialità, con tanta festosità, senza cerimonie. Fielding era venuto con l'automobile arrivata poco prima – l'automobile della signorina Derek – quell'altra signora era la signorina Derek. E via a chiacchierare, mentre tutti i servi sospendevano il lavoro ai fornelli per ascoltarli. Quella cara signorina Derek! Incontra per caso Fielding all'ufficio postale, gli domanda: “Come mai non siete andato al Marabar?”, viene a sapere che ha perso il treno e si offre di portarlo subito là. Un'altra simpatica signora inglese. E dov'era? Con l'automobile e l'autista, intanto che Fielding cercava il campo. L'automobile non poteva arrivare fin lassù – no, naturalmente – bisognava scendere giù a centinaia per scortare la signorina Derek e mostrarle la strada. Anche l'elefante in persona...

«Aziz, potrei bere qualcosa?»

«Assolutamente no.» E corse a prendere da bere.

«Signor Fielding!» chiamò la signora Moore dalla sua macchia d'ombra; non si erano ancora parlati, perché l'arrivo di Fielding era coinciso con uno scrosciare d'acqua giù dal monte.

«Di nuovo buongiorno» esclamò lui, sollevato di trovare tutto in regola.

«Signor Fielding, avete visto la signorina Quested?»

«Ma sono appena arrivato. Dov'è?»

«Non lo so.»

«Aziz! Dove avete messo la signorina Quested?»

Aziz, che stava tornando con un bicchiere in mano, dovette concentrarsi un istante. Il suo cuore era pieno di una felicità nuova. Il picnic, dopo uno o due brutti contrattempi, si era trasformato in qualcosa che superava tutti i suoi sogni, perché non soltanto Fielding era venuto, ma aveva portato un'ospite inattesa. «Oh, sta benissimo» disse «è corsa giù a vedere la signorina Derek. Be', alla salute! Cin cin!»

«Alla salute sì, ma cin cin non l'accetto» rise Fielding che detestava quel modo di dire. «All'India!»

«Alla salute e all'Inghilterra!»

L'autista delle signorina Derek fermò la carovana che stava partendo per accompagnare su la sua padrona, e comunicò che quella era tornata a Chandrapore con l'altra giovane signora; l'aveva mandato ad avvertirli. Guidava la macchina lei stessa.

«Oh, sì, è più che logico» disse Aziz. «Lo sapevo che avrebbero fatto un giretto.»

«Chandrapore? Quell'uomo si sbaglia» esclamò Fielding.

«Ma no, perché?» Era deluso, ma faceva il disinvolto; senza dubbio le due giovani signore erano grandi amiche. Avrebbe preferito averli a colazione tutti e quattro; ma gli ospiti devono fare quello che vogliono, se no diventano prigionieri. E andò tutto allegro a esaminare il porridge e il ghiaccio.

«Che cos'è successo?» domandò Fielding, presentando subito che qualcosa non andava. Per tutta la strada la signorina Derek non aveva fatto che parlare di quel picnic, aveva detto che era una festa inaspettata, e aveva dichiarato di preferire gli indiani che non la invitavano ai loro ricevimenti a quelli che la invitavano. La signora Moore stava seduta dondolando un piede, e aveva un'aria bisbetica e istupidita. Disse: «La signorina Derek è molto inconcludente e irrequieta, va sempre di fretta, sempre in cerca di qualche cosa di nuovo; farà qualsiasi cosa, fuorché tornare dalla signora indiana che la paga.»

Fielding, al quale la signorina Derek non era antipatica, rispose: «Non aveva fretta quando l'ho lasciata. Non si era nemmeno accennato di tornare a Chandrapore. Ho l'idea che fosse piuttosto la signorina Quested ad aver fretta.»

«Adela?... non ha mai avuto fretta in vita sua» disse la vecchia signora seccamente.

«Certamente verrà fuori che è stato un desiderio della signorina Quested, ne sono sicuro» insistette il professore. Era seccato, soprattutto con se stesso. Aveva cominciato col perdere un treno – colpa che non aveva mai commessa – e ora che era arrivato là, non aveva fatto altro che scombinare per la seconda volta i preparativi di Aziz. Voleva dividere la responsabilità con qualcun altro, e guardò la signora Moore con un certo sussiego. «Aziz è una carissima persona» dichiarò.

«Lo so» rispose lei con uno sbadiglio.

«Si è preso un'infinità di fastidi perché il nostri picnic riuscisse bene.»

Si conoscevano molto poco, e l'essere stati avvicinati da un indiano li metteva in un certo imbarazzo. Il problema razziale può prendere forme ambigue. Nel loro caso aveva fatto scoccare una specie di gelosia, un sospetto scambievolmente. Lui cercava di stuzzicare l'entusiasmo della vecchia signora; lei faceva una grazia a parlare. Aziz venne a prenderli per la colazione.

«Ma è naturalissimo da parte della signorina Quested» osservò, perché aveva un po' lavorato di fantasia sull'episodio, di cui gli pesava la grossolanità. «Stavamo facendo un'interessante chiacchierata con la nostra guida, poi abbiamo visto l'automobile e lei ha deciso di raggiungere la sua amica.» Inguaribilmente impreciso, già pensava che fosse andata proprio così. Era impreciso perché era sensibile. Non gli garbava di ricordare quell'osservazione della signorina Quested sulla poligamia, così indegna di un'ospite, e allora ne scacciava il pensiero insieme con la nozione di essersi precipitato in una grotta per allontanarsi da lei. Era impreciso perché voleva renderle onore, e visto che i fatti erano aggrovigliati, doveva ricomporglieli tutt'intorno, come si livella la terra dopo averne strappato un'erba. Prima che la colazione fosse finita, aveva detto una filza di bugie. «Lei è corsa dalla sua amica, io dai miei amici» proseguì sorridendo. «E adesso sono con loro, e loro sono insieme, sono con me, e questa è la felicità.»

Amandoli entrambi, si aspettava che quelli si amassero tra loro. E quelli non volevano saperne. Fielding pensava con ostilità: «Me lo sentivo che queste donne avrebbero portato guai», e la signora Moore pensava: «Quest'uomo cerca di prendersela

con noi perché ha perso il treno”; ma i suoi pensieri erano fiacchi; dopo quel mancamento nella grotta era caduta in uno stato di apatia e di cinismo. Era scomparsa l'India meravigliosa delle prime settimane, con quelle notti fresche e le gradevoli suggestioni d'infinito.

Fielding visitò una grotta in fretta e furia. Non ne fu impressionato. Poi salirono sull'elefante e la carovana cominciò a sdipanarsi fuori della forra per sbucare sotto il precipizio verso la stazione ferroviaria, incalzata da pugnolate d'aria calda. Arrivano dove Fielding aveva lasciato la macchina. Egli fu colto da un pensiero spiacevole e disse: «Aziz, come e dove di preciso vi siete separato dalla signorina Quested?»

«Lassù.» Indicò allegramente il Kawa Dol.

«Ma come...» Tra le rocce, in quel punto, si vedeva un crepaccio, o meglio una fessura, tutta incrostata di cactus. «La guida l'avrà aiutata, immagino.»

«Oh, certo, premurosissimo.»

«C'è un sentiero, dalla cima?»

«Miliardi di sentieri, amico mio.»

Fielding non vedeva nient'altro che quella fessura. Tutt'intorno il granito: abbagliante sprofondava nella terra.

«Ma li avete visti arrivare giù sani e salvi?»

«Ma sì, ma sì, lei e la signorina Derek, e poi se ne sono andate in automobile.»

«E poi la guida è tornata da voi?»

«Naturalmente. Una sigaretta?»

«Spero che non stesse male» insistette l'inglese. La fessura si prolungava in un nullah attraverso la piana, dove l'acqua si incanalava verso il Gange.

«Se fosse stata male avrebbe avuto bisogno delle mie cure.»

«Sì, questo è giusto.»

«Vedo che vi state preoccupando, parliamo d'altro» disse Aziz gentilmente. «La signorina Quested era libera di fare quello che desiderava, era il nostro patto. Vedo che vi state preoccupando per me, ma vi assicuro che non me ne importa, non faccio mai caso a queste piccolezze.»

«Certo che mi preoccupa per voi. Trovo che sono state villane!» disse Fielding abbassando la voce. «Lei non aveva nessun

diritto di lasciare il vostro picnic, e la signorina Derek non aveva nessun diritto di tenerle mano.»

Aziz, di solito così ombroso, rimase imperterrito. Le ali su cui si librava non cedettero, perché lui era un imperatore Mogol che aveva fatto il proprio dovere. Appollaiato sul suo elefante, guardava allontanarsi i Monti Marabar e rivede, come province del suo regno, la tetra e incolta pianura, i frenetici e sfibranti movimenti dei secchi, i bianchi santuari, la tombe poco profonde, il cielo soave, il serpente che sembrava un albero. Aveva cercato come poteva di far divertire i suoi ospiti, e se quelli arrivavano tardi o se ne andavano presto, la cosa non lo riguardava. La signora Moore dormiva, dondolando contro le sbarre dell'howdah, Mohammed Latif la sorreggeva valido e rispettoso, e accanto ad Aziz sedeva Fielding, che lui dentro di sé cominciava a chiamare “Cyril”.

«Aziz, avete calcolato quanto vi costerà questo picnic?»

«Sst! amico mio, non toccate questo tasto. Centinaia e centinaia di rupie. Il conto alla fine sarà spaventoso; i servi dei miei amici mi hanno derubato a man salva, e quanto all'elefante, quello pare che mangi oro. Mi raccomando di non ripetere tutto questo. E M. L. (usate solo le iniziali, ve ne prego, sta ascoltando) è il peggiore di tutti.»

«Ve l'avevo detto che non è una brava persona.»

«È bravissimo a fare i suoi interessi; la sua disonestà mi manderà in rovina.»

«Aziz, ma è terribile!»

«Sono davvero contento di lui, ha fatto star bene le mie ospiti; del resto ho il dovere di tenerlo al mio servizio, è mio cugino. Denaro che va, denaro che viene. Denaro che resta, morte che viene. Avevate mai sentito quest'ottimo proverbio urdu? No, probabilmente, perché l'ho appena inventato.»

«I miei proverbi sono: un penny risparmiato è un penny guadagnato; un punto in tempo ne risparmia cento; guarda prima di saltare. Su questi si basa l'impero britannico. Badate che non ci butterete mai fuori, se non la finite di tenervi d'attorno gli M. L. e la gente come lui.»

«Buttarvi fuori? E perché dovrei immischiarmi in questa sporca faccenda? Lasciatela ai politici... Ah, no: quand'ero stu-

dente i vostri dannati compatrioti mi facevano ribollire il sangue; ma se mi lasciano continuare la mia professione e non mi trattano sistematicamente dall'alto in basso, io non chiedo altro.»

«Sì, invece; li portate ai picnic.»

«Questo picnic non c'entra niente con gli inglesi o con gli indiani; è una gita tra amici.»

Così terminò quella gita, in parte piacevole e in parte no; ripresero il cuoco bramino, arrivò il treno, avventandosi con le fauci brucianti attraverso la pianura, e il ventesimo secolo rimpiazzò il decimosesto. La signora Moore salì nel suo scompartimento, i tre uomini andarono nel loro, sistemarono le tendine, misero in funzione il ventilatore elettrico e cercarono di dormire un poco. Nella penombra, sembravano tanti cadaveri, pareva morto anche il treno benché si muovesse: una bara del mondo scientifico del Nord che quattro volte al giorno sconvolgeva il paesaggio. Mentre esso si allontanava dai Marabar, scomparve quel loro piccolo brutto cosmo, sostituito dai Marabar come si vedevano di lontano, limitati e alquanto romantici. Il treno si fermò una sola volta sotto una pompa per inumidire la scorta di carbone nel tender. Poi vide in lontananza la ferrovia principale, si fece coraggio, sobbalzò in avanti, girò intorno al centro amministrativo, superò il passaggio a livello (adesso le due sbarre scattavano) e si fermò stridendo. Chandrapore, Chandrapore! La gita era terminata.

E mentre finiva, mentre loro nella penombra si tiravano su a sedere e si preparavano a rientrare nella vita quotidiana, d'improvviso la lunga e strana tensione di quella mattinata si spezzò. Il signor Haq, l'ispettore di polizia, spalancò la porta dello scompartimento e disse con voce stridula: «Dottor Aziz, ho il penosissimo dovere di arrestarvi.»

«Diamine, c'è un errore» disse Fielding, prendendo subito in pugno la situazione.

«Signore, questi sono gli ordini. Io non so niente.»

«In base a che cosa lo arrestate?»

«Ho l'ordine di non dirlo.»

«Non rispondetemi in questo modo. Mostratemi il mandato.»

«Scusate, signore, date le circostanze non è necessario nessun mandato. Rivolgetevi al signor McBryde.»

«Benissimo, è proprio quello che faremo. Venite, Aziz, amico mio; non c'è da preoccuparsi, è certo uno sbaglio.»

«Dottor Aziz, volete avere la cortesia di seguirmi? Un furgone chiuso ci sta aspettando.»

Il giovane singhiozzò – il primo suono che emetteva – e tentò di scappare dallo sportello opposto che dava sui binari.

«Sarò costretto a usare la forza» gemette il signor Haq.

«Oh, per l'amor di Dio...» gridò Fielding, contagiato anche lui da quella crisi di nervi, e tirando indietro Aziz prima che scoppiasse uno scandalo, lo scrollò come un bambino. Un attimo più tardi, e sarebbe stato fuori, tra lo stridio dei fischiotti, braccato...

«Carissimo, ora andiamo insieme da McBryde e ci facciamo dire cos'è successo... è una brava persona, si tratta certo di un equivoco... vi farà le sue scuse. Non comportatevi mai come un criminale, mai!»

«I miei figli! Il mio nome!» disse lui ansante, con le ali spezzate.

«Via, non è il caso. Raddrizzatevi il cappello e appoggiatevi al mio braccio. Vi accompagno io.»

«Ah, viene, grazie a Dio!» esclamò l'ispettore.

Uscirono nel caldo mezzogiorno, sottobraccio. La stazione era in fermento. Passeggeri e facchini si precipitavano fuori da ogni angolo, molti impiegati, altri poliziotti. Ronny scortava la signora Moore. Mohammed Latif si mise a gemere. E prima che riuscissero a farsi strada in mezzo a quel caos, la voce autoritaria del signor Turton chiamò Fielding, e Aziz andò in prigione da solo.

L'intendente aveva seguito l'arresto dalla sala d'aspetto, e spalancandone le porte di zinco traforato, apparve adesso come un dio in un santuario. Appena Fielding fu entrato, le porte sbatterono alle sue spalle, e vi si mise di guardia un servo, mentre una punkah, per sottolineare l'importanza del momento, sventolava

sudici stracci sulle loro teste. A tutta prima l'intendente non riuscì a parlare. La sua faccia era bianca, fanatica, quasi bella: l'espressione che tutte le facce inglesi avrebbero avuto a Chandrapore per molti giorni. Sempre intrepido e altruista, adesso era bruciato da un generoso calor bianco; sarebbe stato pronto a uccidersi, se l'avesse ritenuto giusto. Finalmente parlò. «È successa la cosa peggiore di tutta la mia carriera» disse. «La signorina Qusted ha ricevuto un affronto in una delle grotte Marabar.»

«Oh no, oh, no, no» ansimò l'altro, con un senso di nausea.

«È riuscita a fuggire... grazie a Dio.»

«Oh, no, no, non Aziz... non Aziz...»

L'intendente annuì.

«Assolutamente impossibile, assurdo.»

«Vi ho chiamato per sottrarvi all'odio che vi sareste attirato, se vi avessero visto accompagnarlo al Commissariato di polizia» disse Turton, senza badare alle sue proteste, in verità senza quasi nemmeno udirle.

Fielding ripeteva «Oh no», come un mentecatto. Non riusciva a pensare altre parole. Sentiva che un nembo di pazzia si era sollevato e cercava di travolgerli tutti; bisognava ricacciarlo in qualche modo nella sua tana, e lui non sapeva come, perché non capiva la pazzia: era sempre rimasto ragionevole e tranquillo in attesa che le difficoltà si risolvessero. «Chi fa quest'accusa infame?» domandò riprendendosi.

«La signorina Derek e... la vittima in persona...» Per poco non si accasciava, incapace di ripetere il nome della ragazza.

«La signorina Qusted lo accusa formalmente di...» L'intendente annuì e girò la faccia.

«Allora è matta.»

«Quest'ultima frase non sono disposto a tollerarla» disse l'intendente, accorgendosi di colpo che erano di diversa opinione, e tremando di rabbia. «Ritiratela immediatamente. Sono proprio le frasi che vi siete permesso di dire fin da quando siete venuto a Chandrapore.»

«Mi dispiace infinitamente, signore; la ritiro senza riserve, si capisce.» Perché anche quell'uomo era mezzo matto.

«Ditemi, signor Fielding, che cosa vi ha spinto a parlarmi con quel tono?»

«Questa notizia è stata un grave colpo, per me, vi prego di scusarmi. Non posso credere che il dottor Aziz sia colpevole.»

L'altro batté il palmo sul tavolo. «Questo... questo è lo stesso insulto in una forma aggravata.»

«No, se così posso dire» rispose Fielding, impallidendo anche lui, ma ostinandosi nella propria idea. «Non metto minimamente in dubbio la buona fede delle due signore, ma l'accusa che muovono ad Aziz si basa su un errore, e basteranno cinque minuti per chiarirlo. Il comportamento di quell'uomo è perfettamente naturale; del resto, so che è incapace di scorrettezze.»

«E infatti si basa proprio su un errore» disse la sottile, sarcastica voce dell'altro. «Proprio su un errore. Ho venticinque anni di esperienza in questo paese» s'interruppe, e quei "venticinque anni" parvero colmare della loro stantia ingenerosità la sala d'aspetto, «e in questi venticinque anni non ho mai sentito che non si sia arrivati a un disastro tutte le volte che inglesi e indiani tentano di stringere amicizia di carattere sociale. Rapporti sì. Cortesia, a ogni costo. Amicizia no, mai. Mi ci oppongo con tutto il peso della mia autorità. Sono in carica a Chandrapore da sei anni, e se le cose sono andate lisce, se c'è stata reciprocamente stima e considerazione, è proprio perché tutti e due i popoli si sono attenuti a questa semplice regola. I nuovi arrivati non tengono conto delle nostre tradizioni, e in quattro e quattr'otto vedete quello che succede, il lavoro di anni va all'aria, e il buon nome del mio distretto è rovinato per una generazione. Io... io... non reggo a vedere la fine di questo lungo lavoro, signor Fielding. Voi che siete imbevuto di idee moderne... a voi certo non fa impressione. Vorrei non averne mai visto nemmeno il principio, questo so. È il mio fallimento. Che una signorina, una giovane signorina fidanzata col più degno dei miei dipendenti... che costei... una fanciulla inglese appena arrivata dall'Inghilterra... che io debba aver vissuto...»

Si accasciò travolto dai propri sentimenti. Quello che aveva detto era nobile insieme e patetico, ma cosa c'entrava con Aziz? Proprio niente, se aveva ragione Fielding. È impossibile guardare una tragedia da due punti di vista, e mentre Turton aveva deciso di vendicare la ragazza, lui sperava di salvare l'uomo. Voleva andarsene per parlare con McBryde, che gli aveva sem-

pre dimostrato molta cordialità, in complesso era un uomo ragionevole e ad ogni modo si poteva contare che non avrebbe perso la calma.

«Sono venuto qui soprattutto per voi... mentre Heaslop portava via la madre. L'ho ritenuto il gesto più amichevole che potessi fare. Volevo dirvi che stasera ci troveremo tutti al Circolo in forma privata per discutere della situazione, ma dubito che abbiate voglia di venirci. Le vostre visite lassù sono sempre rare.»

«Verrò di certo, signore, e vi ringrazio molto del disturbo che vi siete preso per me. Vorrei domandarvi, se è lecito... dov'è la signorina Quested?»

L'altro rispose con un gesto: stava male.

«Sempre peggio, terribile» disse turbato.

Ma l'intendente lo fissava con sguardo severo, perché Fielding non perdeva la testa. Non era rimasto sconvolto alla frase «una fanciulla inglese appena arrivata dall'Inghilterra», non si era schierato sotto il vessillo della razza. Cercava ancora i fatti, sebbene il gregge si fosse deciso per un contegno emotivo. Niente irrita l'Anglo-India più che la lampada della ragione quando viene agitata anche per un solo attimo dopo che è stato decretato di spegnerla. Per tutta Chandrapore quel giorno gli europei mettevano da parte la loro solita fisionomia individuale e si immergevano nella comunità. Erano pieni di compassione, di rabbia, di eroismo, ma la capacità di ragionare a fil di logica era annientata.

Ponendo fine al colloquio, l'intendente si incamminò verso il marciapiede. Qui lo scompiglio era disgustoso. Uno dei chuprassi di Ronny aveva avuto l'incarico di ritirare certe cianfrusaglie che appartenevano alle signore, e si stava appropriando di molti oggetti che non aveva diritto di prendere: era un civile addetto all'esercito dei furibondi inglesi. Mohammed Latif non tentò nemmeno di fermarlo. Hassan si strappò il turbante e pianse. Tutte le cose raffinate che erano state fornite con tanta larghezza venivano sparpagliate qua e là e distrutte dal sole. L'intendente afferrò la situazione con un'occhiata, e, sebbene fosse pazzo di rabbia, il suo senso della giustizia si fece sentire. Disse la parola che occorreva e il saccheggio finì. Allora si fece

portare al suo bungalow, e lasciò di nuovo libero sfogo alle proprie passioni. Quando nelle botteghe che parevano antri vide i coolies¹ addormentati che balzavano su dai loro piccoli sgabelli a salutarlo, si disse: «Adesso lo so quello che siete; ma la pagherete, vi si sentirà strillare!».

18

Il signor McBryde, sovrintendente distrettuale di Polizia, era il più riflessivo e il più colto dei funzionari di Chandrapore. Aveva letto e pensato molto, e un matrimonio non proprio felice l'aveva indotto ad elaborare una completa filosofia della vita. Nella quale c'era parecchio di cinico, ma nulla di aggressivo; mai che quell'uomo perdesse la calma o diventasse brutale, e accolse Aziz con gentilezza, fu quasi rassicurante. «Devo trattenermi finché non otterrete la libertà provvisoria» disse, «ma senza dubbio i vostri amici la richiederanno, e naturalmente avranno il permesso di visitarvi, secondo i regolamenti. Contro di voi c'è una denuncia precisa, e io devo attenermi a quella... non sono il vostro giudice.» Aziz fu portato via in lacrime. Il signor McBryde era colpito dalla sciagura del giovane, ma siccome aveva una teoria sugli influssi del clima, nessun indiano poteva mai stupirlo. La teoria era questa: «In cuor loro, tutti questi disgraziati indigeni sono criminali per la semplice ragione che vivono a sud del trentesimo parallelo. Non bisogna biasimarli, non hanno via di scampo; se ci stanziassimo qui saremmo anche noi come loro». Nato a Karachi, lui pareva contraddire la sua teoria, e qualche volta, con un triste sorriso, arrivava ad ammetterlo.

«Un altro che si è fatto pescare» pensò, mentre cominciava a stendere il verbale per il magistrato.

Fu interrotto dall'arrivo di Fielding.

Riferì senza riserve tutto quello che sapeva. Circa un'ora prima, la signorina Derek era arrivata al volante dell'auto del Mudkul; sia lei che la signorina Quested erano in uno stato terribile. Si erano precipitate al bungalow dei McBryde dove egli appunto

¹ Coolies (pr. kulis): operai o facchini.

si trovava, e immediatamente lui aveva steso la denuncia e organizzato l'arresto alla stazione.

«Qual è l'accusa, precisamente?»

«Che lui l'ha seguita nella grotta e ha tentato di mancarle di rispetto. Lei l'ha colpito col binocolo; lui vi si è aggrappato e la cinghia si è rotta, così lei è potuta scappare. Quando poco fa l'abbiamo perquisito, aveva il binocolo in tasca.»

«Oh no, oh no, no; tutto sarà chiarito in cinque minuti» tornò ad esclamare Fielding.

«Dateci un'occhiata.»

La cinghia era stata spezzata di recente, la vite dell'oculare era inceppata. A fil di logica, la prova diceva "colpevole".

«Lei ha detto altro?»

«C'era un'eco che a quanto pare l'ha spaventata. Ci siete andati in quelle grotte?»

«Ne ho vista una. C'era un'eco, sì. L'ha innervosita?»

«Non ho potuto tormentarla troppo con le domande. Avrò già molte grane sul banco dei testimoni. Nessuno vuole tornarci su, nelle prossime settimane. Vorrei che i Monti Marabar sprofondassero in mare con tutto quello che contengono. Li vedevamo dal Circolo tutte le sere, e non erano che un nome innocuo... Ecco, ci siamo.» Gli avevano portato un biglietto da visita; Vakil Mahmoud Ali, legale dell'imputato, chiedeva che gli fosse consentito di vederlo. McBryde firmò, diede il permesso e proseguì: «Ho saputo qualcos'altro dalla signorina Derek; è una vecchia amica di casa e non ha peli sulla lingua; be'... dice che voi vi siete allontanato per cercare l'accampamento, e che quasi subito lei ha sentito una frana di sassi sul Kawa Dol e ha visto la signorina Qusted che si precipitava giù per una forra. Bene. La signorina Derek le è andata incontro arrampicandosi per una specie di canalone e l'ha trovata in gran difficoltà: le era volato via il casco...»

«Non c'era una guida, con lei?» lo interruppe Fielding.

«No. Era andata a finire in un folto di cactus. Arrivando in quel momento, la signorina Derek le ha salvato la vita... cominciava a uscire di senno. L'ha aiutata a scendere fino all'auto. La signorina Qusted non poteva sopportare l'autista indiano, gridava: "Mandatelo via"... ed è stato questo a dare alla nostra

amica un'idea di quello che era successo. Sono venute direttamente al nostro bungalow, e ora sono là. Questi i fatti, a quanto mi risulta. Lei ha detto all'autista di raggiungervi. Mi pare che si sia comportata con molto buonsenso.»

«Non mi sarà possibile vedere la signorina Qusted, immagino?» domandò Fielding a bruciapelo.

«Francamente, non so se sarebbe utile.»

«Temevo che mi avreste risposto così. Lo desidererei molto.»

«Non è proprio in condizioni di veder gente. Del resto, non la conoscete molto bene.»

«Quasi niente... Ma vedete, sono convinto che sia in preda a una spaventosa allucinazione, e che quel povero ragazzo è innocente.»

Il poliziotto trasalì stupito, e un'ombra passò sul suo viso, perché non tollerava che si sconvolgersero le sue conclusioni. «Non avevo idea che la pensaste così» disse, e guardò la deposizione firmata che aveva davanti per averne conferma.

«Per un attimo quel binocolo mi ha sconcertato, ma poi ci ho pensato meglio: è impossibile che dopo aver tentato di assalirla abbia intascato il suo binocolo.»

«Possibilissimo, temo; quando un indiano ne combina di grosse, non sono soltanto molto grosse, ma anche molto strane.»

«Non vi seguio.»

«Non potreste. Quando pensate alla delinquenza, pensate alla delinquenza inglese. Qui la psicologia è diversa. Scommetto che adesso mi direte che quando Aziz è sceso dalla montagna per salutarvi era assolutamente normale. Non c'era motivo che non lo fosse. Leggetevi un qualunque resoconto dell'Ammutinamento; quello dovrebbe essere la vostra Bibbia in questo paese, altro che il *Bhagavad Gita*¹. Per quanto non sia pronto a giurare che le due cose non siano strettamente connesse. Sono una carogna, vero? Ma vedete, Fielding, come già vi ho detto un'altra volta, voi siete un insegnante, e questa gente voi la vedete nel suo aspetto migliore. È questo a portarvi fuori strada. Da ragazzi

¹ Bhagavad Gita (pr. Bhāgavad Gītā): *Canto del Beato*; dialogo filosofico inserito nel *Mahābhārata*, che contiene una divina rivelazione da parte di Krishna e costituisce uno dei testi più elevati del misticismo induista.

possono essere incantevoli. Ma io li conosco come sono realmente, quando diventano uomini. Guardate qua, per esempio.» Gli mostrò il portafogli di Aziz. «Ne sto esaminando il contenuto. Non è edificante. Ecco la lettera di un suo amico che a quanto pare è padrone di un bordello.»

«Non voglio vedere le sue lettere personali.»

«Bisognerà citarla in tribunale come un indizio sulla sua moralità. Stava combinando di andare a donne a Calcutta.»

«Oh, basta, basta.»

McBryde s'interruppe, sinceramente sconcertato. Gli sembrava indiscutibile che due sahib dovessero mettere in comune tutto quello che sapevano sul conto di un indiano, e non riusciva a capire cosa ci fosse da obiettare.

«Voi forse avete il diritto di lapidare un giovanotto per questo, immagino; ma io no. Alla sua età facevo altrettanto.»

E il sovrintendente di Polizia anche, ma gli parve che la conversazione avesse preso una piega sgradevole. E non gli piacque nemmeno ciò che Fielding disse subito dopo.

«Non è proprio possibile vedere la signorina Qusted? Ne siete sicuro?»

«Non mi avete nemmeno spiegato che cosa avete in mente. Perché diavolo volete vederla?»

«Nella vaga speranza di una ritrattazione prima che voi inoltriate quel verbale e lui sia rinviato a giudizio, e tutta la faccenda esploda. Amico mio, invece di discutere, abbiate la gentilezza di telefonare a vostra moglie o alla signorina Derek e di domandarlo a loro. Non vi costa niente.»

«Domandarlo a loro non serve» rispose McBryde allungando la mano verso il telefono. «Una cosa del genere la regola Callendar, naturalmente. Forse non avete capito che sta molto male.»

«Lui rifiuta di certo, è nato per questo» disse l'altro disperato.

La risposta era scontata: il maggiore vietava in modo assoluto di disturbare la paziente.

«Volevo soltanto domandarle se è certa, assolutamente certa, che è stato Aziz a seguirla nella grotta.»

«Forse questo potrebbe domandarglielo anche mia moglie.»

«Ma volevo domandarglielo io. Voglio che glielo domandi qualcuno che crede in Aziz.»

«Che differenza c'è?»

«Lei è tra gente che non crede negli indiani.»

«Be', racconta quello che le è successo, no?»

«Lo so, ma lo racconta a voi.»

McBryde alzò le sopracciglia mormorando: «Un po' troppo arzigogolato. A ogni modo, Callendar non vorrà saperne di questo colloquio. Poco fa, purtroppo, era molto pessimista sul suo stato. Dice che non è affatto fuori pericolo.»

Rimasero zitti. Fu portato nell'ufficio un altro biglietto da visita - di Hamidullah. Il nemico radunava le sue forze.

«Adesso devo finire questo verbale, Fielding.»

«Vorrei che non lo faceste.»

«Impossibile.»

«Sento che la situazione non è soltanto poco convincente, ma anche molto disastrosa. Stiamo andando verso una terribile catastrofe. Posso vedere l'imputato, immagino.»

L'altro esitò. «Pare che la sua gente si sia già messa in contatto.»

«Be', quando avrà finito con loro.»

«Non vi farei davvero aspettare! Santo cielo, avete la precedenza su qualunque visitatore indiano, questo è chiaro. Ma mi domando a che scopo. Perché andate a ficcarvi in quella pece?»

«Vi dico che è innocente...»

«Innocente o colpevole, perché vi ci ficcate in mezzo? A che scopo?»

«Oh, a che scopo, a che scopo» gridò Fielding, sentendo che si bloccavano tutte le strade. «Ogni tanto si ha bisogno di mettere il naso fuori casa, per me è così, almeno. Lei non posso vederla, e ora non posso vedere nemmeno lui. Gli avevo promesso di accompagnarlo qui da voi, ma avevo fatto appena due passi quando il signor Turton mi ha chiamato.»

«Proprio le cose da bianco che fa il Burra Sahib» disse McBryde patetico. E cercando di non prendere un tono protettivo, tese la mano sopra il tavolo e disse: «Ho paura che dovremo schierarci tutti su un fronte, amico mio. Lo so che ho meno anni di

voi, ma ho una maggiore anzianità di servizio; voi non conoscete questo velenoso paese come lo conosco io, e dovete credermi se vi dico che nelle prossime settimane la situazione a Chandrapore sarà brutta, molto brutta.»

«Ve l'ho detto un minuto fa.»

«Ma in un momento simile non c'è posto per... be'; per le opinioni personali. L'uomo che non resta nei ranghi è perduto.»

«Capisco quello che volete dire.»

«No, non del tutto. Non solo è perduto lui, ma indebolisce i suoi amici. Se uscite dai ranghi, lasciate una breccia. E questi sciacalli» indicò i biglietti dei legali «stanno coi fucili puntati proprio in cerca di una breccia.»

«Posso vedere Aziz?» fu la risposta.

«No.» Ora che conosceva l'atteggiamento di Turton, il poliziotto non aveva più dubbi. «Potete vederlo con un permesso del magistrato, ma io non mi sento di assumermi questa responsabilità. Potrebbero nascere nuove complicazioni.»

Fielding tacque riflettendo che se avesse avuto dieci anni di meno o passato dieci anni più in India, avrebbe risposto all'appello di McBryde. Mordendo il freno disse: «A chi devo rivolgermi per il permesso?»

«Al magistrato di città.»

«Ah, questa è bella!»

«Sì, non è certo il caso di tormentare il povero Heaslop.»

In quel momento comparvero altre "prove" – il cassetto del tavolo preso dal bungalow di Aziz, che un caporale portava in trionfo sulle braccia.

«Fotografie di donne. Ah!»

«È sua moglie» disse Fielding, con un sussulto.

«Come lo sapete?»

«Me l'ha detto lui.»

McBryde fece un sorrisino incredulo e cominciò a frugare nel cassetto. La sua faccia divenne curiosa e un po' abietta. «Altro che moglie, le conosco queste mogli!» stava pensando. Poi disse ad alta voce: «Bene, ora dovete filarvela, amico mio, e che Iddio ci aiuti, che Iddio ci aiuti tutti...»

Come se la sua preghiera fosse stata ascoltata, si udì l'improvviso fragore della campana di un tempio.

Hamidullah fu la seconda tappa. Aspettava fuori dall'ufficio, e nel vedere Fielding scattò rispettosamente in piedi. All'appassionato: «È tutto un errore dell'inglese» ribatté: «Ah, dunque ci sono altre prove?».

«Ci saranno» disse Fielding, tendendogli la mano.

«Ah, sì, signor Fielding; ma quando un indiano è arrestato, non sappiamo dove si va a finire.» I suoi modi erano deferenti. «Siete molto buono a salutarmi così davanti a tutti, e ve ne ringrazio; ma, signor Fielding, soltanto le prove convincono un magistrato. Il signor McBryde ha detto qualcosa quando gli hanno portato il mio biglietto? Vi pare che la mia richiesta l'abbia seccato, o che possa predisporlo contro il mio amico? In questo caso sono pronto a ritirarla.»

«Non è seccato, ma anche se lo fosse, che importa?»

«Ah, voi potete parlare così, ma noi dobbiamo vivere in questo paese.»

Il primo penalista di Chandrapore, coi suoi modi solenni e la sua laurea di Cambridge, era rimasto scosso. Anche lui amava Aziz e sapeva che lo calunniavano; ma non era la fede a governare il suo cuore, e perciò andava parlando di "tattica" e di "prove" in un modo che rattristava l'inglese. Anche Fielding aveva le proprie ansie – non gli piaceva quel binocolo né la contraddizione a proposito della guida – ma le teneva ai margini della sua mente per impedire che ne contagiassero il fondo. Aziz era innocente, su ciò doveva essere fondata tutta l'azione, e coloro che sostenevano la sua colpevolezza erano forti, e cercare di ingraziarseli era un'impresa disperata. Nel momento in cui si stava schierando con gli indiani, Fielding capì quanto fosse profondo l'abisso che lo divideva da loro. Fanno sempre qualcosa che delude. Aziz aveva tentato di sfuggire alla polizia, Mohammed Latif non aveva impedito il saccheggio. E adesso Hamidullah! – invece di infierire e di minacciare, prendeva tempo. Sono vili, gli indiani? No, ma partono male, e ogni tanto si impuntano. La paura è dovunque; su questa è fondato il Raj¹ britannico;

¹ Raj (pr. Râj): regno, governo.

anche il rispetto e la cortesia dimostrati a Fielding erano atti inconsci di propiziazione. Disse ad Hamidullah di rincuorarsi, che tutto sarebbe finito bene; e Hamidullah si rincuorò e divenne combattivo e ragionevole. L'osservazione di McBryde: "Se uscite dai ranghi, lasciate una breccia" stava trovando conferma.

«In primo luogo e soprattutto, la questione della libertà provvisoria...»

Bisognava fare l'istanza quel pomeriggio. Fielding voleva rendersi garante. Hamidullah pensava che si dovesse prendere contatto con Nawab Bahadur.

«Ma perché coinvolgere anche lui?»

Coinvolgere tutti quanti era proprio la mira del penalista. Egli suggerì poi che si doveva affidare la causa a un avvocato indù; con quell'espedito la difesa avrebbe avuto un'eco più vasta. Fece uno o due nomi - uomini di altre città che non si sarebbero lasciati intimidire dalla situazione locale - e disse che lui era per Amritrao, un avvocato di Calcutta, che aveva un'ottima reputazione professionale e personale, ma era notoriamente antibritannico.

Fielding fece qualche obiezione; gli pareva che si andasse all'estremo opposto. Aziz doveva essere scagionato, ma con un minimo di odio razziale. Al Circolo, Amritrao era detestato. Designare lui sarebbe stato considerato una sfida politica.

«Oh no, dobbiamo colpire con tutte le nostre forze. Quando poco fa ho visto entrare un sudicio poliziotto con le braccia cariche delle carte personali del mio amico mi sono detto: "Amritrao è l'uomo che ci vuole per chiarire questa faccenda".»

Ci fu una lugubre pausa. La campana del tempio continuava il suo strepito assordante. Quell'interminabile e disastrosa giornata era appena arrivata al pomeriggio. Proseguendo il loro lavoro, adesso gli ingranaggi del Dominion misero in moto un messaggero a cavallo dal sovrintendente al magistrato con un mandato ufficiale d'arresto. «Non complicate le cose, lasciate che vadano da sole» scongiurò Fielding, mentre osservava l'uomo svanire nel polverone. «Noi dobbiamo vincere, non ci rimane altro

da fare. Quella non sarà mai in grado di provare l'accusa.»

Questo confortò Hamdullah, che con assoluta sincerità disse: «Nei momenti critici, gli inglesi sono veramente insuperabili.»

«Arrivederci, allora, mio caro Hamidullah (adesso dobbiamo eliminare il "signore"). Quando vedete Aziz assicuratelo della mia amicizia e dategli che stia calmo, calmo, calmo. Io torno all'Istituto. Telefonatemi solo se avete bisogno di me; altrimenti no, perché avrò molto da fare.»

«Arrivederci, mio caro Fielding; siete proprio con noi, contro il vostro popolo?»

«Sì. Assolutamente.»

Gli rincresceva di prendere posizione. Si era sempre sforzato di scivolare attraverso l'India senza nessuna etichetta. D'ora in avanti l'avrebbero chiamato "antibritannico", "sedizioso", termini che lo infastidivano e menomavano la sua utilità. Come se la tragedia non bastasse, prevedeva che ci sarebbe stato del torbido; già scorgeva tanti piccoli nodi seccanti, e sempre più grossi ogni volta che tornava a considerarli. Nato libero, non aveva paura dei torbidi, ma ne ammetteva l'esistenza.

Questa parte della giornata si concluse con uno strano, vago discorso col professor Godbole. Era di nuovo sul tappeto l'interminabile storia della vipera daboia. Qualche settimana prima uno dei professori dell'Istituto, un parsi malvisto, aveva trovato una vipera daboia che serpeggiava per la sua classe. Forse era sgusciata dentro da sola, ma forse anche no, e gli insegnanti continuavano a interrogare in proposito il direttore, e a fargli perdere tempo con le loro teorie. Il rettile è talmente velenoso che lui non se la sentiva di tagliar corto, e loro lo sapevano. E così, mentre aveva ben altri guai per la testa e si domandava se dovesse scrivere una lettera di supplica alla signorina Qusted, gli toccò di ascoltare un discorso che non aveva né capo né coda e rimaneva sospeso in aria. Alla fine del quale Godbole disse: «E ora posso prendere congedo?» segno inequivocabile che non era ancora arrivato al nocciolo. «Ora che sto per congedarmi, devo dirvi con quanta gioia ho saputo che dopo tutto siete riuscito ad arrivare ai Marabar. Temevo che il mio ritardo ve l'avesse impedito, ma ci siete andato (modo di gran lunga più piacevole)

nell'automobile della signorina Derek. Spero che sia stata una bella gita.»

«La notizia non vi è ancora arrivata, a quanto vedo.»

«Oh, sì.»

«No; è successa una catastrofe terribile ad Aziz.»

«Oh sì. Nell'Istituto non si parla d'altro.»

«Be', non so come si possa definire bella una gita in cui succede una cosa simile» disse Fielding, guardandolo stupefatto.

«Io non posso dirlo. Non ero presente.»

L'altro tornò a fissarlo – che era la cosa più inutile del mondo, perché nessun occhio poteva vedere quello che c'era nel fondo della mente del bramino, e tuttavia aveva una mente e un cuore anche lui, e tutti i suoi amici se ne fidavano, senza saperne il motivo. «Sono terribilmente sconvolto» disse Fielding.

«Me ne sono accorto appena entrato nel vostro ufficio. Non devo trattenermi, ma avrei bisogno del vostro aiuto in un piccolo problema personale; come sapete, tra breve lascio il mio posto alle vostre dipendenze.»

«Sì, purtroppo.»

«E tornerò nel mio paese di origine dell'India centrale, per occuparmi dell'istruzione. Voglio istituirmi una Scuola superiore secondo i sani principî inglesi, quanto più possibile simile all'Istituto governativo.»

«Ebbene?» sospirò Fielding, cercando di interessarsi alla cosa.

«Abitualmente a Mau non si insegna che in dialetto. Io riterrò mio dovere di cambiare tutto questo. Consiglierò a Sua Altezza di autorizzare almeno una Scuola superiore nella capitale e se possibile un'altra in ogni pargana.¹»

Fielding affondò la testa tra le braccia; certe volte gli indiani erano proprio insopportabili.

«Il punto... il punto sul quale desidero il vostro aiuto è questo: che nome si può mettere alla scuola?»

«Nome? Un nome per una scuola?» disse lui, colto da un improvviso malessere, come già gli era capitato nella sala d'aspetto.

¹ Pargana (pr. pargâna): distretto, provincia.

«Sì, un nome, un'intitolazione adeguata con cui si possa chiamarla, con cui sia nota a tutti.»

«Oh Dio... non ho proprio la testa per i nomi delle scuole. Non riesco a pensare che al nostro povero Aziz. Vi rendete conto che in questo momento è in prigione?»

«Oh sì. Oh no, non mi aspetto che rispondiate subito alla mia domanda. Volevo soltanto dire che forse, con vostro comodo, potreste pensare alla cosa, e suggerirmi due o tre nomi tra cui scegliere. Io avevo pensato a "Scuola superiore signor Fielding", ma se questo non si può, "Re e imperatore Giorgio V".»

«Godbole!»

Il vecchio congiunse le mani e prese un'aria scaltra e simpatica.

«Aziz è innocente o colpevole?»

«Tocca al Tribunale di deciderlo. Non ho alcun dubbio che il verdetto dipenderà strettamente dalle prove.»

«Sì, sì, ma la vostra opinione personale. C'è un uomo a cui vogliamo bene, che tutti stimiamo; vive tranquillo facendo il suo lavoro. Ebbene, a quale conclusione si deve arrivare? È capace o no di fare una cosa simile?»

«Ah, questa è una domanda piuttosto diversa dalla precedente, e anche più difficile. Difficile, dico, per la nostra filosofia. Il dottor Aziz è un giovanotto di grande valore, e io lo tengo nella massima considerazione; ma voi mi state domandando, credo, se l'individuo può commettere buone azioni o cattive azioni, e questo per noi è piuttosto difficile.» Parlava senza uno speciale sentimento, scandendo rapidamente le sillabe.

«Vi domando: l'ha fatto o no? È chiaro? Io so di no, e comincio di qui. Mi propongo di scoprire la verità in un paio di giorni. La mia ultima supposizione è che sia stata la guida che li aveva accompagnati. Malvagità da parte della signorina Qusted? Non è possibile, anche se Hamidullah lo crede. Certamente le è successo qualche cosa di terribile. Ma voi dite; oh no... perché bene e male sono la stessa cosa.»

«No, non esattamente, prego, secondo la nostra filosofia. Perché non si può compiere nulla isolatamente. Quando viene compiuta una buona azione tutti l'hanno compiuta, e lo stesso accade quando viene compiuta una cattiva azione. Per chiarirvi ciò

che voglio dire, permettetemi di prendere ad esempio il caso di cui stiamo parlando. So che è stata compiuta una cattiva azione sui monti Marabar, in seguito a cui una degnissima signora inglese adesso sta molto male. La mia risposta è questa: quell'azione è stata compiuta dal dottor Aziz.» Si interruppe, succhiandosi le guance scarne. «È stata compiuta da voi.» Adesso aveva un'aria di sfida e di riserbo. «È stata compiuta da me.» Abbassò lo sguardo schivo sulla manica della propria giacca. «E dai miei studenti. È stata compiuta perfino dalla stessa signora. Quando il male succede, esprime l'intero universo. Analogamente quando succede il bene.»

«E analogamente quando succede il dolore e via dicendo e via enumerando, e tutto è nulla e niente è qualche cosa» mormorò Fielding nella sua irritazione, perché aveva bisogno di un terreno solido.

«Scusatemi, state cambiando di nuovo la base della nostra discussione. Stavamo discutendo del bene e del male. Il dolore non è che un fatto isolato. Se una giovane signora prende un colpo di sole, questo per l'universo non ha la minima importanza. Oh no, proprio no. Oh no, proprio nessuna. È un fatto isolato, non riguarda che lei. Se lei pensasse che la testa non le duole, non sarebbe malata, e tutto finirebbe. Ma quando si tratta del bene e del male è tutt'altra cosa. Essi non sono quello che noi li riteniamo, sono quello che sono, e ognuno di noi vi ha contribuito.»

«Voi state predicando che il male e il bene sono la stessa cosa.»

«Oh no, vogliate ancora scusarmi. Il bene e il male sono due cose diverse, come appare dal loro nome. Ma nella mia umile opinione, sono entrambi aspetti del mio Dio. Egli è presente nell'uno e assente nell'altro, e la diversità tra la presenza e l'assenza è grande, grande quanto la mia debole mente può arrivare a concepire. Tuttavia l'assenza implica la presenza, l'assenza non è non-esistenza, e noi siamo quindi autorizzati a ripetere "Vieni, vieni, vieni, vieni".» E senza riprendere fiato, quasi volesse cancellare quella qualsiasi bellezza che le sue parole avevano potuto contenere, soggiunse: «Ma avete avuto il tempo di visitare qualcuna delle interessanti antichità dei Marabar?»

Fielding rimase zitto, sforzandosi di meditare e di far riposare il proprio cervello.

«Non avete visto nemmeno la cisterna vicino al luogo dove di solito ci si accampa?» incalzò l'altro.

«Sì, sì» rispose lui stravolto, con la mente divisa tra dieci pensieri diversi.

«Molto bene, allora avete visto la Cisterna del Pugnale.» E raccontò una leggenda che sarebbe stata gradevole, se l'avesse narrata a quel tè quindici giorni prima. Riguardava un rajah indù che aveva ucciso il figlio di una sorella, ma il pugnale con cui aveva compiuto il misfatto era rimasto attaccato alla sua mano finché egli, nel volgersi degli anni, era andato ai monti Marabar, e preso dalla sete voleva bere, ma scorse una vacca assetata e ordinò che l'acqua fosse data prima a quella, e quando ciò fu eseguito, «il pugnale cadde dalla sua mano e lui, per commemorare il miracolo, costruì la Cisterna.» I discorsi del professor Godbole si concludevano spesso con una vacca. Ma stavolta Fielding l'accolse con un silenzio tetro.

Nel pomeriggio ottenne un permesso e poté vedere Aziz, ma lo trovò intrattabile per la disperazione. «Mi avete abbandonato» fu l'unica sua frase coerente. Fielding se ne andò a scrivere la sua lettera alla signorina Quested. Non sarebbe servita a niente nemmeno se lei l'avesse ricevuta, e probabilmente i McBryde l'avrebbero intercettata. La signorina Quested lo metteva sopra. Era una ragazza così arida, così razionale, del tutto priva di malizia; l'ultima persona a Chandrapore capace di accusare ingiustamente un indiano.

Sebbene la signorina Quested non si fosse accattivate le simpatie degli inglesi, riuscì a far emergere quanto c'era di bello nel loro carattere. Per qualche ora dilagò un'esaltata commozione, che le donne sentirono ancora più intensamente degli uomini, seppure non così a lungo. «Che cosa possiamo fare per questa nostra sorella?» era l'unico pensiero delle signore Callendar e Lesley mentre in carrozza attraversavano l'afa implacabile per andare a

prendere notizie. La signora Turton fu l'unica visitatrice ammessa nella camera della degente. Ne uscì nobilitata da un altruistico dolore. «È la mia cara figliola» furono le parole che disse; poi, ricordandosi d'aver osservato che non era pukka e di essersi sdegnata del suo fidanzamento col giovane Heaslop, si mise a piangere. Nessuno aveva mai visto piangere la moglie dell'intendente. Capace di lacrime lo era... sì, ma le riservava sempre per una circostanza adeguata, e questa volta era il caso. Ah, perché non erano stati tutti più buoni con quella sconosciuta, più pazienti, perché con l'ospitalità non le avevano offerto anche i loro cuori? Quel tenero cuore del cuore che viene così di rado impiegato – per un poco essi lo usarono, sotto l'assillo del rimorso. Se tutto è finito (come lasciava capire il maggiore Callendar), ebbene tutto è finito, e non c'è più niente da fare, ma nell'atroce offesa subita dalla ragazza loro avevano una responsabilità che non sapevano definire. Anche se non era una di loro, avrebbero dovuto adottarla come tale, e ormai non potevano più farlo, al punto dov'era gli inviti non contavano più. «Perché non si pensa di più agli altri?» sospirava la gaudente signorina Derek. Nella loro forma più pura, questi rimpianti non durarono che qualche ora. Prima del tramonto, altre considerazioni li contaminarono, e il senso di colpa (che così stranamente si ridesta non appena scorgiamo una sofferenza) aveva cominciato a diminuire.

Tutti entrarono nel Circolo con calma studiata: gentiluomini di campagna che si scarrozzavano al piccolo trotto tra verdi siepi, perché gli indigeni non dovevano sospettare che erano preoccupati. Si offrivano l'un l'altro i soliti liquori, ma tutto aveva un gusto diverso, ed essi guardavano all'esterno la palizzata di cactus che pugnava la gola purpurea del cielo; si rendevano conto d'essere a migliaia di miglia da qualunque paesaggio per loro comprensibile. Il Circolo era più affollato del solito e molti genitori avevano condotto i figli nelle sale riservate agli adulti, che avevano preso l'aspetto della Residenza di Lucknow¹. Una giovane madre – una ragazza stupida ma molto bella – sedeva col bambino in braccio su una bassa ottomana nella

¹ Residenza del governatore generale a Lucknow, nei primi tempi del dominio britannico.

sala da fumo; il marito era in giro per il distretto, e lei non osava tornare al suo bungalow “per paura che i negri attaccassero”. Moglie di un piccolo funzionario delle ferrovie, era di solito guardata dall'alto in basso; ma quella sera, con la sua figura matronale e la folta massa di capelli biondo grano, simboleggiava tutte le cose per cui vale la pena di battersi e di morire; un simbolo forse più permanente che la povera Adela. «Non preoccupatevi, signora Blakiston, questi tamburi sono soltanto il Mohurram» le dicevano gli uomini. «Dunque hanno cominciato» gemeva lei stringendo il piccino e rammaricandosi che avesse scelto proprio un momento simile per sbavare. «Ma no, no davvero, e del resto non verranno al Circolo.» «E non verranno nemmeno al bungalow del Burra Sahib, mia cara, dove stanotte dormirete col vostro bambino» rispose la signora Turton, torreggiando al suo fianco come Pallade Atena e proponendosi di non essere più tanto snob in avvenire.

Con un batter delle mani l'intendente pregò di far silenzio. Era molto più calmo di quando se l'era presa con Fielding. In realtà, era sempre più calmo quando si rivolgeva a molte persone che nei colloqui a due. «Voglio parlare soprattutto alle signore» disse. «Non c'è motivo di inquietarsi. Restate calme, calme. Non uscite se non quando è indispensabile, non andate in città, non parlate davanti ai servi. Questo è tutto.»

«Harry, si hanno notizie dalla città?» domandò la moglie, tenendosi a una certa distanza da lui e assumendo lei pure la sua voce da salute pubblica. Durante l'augusto dialogo, gli altri rimasero zitti.

«Tutto normalissimo.»

«Questo risultava anche a me. I tamburi sono soltanto il Mohurram, naturalmente.»

«Soltanto i preparativi; la processione non si svolgerà fino alla settimana entrante.»

«Infatti, non prima di lunedì.»

«Il signor McBryde è laggiù camuffato da santone» disse la signora Callendar.

«Ecco proprio le cose che non bisogna dire» osservò lui, indicandola a dito. «Signora Callendar, ve ne prego, siate più cauta, di questi tempi.»

«Io... be', io...» Non era offesa, quella severità le dava un senso di sicurezza.

«Altre domande? Domande necessarie.»

«Quel... dov'è quel...» balbettò la signora Lesley.

«In prigione. La libertà provvisoria è stata rifiutata.»

Subito dopo parlò Fielding. Voleva sapere se c'era un bollettino ufficiale sullo stato della signorina Quested, o se le gravi notizie erano pure chiacchiere. La sua domanda fece cattiva impressione, anche perché aveva pronunciato il nome della ragazza; a lei, come ad Aziz, non si alludeva che sotto perifrasi.

«Spero che tra non molto Callendar sia in grado di farci sapere come stanno le cose.»

«Non vedo come quest'ultima domanda possa definirsi necessaria» commentò la signora Turton.

«Le signore vogliono lasciare la sala da fumo, per piacere?» esclamò l'intendente, battendo di nuovo le mani. «E ricordatevi di quello che vi ho detto. Noi confidiamo che ci aiutate a superare un momento difficile, e voi potete aiutarci comportandovi come se tutto fosse normale. Non chiedo altro. Posso contare su di voi?»

«Ma certo, Burra Sahib» fu il coro di quelle facce sgomenta e ansiose. Uscirono, soggiogate ma esultanti, la signora Blakiston in mezzo a loro come una sacra fiamma. Quelle semplici parole avevano ricordato a tutte che erano un avamposto dell'impero. Accanto alla loro amorevole compassione per Adela, scaturì un altro sentimento che a lungo andare doveva soffocarla. I suoi primi sintomi furono piccoli e insignificanti. La signora Turton, al tavolo del bridge, fece il suo chiassoso, ardito spirito, la signora Lesley si mise a sferruzzare una sciarpa.

Quando la sala da fumo fu sgombra, l'intendente si sedette sull'orlo di un tavolo, in modo da poter dominare senza solennità. La sua mente era un turbine di impulsi contrastanti. Voleva vendicare la signorina Quested e punire Fielding rimanendo tuttavia scrupolosamente giusto. Avrebbe voluto fustigare tutti gli indigeni che vedeva, ma senza far nulla che provocasse disordini o la necessità di un intervento militare. Il terrore di dover impiegare le truppe gli era sempre presente; i soldati raddrizzano una

cosa ma ne lasciano storte altre dieci, e hanno il gusto di umiliare l'amministrazione civile. Quella sera nella stanza c'era un unico soldato – un giovane ufficiale di fuoriviva di un reggimento gorkha; era un po' brillo, e considerava provvidenziale la propria presenza. L'intendente sospirò. Pareva proprio che non vi fosse altra scelta che la vecchia e noiosa tattica del compromesso e della moderazione. Quanto rimpiangeva i bei tempi antichi, quando un inglese poteva vendicare il proprio onore senza che dopo nessuno gliene chiedesse conto. Quel poveretto di Heaslop aveva tentato qualcosa di simile, negando la libertà provvisoria, ma l'intendente non era affatto persuaso che quel poveretto di Heaslop avesse agito con saggezza. Il Nawab Bahadur e gli altri si sarebbero irritati, ma non basta: anche il governo dell'India vigila – e alle sue spalle quella cricca di maniaci e di vigliacchi che è il Parlamento inglese. Egli doveva continuamente ripetersi che, agli occhi della legge, Aziz non era ancora colpevole, e quello sforzo lo stancava.

Gli altri erano meno gravati di responsabilità, potevano comportarsi con disinvoltura. Avevano cominciato a parlare di "donne e bambini" – la frase che basta ripetere un po' di volte perché dispensi il maschio dalla saggezza. Ognuno sentiva che quanto gli stava più a cuore era in pericolo, ognuno chiedeva vendetta ed era colmo di un ardore non spiacevole, nel quale la fredda e poco nota fisionomia della signorina Quested svaniva, sostituita da tutto quello che di più dolce e caldo esiste nella vita personale. "Ma si tratta delle donne e dei bambini", ripetevano, e l'intendente sapeva che avrebbe dovuto farli smettere di montarsi la testa, ma non se ne sentiva l'animo. "Si dovrebbe costringerli a dare ostaggi" e così via. Molte di quelle donne e di quei bambini sarebbero partiti per la guarnigione di montagna tra pochi giorni, e qualcuno suggerì che si sarebbe dovuto mandarli via subito con un treno speciale.

«Ed è un ottimo suggerimento» gridò l'ufficiale. «L'esercito dovrà intervenire, presto o tardi.» (Nella sua mente, un treno speciale era inseparabile dalle truppe). «Questo non sarebbe mai successo se i Monti Marabar fossero stati sotto il controllo militare. Stanziare un pugno di gorkha all'entrata della grotta, non occorre altro.»

«Anche la signora Blakiston diceva che se almeno ci fossero un po' di tommies...» osservò qualcuno.

«Gli inglesi non servono» gridò quello, confondendo un poco i suoi principî. «Truppe indigene, per questo paese. Datemi il tipo di indigeno in gamba, datemi i gurkha, datemi i rajput, datemi i jat, datemi i panjabi, datemi i sikh, datemi mahratta, bhil, afridi e pathan, e quanto a questo, vi dico chiaro che non me ne importa un bel niente se mi date la feccia dei bazar. Guidati come si deve, questo sì. E io li guiderei dovunque...»

L'intendente annuì con simpatia e disse ai suoi: «Non cominciate a portare armi in giro. Voglio che tutto continui come al solito, finché non c'è ragione di cambiare. Mandate le donne in montagna, ma fatelo senza trambusto, e per l'amor del cielo che non si parli più di treni speciali. Quello che pensate o provate non conta. Forse anch'io ho qualche sentimento. Un indiano singolo ha tentato... è accusato di aver tentato un misfatto». Si batté violentemente la fronte con l'unghia e tutti capirono che era sconvolto quanto loro, e lo amarono, e decisero di non accrescere i suoi problemi. «Finché non ci sono altri fatti, agite basandovi su questo» concluse lui. «Partite dal presupposto che ogni indiano sia un angelo.»

Tutti mormorarono: «Avete ragione, Burra Sahib... Angeli... Proprio così...». E l'ufficiale: «Proprio come ho detto io. Gli indigeni sono gente a posto, presi uno per uno. Lesley! Lesley! Vi ricordate quello con cui ho fatto una partita qui nel vostro maidan, il mese scorso? Be', quello era a posto. Tutti gli indigeni che giocano a polo sono a posto. Quelli che dovete tartassare sono queste classi colte, e badate che stavolta so quello che dico.»

La porta della sala da fumo si aprì, lasciando entrare un brusio di donne. La signora Turton esclamò: «Lei sta meglio» e da tutte e due le parti della comunità si levò un sospiro di gioia e di sollievo. Entrò il chirurgo civile, che aveva portato la buona notizia. La sua pesante faccia giallognola aveva un'espressione bisbetica. Girò lo sguardo sulla compagnia, vide Fielding accovacciato sotto di lui su un divano e fece: «Uhm!». Tutti si misero a domandargli qualche particolare. «In questo paese nessuno è fuori pericolo finché dura la febbre» fu la risposta. Il miglioramento della sua paziente pareva sdegnarlo, e ciò non stupì nes-

suno di quelli che conoscevano il vecchio maggiore e le sue manie.

«Mettetevi seduto, Callendar; raccontateci tutto.»

«Mi ci vorrà un po' di tempo.»

«Come sta la vecchia signora?»

«Febbre.»

«Mia moglie aveva sentito che stava spegnendosi.»

«Può darsi. Non garantisco niente. Ma proprio non me la sento di farmi tempestare di domande, Lesley.»

«Scusate, amico mio.»

«Heaslop sarà qui tra un momento.»

Al nome di Heaslop una bella e nobile espressione ricomparve su ogni viso. La signorina Quested non era che una vittima, ma il giovane Heaslop era un martire; era il bersaglio di tutto il male diretto contro di loro dal paese che avevano cercato di servire; portava la croce del sahib. Ed essi si rodevano perché non potevano fare niente per lui; si sentivano così vigliacchi, a starsene là seduti sul morbido e ad aspettare che la legge seguisse il suo corso.

«Davanti a Dio, rimpiango d'aver dato il permesso a quella perla del mio assistente! Preferirei essermi tagliata la lingua. Sentirmi responsabile, è questo che mi brucia. Rifiutare, e poi cedere alle suppliche. È quello che ho fatto, figli miei, è quello che ho fatto.»

Fielding si tolse la pipa di bocca e lo guardò pensieroso. Supponendo che avesse paura, l'altro continuò: «Avevo sentito che un inglese doveva accompagnare la spedizione. Ecco perché ho ceduto.»

«Nessuno vi biasima, caro Callendar» disse l'intendente abbassando gli occhi. «Tutti siamo da biasimare, nel senso che avremmo dovuto capire che la gita non dava garanzie sufficienti, e quindi impedirli. Ne ero informato anch'io; questa mattina abbiamo prestato la nostra automobile per portare le signore alla stazione. In questo senso siamo coinvolti tutti, ma su voi personalmente non ricade la minima punta di biasimo.»

«Io non la penso così. Magari potessi. La responsabilità è una cosa terribile, e a me non piacciono quelli che si tirano indietro.» I suoi occhi erano fermi su Fielding. Chi sapeva che Fielding si

era impegnato a fare da scorta e aveva perduto il treno dell'alba lo compiansi; non ci si può aspettare altro, da un uomo che fa comunella con gli indigeni; finisce sempre in modo vergognoso. L'intendente, che ne sapeva di più, rimase zitto, perché il funzionario in lui sperava ancora che Fielding rimanesse allineato. La conversazione tornò sulle donne e sui bambini, e il maggiore Calendar colse quel pretesto per tirare dalla sua l'ufficiale e istigarlo contro il professore. Fingendosi più ubriaco di quanto fosse realmente, quello cominciò a fare osservazioni quasi offensive.

«Avete saputo del servo della signorina Qusted?» riattaccò il maggiore.

«No, che cosa?»

«Ieri sera Heaslop aveva avvertito il servo della signorina Qusted di non perderla mai d'occhio. L'imputato ne ha avuto sentore e ha fatto in modo di liberarsi di lui. L'ha pagato. Heaslop è venuto a sapere adesso tutta la storia, con tanto di nomi e di cifre... Il denaro l'ha dato un mezzano ben noto a quella gente, un certo Mohammed Latif. E tanto basti per il servo. Quanto all'inglese... il nostro amico qui presente... Come liberarsi di lui? Altro denaro.»

Fielding scattò in piedi, sostenuto da mormorii ed esclamazioni, perché nessuno aveva ancora messo in dubbio la sua integrità.

«Oh, mi avete frainteso, tante scuse» disse il maggiore in tono offensivo. «Non volevo dire che hanno pagato il signor Fielding.»

«E allora che cosa volevate dire?»

«Hanno pagato l'altro indiano perché vi facesse far tardi... Godbole. Stava dicendo le sue preghiere. Le conosco, quelle preghiere!»

«Questo è ridicolo...» Fielding tornò a sedersi, tremando di rabbia; venivano trascinati tutti nel fango, a uno a uno.

Scoccata questa freccia, il maggiore preparò la successiva. «Heaslop è venuto a sapere qualcosa anche dalla madre. Aziz ha pagato un branco di indigeni per soffocarla in una grotta. Ecco la sua fine, o meglio che sarebbe stata la sua fine se lei non fosse uscita. Ben trovata, no? Elegante. Così lui ha potuto continuare con la ragazza. Lui, lei e una guida, messa a disposizione dal

solito Mohammed Latif. Ora la guida è irreperibile. Magnifico.» La sua voce scoppiò in un muggito. «Non è il momento di starsene seduti. È il momento di agire. Chiamate le truppe e ripulite i bazar.»

Gli scoppi del maggiore erano sempre scontati, ma stavolta egli mise tutti a disagio. Il misfatto era ancora peggiore di quanto avevano supposto - era l'innominabile limite del cinismo, mai più visto dal 1857. Fielding dimenticò la rabbia provocatagli da quell'accusa contro il povero vecchio Godbole e si fece pensieroso; il male si stava propagando in tutte le direzioni, pareva che avesse una vita propria, indipendente da tutto quello che gli individui facevano o dicevano; e adesso lui capiva meglio perché Aziz e Hamidullah avessero avuto la tentazione di buttarsi giù e di morire. Il suo avversario lo vide turbato e ora arrischiò la domanda: «Niente di quanto si dice nel Circolo uscirà dal Circolo, immagino?» e intanto strizzò l'occhio a Lesley.

«Perché dovrebbe uscire dal Circolo?» rispose Lesley.

«Oh, niente. Ma corre voce che nel pomeriggio un certo socio qui presente è stato a trovare l'imputato. Non si può correre con la lepre e cacciare coi cani, non in questo paese, almeno.»

«C'è qualcuno tra i presenti che voglia farlo?»

Fielding era deciso a non raccogliere altre provocazioni. Aveva qualcosa da dire, ma l'avrebbe fatto al momento giusto. L'attacco non riuscì a maturare, perché l'intendente non gli fu di sostegno. Per un poco l'attenzione si stornò da Fielding. Poi tornò a irrompere il brusio delle donne. La porta era stata aperta da Ronny.

Il giovanotto appariva esausto e tragico, e anche più nobile del consueto. Deferenza ai superiori ne mostrava sempre, ma adesso gli saliva dal cuore. Sembrava che invocasse la loro protezione nell'insulto che gli era stato fatto, e quelli, per un istintivo moto di rispetto, si alzarono in piedi. Ma in Oriente ogni azione umana è guastata dalla burocrazia, e quelli, onorando Heaslop, condannavano Aziz e l'India. Fielding se ne rese conto e restò seduto. Fu un atto sgarbato, grossolano, forse persino imprudente, ma egli sentì che era rimasto passivo fin troppo, e che a non opporre resistenza rischiava d'essere trascinato nella direzione sbagliata. Ronny, che non l'aveva visto, disse con voce rauca:

«Oh, prego... prego, state seduti, voglio solo sapere cosa è stato deciso».

«Heaslop, sto spiegando che sono contrario a ogni ostentazione di forza» disse l'intendente in tono di scusa. «Non so se sarete d'accordo, ma questa è la situazione in cui mi trovo. Ottenuto il verdetto sarà un'altra faccenda.»

«Voi ne sapete certo più di me; io non ho nessuna esperienza, Burra Sahib.»

«Come sta vostra madre, figliolo?»

«Meglio, grazie. Vorrei che tutti si sedessero.»

«Qualcuno non si è nemmeno alzato» disse il giovane militare.

«E il maggiore ci porta notizie consolanti della signorina Quested» continuò Turton.

«Proprio così, proprio così, sono soddisfatto.»

«Prima eravate in ansia per lei, non è vero, maggiore? Per questo ho rifiutato la libertà provvisoria.»

Callendar rise con amichevole cordialità, e disse: «Heaslop, Heaslop, la prossima volta che vi chiedono la libertà provvisoria, telefonate al vecchio dottore prima di concederla; ha le spalle larghe lui, e detto in assoluta confidenza, non prendete troppo sul serio i suoi pareri. È uno stupido chiacchierone, per non dire altro, ma farà il poco che può per tenere al fresco quel...». S'interruppe con ostentata cortesia. «Oh, ma qui c'è un suo amico.»

L'ufficiale gridò: «Alzati, porco!»

«Signor Fielding, che cosa vi ha impedito di alzarvi?» disse l'intendente, decidendosi a intervenire nella disputa. Era l'attacco che Fielding aveva aspettato e al quale doveva rispondere.

«Posso fare una dichiarazione, signore?»

«Certamente.»

Temprato e padrone di sé, privo di fervori patriottici o giovanili, il professore fece quella che per lui era una cosa relativamente facile. Si alzò e disse: «Io sono convinto che il dottor Aziz è innocente.»

«Avete il diritto di tenervi quest'opinione, se volete, ma è forse un buon motivo perché dobbiate insultare il signor Heaslop?»

«Posso finire la mia dichiarazione?»

«Certamente.»

«Sto aspettando il verdetto del tribunale. Se Aziz è colpevole mi dimetterò dal mio posto e lascerò l'India. Dal Circolo mi dimetto subito.»

«Udite! Udite!» dissero alcune voci, non del tutto ostili, perché la sua franchezza era piaciuta.

«Non avete risposto alla mia domanda. Perché non vi siete alzato all'arrivo del signor Heaslop?»

«Con tutto il rispetto, signore, non sono qui per rispondere alle domande, ma per fare una dichiarazione personale, e ho finito.»

«Posso domandarvi se avete assunto voi il governo di questo distretto?»

Fielding mosse verso la porta.

«Un momento, signor Fielding. Non siete ancora tenuto ad andarsene, prego. Prima che lasciate il Circolo, dal quale fate benissimo a dimettervi, vogliate esprimere la vostra esecrazione per il crimine e scusarvi col signor Heaslop.»

«Me lo dite in modo ufficiale, signore?»

L'intendente, che non si esprimeva mai in altro modo, era così infuriato che perse la testa. Gridò: «Uscite subito da questa stanza, e rimpiango amaramente d'essermi abbassato a venirvi incontro alla stazione. Siete caduto al livello dei vostri alleati; siete fiacco, fiacco, è questo il vostro punto debole.»

«Vorrei uscire da questa stanza, ma non posso finché questo gentiluomo me lo impedisce» disse Fielding leggermente: l'ufficiale gli contrastava il passo.

«Lasciatelo andare» disse Ronny, quasi in lacrime.

Era l'unica preghiera che potesse salvare la situazione. I desideri di Heaslop erano ordini. Ci fu una piccola baruffa alla porta, attraverso la quale Fielding fu sospinto, un po' più rapidamente del giusto, nella sala dove le signore stavano giocando a carte. «Immaginiamoci se fossi caduto o mi fossi arrabbiato» pensò lui. Un po' arrabbiato era, naturalmente. I suoi eguali non l'avevano mai minacciato di violenza né chiamato fiacco; inoltre Heaslop aveva esacerbato tutti i suoi rimorsi. Gli rincresceva d'aver attaccato briga per quel povero, afflitto Heaslop, quando c'erano più limpide vie d'uscita.

Comunque, ormai era fatta, argomento chiuso, e Fielding per calmarsi e ritrovare l'equilibrio, uscì un momento in veranda, dove la prima cosa che vide furono i monti Marabar. A quella distanza e a quell'ora balzavano nel loro momento di bellezza; erano il Monsalvato, il Valhalla, le torri di una cattedrale, popolati di santi e di eroi e coperti di fiori. Quale fufante vi si nascondeva, destinato ben presto a essere scoperto dalle forze dell'ordine? Chi era la guida? L'avevano già trovata? Che cos'era "l'eco" di cui la ragazza s'era lamentata? Non lo sapeva, ma presto l'avrebbe saputo. Grande è il potere investigativo, e prevarrà. Era l'ultimo istante di luce, e mentre egli li guardava i monti Marabar parvero muovere verso di lui con la grazia di una regina, e il loro incanto divenne l'incanto del cielo. Nell'attimo in cui svanivano furono dovunque, la fresca benedizione della notte discese, le stelle scintillarono, e l'universo intero fu una montagna. Squisito, meraviglioso istante - ma sfiorò l'inglese con rapide ali e col viso girato altrove. Egli non provò nulla; fu come se qualcuno gli avesse detto che quell'istante c'era stato, e lui fosse costretto a crederci. E d'improvviso si sentì incerto e insoddisfatto, e si domandò se come essere umano non era un vero e proprio fallimento. Dopo quarant'anni di esperienza, aveva imparato a regolare la propria vita e a trarne il meglio possibile sulle avanzate posizioni europee, aveva sviluppato la propria personalità, esplorato i propri limiti, controllato le proprie passioni - e tutto questo senza diventare pedante né mondano. Un risultato lodevole, ma mentre quell'istante passava, lui sentì che avrebbe dovuto dedicare tutto quel tempo a qualcos'altro - non sapeva che cosa, non l'avrebbe mai saputo, non avrebbe mai potuto saperlo; per questo era triste.

21

Scacciando i rimpianti, così inadatti alla cosa in questione, portò a termine l'ultimo compito della giornata precipitandosi dai suoi nuovi alleati. Era lieto d'averla fatta finita col Circolo, perché là gli sarebbero arrivate notizie e voci che poi avrebbe rife-

rite in città, ed era lieto che gliene mancasse l'occasione. Avrebbe rimpianto il biliardo e le rare partite di tennis e le quattro chiacchiere con McBryde, ma in realtà questo era tutto, a tal punto viaggiava senza bagaglio. All'entrata dei bazar, una tigre fece impennare il suo cavallo - un ragazzo vestito da tigre, il corpo striato di nero e di giallo, una maschera sulla faccia. Il Mohurram andava avanti. C'era un gran rullare di tamburi, ma la città pareva tranquilla. Egli fu invitato a esaminare una piccola tazza - una fragile e frivola costruzione, più simile a una crinolina che alla tomba del nipote del Profeta, messo a morte a Kerbela. Bambini frenetici incollavano carta colorata sui suoi profili. Fielding passò il resto della serata col Nawab Bahadur, Hamidullah, Mahmoud Ali e altri della lega. Anche la loro campagna andava avanti. Era stato mandato un telegramma al celebre Amritrao, che aveva risposto accettando. Bisognava chiedere di nuovo la libertà provvisoria - impossibile che fosse negata, ora che la signorina Quested era fuori pericolo. La discussione fu seria e ragionevole, ma disturbata da un gruppo di musicanti girovaghi, che avevano avuto il permesso di suonare dentro la proprietà. Ognuno di loro aveva un grosso vaso di terracotta pieno di sassi e lo scuoteva in su e in giù al ritmo di un canto triste. Ossessionato da quel rumore, Fielding propose di mandarli via, ma il Nawab Bahadur lo vietò; disse che quei musicanti venuti a piedi per miglia e miglia potevano portare fortuna.

Nella tarda serata, Fielding provò il desiderio di parlare col professor Godbole dell'errore tattico e morale che aveva commesso mostrandosi sgarbato con Heaslop, e di sentire la sua opinione. Ma il vecchio era andato a letto, e un paio di giorni dopo se la svignò indisturbato alla volta del suo nuovo impiego; quell'uomo aveva sempre il genio di svignarsela.

22

La degenza di Adela nel bungalow di McBryde durò parecchi giorni. Si era buscata un leggera insolazione, e per di più si dovettero estrarle dalle carni centinaia di spine di cactus. La

signorina Derek e la signora McBryde la esaminavano per ore e ore con la lente d'ingrandimento, scoprendo sempre altre colonie, sottilissimi filamenti che, a trascurarli, potevano spezzarsi ed entrare nel sangue. Lei rimaneva passiva sotto le loro dita, che sviluppavano il trauma cominciato nella grotta. Fino a quel momento non aveva fatto molto caso se la toccavano; i suoi sensi erano di un'inerzia anormale, e il solo contatto che lei riuscisse a prevedere era quello della mente. Ora invece tutto si era trasferito sulla superficie del suo corpo, che cominciava a vendicarsi e a farsi sentire in maniera malsana. Le persone le parevano tutte molto simili, con la sola differenza che alcune si avvicinavano e altre restavano lontane. «Nello spazio le cose si toccano, nel tempo le cose si separano» andava ripetendo mentre le estraevano le spine – col cervello così fiacco che non riusciva a stabilire se quella frase fosse filosofia o gioco di parole.

Erano buoni con lei, eccessivamente buoni, anzi gli uomini erano troppo rispettosi, le donne troppo comprensive; mentre la signora Moore, l'unica di cui avesse bisogno, restava lontana. Nessuno capiva il suo malessere, nessuno sapeva perché oscillasse tra un rigido buonsenso e l'isterismo. Cominciava un discorso come se non fosse successo niente di speciale. «Sono entrata in quell'orribile grotta» diceva seccamente, «e ricordo che ho grattato la parete con l'unghia per svegliare la solita eco, e poi, come ho detto, ecco quell'ombra, o quella specie di ombra, in fondo al corridoio che mi bloccava. A me è sembrato un secolo, ma in tutto dev'essere durato non più di trenta secondi. Io l'ho colpito col binocolo, lui mi ha trascinato con la cinghia da un capo all'altro della grotta, la cinghia si è spezzata, io sono corsa via, questo è tutto. In realtà non mi ha nemmeno toccata. Tutto sembra talmente assurdo.» Poi gli occhi le si riempivano di lacrime. «Naturalmente sono sconvolta, ma riuscirò a superarlo.» E allora sopravveniva il collasso, le donne la sentivano come una di loro e piangevano con lei, e gli uomini nella stanza accanto mormoravano: «Dio santo, Dio santo!». Nessuno si rendeva conto che per lei le lacrime erano una viltà, una degradazione più insidiosa di tutto quello che aveva subito nei Marabar, una negazione delle sue vedute progressive e della naturale

onestà della sua mente. Adela cercava sempre di “riflettere sull'episodio”, di ripetersi che non era successo niente di grave. C'era “il trauma”, ma che cos'è, in fondo? Per un poco la sua logica la persuadeva, poi riudiva l'eco, piangeva, si dichiarava indegna di Ronny e sperava che all'aggressore toccasse il massimo della pena. Dopo una di queste crisi, provò il desiderio di andare nei bazar e di chiedere perdono a tutti quelli che incontrava, perché sentiva confusamente che avrebbe lasciato il mondo peggio di come l'aveva trovato. Sentiva che quella era la sua colpa, finché l'intelletto, ridestandosi, non le faceva capire che questo era un errore, e non la sospingeva di nuovo nel suo sterile labirinto.

Se almeno avesse potuto vedere la signora Moore! Anche la vecchia signora era stata indisposta e non si sentiva di uscire, diceva Ronny. E così l'eco ingigantiva, infuriando su e giù come un nervo dentro il suo potere uditivo, e il rumore nella grotta, così trascurabile dal punto di vista intellettuale, si prolungava sulla superficie della sua vita. Lei aveva dato un colpo sulla parete levigata – senza nessuna ragione – e prima che la risposta svanisse, egli l'aveva seguita, e il punto culminante era stato la caduta del binocolo. Il suono le era sgorgato alle spalle quand'era fuggita, e ancora avanzava come un fiume che allaghi poco per volta la pianura. Soltanto la signora Moore poteva farlo rifluire sino alla sorgente e sigillare la diga spezzata. Il male era in libertà... lei poteva perfino sentirlo entrare nelle vite degli altri... E Adela trascorreva i giorni in questa atmosfera di dolore e di depressione. I suoi amici alimentavano il proprio entusiasmo chiedendo olocausti di indigeni, ma lei era troppo angosciata e debole per farlo.

Una volta estratte tutte le spine di cactus e tornata normale la temperatura, venne Ronny per portarla via. Era sfibrato dallo sdegno e dalla pena, e lei avrebbe voluto essere in grado di confortarlo: ma l'intimità pareva la caricatura di se stessa, e quanto più loro parlavano, tanto più si sentivano infelici e imbarazzati. I discorsi d'ordine pratico erano i meno penosi, e adesso Ronny e McBryde le dissero una o due cose che durante la crisi le avevano tenute nascoste per ordine del medico. Ella apprese per la prima volta i disordini di Mohurram. C'era stata quasi una

sommossa. L'ultimo giorno di festa, la grande processione aveva lasciato il percorso ufficiale cercando di penetrare nel centro amministrativo; un cavo telefonico era stato tagliato perché impediva l'avanzata di una delle grosse torri di carta. McBryde e i suoi agenti avevano ristabilito l'ordine – un ottimo lavoro. Poi passarono a un altro argomento, e questo era molto penoso: il processo. Lei doveva presentarsi in tribunale, identificare l'imputato, ed essere sottoposta a controinterrogatorio da un avvocato indiano.

«La signora Moore può stare con me?» fu tutto quello che Adela disse.

«Ma certo, e ci sarò anch'io» rispose Ronny. «La causa non sarà presieduta da me; loro si sono opposti perché sono parte interessata. Si farà qui a Chandrapore... a un certo momento avevamo pensato che sarebbe stata discussa altrove.»

«Ma la signorina Qusted capisce che cosa significa tutto questo» disse tristemente McBryde. «La causa sarà presieduta da Das.»

Das era l'assistente di Ronny – fratello di quella signora Bhat-tacharya la cui carrozza le aveva così turpemente ingannate il mese prima. Era un uomo gentile e intelligente e messo davanti alle prove non poteva arrivare che a una conclusione: ma che dovesse giudicare una ragazza inglese aveva suscitato un violento sdegno nel centro amministrativo, e in proposito alcune signore avevano mandato un telegramma a Lady Mellanby, la moglie del governatore della provincia.

«Devo pur comparire di fronte a qualcuno.»

«Ecco, così va presa la cosa. Il coraggio non vi manca, signorina Qusted!» Divenne molto amaro su quegli ordinamenti, che chiamò “i frutti della democrazia”. In altri tempi una donna inglese non sarebbe mai stata citata in giudizio, e nessun indiano avrebbe osato discutere dei suoi affari personali. Essa avrebbe fatto la propria deposizione; dopo sarebbe venuta la sentenza. Si scusò con Adela per la situazione del paese, col risultato che lei ebbe uno dei suoi improvvisi e brevi accessi di lacrime. Durante la crisi, Ronny si aggirava desolato per la stanza, calpestando i fiori che così inevitabilmente coprivano il tappeto del Kashmir o tamburellando sull'ottone della coppe di Benares. «Di giorno

in giorno, mi capita sempre meno, tra poco starò benissimo» disse lei soffiandosi il naso e sentendosi orribile. «Ho solo bisogno di aver qualcosa da fare. Ecco perché continuo con questi ridicoli piagnistei.»

«Non c'è niente di ridicolo, noi vi troviamo meravigliosa» disse il poliziotto con grande sincerità. «Ci dispiace soltanto di non potervi aiutare di più. Che vi siate fermata qui... in un momento simile... per questa casa è un grandissimo onore...» Fu sopraffatto anche lui dalla commozione. «A proposito, durante la vostra malattia è arrivata una lettera per voi» continuò. «Io l'ho aperta, che da parte mia è una strana confessione. Me lo perdonate? Siamo in circostanze così speciali. È di Fielding.»

«Perché dovrebbe scrivermi?»

«È successa una cosa molto spiacevole, la difesa l'ha tirato dalla sua.»

«È uno stravagante, uno stravagante» disse leggermente Ronny.

«Voi la prendete così, ma si può essere stravaganti senza diventare villani. Sarebbe meglio che la signorina Qusted sapesse come si è comportato con voi. Se non sarete voi a dirglielo, sarà qualcun altro.» E lui glielo disse. «Non occorre soggiungere che ora è il caposaldo della difesa. È l'unico inglese equanime in mezzo a un'orda di tiranni. Riceve deputazioni dai bazar, e tutti insieme masticano betel e si spalmano a vicenda profumo sulle mani. Non è facile penetrare nella mente di un uomo simile. I suoi studenti sono in sciopero: è tale il loro entusiasmo per lui che rifiutano di studiare. Non fosse per Fielding, non ci sarebbero stati i disordini del Mohurram. Ha fatto un danno gravissimo a tutta la comunità. La lettera è rimasta qui un giorno o due, in attesa che voi vi rimettete, poi la situazione si è fatta così grave che ho deciso di aprirla, nell'eventualità che ci fosse utile.»

«E lo è?» disse lei debolmente.

«Affatto. Fielding ha solo la sfacciataggine d'insinuare che vi siete sbagliata.»

«Fosse vero!» Scorse la lettera, che era espressa in forma cauta e cerimoniosa. “Il dottor Aziz è innocente” lesse. Poi la voce tornò a tremarle. «Ma pensa come si è comportato con te, Ron-

ny. Quando per colpa mia tu dovevi già passarne tante! È stato scandaloso da parte sua. Caro, come posso ricambiarti? Come si può ricambiare, quando non si può dir niente? A che servono i legami personali, quando ognuno li alimenta sempre meno? Sento che tutti quanti dovremmo tornare nel deserto per secoli, e cercare di diventar buoni. Ho bisogno di cominciare dal principio. Tutto quello che pensavo di aver imparato non era che un ostacolo, non era affatto un conoscere. Non sono adatta ai rapporti personali. Oh, lasciamo andare, lasciamo andare. Naturalmente la lettera del signor Fielding non conta; lui può pensare e scrivere quello che vuole, ma non doveva essere villano con te quando avevi già da passarne tante. Ciò che importa è questo... Non occorre che tu mi sostenga, sono una camminatrice formidabile, perciò non toccarmi, te ne prego.»

La signora McBryde la salutò con grande affetto: era una donna con la quale non aveva nessuna affinità e la cui amicizia la opprimeva. Adesso sarebbero dovute stare insieme, per anni e anni, finché l'uno o l'altro dei loro mariti non fosse andato in pensione. L'Anglo-India l'aveva legata veramente mani e piedi, e forse era la punizione che lei si meritava per aver tentato di assumere un atteggiamento personale. Umile ma piena di ripugnanza, Adela ringraziò. «Oh, dobbiamo aiutarci a vicenda, dobbiamo far buon viso a cattivo gioco» disse la signora McBryde. C'era anche la signorina Derek, che continuava a prendere in giro quel buffo Maharajah e la sua consorte. Citata come testimone al processo, si era rifiutata di rimandare l'automobile del Mudkul; quelli ne sarebbero stati seccatissimi. Tanto la signora McBryde quanto la signorina Derek baciaron Adela e la chiamarono per nome. Poi Ronny la portò via. Era di prima mattina, perché il giorno, con l'avvicinarsi della stagione calda, si gonfiava ai due estremi come un mostro, lasciando sempre meno spazio ai movimenti dei mortali.

Mentre si avvicinavano al bungalow Ronny disse: «Mamma è così ansiosa di vederti, ma certo è vecchia, non bisogna dimenticarsene. I vecchi, a mio parere, non prendono mai le cose come ci si aspetta». Sembrava che volesse metterla in guardia contro un'imminente delusione, ma lei non ci badò. La sua amicizia con la signora Moore era così profonda e reale da darle la cer-

tezza che sarebbe durata, qualunque cosa succedesse. «Che posso fare per renderti tutto più facile? Quello che conta sei tu» sospirò.

«Sei una buona, cara ragazza a dirmi così.»

«Caro, buon ragazzo.» Poi gridò: «Ronny, non è ammalata anche lei?»

Egli la rassicurò; il maggiore Callendar non era preoccupato.

«Ma la troverai... irritabile. Siamo una famiglia irritabile, noi. Be', vedrai tu. Senza dubbio anch'io ho i nervi a pezzi, e quando sono tornato dall'ufficio mi aspettavo da mamma più di quanto lei si sentisse dare. Per te farà sicuramente uno sforzo speciale; però non voglio che questo tuo ritorno a casa sia una delusione. Non aspettarti troppo.»

Giunsero in vista della casa. Era una copia del bungalow che Adela aveva lasciato. Turgida, rossa e stranamente severa, la signora Moore apparve seduta su un divano. Non si alzò quando entrarono, e fu una sorpresa che mise in fuga le angustie di Adela.

«Eccovi qui di ritorno» fu il suo unico saluto.

Adela si sedette e le prese la mano. Lei la ritrasse, e la ragazza sentì che la signora Moore provava per lei la stessa ripugnanza che lei provava per gli altri.

«Stai bene? Avevi l'aria di star benissimo quando sono uscito» disse Ronny, cercando di parlare senza irritazione, ma le aveva raccomandato di fare buona accoglienza alla ragazza e non poteva fare a meno di sentirsi contrariato.

«Sto benissimo» disse lei gravemente. «Per dir tutto, ho guardato il mio biglietto di ritorno. È valido per tutti i piroscafi, sicché ho molta più scelta di quanto pensassi.»

«Possiamo parlarne più tardi, no?»

«Può darsi che Ralph e Stella vogliano sapere quando arrivo.»

«Abbiamo tempo da vendere per tutti questi progetti. Come trovi la nostra Adela?»

«Conto proprio che mi aiutate a uscire da tutto questo, è una tale benedizione essere di nuovo con voi, gli altri sono estranei» disse in fretta la ragazza.

Ma la signora Moore non mostrava nessuna intenzione di

rendersi utile. Emanava da lei una specie di risentimento. Pareva che dicesse: "Ma che proprio abbia il destino di essere seccata?". La sua cristiana tenerezza era scomparsa, o si era trasformata in severità, in una giusta irritazione contro il genere umano; non aveva mostrato nessun interesse per l'arresto di Aziz, non aveva quasi fatto domande, e quell'ultima spaventosa notte nel Mohurram, quando si era temuto un attacco al bungalow, si era rifiutata di lasciare il proprio letto.

«So che non è nulla; devo essere ragionevole e cerco di esserlo...» continuò Adela, lottando di nuovo contro le lacrime. «Non me ne importerebbe se fosse accaduto in qualunque altro posto; ma veramente non so dove sia accaduto.»

Ronny credette di aver capito che cosa lei intendesse: non poteva identificare né descrivere quella particolare grotta; anzi, quasi si rifiutava di lasciarsi chiarire le idee su questo punto, ed era noto che la difesa ne avrebbe approfittato nel corso del processo. La rassicurò: si sapeva che le grotte Marabar erano tutte uguali; tanto è vero che in avvenire sarebbero state numerate progressivamente con la vernice bianca.

«Sì, voglio dir questo, non esattamente, però; ma c'è sempre quell'eco che continuo a sentire.»

«Oh, cosa dici dell'eco?» domandò la signora Moore, prestandole attenzione per la prima volta.

«Non riesco a liberarmene.»

«Non credo che ci riuscirai mai.»

Ronny aveva insistito con la madre che Adela sarebbe arrivata in uno stato morboso, e tuttavia lei si stava comportando con vera e propria cattiveria.

«Signora Moore, che cos'è quest'eco?»

«Non lo sai?»

«No... che cos'è? Oh, ditemelo! Lo sapevo che voi potevate spiegarmelo... per me sarà un tale conforto...»

«Se non lo sai non lo sai; io non posso dirtelo.»

«Mi pare che siate un po' scortese a non dirlo.»

«Dirlo, dirlo, dirlo» esclamò la vecchia signora con amarezza. «Come se si potesse dir tutto! Ho passato la vita a dire o ad ascoltare parole; ho ascoltato troppo. È ora che mi si lasci in pace. Non per morire» soggiunse con stizza. «Senza dubbio vi

aspettate che muoia, ma quando avrò visto te e Ronny sposati, visto gli altri due, e visto se vogliono sposarsi... allora mi ritirerò in una grotta tutta per me.»

Sorrise, per riportare quella frase nella vita di tutti i giorni, e accrescerne così l'amarezza. «In qualche posto dove nessun giovane verrà a far domande e ad aspettare risposte. Uno scoglio.»

«D'accordo, ma nel frattempo si avvicina un processo» disse il figlio con veemenza «ed è opinione generale che sia meglio farci animo e aiutarci l'un l'altro, invece di molestarci. Hai l'intenzione di parlare in questo modo, sul banco dei testimoni?»

«Perché dovrei salire sul banco dei testimoni!»

«Per confermare certi punti delle nostre prove.»

«Io non ho niente da spartire coi tuoi ridicoli tribunali» disse lei incollerita. «Non voglio esserci trascinata a nessun costo!»

«Non voglio neanche io che vi sia trascinata! Non voglio che ci siano altri guai per colpa mia» esclamò Adela, e tornò a prenderle la mano, che tornò a ritirarsi. «La sua testimonianza non è affatto indispensabile.»

«Credevo che volesse farla. Nessuno ti biasima, mamma, ma resta il fatto che tu hai abbandonato la partita alla prima grotta e hai incoraggiato Adela a continuare da sola con lui, mentre se ti fossi sentita abbastanza bene per andare avanti anche tu, non sarebbe successo niente. Lui aveva organizzato tutto, lo so. Ma tu sei caduta nella sua trappola proprio come Fielding e Antony prima di te... Scusa se ti parlo così franco, ma non hai nessun diritto di prendere quell'aria di sprezzo verso i tribunali. Se stai male è un altro conto; ma visto che hai tutto l'aspetto di stare benissimo, come del resto affermi, credevo che volessi collaborare anche tu, lo credevo proprio.»

«Male o bene che stia, non ti permetterò di tormentarla» disse Adela, alzandosi dal divano e afferrando Ronny per un braccio; poi lo lasciò con un sospiro e tornò a sedersi. Ma lui fu contento che gli si fosse avvicinata e sogguardò la madre con aria di superiorità. Con lei si era sempre sentito a disagio. Non era affatto la cara vecchia signora che gli estranei immaginavano, e l'India l'aveva rivelata.

«Sarò presente al vostro matrimonio, ma non al vostro pro-

cesso» li informò lei, battendosi la mano sul ginocchio; era diventata molto irrequieta e scontrosa. «Poi torno in Inghilterra.»

«Non puoi tornare in Inghilterra a maggio, l'hai detto anche tu.»

«Ho cambiato idea.»

«Be', sarà meglio che la smettiamo con questo battibecco fuori programma» disse il giovanotto, misurando in lungo e in largo la stanza. «A quanto pare vuoi che ti si lasci fuori da tutto, e tanto basta.»

«Il mio fisico, questo mio disgraziato fisico» sospirò lei. «Perché non è forte? Oh, ma perché non posso mettermi in cammino e andarmene? Perché non posso sbrigare quel che devo e andarmene? Perché mi viene il mal di capo e l'affanno quando cammino? E per tutto il tempo fai questo e fai quello, e questo va fatto a modo tuo e quello va fatto a modo suo, e tutto è simpatia, confusione con tutti che si addossano i pesi degli altri. Perché non si può far questo e non si può far quello a modo mio, finché tutto sia fatto e io sto in pace? Perché poi si debba fare qualcosa non arrivo a capirlo. Perché tutto questo matrimonio e matrimonio?... Il genere umano sarebbe diventato da secoli una persona sola, se il matrimonio servisse a qualche cosa. E tutte queste sciocchezze sull'amore, l'amore in una chiesa, l'amore in una grotta, come se ci fosse qualche differenza, e intanto per queste stupidaggini io non posso fare quello che mi interessa!»

«Che cosa vuoi?» disse lui, esasperato. «Puoi dirlo in parole semplici? Se puoi, fallo.»

«Voglio le carte per il mio solitario.»

«Benissimo, vai a prenderle.»

Si accorse come prevedeva, che la povera ragazza stava piangendo. E come sempre, ecco un indiano proprio sotto la finestra, un mali¹ stavolta, che stava raccattando pettegolezzi. Ronny ne fu sconvolto e rimase qualche momento in silenzio, pensando alla madre e al suo senile modo di intromettersi. Rimpiangeva di averle chiesto di venire in India e di avere contratto con lei quel debito di gratitudine.

«Be', mia cara, questo tuo ritorno a casa non è stato molto

brillante» disse infine. «Non immaginavo proprio che ci riserbasse questa sorpresa.»

Adela aveva smesso di piangere. C'era sul suo viso un'espressione straordinaria, in parte di sollievo, in parte di orrore. Ripeté: «Aziz, Aziz.»

Tutti loro evitavano di pronunciare quel nome. Era diventato sinonimo della forza del male. Egli era "l'imputato", "quella persona", "la difesa", e adesso il suono di quel nome squillò come la prima nota di una nuova sinfonia.

«Aziz... ho fatto un errore?»

«Non ne puoi più dalla stanchezza» esclamò lui, non troppo sorpreso.

«Ronny, è innocente; ho commesso un errore terribile.»

«Be', adesso siediti.» Girò lo sguardo intorno, ma c'erano soltanto due passeri che si rincorrevano. Lei obbedì e gli strinse la mano. Ronny accarezzò la sua, e Adela sorrise e tirò il fiato come se fosse appena tornata a galla, poi si toccò l'orecchio.

«La mia eco va meglio.»

«Molto bene. Ti rimetterai completamente in pochi giorni; ma devi risparmiarti per il processo. Das è una bravissima persona, e noi saremo tutti con te.»

«Ma Ronny, Ronny caro, forse il processo non ci dovrebbe essere.»

«Non capisco che cosa stai dicendo, e credo che non lo sappia nemmeno tu.»

«Se non è stato il dottor Aziz, bisognerebbe rilasciarlo.»

Un brivido come di morte imminente percosse Ronny. Disse precipitoso: «È stato rilasciato... fino ai disordini del Mohurram, quando si è dovuto rimetterlo dentro.» Per distrarla, le raccontò la storia, che era considerata divertente. Nureddin aveva rubato la macchina del Nawab Bahadur e al buio era finito con Aziz in un fosso. Erano stati sbalzati fuori tutti e due, e Nureddin si era spaccata la faccia. Le grida dei fedeli avevano soffocato i loro gemiti, ed era passato un pezzo prima che la polizia li salvasse. Nureddin era stato portato all'ospedale Minto, e Aziz rimesso in prigione, sotto l'imputazione supplementare di aver turbato la quiete pubblica. «Un attimo» disse quando finì l'aneddoto, e andò a telefonare a Callendar per pregarlo di passare da loro non

¹ Mali (pr. mâli): giardiniere.

appena avesse un minuto libero, perché Adela non aveva sopportato bene il trasferimento.

Quando tornò, essa era in piena crisi di nervi, ma stavolta in una forma diversa – si aggrappò a lui e singhiozzò: «Aiutami a fare quello che devo. Aziz è buono. Hai sentito che l'ha detto anche tua madre.»

«Sentito cosa?»

«Che è buono; ho commesso un tale errore ad accusarlo!»

«Mamma non l'ha mai detto.»

«Non l'ha detto?» domandò lei, in tono ragionevole, aperta a qualunque suggerimento.

«Non l'ha nemmeno nominato.»

«Ma Ronny, l'ho sentita io.»

«Pura immaginazione. È chiaro che non stai ancora bene, per inventarti una cosa simile.»

«Dev'essere così. Che cosa incredibile!»

«Ho seguito tutto quello che ha detto, fin dove si poteva seguirlo; sta diventando molto sconclusionata.»

«L'ha detto quando ha abbassato la voce... verso la fine, quando parlava dell'amore... l'amore... non ho capito bene, ma proprio allora ha detto: "Non è stato il dottor Aziz".»

«Queste precise parole?»

«L'idea, più che le parole.»

«No, no, mia cara. È tutta immaginazione. Nessuno ha fatto il suo nome. Ah, ecco... ti stai confondendo con la lettera di Fielding.»

«È vero, è vero» esclamò Adela con grande sollievo. «Ero sicura di aver sentito il suo nome in qualche posto. Ti sono grata di aver chiarito questo punto... sono proprio questi sbagli a preoccuparmi, a dimostrarmi che sono nevrotica.»

«Dunque non continuerai a dire che è innocente, vero? perché tutti i miei servi sono spie.» Si accostò alla finestra. Il mali se n'era andato, o meglio si era trasformato in due bambinetti... impossibile che sapessero l'inglese, ma lui li fece filar via. «Tutti qui ci odiano» spiegò. «Dopo la sentenza andrà tutto bene perché, devo riconoscerlo, accettano il fatto compiuto; ma per ora spendono soldi a palate per coglierci in fallo, e vanno proprio cercando una frase come la tua. Potrebbero sostenere che è stata

tutta una macchina montata da noi funzionari. Capisci quel che voglio dire.»

La signora Moore tornò con la stessa aria di malumore e si sedette con un tonfo accanto al tavolino da gioco. Per chiarire l'equivoco, Ronny le domandò a bruciapelo se avesse fatto il nome dell'imputato. Lei non riusciva a capire la domanda e dovettero spiegargliene la ragione. Rispose: «Non ho mai fatto quel nome» e cominciò il suo solitario.

«Mi pareva che aveste detto "Aziz è un uomo innocente", ma questo era nella lettera del signor Fielding.»

«Certo che è innocente» rispose lei con indifferenza: era la prima volta che esprimeva un'opinione in proposito.

«Vedi, Ronny, avevo ragione io» disse la ragazza.

«Non avevi ragione, non l'aveva detto.»

«Ma lo pensa.»

«Che importa quello che pensa?»

«Nove rosso sul dieci nero...» dal tavolino da gioco.

«Lei può pensare ciò che vuole, e così pure Fielding, ma c'è qualcosa che si chiama prova, direi.»

«Lo so, ma...»

«Ho ancora il dovere di parlare?» domandò la signora Moore alzando gli occhi. «Direi di sì, visto che continuate a interrompermi.»

«Soltanto se hai da dire qualcosa di ragionevole.»

«Oh, che noioso... grossolano...» e come quando aveva deriso l'amore, l'amore, l'amore, la sua mente parve muovere verso di loro da una grande distanza e come uscendo dal buio. «Ma perché tutto continua ad essere mio dovere? quando mi libererò da tutte le vostre sciocchezze? Se era lui nella grotta, se eri tu nella grotta e avanti e avanti... Ci è nato un Pargolo, e ci è stato largito un Figlio... e se io sono buona, e se lui è cattivo e se siamo salvi?... e a conclusione di tutto, l'eco.»

«Non la sento più tanto» disse Adela, avvicinandosi a lei. «L'avete mandata via, non fate che del bene, voi, siete così buona.»

«Non sono buona, no, cattiva.» Parlava con più calma e tornò alle sue carte, dicendo via via che le scopriva: «Una cattiva vecchia, cattiva, cattiva, odiosa. Ero buona quando i bambini

crescevano, e poi incontro questo giovanotto nella sua moschea, volevo che fosse felice. Piccola gente buona, felice. Non esistono, erano un sogno... Ma non vi aiuterò a torturarlo per quello che non ha mai fatto. Ci sono diverse forme di male e io preferisco la mia alla vostra».

«Hai qualche prova a favore dell'imputato?» disse Ronny col tono del magistrato giusto. «Se è così, hai il preciso dovere di salire sul banco dei testimoni per lui invece che per noi. Nessuno ti fermerà.»

«Uno capisce il carattere della gente, come lo chiami tu» ribatté lei con sdegno, come se in realtà capisse ben altro che il carattere, ma non potesse dirne nulla. «Ho sentito parlar bene di lui sia gli inglesi che gli indiani, e ho la sensazione che non farebbe mai una cosa del genere.»

«Un po' fiacco, mamma, un po' fiacco.»

«Molto fiacco.»

«E molto sconsiderato nei riguardi di Adela.»

Adela disse: «Sarebbe atroce se mi fossi sbagliata. Mi toglierei la vita.»

Ronny si girò verso di lei: «Che cosa ti avevo detto, poco fa? Sai benissimo di essere nel giusto, e lo sa tutto il centro amministrativo.»

«Sì, lui... È terribile, terribile. Sono certa, certissima che mi ha seguita... ma non sarebbe possibile evitare il processo? L'idea di testimoniare mi spaventa sempre di più, e qui siete tutti così buoni con le donne, e siete tanto più potenti che in Inghilterra... guarda la signorina Derek con quell'automobile. Oh, naturalmente non c'è nemmeno da parlarne, mi vergogno d'averlo detto; perdonami, te ne prego.»

«Così va benissimo» fu l'inadeguata risposta. «Certo che ti perdono, come dici tu. Ma ormai la causa deve essere discussa davanti al magistrato, è indispensabile, l'ingranaggio si è messo in moto.»

«L'ha messo in moto lei: andrà avanti sino alla fine.»

Per questa frase sgarbata Adela fu sul punto di piangere, e Ronny prese l'elenco dei piroscafi in partenza con un'ottima idea in testa. Sua madre doveva lasciare l'India immediatamente: là non serviva né a se stessa né agli altri.

Lady Mellanby, la moglie del governatore della provincia, si era sentita lusingata dalla preghiera che le avevano rivolto le signore di Chandrapore. Non poteva far niente – inoltre, stava per imbarcarsi per l'Inghilterra; ma voleva sapere se le fosse possibile dimostrare la propria solidarietà in qualche altro modo. La signora Turton rispose che la madre del signor Heaslop stava cercando un imbarco, ma aveva tardato troppo e i piroscafi erano tutti pieni; poteva Lady Mellanby usare la propria influenza? Neppure Lady Mellanby poteva allargare un P. and O.¹, ma era una donna molto, molto gentile e telegrafò subito offrendosi di ospitare quell'oscura e ignota signora nella propria cabina riservata. Era come un dono del cielo; umile e grato, Ronny non poté fare a meno di riflettere che ogni angustia aveva i suoi risarcimenti. Per via della povera Adela, il suo nome era noto alla residenza del governo, e ora la signora Moore lo avrebbe impresso nell'immaginazione di Lady Mellanby durante la traversata dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso. Ebbe un ritorno di tenerezza per la madre – come ci accade coi parenti che ricevono inaspettatamente un alto onore. Non era una donna da trascurare, poteva ancora attrarre l'attenzione della moglie di un alto funzionario.

Così la signora Moore ottenne quello che desiderava; sfuggì al processo, al matrimonio e alla stagione calda; tornava in Inghilterra con tutti gli agi e i riguardi, e avrebbe rivisto gli altri suoi figli. Per suggerimento di Ronny, e per desiderio proprio, essa partì. Ma accolse quella fortuna senza entusiasmo. Aveva raggiunto quello stadio in cui si vedono al tempo stesso l'orrore e la piccolezza dell'universo – quel crepuscolo della doppia visione in cui sono avvolte tante persone anziane. Se questo mondo non è di nostro gusto, ebbene, in ogni caso c'è il Cielo, l'Inferno, il Nulla – l'una o l'altra di queste grandi cose, quell'immenso fondale di stelle, fuochi, atmosfera azzurra o nera. Ogni sforzo eroico, e tutto ciò che è conosciuto come arte, suppone

¹ P. and O.: la celebre Peninsular and Oriental Steam Navigation Company; e quindi i piroscafi di linea che fanno servizio tra l'Inghilterra e l'India.

che ci sia quel fondale, proprio come ogni sforzo pratico, quando il mondo è di nostro gusto, suppone che il mondo sia tutto. Ma nel crepuscolo della doppia visione si deposita una mota spirituale per cui non si possono trovare parole altisonanti; non possiamo né agire né astenerci dall'azione, non possiamo né ignorare né rispettare l'Infinito. La signora Moore era sempre stata incline alla rassegnazione. Non appena sbarcata in India tutto le era parso bello, e quando aveva visto l'acqua viva nella vasca lustrale della moschea, o il Gange, o la luna, presa nello scialle della notte con tutte le stelle, le era parso di aver raggiunto una meta bella e anche facile. Essere tutt'uno con l'universo! Così dignitoso e semplice. Ma prima bisognava sempre compiere qualche piccolo dovere, sempre tirar fuori dal mazzo che si assottigliava una nuova carta da mettere al suo posto, e mentre lei si affannava tanto, il Marabar aveva battuto il suo gong.

Che cosa le aveva parlato in quella levigata cavità nel granito? Che cosa abitava in quella prima grotta? Qualcosa di molto antico e di molto piccolo. Anteriore al tempo, era anteriore anche allo spazio. Qualcosa di ostile, incapace di generosità proprio il verme imperituro. Da quando aveva sentito quella voce, lei non aveva mai più avuto un solo pensiero di largo respiro, era perfino gelosa di Adela. Tutto quello scompiglio per una ragazza spaventata! Non era successo niente, "e se anche fosse", si sorprende a pensare col cinismo di una sacerdotessa inaridita, "se anche fosse, ci sono mali più brutti dell'amore". Quell'inqualificabile aggressione le si presentava come amore: in una grotta, in una chiesa, bum, il risultato è uguale. Si crede che le visioni implicino una profondità, ma... Aspetta di averne una, caro lettore! Anche l'abisso può essere meschino, e il serpente dell'eternità fatto di bruchi; il pensiero fisso della signora Moore era: "Dovrebbero occuparsi meno della mia futura nuora e più di me, nessun dolore è come il mio", sebbene poi reagisse irritata quando ci si occupava di lei.

Suo figlio non poté accompagnarla a Bombay, perché la situazione locale era ancora tesa, e tutti i funzionari dovevano restare ai propri posti. Non poté andare nemmeno Antony, a scampo che non tornasse a testimoniare. Così la signora Moore viaggiò senza nessuno che le ricordasse il passato. Fu un sollievo. Il caldo si era

placato un poco prima del nuovo balzo, e il viaggio non fu sgradevole. Quando lei lasciò Chandrapore, la luna, di nuovo piena, splendeva sul Gange e tramutava i riottosi canali in fili d'argento, poi si spostò e si mise a occhieggiare nel suo finestrino. Il rapido e comodo postale scivolava con lei nella notte, e per tutto il giorno seguente essa corse attraverso l'India Centrale, tra paesaggi arsi e calcinati, ma che non avevano la disperata malinconia della pianura. Ella osservava l'indistruttibile vita e le mutevoli facce dell'uomo, e le case che egli aveva costruite per sé e per Dio, ed esse non le apparivano come un'espressione del suo turbamento, ma come cose da vedere. C'era per esempio un luogo chiamato Asirgarh, che essa costeggiò al tramonto e identificò sulla carta - un'enorme fortezza tra colline boschive. Nessuno le aveva mai parlato di questo Asirgarh, che pure aveva nobili e possenti bastioni, e alla sua destra una moschea. Lo dimenticò. Dieci minuti dopo, Asirgarh riapparve. Stavolta la moschea era a sinistra dei bastioni. Il treno, scendendo attraverso i Vindya, aveva descritto un semicerchio intorno ad Asirgarh. A che cos'altro poteva associarlo, se non a quel nome? A niente; non conosceva nessuno che ci vivesse. Ma quel luogo l'aveva guardata due volte, e pareva dire: "Io non svanisco". Nel cuore della notte lei si svegliò con un sussulto, perché il treno stava attaccando il dirupo occidentale. Pinnacoli illuminati dalla luna si avventavano contro di lei come le creste di un mare; poi un piccolo frammento di pianura, il vero mare, e l'alba densa di Bombay. "Non ho visto i posti giusti" pensò lei, mentre vedeva terminare tra i marciapiedi della stazione Victoria le rotaie che l'avevano condotta attraverso un continente e non avrebbero mai più potuto ricondurla indietro. Non avrebbe mai visitato Asirgarh né gli altri posti che non aveva nemmeno sfiorati; né Delhi, né Agra, né le città del Rajputana, né il Kashmir, né le più oscure meraviglie che talvolta erano balenate nei discorsi degli uomini: la roccia bilingue di Girnar, la statua di Shri Belgola, le rovine di Mandu e Hampti, i templi di Khajraha, i giardini di Shalimar. Mentre in carrozza attraversava l'enorme città che l'occidente aveva costruita e abbandonata con un gesto di disperazione, provò il desiderio di fermarsi, sebbene quella non fosse Bombay e di districare le cento Indie che si incrociavano per le

strade. Le zampe dei cavalli la portavano avanti, e poco dopo il piroscalo salpò e migliaia di palme di cocco apparvero tutt'intorno all'ormeggio e si inerpicarono sulle colline per farle un cenno di addio. «Dunque pensavi che un'eco fosse l'India; avevi creduto conclusive le grotte Marabar?» ridevano quelle. «Che rapporto c'è tra noi e loro, o tra loro e Asirgarh? Addio!». Poi il piroscalo doppiò Colaba, il continente si spostò di lato, le scogliere dei Ghat si dissolsero nella bruma di un mare tropicale. Comparve Lady Mellanby che le consigliò di non restare fuori con quel caldo. «Visto che ci siamo tirate fuori dalla padella» disse Lady Mellanby, «è inutile cadere nella brace.»

24

Con improvvisi cambiamenti di velocità il caldo, dopo la partenza della signora Moore, accelerò la propria avanzata, finché si dovette sopportare l'esistenza e punire il criminale col termometro a quarantaquattro gradi. I ventilatori elettrici ronzavano e scattavano, l'acqua scrosciava sulle persiane, il ghiaccio tintinnava, e dall'altra parte di questi schermi, tra un cielo grigiastro e una terra giallognola, nuvole di polvere si muovevano esitanti. In Europa la vita si ritrae dal freddo, e sono nati bellissimi miti del focolare, Baldr, Persefone, ma qui la fuga è dalla sorgente della vita, dal sole tradito, e nessuna poesia lo esalta perché le delusioni non sono mai belle. Gli uomini anelano alla poesia, anche se non sempre lo confessano; vogliono che la gioia sia aggraziata e il dolore augusto, che l'infinito abbia una forma, e l'India non li accontenta. L'annua babilonia di aprile, quando l'irritabilità e la concupiscenza proliferano come un cancro, è uno dei suoi modi di rispondere alle pianificate esperienze dell'umanità. I pesci se la cavano meglio; i pesci, quando le cisterne si prosciugano, guizzano nel fango e aspettano che le piogge li disincaglino. Ma gli uomini cercano di essere coerenti tutto l'anno, e ogni tanto i risultati sono disastrosi. La trionfante macchina della civiltà può improvvisamente incepparsi e immobilizzarsi in un carro pietrificato, e in quei momenti il destino degli inglesi somiglia a quello dei loro predecessori, che

entrarono anch'essi nel paese con l'intento di riplasmarlo, ma finirono intrecciati nel suo ordirio e coperti della sua polvere.

Adela, dopo anni di intellettualismo, era tornata alle sue genuflessioni mattutine al cristianesimo. Pareva una cosa innocua, era la scorciatoia più breve e più facile verso l'invisibile, e lì ella poteva appendere le sue inquietudini. Come gli impiegati indiani chiedevano a Lakshmi un aumento di paga, così lei implorava da Geova una sentenza favorevole. Dio che salva il re non può fare a meno di aiutare la polizia. La divinità le diede una risposta consolante, ma in quel continuo strofinarsi la faccia con le mani Adela si prese un'impetigine, e le pareva di inghiottire e di espettorare quello stesso insipido grumo d'aria che per tutta la notte le aveva gravato nei polmoni. Anche la voce della signora Turton la infastidì. «Siete pronta, madamigella?» si udì squillare dalla stanza accanto.

«Un minuto» mormorò lei. Dopo che la signora Moore era partita, era ospite dei Turton. Erano di una gentilezza incredibile, ma sollecitata più dalla sua situazione che dal suo carattere; lei era la ragazza inglese che era passata per quei terribili frangenti e per la quale non si poteva mai fare abbastanza. Nessuno aveva idea di quello che le passava per la testa, soltanto Ronny, e anche lui vagamente, perché dove impera la burocrazia ogni rapporto umano ne soffre. Nella sua tristezza lei gli aveva detto: «Non ti porto che guai; avevo ragione, al maidan, faremmo meglio ad essere soltanto amici» ma Ronny aveva protestato, perché quanto più lei soffriva, tanto più la stimava. Ne era innamorata? In qualche modo la domanda era connessa col torbido dei Marabar, le si aggirava per la mente quando era entrata nella grotta fatale. Era capace di amare?

«Signorina Quested, Adela o come vi chiamate, sono le sette e mezzo; dovremmo pensare a incamminarci per quel tribunale, quando vi sentirete disposta.»

«Sta dicendo le sue preghiere» interloquì la voce dell'intendente.

«Scusatemi, cara; fate pure con comodo... Andava bene il vostro chota hazri?¹»

¹ Chota hazri (pr. chotâ hâzrî): prima colazione. Letteralmente: "breve presenza" (del padrone di casa a tavola).

«Non riesco a mangiare; potrei avere un po' di brandy?» domandò lei, abbandonando Geova.

Quando glielo portarono, rabbrivì, e disse che era pronta ad andare.

«Bevetelo tutto; non è un'idea malvagia quella di un cicchetto.»

«Non credo che mi aiuterà molto, Burra Sahib.»

«Hai mandato del brandy in tribunale, vero, Mary?»

«Lo credo bene, e anche dello champagne.»

«Vi ringrazierò stasera, adesso sono a pezzi» disse Adela, pronunciando accuratamente ogni sillaba come se potesse alleviare la propria inquietudine esprimendola con esattezza. Aveva paura della reticenza, a scanso che vi si annidasse qualcosa che lei non riusciva a percepire, e col signor McBryde aveva detto e ridetto, in un modo strano e scandito, la sua terribile avventura nella grotta, e come quell'uomo in realtà non l'avesse toccata ma solo trascinata tutt'intorno, e così via. Il suo proposito quella mattina era di dichiarare, meticolosamente, che la tensione era spaventosa, e che probabilmente lei sarebbe crollata sotto il controinterrogatorio del signor Amritrao disonorando così i propri amici. «La mia eco è tornata a tormentarmi» disse.

«Un po' di aspirina?»

«Non è un mal di capo, è un'eco.»

Incapace di eliminare quel ronzio dalle sue orecchie, il maggiore Callendar l'aveva diagnosticato come una fantasia da non incoraggiarsi. Sicché i Turton cambiarono discorso. La brezza passava come un piccolo e fresco colpo di lingua sulla terra, dividendo la notte dal giorno; sarebbe cessata tra dieci minuti, ma loro potevano approfittarne per correre in città.

«Sono sicura che crollerò» ripeteva lei.

«Non crollerete» disse l'intendente, con la voce piena di tenerezza.

«No di certo, è bravissima.»

«Ma, signora Turton...»

«Sì, bambina mia?»

«Se anche crollo, non fa niente. Sarebbe grave in altri processi, ma non in questo. Per me le cose stanno così. Posso veramente comportarmi come mi pare, piangere, essere assurda, ho la cer-

tezza che la causa andrà bene, a meno che il signor Das non sia spaventosamente ingiusto.»

«Dovete vincere immancabilmente» disse lui con calma, e non le ricordò che ci sarebbe stato immancabilmente un appello. Il Nawab Bahadur aveva finanziato la difesa ed era pronto a rovinarsi, piuttosto che “lasciar perire un musulmano innocente”, e dietro le quinte c'erano anche interessi meno puliti. La causa poteva passare da un tribunale all'altro con conseguenze che nessun funzionario era in grado di prevedere. L'umore di Chandrapore stava mutando proprio sotto i suoi occhi. Mentre l'automobile usciva dal muro di cinta, il colpo secco di una futile rabbia schioccò sulla vernice – un ciottolo scagliato da un bambino. Pietre più grosse furono gettate vicino alla moschea. Nel maidan, una squadra di poliziotti indigeni in motocicletta era in attesa di scortarli attraverso i bazar. L'intendente ne fu irritato e brontolò: «McBryde è una donniciola», ma la signora Turton disse: «Be', dopo il Mohurram una dimostrazione di forza non farà male; è ridicolo far finta che non ci odino; smettila con questa farsa». Con una voce strana, triste, lui rispose: «Io non li odio, non so perché» e non li odiava; perché in tal caso avrebbe dovuto condannare la propria carriera come un cattivo investimento. Conservava un affetto sprezzante per quelle pedine che aveva mosso per tanti anni, dovevano ben valere le sue fatiche. “In fondo, quaggiù sono le nostre donne a rendere tutto più difficile”, fu il suo più riposto pensiero quando scorse alcune frasi oscene su un lungo muro bianco, e dietro la sua cavalleria verso la signorina Qusted si annidava un risentimento che aspettava la sua ora – forse nella cavalleria c'è sempre un granello di risentimento. Davanti alla sezione del magistrato di città si erano radunati alcuni studenti – ragazzi isterici che il signor Turton avrebbe affrontati, se fosse stato solo; disse invece all'autista di girare dietro l'edificio. Gli studenti li schernirono, e Rafi (nascondendosi dietro un suo compagno per non farsi riconoscere) gridò che gli inglesi avevano paura.

Si recarono nell'ufficio privato di Ronny, dove si era riunito un gruppo di loro. Paura non ne avevano, tensione molta, perché continuavano ad arrivare strane notizie. Gli spazzini erano appena entrati in sciopero e di conseguenza metà dei comodini

da notte di Chandrapore rimanevano ingombri – soltanto metà; nel pomeriggio sarebbero arrivati gli spazzini del distretto, che se la prendevano meno calda per l'innocenza del dottor Aziz, e avrebbero sostituito gli scioperanti; ma perché era avvenuto un incidente così grottesco? E un gran numero di signore musulmane avevano giurato di non toccare cibo finché l'imputato non fosse stato assolto; dal momento che erano invisibili, la loro morte avrebbe avuto scarso peso, parevano già morte, tuttavia era una cosa inquietante. Sembrava che si fosse diffuso un nuovo spirito, un nuovo schieramento, che nell'inflexibile combriccola di bianchi nessuno sapeva spiegare. La tendenza era di vedere Fielding dietro le quinte: l'idea che fosse fiacco e stravagante era stata abbandonata. Insultavano Fielding senza mezzi termini; l'avevano visto arrivare coi due legali, Amritrao e Mahmoud Ali; incoraggiava il movimento dei Boy Scouts per fini sediziosi; riceveva lettere con affrancature estere, e probabilmente era una spia giapponese. Il rinnegato sarebbe stato ridotto in briciole dalla sentenza di quella mattina, ma aveva fatto un danno incalcolabile al suo paese e all'Impero. Mentre loro lo accusavano, la signorina Quested sedeva sulla poltrona con la schiena appoggiata e le mani sui braccioli, a occhi chiusi, risparmiando le proprie forze. Dopo un poco si accorsero di lei, e si vergognarono di mostrarsi così rumorosi.

«Possiamo fare qualcosa per aiutarvi?» domandò la signorina Derek.

«Non credo, Nancy, a quanto pare non posso aiutarvi neanche io.»

«Guai a voi se parlate in questo modo; siete meravigliosa.»

«Proprio così» intonò con reverenza il coro.

«Il mio caro Das è una persona a posto» disse Ronny, attaccando in sordina un nuovo tema.

«Nessuno di quelli là è a posto» obiettò il maggiore Callendar.

«Das lo è, davvero.»

«Volete dire che ha più paura di assolverlo che di condannarlo, perché se lo assolve perde il posto» intervenne Lesley con una risatina astuta.

Ronny voleva dire proprio questo, ma gli era caro farsi "illu-

sioni" sui propri dipendenti (seguendo le migliori tradizioni burocratiche del paese) e gli piaceva sostenere che il suo caro Das aveva proprio quel tipo di coraggio morale da scuola privata britannica. Sottolineò che – da un certo punto di vista – non era male che la causa fosse giudicata da un indiano. La condanna era inevitabile; tanto di guadagnato se la pronunciava un indiano, a lungo andare avrebbe fatto meno scalpore. Nel fervore di questa discussione, perdettesse di vista l'immagine di Adela.

«Insomma, voi disapprovate la supplica che ho mandato a Lady Mellanby» disse la signora Turton prendendo fuoco. «Non cercate di non scusarvi, signor Heaslop; sono abituata a essere dalla parte del torto.»

«Non intendevo dir questo...»

«Benissimo. Vi ho già detto di scusarvi.»

«Quei porci non cercano altro che di far le vittime» disse Lesley, che voleva rabbonirla.

«Porci, sacrosanto» fece eco il maggiore. «E per di più vi dico una cosa. Quello che è successo è un caso maledettamente fortunato, salvo per i presenti, beninteso; li farà strillare, ed è tempo che strillino. In ospedale, comunque, gli ho cacciato in corpo una paura del diavolo. Dovreste vedere il nipote del nostro cosiddetto suddito fedele.» Sogghignò cinicamente nel descrivere l'aspetto attuale del povero Nureddin. «La sua bellezza è andata, cinque denti superiori, due inferiori e una narice... Ieri il vecchio Panna Lal gli ha portato lo specchio, e quello giù a singhiozzare... Io ridevo; ridevo, vi dico, e voi avreste fatto altrettanto; era uno di questi negri donnaiooli, pensavo, e adesso è tutto un putridume, dannato lui, che il diavolo se lo porti... ehm... sono convinto che doveva essere di un'immoralità da non dirsi... ehm...» A furia di gomitate nelle costole la smise, ma soggiunse: «Magari avessi potuto avere sotto i ferri anche il mio ex assistente, con questa gentaglia, non c'è mai niente di troppo feroce.»

«Finalmente sento qualcosa di sensato» esclamò la signora Turton, con grande imbarazzo del marito.

«È quello che dico io: io dico che dopo una cosa simile è inutile parlare di crudeltà.»

«Proprio così, e ricordatevi per il futuro, voi uomini. Siete fiacchi, fiacchi, fiacchi. Perbacco, bisognerebbe costringerli ad

arrancare a quattro gambe da qui alle grotte tutte le volte che compare un inglese, bisognerebbe non parlargli, sputargli addosso, polverizzarli; siamo stati troppo buoni coi nostri "ponti" e tutto il resto.»

Tacque. Il caldo aveva approfittato della sua collera per sopraffarla. Lei si abbandonò al refrigerio di una limonata, continuando a mormorare tra un sorso e l'altro: «Fiacchi, fiacchi.» E tutto ricominciò daccapo. Le conseguenze che la signorina Quested aveva provocate erano tanto più grandi di lei, che la gente finiva sempre col dimenticarla.

Il processo stava per iniziare.

Si fecero precedere in aula dalle loro sedie, perché era essenziale che apparissero in tutta la loro maestà. E quando i chupras si ebbero preparato tutto, essi entrarono nella sala fatiscente a uno a uno, con aria di degnazione, come se si trattasse di un banco da fiera. L'intendente, nel sedersi, se ne uscì con una delle sue solite battute di spirito che fece sorridere la sua cerchia, e gli indiani, non potendo sentire cosa diceva, sospettarono che si preparasse qualche nuova perfidia, altrimenti i sahib non avrebbero ridacchiato.

L'aula era affollata e, naturalmente, caldissima, e la prima persona che Adela scorse era il più umile tra i presenti, uno che ufficialmente non aveva rapporto col processo: l'uomo che manovrava la punkah. Quasi nudo, e di forme scultoree, sedeva su una pedana verso il fondo della sala, in mezzo al corridoio centrale, e attrasse subito l'attenzione di Adela appena entrata: pareva che stesse sorvegliando quello che succedeva. Aveva la forza e la bellezza che talvolta fioriscono negli indiani di bassa condizione. Quando quella strana razza si avvicina alla polvere ed è bollata come intoccabile, la natura ricorda la perfezione fisica che ha raggiunto altrove, e fa rampollare un dio - non molti, ma qualcuno qua e là, per dimostrare alla società quanto poco la impressionino le sue distinzioni. Quell'uomo sarebbe stato notevole dovunque: in mezzo ai fianchi scarni e ai petti incavati di Chandrapore appariva divino; e tuttavia apparteneva alla città, si era sfamato dei suoi rifiuti, sarebbe finito nella sua spazzatura. Tirando e allentando la corda ritmicamente, mandando sbuffi d'aria sugli altri non ricevendone alcuno, sem-

brava al di fuori dei destini umani, un fato maschio, un vagliatore d'anime. Di fronte a lui, anch'egli su una pedana, sedeva il piccolo assistente del magistrato, colto, imbarazzato e coscienzioso. Il punkah wallah non era niente di tutto questo: sapeva a stento di esistere e non capiva perché l'aula fosse più affollata del solito, in realtà non sapeva che era più affollata del solito, non sapeva nemmeno di manovrare un ventilatore, quantunque capisse di tirare una corda. In quel suo isolamento c'era qualcosa che colpì la ragazza del ceto medio britannico e le rinfacciò la meschinità della sua sofferenza. Per quale virtù era riuscita a radunare tanta gente in quella stanza? La particolare qualità dalle sue opinioni, e il Geova suburbano che le santificava - con quale diritto vantavano nel mondo un'importanza così grande, e si attribuivano l'appellativo di civiltà? La signora Moore... ella si guardò intorno, ma la signora Moore era lontanissima sull'oceano; quella era proprio una delle domande su cui avrebbero potuto discutere nel viaggio di andata, prima che la vecchia signora diventasse bisbetica e stravagante.

Mentre pensava alla signora Moore udì dei suoni, che a poco a poco si fecero più precisi. Il clamoroso processo era cominciato, e il sovrintendente di polizia stava leggendo i capi d'accusa.

Il signor McBryde non si preoccupò di riuscire un oratore interessante; lasciava l'eloquenza alla difesa, che ne avrebbe avuto bisogno. Il suo atteggiamento diceva: "Tutti sanno che quest'uomo è colpevole, e io sono costretto a dirlo pubblicamente prima che vada alle Andaman"¹ Non si appellò al moralismo o ai sentimenti, e solo per gradi la studiata negligenza dei suoi modi divenne evidente e attizzò il furore di una parte del pubblico. Egli descrisse diligentemente com'era nato quel picnic. L'imputato aveva conosciuto la signorina Quested a un trattenimento dato dal direttore dell'Istituto governativo, e aveva fatto subito dei progetti su di lei; l'imputato era un uomo dalla vita licenziosa, come avrebbero dimostrato i documenti trovati su di lui all'atto dell'arresto; anche il suo collega, il dottor Panna Lal, era in grado di fare luce sul suo carattere, e avrebbe testimoniato lo stesso maggiore Callendar. Qui il signor McBryde s'interrup-

¹ Andaman: isole del golfo arabico, sedi di penitenziari.

pe. Voleva mantenere la procedura quanto più corretta possibile. Ma la patologia orientale, il suo argomento preferito, gli si dispiegava d'intorno, ed egli non poté resistere. Togliendosi gli occhiali, come faceva sempre prima di enunciare una verità generale, li fissò tristemente e dichiarò che le razze scure sono fisicamente attratte dalle più chiare, ma non viceversa - non c'era motivo di amarezza, in tutto ciò, e nemmeno di ingiurie, si trattava di un fatto che ogni osservatore scientifico avrebbe potuto confermare.

«Anche quando la signora è tanto più brutta del gentiluomo?»

La frase cadde dal nulla, dal soffitto forse. Era la prima interruzione, e il magistrato si vide costretto a deplorarla. «Fate uscire quell'uomo» disse. Uno dei poliziotti indigeni afferrò un uomo che non aveva aperto bocca e lo fece rudemente uscire. Il signor McBryde si rimise gli occhiali e continuò. Ma quella frase aveva sconvolto la signorina Qusted. Il suo corpo era offeso d'essere stato chiamato brutto, e tremava.

«Vi sentite male, Adela?» domandò con affettuosa indignazione la signorina Derek, che aveva cura di lei.

«Non mi sento mai diversamente, Nancy. Arriverò sino in fondo, ma è atroce, atroce.»

Questo provocò il primo di una serie di incidenti. I suoi amici cominciarono ad agitarsi intorno a lei, e il maggiore gridò: «Chiedo che la mia paziente sia sistemata meglio: perché non le è stato riservato un posto sulla pedana? Non le arriva un filo d'aria.»

Il signor Das parve seccato e disse: «Sarò lieto di far preparare una sedia quassù per la signorina Qusted, date le sue particolari condizioni di salute». I chuprassi spostarono non una ma parecchie sedie, e tutto il gruppo seguì Adela sulla pedana; il signor Fielding fu l'unico europeo che rimase nel settore riservato al pubblico.

«Così va meglio» osservò la signora Turton mentre prendeva posto.

«Un cambiamento opportunissimo per molte ragioni» rispose il maggiore.

Il magistrato sapeva che avrebbe dovuto deplorare quest'os-

servazione, ma non osò. Callendar vide che aveva paura, e gridò in tono autoritario: «Bene, McBryde, proseguite pure; scusate se vi abbiamo interrotto.»

«State bene ora?» domandò il sovrintendente.

«Può andare, può andare.»

«Continuate, signor Das, non siamo qui per disturbarvi» disse l'intendente con aria protettiva. In realtà, non avevano tanto disturbato quanto preso in mano il processo.

Mentre l'accusa proseguiva, la signorina Qusted esaminava l'aula - timidamente, a tutta prima, come se temesse di bruciarsi gli occhi. A sinistra e a destra dell'uomo della punkah notò molti visi vagamente noti. Ai suoi piedi erano raccolti tutti i relitti dei suoi stupidi tentativi di vedere l'India: le persone che aveva incontrate al ricevimento del ponte, il marito e la moglie che non avevano mandato la carrozza, il vecchio che aveva voluto prestarle la macchina, parecchi servi, contadini, funzionari, e l'imputato in persona. Sedeva là, un forte, lindo, piccolo indiano dai capelli nerissimi e le mani morbide. Adela lo osservò senza particolari turbamenti. Dall'ultima volta che si erano visti, l'aveva sublimato in un principio del male, ma adesso le appariva quello che era sempre stato: un lontano conoscente. Era trascurabile, privo di importanza, secco come un osso e benché "colpevole" non aveva intorno un'aura di peccato. "È colpevole, immagino. Possibile che mi sia sbagliata?" pensò lei. Perché quell'interrogativo si presentava ancora al suo intelletto, anche se da quando era partita la signora Moore aveva cessato di turbare la sua coscienza.

Ora si alzò il difensore Mahmoud Ali, che con pesante e inopportuna ironia domandò se si potesse sistemare sulla pedana anche il suo cliente: perfino gli indiani qualche volta si sentivano indisposti, benché naturalmente il maggiore Callendar fosse di avviso contrario, come dirigente di un ospedale governativo. «Un altro esempio del loro squisito senso umoristico» cantilenò la signorina Derek. Ronny guardò il signor Das per vedere come se la sarebbe cavata, e il signor Das fu preso dall'agitazione e rimproverò severamente l'avvocato Mahmoud Ali.

«Scusate...» Era la volta del celebre penalista di Calcutta. Era un bell'uomo imponente e di ossatura forte, dai capelli grigi

tagliati cortissimi. «Noi ci opponiamo alla presenza di tanti signori e signore europei sulla pedana» disse con accento di Oxford. «Finiranno con l'intimidire i nostri testi. Il loro posto è con tutti gli altri nel settore del pubblico. Non ci opponiamo che la signorina Quested rimanga sulla pedana, dal momento che è stata indisposta; le dimostreremo ogni cortesia per tutta la durata del dibattito, nonostante le verità scientifiche rivelateci dal sovrintendente distrettuale di polizia; ma ci opponiamo alla presenza degli altri.»

«Oh, smettetela di fare il galletto e lasciateci arrivare alla sentenza» brontolò il maggiore.

L'illustre ospite fissava rispettosamente il magistrato.

«L'eccezione è accolta» disse il signor Das, celando disperatamente il viso in certe carte. «Il permesso di sedere quassù l'avevo dato soltanto alla signorina Quested. I suoi amici dovrebbero essere tanto gentili da ritirarsi.»

«Ben fatto, Das, perfettamente giusto» disse Ronny con onestà disarmante.

«Ritirarsi, ma sentitelo! Che sfacciataggine senza nome!» gridò la signora Turton.

«Vieni, non fare storie, Mary» le mormorò il marito.

«Ma la mia paziente non può rimanere senza assistenza.»

«Vi opponete che il chirurgo civile rimanga, signor Amritrao?»

«Devo oppormi. Una pedana conferisce autorità.»

«Anche quando è alta quindici centimetri; perciò andiamocene tutti» disse l'intendente, cercando di ridere.

«Grazie infinite, signore» disse il signor Das, con profondo sollievo. «Grazie, signor Heaslop; grazie, gentili signore.»

E il gruppo, signorina Quested inclusa, discese dal suo sconosciuto piedistallo. La notizia della loro umiliazione si sparse in un baleno, e la folla all'esterno li derise. Furono seguiti dalle loro sedie speciali. Mahmoud Ali, che l'odio rendeva stupido e inetto, si oppose anche a quelle: con quale autorità erano state portate delle sedie speciali, perché non ne aveva una anche il Nawab Bahadur? e così via. Tutto il pubblico si mise a parlare di sedie speciali e normali, di guide per terra, di pedane alte quindici centimetri.

Ma quella piccola digressione ebbe un effetto salutare sui nervi della signorina Quested. Si sentiva più a suo agio, ora che aveva visto tutte le persone che c'erano nell'aula. Era come sapere il peggio. Adesso era sicura che ne sarebbe uscita "benissimo": ossia, senza vergogna spirituale, e diede la buona notizia a Ronny e alla signora Turton. Ma quelli erano troppo agitati dal colpo inferto al prestigio britannico per badarle. Da dove stava seduta, ella poteva vedere il signor Fielding, il rinnegato. L'aveva visto molto meglio dalla pedana, e sapeva che un bambino indiano stava appollaiato sul suo ginocchio. Egli osservava quello che succedeva, osservava lei. Quando i loro occhi s'incontrarono, lui distolse i propri, come se uno scambio diretto non lo interessasse.

Anche il magistrato era più contento. Aveva vinto la battaglia della pedana e acquistato sicurezza. Intelligente e imparziale, continuò ad ascoltare i capi d'accusa, e cercò di dimenticare che più tardi avrebbe dovuto emettere una sentenza basata su quelli. Il sovrintendente tirò avanti imperterrito: aveva previsto queste esplosioni di insolenza – erano i naturali atteggiamenti di una razza inferiore – e non manifestava nessun odio verso Aziz, ma solo un immenso disprezzo.

L'accusa trattò a lungo delle "vittime dell'imputato", come furono chiamate: Fielding, il servo Antony, il Nawab Bahadur. Questo aspetto del processo era sempre apparso discutibile alla signorina Quested, che aveva pregato la polizia di non approfondirlo. Ma loro miravano ad una condanna grave, e volevano dimostrare che l'aggressione era premeditata. E per spiegarne la tattica, esibirono una piantina dei monti Marabar, dov'era indicato il percorso seguito dalla comitiva e la Cisterna del Pugnale dove si era accampata.

Il magistrato manifestò un certo interesse per l'archeologia.

Fu esibita la planimetria di una grotta tipo; era classificata "grotta buddista".

«Non buddista, credo, jain...»¹

¹ Jain (pr. jain): seguace del giainismo, dottrina molto simile e contemporanea a quella buddista. In origine predicava un misticismo intransigente, un tale disprezzo per la vita fisica, da ritenere lecito e meritorio il suicidio. Il fondatore della dottrina si lasciò morire di fame; e pare che molti religiosi giainisti, e anche alcuni personaggi storici, abbiano imitato il suo esempio.

«In quale grotta si dichiara avvenuto il misfatto, la buddista o la jain?» domandò Mahmoud Ali, con l'aria di smascherare una cospirazione.

«Tutte le grotte Marabar sono jain.»

«Sissignore; allora in quale grotta jain?»

«Avrete modo di fare queste domande più tardi.»

Il signor McBryde sorrise leggermente della loro fatuità. Gli indiani sdruciolano inevitabilmente su particolari come questi. Era informato che la difesa aveva non si sa quale folle speranza di stabilire un alibi, che aveva cercato senza successo di identificare la guida, e che Fielding e Hamidullah erano andati fino al Kawa Dol e per tutta una notte, al chiaro di luna, avevano misurato a passi le distanze. «Il signor Lesley dice che sono buddiste, e lui dovrebbe saperlo meglio di chiunque. Ma posso richiamare l'attenzione sulla loro forma?» E descrisse quello che vi era accaduto. Poi si soffermò sull'arrivo della signorina Derek, sulla rovinosa discesa lungo il canalone, sul ritorno delle due signorine a Chandrapore e sulla dichiarazione che la signorina Qusted aveva firmato all'arrivo, nella quale si parlava di binocolo. Ed ecco la prova decisiva: la scoperta del binocolo addosso all'imputato. «Per il momento non ho altro da aggiungere» concluse, togliendosi gli occhiali. «Ora chiamerò i miei testimoni. I fatti parleranno da soli. L'imputato è uno di quegli individui che conducono una doppia vita. Oso dire che la degenerazione si sia gradualmente impossessata di lui. È stato abilissimo nel nasconderla, com'è tipico di questi individui, e nel fingersi un rispettabile membro della società, ottenendo perfino un impiego governativo. Adesso è completamente preda del vizio senza possibilità di riscatto, temo. Si è comportato nel modo più crudele e brutale con un'altra delle sue ospiti, un'altra signora inglese. Per sbarazzarsi di lei ed essere libero di compiere il suo misfatto, l'ha cacciata in una grotta tra la calca dei suoi servi. Questa però è un'osservazione incidentale.»

Ma le sue ultime parole suscitavano un'altra tempesta, e d'improvviso un nuovo nome, signora Moore, vorticò nell'aula come un turbine di vento. Mahmoud Ali fu preso dal furore, i suoi nervi cedettero; si mise a gridare come un pazzo e domandò

se il suo cliente era accusato di omicidio oltre che di stupro, e chi fosse quest'altra signora inglese.

«Non ho intenzione di citarla.»

«Non la citate perché non potete, l'avete allontanata segretamente dal paese; è la signora Moore, lei avrebbe potuto dimostrare l'innocenza dell'imputato, era dalla parte nostra, era amica dei poveri indiani.»

«Potevate citarla voi» gridò il magistrato. «Nessuna delle due parti l'ha citata, e nessuna delle due deve invocarla come testimone.»

«Finché si era in tempo l'hanno tenuta lontano da noi... ecco la giustizia inglese, questo è il vostro Raj britannico. Ridateci la signora Moore per cinque minuti soltanto ed essa salverà il mio amico, salverà il nome dei suoi figli; non la eliminate dal processo, signor Das; ritirate quelle parole, dal momento che anche voi siete padre; ditemi dove l'hanno nascosta; oh, signora Moore...»

«Se questo particolare può avere una qualsiasi importanza, mia madre dovrebbe aver raggiunto Aden» disse Ronny seccamente; avrebbe fatto meglio a non intervenire, ma l'attacco l'aveva sconvolto.

«L'avete segregata laggiù perché sapeva la verità.» Era come impazzito, e nel tumulto lo si udì gridare: «Mi rovino la carriera, non importa; siamo destinati tutti alla rovina, uno per uno.»

«Non è questo il modo di difendere la vostra causa» lo ammonì il magistrato.

«Io non sto difendendo una causa come voi non la state giudicando. Siamo schiavi tutti e due.»

«Signor Mahmoud Ali, vi ho già avvertito, e se non vi sedete sarò costretto a far valere la mia autorità.»

«Fatelo; questo processo è una farsa, io me ne vado.» Porse le sue carte ad Amritrao e uscì; dalla porta, gridò istrionicamente, ma con intensa passione: «Aziz, Aziz... addio per sempre.» Il tumulto cresceva, si continuava a invocare la signora Moore, e la gente che non sapeva cosa significassero quelle sillabe le ripeteva come una formula magica. Vennero indianizzate in Esmoor¹, furono raccolte dalla folla in istrada. Invano il magi-

¹ Esmoor: deformazione della pronuncia inglese di Mrs Moore.

strato ricorreva alle minacce e alle espulsioni. Non aveva alcun potere, finché la magia non si esauriva.

«Inimmaginabile» osservò il signor Turton.

Ronny ne diede la spiegazione. Prima di partire, sua madre aveva cominciato a parlare dei Marabar nel sonno, specie di pomeriggio quando i servi erano sotto il portico, e senza dubbio le sue frasi sconnesse su Aziz erano state vendute per pochi anna a Mahmoud Ali: sono cose che in Oriente non finiscono mai.

«Me l'aspettavo che avrebbero tentato qualcosa del genere. Ingegnoso.» Guardò in quelle bocche spalancate. «Con la loro religione fanno lo stesso» aggiunse calmo. «Cominciano e non possono più fermarsi. Mi rincresce per il vostro caro Das, ha una bella gatta da pelare.»

«Signor Heaslop, che vergogna tirare in ballo la vostra cara mamma» disse la signorina Derek chinandosi in avanti.

«Non è che un espediente, e per caso è riuscito. Ora si capisce perché hanno assunto Mahmoud Ali: giusto per fare una scena alla prima occasione. È la sua specialità.» Ma gli dispiaceva più di quanto non mostrasse. Era ripugnante sentir trasformare sua madre in Esmis Esmoor, una dea indù.

Esmis Esmoor
Esmis Esmoor
Esmis Esmoor
Esmis Esmoor

«Ronny...»

«Sì, cara?»

«Non è tutto molto strano?»

«Temo che per te sia molto sconvolgente.»

«Affatto, non me ne importa.»

«Be' meglio così.»

Essa aveva parlato in modo più disinvolto e normale del solito. Chinandosi in mezzo ai suoi amici, disse: «Non vi preoccupate per me, sto molto meglio di prima; non mi sento più svenire; me la caverò benissimo, e grazie a tutti, grazie, grazie della vostra bontà». Dovette gridare la propria gratitudine, perché la salmodia, Esmis Esmoor, continuava.

D'improvviso cessò. Fu come se la preghiera fosse stata esaudita e le reliquie esposte. «Chiedo scusa per il mio collega» disse

il signor Amritrao, provocando in tutti un certo stupore. «È amico intimo del nostro cliente, e si è lasciato trasportare dai propri sentimenti.»

«Il signor Mahmoud Ali dovrà scusarsi di persona» disse il magistrato.

«Naturalmente, signore, deve farlo. Ma abbiamo appreso solo in questo momento che la signora Moore sapeva qualcosa d'importante e desiderava dirlo. Prima che potesse farlo, suo figlio l'ha allontanata in tutta fretta dal paese; questo ha sconvolto il signor Mahmoud Ali... specie dopo il tentativo di intimidazione che è stato fatto contro l'unico altro testimone europeo della difesa, il signor Fielding. Il signor Mahmoud Ali non avrebbe detto nulla se la signora Moore non fosse stata dichiarata testimone dalla polizia.» Tornò a sedersi.

«Nel processo si sta introducendo un elemento estraneo» disse il magistrato. «Devo ripetere che come testimone la signora Moore non esiste. Né il signor Amritrao né voi, signori McBryde, avete il diritto di far congetture su quanto avrebbe detto quella signora. Essa non è qui, e di conseguenza non può dir niente.»

«Bene, ritiro la mia osservazione» disse con aria stanca il sovrintendente. «L'avrei fatto da un quarto d'ora, se mi fosse stato possibile. Per me la signora Moore non ha la minima importanza.»

«La difesa l'ha già ritirata.» E con forense umorismo soggiunse: «Forse potrete convincere quei signori là fuori a ritirarla anche loro» perché per la strada il ritornello continuava.

«Temo che i miei poteri non siano così estesi» rispose Das con un sorriso.

Così fu ristabilita la calma, e quando Adela fece la sua deposizione l'atmosfera era più tranquilla di quanto fosse mai stata in tutto il corso del processo. Chi se ne intendeva non ne fu sorpreso. Il buon indigeno non ha nessuna resistenza. Prende fuoco per una cosa da nulla, e quando arriva la crisi è bruciato. Non cerca che un'ingiustizia, e l'aveva trovata nel supposto allontanamento di una vecchia signora. Ormai si sarebbe sentito meno vittima, quando Aziz fosse stato deportato.

Ma la crisi doveva ancora venire.

Adela si era sempre proposta di dire la verità e nient'altro che la verità, e aveva fatto prove su prove come per un'impresa difficile – perché la sua disgrazia nella grotta era connessa, sia pure per un filo, con un'altra parte della sua vita: il fidanzamento con Ronny. Aveva pensato all'amore un attimo prima di entrarvi, aveva innocentemente domandato ad Aziz che cosa fosse il matrimonio, e ora si immaginava che proprio la sua domanda avesse scatenato in lui la malizia. Raccontare tutto questo sarebbe stato terribilmente penoso, era l'unico punto che voleva tener segreto; era pronta a riferire particolari che avrebbero messo a disagio altre ragazze, ma non aveva il coraggio di accennare a questa storia del suo personale fallimento, e tremava d'essere interrogata in pubblico per la paura di lasciarsi sfuggire qualcosa. Ma non appena si alzò per rispondere, e udì il suono della propria voce, non ebbe più nemmeno questo timore. Una sensazione nuova e sconosciuta la proteggeva come una splendida armatura. Non pensava a quello che era successo, e nemmeno ricordava nel modo consueto della memoria: era di nuovo sui monti Marabar, e di là attraverso una specie di buio, parlava al signor McBryde. Quel giorno fatale tornò in ogni suo particolare, ma ora lei ne faceva e al tempo stesso non ne faceva parte, e questa duplice relazione gli dava uno splendore indescrivibile. Perché quella gita era parsa "noiosa"? Ora il sole tornò a levarsi. L'elefante aspettava, le pallide masse di roccia le ondeggiavano intorno rivelandole la prima grotta; vi entrò, e le pareti levigate specchiarono un fiammifero: tutto bello e significativo, anche se sul momento lei era stata cieca a ogni cosa. Le venivano rivolte domande, e a ciascuna lei trovava la risposta giusta: sì, aveva notato la Cisterna del Pugnale, ma non ne conosceva il nome; sì, la signora Moore si era sentita stanca dopo la prima grotta e si era seduta all'ombra di un grande macigno, accanto al fango secco. Dolcemente la voce di lontano proseguiva, guidando lungo i sentieri della verità, e le folate della punkah dietro di lei la sospingevano in avanti...

«... l'imputato e la guida vi portarono sul Kawa Dol, senza che nessun altro fosse presente?»

«Il monte dalla forma più incantevole di tutti. Sì.» Mentre parlava, creò il Kawa Dol, vide le nicchie sulla curva di pietra, e

senti il calore sferzarla in viso. E qualcosa la spinse a soggiungere: «Nessun altro era presente, che io sappia. Pareva che fossimo soli.»

«Benissimo, a mezza costa c'è una sporgenza, o meglio una specie di cengia accidentata, con molte grotte sparse là dove comincia un nullah.»

«Conosco il posto di cui parlate.»

«Siete entrata da sola in una di quelle grotte?»

«Proprio così.»

«E l'imputato vi ha seguita.»

«Ora l'abbiamo in pugno» fece il maggiore.

Lei rimase zitta. Il tribunale, il luogo della domanda, aspettava la sua dichiarazione. Ma lei non poteva farla sinché Aziz non entrava nel luogo della risposta.

«L'imputato vi ha seguita, non è così?» ripeté lui col tono monotono con cui parlavano entrambi; stavano usando fin dal principio parole già convenute, affinché questa parte della procedura non riserbasse sorprese.

«Potete concedermi mezzo minuto per rispondere a questa domanda, signor McBryde?»

«Ma certo.»

La sua visione abbracciava parecchie grotte. Lei si vedeva in una di quelle, ma era anche all'esterno e ne osservava l'entrata, in attesa che passasse Aziz. Non riusciva a situarlo. Era il dubbio che le era venuto spesso, ma solido e attraente, come le montagne. «Non ne sono...» le parole le erano più difficili che la visione. «Non ne sono del tutto certa.»

«Prego?» disse il sovrintendente di polizia.

«Non posso esserne certa...»

«Non ho afferrato la risposta.» Aveva l'aria spaventata, la bocca gli si chiuse di scatto. «Voi siete su quella terrazza, o comunque vogliamo chiamarla, e siete entrata in una grotta. Io direi che l'imputato vi ha seguita.»

Lei crollò il capo.

«Che cosa intendete dire per piacere?»

«No» disse lei con voce piatta, incolore. Lievi clamori si levarono da vari punti dell'aula, ma nessuno ancora aveva capito che cosa stesse succedendo all'infuori di Fielding. Egli vide che

lei stava per avere un collasso nervoso e che il suo amico era salvo.

«Come? Cosa state dicendo? Parlate più forte, per piacere.» Il magistrato si protese.

«Temo di aver commesso un errore.»

«Che specie di errore?»

«Il dottor Aziz non mi ha mai seguita nella grotta.»

Il sovrintendente sbatté le carte sul tavolo, poi le riprese e disse con calma: «Proseguiamo, signorina Qusted. Vi leggerò le parole della deposizione che avete firmata due ore dopo nel mio bungalow.»

«Scusatemi, signor McBryde, non potete proseguire. Sto parlando io con la testimone. E il pubblico abbia la compiacenza di tacere. Se si continua a parlare faccio sgombrare l'aula. Signorina Qusted, rivolgete a me le vostre dichiarazioni, sono io il magistrato che deve giudicare il caso, e rendetevi conto della loro estrema gravità. Ricordatevi che state parlando sotto giuramento, signorina Qusted.»

«Il dottor Aziz non mi ha mai...»

«Nella mia veste di medico chiedo una sospensione» gridò il maggiore imbeccato da Turton, e tutti gli inglesi si alzarono come un sol uomo, massicce figure bianche dietro le quali il piccolo magistrato rimase nascosto. Si alzarono anche gli indiani, in un attimo succedettero centinaia di cose, tanto che in seguito ognuno diede una versione diversa della catastrofe.

«Ritirate l'accusa? Rispondetemi» gridò il rappresentante della giustizia.

La ragazza fu afferrata da qualcosa che non comprese e che l'aiutò ad andare avanti. Sebbene la visione fosse scomparsa, e lei fosse tornata all'insulsaggine del mondo, ricordava ciò che aveva appreso. Espiazione e confessione... quelle potevano aspettare. In un tono duro e prosaico disse: «Ritiro tutto.»

«Basta così, sedetevi. Signor McBryde, desiderate continuare, nonostante questo?»

Il sovrintendente fissò la sua testimone come se fosse una macchina rotta e disse: «Siete ammattita?»

«Non interrogatela, signore; non ne avete più il diritto.»

«Datemi il tempo di valutare...»

«Sahib, dovete ritirare l'accusa; questo diventa uno scandalo» urlò improvvisamente il Nawab Bahadur dal fondo dell'aula.

«Non deve» gridò la signora Turton nel tumulto crescente. «Chiamate gli altri testimoni; nessuno di noi è al sicuro...» Ronny cercò di fermarla, lei gli diede un colpo, esasperata, poi copri d'insulti Adela.

Il sovrintendente mosse in aiuto dei suoi amici, dicendo con noncuranza al magistrato: «D'accordo, ritiro.»

Il signor Das si alzò mezzo morto per lo sforzo. Aveva controllato il processo, appena controllato. Aveva dimostrato che un indiano è in grado di presiedere. A quelli che potevano udirlo disse: «L'imputato è assolto per non avere commesso il fatto; la deliberazione per le spese sarà presa in altra sede.»

E allora l'inconsistente scenografia del tribunale si sfasciò, le grida di derisione e di rabbia salirono alle stelle, la gente urlava e malediceva, si baciavano a vicenda, piangevano a calde lacrime. Qua c'erano gli inglesi, protetti dai loro servi, là Aziz, svenuto tra le braccia di Hamidullah. Vittoria da questa parte, sconfitta dall'altra: l'antitesi fu assoluta per un solo istante. Poi la vita tornò alle sue complessità, a fatica tutti sfollarono dall'aula verso le loro varie faccende, e poco dopo sulla scena di quella fantasmagoria non rimase altri che il meraviglioso dio nudo. Ignaro che fosse accaduto qualcosa di insolito, continuava a tirare la corda della sua punkah, a fissare la pedana vuota e le sedie speciali rovesciate, e a far ondeggiare ritmicamente le nuvole di polvere che venivano giù.

25

La signorina Qusted aveva ripudiato la propria gente. Allontanandosi da quelli, si trovò confusa in una folla di bottegai indiani, e trascinata da loro verso l'uscita del pubblico. Il leggero, indescrivibile odore dei bazar la avvolse, più dolciastro che quello di uno slum di Londra, e tuttavia più inquietante: un batuffolo di cotone impregnato di balsamo nell'orecchio di un vecchio, pezzetti di pan tra i suoi denti anneriti, ciprie odorose, unguenti - l'Oriente Profumato della tradizione, ma frammisto

col sudore umano come se un grande re si fosse trovato coinvolto nella lordura e non riuscisse a liberarsene, o come se il calore del sole avesse bollito e fritto tutte le glorie della terra in un unico guazzabuglio. Quelli non badavano a lei. Si scambiavano strette di mano al di sopra della sua spalla, gridavano attraverso la sua persona – perché quando l'indiano ignora i propri dominatori diventa genuinamente inconsapevole che esistano. Senza aver parte alcuna nell'universo da lei creato, ella fu sbattuta contro il signor Fielding.

«Che fate qui?»

Sapendo che era suo nemico, lei uscì nel sole, senza dir nulla.

Lui le gridò dietro: «Dove andate signorina Quested?»

«Non lo so.»

«Non potete andarvene in giro così. Dov'è la macchina che vi ha portata?»

«Andrò a piedi.»

«Che pazzia... si prevede che scoppierà una sommossa... la polizia è in sciopero, nessuno sa cosa stia per succedere. Perché non restate coi vostri amici?»

«Devo raggiungerli?» disse lei, completamente apatica. Si sentiva svuotata, inutile, non aveva più nessuna risorsa.

«Non potete, è troppo tardi. Come fate adesso a tornare sino all'uscita riservata? Venite con me da questa parte... presto... vi farò salire nella mia carrozza.»

«Cyril, Cyril, non lasciatemi» gridò la voce rotta di Aziz.

«Torno subito... Da questa parte, e non protestate.» L'afferrò per un braccio. «Scusate i miei modi, ma in questo momento non valuto la situazione. Rimandatemi la carrozza domattina a qualunque ora, per piacere.»

«Ma dove posso andare?»

«Dove vi pare. Che ne so dei vostri programmi?»

La carrozza era al sicuro in una tranquilla strada laterale, ma senza cavalli, perché i sais, non prevedendo quella brusca conclusione del processo, li avevano presi per andarsene da un amico. Lei vi salì obbediente. L'uomo non poteva lasciarla perché la confusione aumentava, e vi si coglieva qualche scintilla di fanatismo. La strada principale che attraversava i bazar era bloccata,

e gli inglesi stavano tornando al centro amministrativo per vie traverse; vennero intrappolati come bruchi, e sarebbero potuti facilmente essere ammazzati.

«Ma che diavolo... che diavolo avete fatto?» gridò improvvisamente lui. «Volete giocare, studiare la vita, o che altro?»

«Signore, questi li ho destinati a voi, signore» intervenne uno studente, correndo per la strada con una ghirlanda di gelsomini sul braccio.

«Non voglio commedie; andatevene.»

«Signore, io sono un cavallo, saremo i vostri cavalli» gridò un altro sollevando i timoni della victoria.

«Cerca i miei sais, Rafi; sii buono.»

«No, signore, questo per noi è un onore.»

Fielding era stufo dei suoi studenti. Più lo onoravano e meno gli obbedivano. Lo irretirono con gelsomini e rose, graffiarono il parafango anteriore contro un muro e recitarono una poesia, e tutto quel baccano riempi la strada di folla.

«Presto, montate, signore; vi portiamo in corteo.» E in parte affettuosi, in parte sfacciati, lo spinsero dentro.

«Non so se questo vi garbi, ma ad ogni modo siete salva» osservò lui. La carrozza sobbalzava lungo il bazar principale, dove suscitò una certa impressione. La signorina Quested era così odiata a Chandrapore che nessuno credeva alla sua ritrattazione, e corse voce che la Divinità l'aveva folgorata nel mezzo delle sue bugie. Ma quando la videro seduta accanto all'eroico direttore l'applaudirono (qualcuno la chiamò signora Moore!) e la inghirlandarono per metterla alla pari con lui. Mezzo dèi, mezzo burattini, con salsicce di fiori intorno al collo, i due furono tirati nella scia del vittorioso landò di Aziz. All'applauso da cui erano festeggiati si mescolava una certa irrisione. Sempre appiccicati tra di loro, gli inglesi! Questa la critica. E non era ingiustificata. Lo stesso Fielding la condivideva, e sapeva bene che se ci fosse stato un malinteso, e i suoi alleati avessero aggredito la ragazza, lui sarebbe stato costretto a morire per difenderla. Non voleva morire per lei, voleva far festa ad Aziz.

Dove stava andando il corteo? Da amici, da nemici, al bungalow di Aziz, al bungalow dell'intendente, all'ospedale Minto dove il chirurgo civile mangiava la polvere e i pazienti (scam-

biati per detenuti) erano rimessi in libertà, a Delhi, a Simla. Gli studenti pensarono che stesse andando all'Istituto governativo. Giunti a un angolo, fecero svoltare la victoria a destra, poi, per vie traverse, la portarono a rompicollo giù da un declivio e, attraverso un cancello, nella piantagione di manghi, e per quanto concerneva Fielding e la signorina Qusted tutto fu pace e silenzio. Gli alberi erano pieni di foglie lucenti e di sottili frutti verdi, la cisterna sonneccchiava, e di là da quella si innalzavano gli squisiti archi azzurri del padiglione. «Signore, noi andiamo a chiamare gli altri, per le nostre braccia è un carico un po' pesante signore» si sentì dire. Fielding portò la transfuga nel proprio ufficio e tentò di telefonare a McBryde. Ma non poté farlo; i fili erano stati tagliati. Tutti i suoi servi se l'erano svignata. Si trovò ancora una volta nell'impossibilità di lasciarla sola. Le assegnò un paio di stanze, la rifornì di ghiaccio, bevande e biscotti, le consigliò di sdraiarsi e si sdraiò anche lui - non c'era nient'altro da fare. Era inquieto e contrariato mentre sentiva allontanarsi i clamori del corteo, e la sua gioia era un po' rovinata dallo sbalordimento. Era una vittoria, ma quanto strana.

In quel momento Aziz stava gridando: «Cyril, Cyril...». Stipato in una carrozza con Nawab Bahadur, Hamidullah, Mahmoud Ali, i suoi bambini e fasci di fiori, non era contento, voleva avere intorno a sé tutti quelli che amava. La vittoria non gli dava nessuna gioia, aveva sofferto troppo. Dal momento dell'arresto, si era sentito distrutto, si era lasciato cadere come un animale ferito; aveva disperato, non per viltà, ma perché sapeva che la parola di una donna inglese avrebbe sempre avuto più peso della sua. «È destino» aveva detto; e poi «È destino», quando l'avevano ricacciato in carcere dopo il Mohurram. Tutto ciò che esisteva, in quell'ora terribile, era affetto, e l'affetto fu tutto quello che lui sentì nei primi dolorosi momenti di libertà. «Perché Cyril non ci segue? Torniamo indietro.» Ma il corteo non poteva tornare indietro. Come un serpente in un tubo di scarico, avanzava lungo lo stretto bazar verso la vasca del maidan, dove avrebbe fatto una giravolta e scelto la propria preda.

«Avanti, avanti» gridava Mahmoud Ali, di cui ogni parola era divenuta un urlo. «Abbasso l'intendente generale, abbasso il sovrintendente di polizia!»

«Signor Mahmoud Ali, questo non è opportuno» implorò il Nawab Bahadur: sapeva quanto fosse poco proficuo aggredire gli inglesi, che erano caduti nella loro stessa trappola, dov'era meglio lasciarli stare; inoltre, era un grande possidente e deplorava l'anarchia.

«Cyril, mi abbandonate di nuovo» esclamò Aziz.

«Tuttavia, una manifestazione ordinata è necessaria» disse Hamidullah «altrimenti penseranno ancora che abbiamo paura.»

«Abbasso il chirurgo civile... liberate Nureddin.»

«Nureddin?»

«Lo stanno torturando.»

«Oh, mio Dio...» perché anche questo era un amico.

«Ma no. Non voglio che mio nipote divenga un pretesto per attaccare l'ospedale» protestò il vecchio.

«Vi dico di sì. Callendar se n'è vantato prima del processo. L'ho sentito attraverso i tatties¹; ha detto "Ho torturato quel negro".»

«Oh, mio Dio, mio Dio... l'ha chiamato negro? davvero?»

«Sulle ferite gli hanno messo il pepe invece dell'antisettico.»

«Impossibile, signor Mahmoud Ali; a quel ragazzo un po' di rigore non farà male, ha bisogno di disciplina.»

«Pepe. L'ha detto il chirurgo civile. Sperano di annientarci a uno a uno; bisogna impedirglielo.»

Il nuovo sopruso aizzò il furore della folla. Fino a quel momento essa non aveva avuto un obiettivo, e le era mancata la provocazione. Quando raggiunsero il maidan e videro le arcate giallognole del Minto si precipitarono urlando in quella direzione. Era quasi mezzogiorno. Terra e cielo erano follemente brutti, lo spirito del male era tornato a imperversare. Solo il Nawab Bahadur gli si opponeva, ripetendosi che doveva trattarsi di una falsa notizia. Appena una settimana prima aveva visto il nipote in corsia. Ma anche lui fu trascinato verso il nuovo baratro. Liberarlo, vendicarlo maltrattando il maggiore Callendar, e poi sarebbe stata la volta di tutto il centro amministrativo.

¹ Tatties (dal hindi tati): specie di stuoie che nelle abitazioni vengono sospese e mantenute umide per profumare e rinfrescare l'aria.

Ma la catastrofe fu scongiurata, e fu il dottor Panna Lal a scongiurarla.

Il dottor Panna Lal si era offerto di testimoniare per l'accusa nella speranza di ingraziarsi gli inglesi, ma anche perché odiava Aziz. Crollato il processo, Panna Lal venne a trovarsi in una posizione molto critica. Aveva visto l'imminenza del disastro prima di quasi tutti gli altri, e mentre il signor Das stava ancora parlando, se l'era svignata dall'aula e aveva spronato Dapple per i bazar, fuggendo l'esplosione di collera che si preparava. Nell'ospedale sarebbe stato al sicuro, perché il maggiore Callendar l'avrebbe protetto. Ma il maggiore non si era visto, e adesso le cose erano più brutte che mai perché c'era una plebaglia che voleva il suo sangue a tutti i costi, gli inservienti erano in rivolta e non vollero aiutarlo a scavalcare il muro posteriore, o meglio lo sollevarono e poi lo lasciarono cadere, con grande gioia dei malati. Angosciato, egli gridò: «L'uomo non può che morire una volta sola» e sgambettò attraverso il giardino in direzione della folla, facendo salamelecchi con una mano e brandendo con l'altra un ombrello giallo chiaro. «Oh, perdonatemi» piagnucolava nell'avvicinarsi al landò vittorioso. «Oh, dottor Aziz, perdonate le perfide menzogne che ho dette.» Aziz tacque, gli altri irrigidirono il collo e alzarono il mento in segno di disprezzo. «Mi sono spaventato, mi sono ingannato» proseguì quel contrito. «Mi sono ingannato da tutti i punti di vista e su tutto quello che riguarda il vostro carattere. Oh, perdonate il povero vecchio hakim che vi ha dato il latte quand'eravate malato! Oh, Nawab Bahadur, con tutta la misericordia, è il mio povero piccolo dispensario che volete? Pigliatevele tutte, queste maledette bottiglie.» Agitato, ma attento, li vide sorridere del suo inglese mediocre e subito cominciò a fare il buffone, gettò a terra l'ombrello, vi inciampò sopra e batté il naso. Sapeva quello che stava facendo, e lo sapevano anche gli altri. Non c'era niente di patetico e di eterno nella degradazione di un uomo simile. Di infime origini, il dottor Panna Lal non aveva niente da perdere, e saggiamente decise di trattare gli altri indiani come re, perché questo li avrebbe resi di umore più benevolo. Quando scoprì che volevano Nureddin, obbedì al loro ordine saltabeccando come una capra e starnazzando come una gallina, l'ospedale fu salvo, e

sino alla fine dei suoi giorni lui non riuscì a spiegarsi perché mai il suo operato di quella mattina non gli avesse fruttato una promozione. E quando la chiese, il suo argomento con il maggiore Callendar fu: «Prontezza, signore, prontezza come la vostra.»

Allorché Nureddin comparve, col viso tutto bendato, ci fu un urlo di sollievo come se fosse caduta la Bastiglia. Era il momento cruciale della loro impresa, e il Nawab Bahadur riuscì a prendere in pugno la situazione. Abbracciando pubblicamente il giovanotto, attaccò un discorso sulla Giustizia, il Coraggio, la Libertà e la Prudenza, schierandoli sotto una serie di paragrafi che ebbero l'effetto di raffreddare la pressione della folla. Poi dichiarò che avrebbe rinunciato al titolo conferitogli dagli inglesi e si sarebbe ritirato a vita privata, come semplice signor Zulfiqar, motivo per cui si recava subito nella sua casa di campagna. Il landò fece dietrofront, la folla lo seguì, la crisi era superata. Le grotte Marabar avevano messo a dura prova l'amministrazione locale; cambiarono molte vite e rovinarono molte carriere, ma non distrussero un continente, non disorganizzarono nemmeno un distretto.

«Stasera faremo festa» disse il vecchio. «Signor Hamidullah, vi incarico di portare i nostri amici Fielding e Amritrao, e di appurare se per quest'ultimo occorreranno cibi speciali. Gli altri resteranno con me. Non partiremo per Dilkusha prima del fresco della sera, naturalmente. Non so come si sentano gli altri signori; quanto a me, ho un leggero mal di capo, e rimpiango di non aver pensato di chiedere un'aspirina al nostro buon Panna Lal.»

Perché il caldo stava facendo valere i suoi diritti. Incapace di portare alla pazzia, istupidiva, e poco dopo la maggior parte dei combattenti di Chandrapore erano addormentati. Per un po' quelli del centro amministrativo rimasero all'erta, nel timore di un attacco, ma poi entrarono anche loro nel mondo dei sogni — quel mondo in cui l'uomo trascorre un terzo della propria vita, e che qualche pessimista giudica un preannuncio dell'eternità.

Era vicina la sera quando Fielding e la signorina Quested si incontrarono ed ebbero la prima delle loro numerose e strane conversazioni. Svegliandosi, lui aveva sperato che qualcuno fosse venuto a prenderla, ma l'Istituto era ancora isolato dal resto dell'universo. Adela gli domandò se poteva avere con lui "una specie di colloquio", e visto che egli non rispondeva disse: «Potete dare una spiegazione del mio strano contegno?»

«Nessuna» disse lui seccamente. «Perché fare un'accusa simile, se dovevate ritirarla?»

«Proprio così, perché.»

«Dovrei esservene grato, immagino, ma...»

«Non mi aspetto gratitudine. Pensavo soltanto che vi interessasse di ascoltare quello che ho da dire.»

«Oh, be'» brontolò lui, sentendosi piuttosto puerile «non credo che una discussione tra noi sia opportuna. Per dirla tutta, in questa orribile faccenda io sto dall'altra parte.»

«Non vi interesserebbe sentire la mia?»

«Non molto.»

«Non vi parlerei in confidenza, naturalmente, quindi potete riferire tutte le mie dichiarazioni ai vostri amici, perché da tutta l'infelicità di oggi è venuta fuori una sola grande benedizione: non ho più segreti. La mia eco se n'è andata... chiamo eco quel ronzio che avevo nelle orecchie. Vedete, sono stata sempre poco bene dopo quella gita alle grotte, e forse anche prima.»

Quella frase lo interessò molto; era ciò che talvolta aveva sospettato lui stesso. «Che specie di malattia?» domandò.

Lei si toccò la testa da un lato, poi la scosse.

«È stato il mio primo pensiero, il giorno dell'arresto: allucinazione.»

«Pensate che sia questo?» domandò lei con grande umiltà. «E che cosa mi avrebbe prodotto un'allucinazione?»

«Ai Marabar dev'essere successa una di queste tre cose» disse lui, trascinato nel discorso contro ogni suo volere, «una di queste quattro cose. O Aziz è colpevole, ed è quello che pensano i vostri amici; o voi avete inventato tutta la storia per malvagità, ed è quello che pensano i miei amici; oppure avete avuto un'alluci-

nazione. Sono molto propenso» alzandosi e mettendosi a camminare avanti e indietro «ora che mi dite che vi sentivate indisposta prima della gita... è una prova importante... credo che voi stessa abbiate strappato la cinghia del binocolo; siete rimasta tutto il tempo sola in quella grotta.»

«Forse...»

«Vi ricordate quando avete cominciato a sentirvi poco bene?»

«Quando sono venuta al tè, qui da voi, in quel padiglione.»

«Un ricevimento alquanto disgraziato. Aziz e il vecchio Godbole si sono ammalati tutti e due, dopo.»

«Io non mi sono ammalata... è una cosa troppo vaga per spiegarla: è tutto confuso con la mia vita privata. Mi è piaciuto quel canto... ma proprio allora è cominciata una specie di tristezza che sul momento non sono riuscita a individuare... no, niente di così concreto come la tristezza: vivere a mezza pressione lo esprime meglio. Mezza pressione. Ricordo che sono andata al maidan col signor Heaslop per la partita di polo. Erano successe varie altre cose, non importa quali, ma mi avevano scambussolata. Ero certamente in quello stato quando ho visto le grotte, e voi insinuate (niente mi urta o mi ferisce)... voi insinuate che là dentro ho avuto un'allucinazione, proprio il tipo di cosa, ma in forma più terribile, che fa credere a certe donne d'aver avuto una proposta di matrimonio quando invece non è vero.»

«La mettete onestamente, a ogni modo.»

«Sono stata abituata a essere onesta; il guaio è che non mi porta a niente.»

Trovandola più simpatica, lui sorrise e disse: «Ci porterà in cielo.»

«Davvero?»

«Se il cielo esistesse.»

«Non credete nel cielo, signor Fielding, se posso farvi questa domanda?» disse lei, guardandolo timidamente.

«No. Però credo che l'onestà ci porti lì.»

«Com'è possibile?»

«Torniamo alle allucinazioni. Stamattina vi osservavo molto attentamente, mentre testimoniavate, e se non sbaglio l'alluci-

nazione (quella che voi chiamate pressione, una parola altrettanto efficace) è scomparsa all'improvviso.»

Lei cercò di ricordare quello che aveva provato in tribunale, ma non ci riuscì, la visione spariva tutte le volte che voleva interpretarla. «Gli avvenimenti mi si sono presentati come si sono susseguiti sul posto» disse, ma non era stato affatto questo.

«Io credo (e naturalmente vi ascoltavo con attenzione, nella speranza che faceste un passo falso) io credo che il povero McBryde vi abbia esorcizzata. Non appena vi ha rivolto una domanda precisa, voi avete dato una risposta precisa, e siete crollata.»

«Esorcizzata in questo senso. Credevo che voleste dire che avevo visto un fantasma.»

«Non arrivo fino a questo punto!»

«Persone per le quali ho un profondo rispetto credono nei fantasmi» disse lei un po' bruscamente. «La mia amica la signora Moore ci crede.»

«È una vecchia signora.»

«Non è necessario che siate scortese verso di lei, credo, né verso suo figlio.»

«Non intendevo essere sgarbato. Volevo soltanto dire che è difficile, via via che ci si inoltra negli anni, resistere al soprannaturale. Me lo sono sentito venire addosso anch'io. Riesco ancora a tirare avanti facendone a meno, ma che tentazione, a quarantacinque anni, fingere che i morti continuino a vivere; i propri morti, quelli degli altri non contano.»

«Perché i morti non continuano a vivere?»

«Temo di no.»

«Anch'io.»

Ci fu un momento di silenzio, come ne seguono spesso al trionfo del razionalismo. Poi lui si scusò con un certo garbo di come si era comportato al Circolo con Heaslop.

«Che cosa dice di me il dottor Aziz?» domandò Adela, dopo un'altra pausa.

«Lui... be', la disperazione lo rendeva incapace di connettere; naturalmente è molto amareggiato» disse Fielding con un certo imbarazzo, perché le frasi dette da Aziz non erano semplicemente amare, erano insultanti. L'idea base era: "Mi disonora che sia

stato fatto il mio nome in rapporto con quell'arpia". L'essere accusato da una donna che non aveva nessuna bellezza fisica lo infuriava; sessualmente era uno snob. Questo aveva stupito e contrariato Fielding. La sensualità, fintanto che era schietta, non gli ripugnava, ma questa sensualità derivata - del tipo che classifica un'amante tra le automobili se è bella e tra gli insetti se non lo è - era estranea ai suoi sentimenti, e tutte le volte che veniva fuori egli avvertiva una barriera tra lui e Aziz. Era, in una forma nuova, l'antico, antichissimo tarlo che divora il cuore di ogni civiltà: lo snobismo, il desiderio di possesso, aggiunte che danno lustro; e proprio per sfuggire a questo, più che alla lussuria della carne, i santi si rifugiano sull'Himalaia. Per cambiare discorso Fielding disse: «Ma lasciatemi concludere la mia analisi. Abbiamo convenuto che lui non è un furfante e voi nemmeno, e non siamo del tutto sicuri che sia stata un'allucinazione. C'è una quarta possibilità da prendere in considerazione: è stato qualcun altro?»

«La guida.»

«Proprio così, la guida. Lo penso spesso. Disgraziatamente Aziz l'ha schiaffeggiato, e quello si è impaurito ed è scomparso. È un vero peccato, e noi non abbiamo potuto disporre dell'aiuto della polizia, per loro la guida non aveva nessuna importanza.»

«Forse è stata la guida» disse Adela tranquillamente; tutto a un tratto aveva perso qualsiasi interesse per la faccenda.

«O non potrebbe essere stato uno di quella banda di pathan che continua a far scorrerie per il distretto?»

«Qualcuno che era in un'altra grotta, e mi è venuto dietro mentre la guida guardava altrove? Può darsi.»

In quel momento arrivò Hamidullah, che non parve troppo contento di trovarli a quattr'occhi. Come tutti a Chandrapore, nemmeno lui riusciva a spiegarsi la condotta della signorina Qusted. Aveva intradito le loro ultime frasi. «Salve, mio caro Fielding» disse. «Finalmente vi ho scovato. Potete venire subito a Dilkusha?»

«Subito?»

«Spero di andarmene tra un momento, non voglio davvero ostacolarvi» disse Adela.

«È rotta la linea, e la signorina Qusted non può telefonare ai suoi amici» spiegò lui.

«Sono state rotte molte cose, più di quante si potrà mai aggiustarne» disse l'altro. «Ma dovrebbe pur esserci un mezzo per riportare questa signora nei quartieri amministrativi. Le risorse della civiltà sono tante.» Parlava senza guardare la signorina Qusted, e ignorò il breve gesto della sua mano che si tese verso di lui.

Fielding, pensando che l'incontro poteva anche essere amichevole, disse: «La signorina Qusted mi stava dando qualche spiegazione sul suo contegno di stamane.»

«Forse è tornata l'era dei miracoli. Si deve essere preparati a tutto, dicono i nostri filosofi.»

«Agli spettatori dev'essere parso un miracolo» disse Adela, rivolgendosi nervosamente a lui. «Fatto sta che mi sono resa conto, prima che fosse troppo tardi, d'aver commesso un errore, e ho avuto tanta presenza di spirito da dirlo. Tutta l'eccezionalità del mio contegno si riduce a questo.»

«Tutto si riduce a questo, infatti» ribatté lui, tremando di rabbia ma domandandosi, perché temeva che lei potesse tendere un'altra trappola. «Detto tra noi, e parlando come un privato qualunque, ho ammirato la vostra condotta, e sono stato felice quando i nostri generosi studenti vi hanno inghirlandata. Ma, come il signor Fielding, anch'io sono stupito; in realtà, stupore è una parola troppo fiacca. Vi vedo trascinare il mio migliore amico nel fango, rovinare la sua salute e distruggere le sue prospettive a un punto che non potete nemmeno concepire, dato che ignorate tutto della nostra società e della nostra religione, e poi d'improvviso, sul banco dei testimoni, ve ne saltate fuori: "Oh, no, signor McBryde, in fondo non ne sono proprio sicura, tanto vale che lo lasciate andare". Sono matto io? Continuo a domandarmelo. È un sogno? E in questo caso, quando è cominciato? E senza dubbio è un sogno che non è ancora finito. Perché mi è parso di capire che con noi non avete ancora chiuso la partita, e adesso è la volta della povera vecchia guida che vi accompagnava in giro per le grotte.»

«Niente affatto, stavamo soltanto discutendo le varie possibilità» intervenne Fielding.

«Un passatempo interessante, ma alquanto lungo. Ci sono centosettanta milioni di indiani in questa notevole penisola, e naturalmente uno di loro è entrato nella grotta. Naturalmente il colpevole è un indiano, su questo non ci sono dubbi. E dal momento, mio caro Fielding, che queste possibilità vi prenderanno un certo tempo» e qui mise il braccio sulla spalla dell'inglese e lo fece dondolare gentilmente avanti e indietro, «non vi pare che fareste meglio a venire dal Nawab Bahadur, anzi dovrei dire dal signor Zulfiqar, perché adesso vuole che lo chiamiamo con questo nome?»

«Ben lieto, tra un minuto...»

«Ho deciso quello che devo fare» disse la signorina Qusted. «Andrò al Dak Bungalow.»¹

«Non dai Turton?» disse Hamidullah stralunando gli occhi. «Credevo che foste loro ospite.»

Il Dak Bungalow di Chandrapore era al di sotto del livello medio, e certamente privo di servi. Fielding, pur continuando a dondolare con Hamidullah, pensava per conto proprio, e dopo un istante disse: «Ho un'idea migliore, signorina Qusted. Dovete fermarvi qui all'Istituto. Io starò via almeno due giorni, e voi potete avere tutto l'edificio per voi, e fare con comodo i vostri programmi.»

«Non sono affatto d'accordo» disse Hamidullah, dimostrando chiaramente la propria costernazione. «È un'idea pessima. È molto probabile che stasera ci sia un'altra dimostrazione, e fate conto che ci sia un attacco all'Istituto. Sarete considerato responsabile della sicurezza di questa signora, amico mio caro.»

«Potrebbero attaccare benissimo anche il Dak Bungalow.»

«Senz'altro, ma lì la responsabilità non è più vostra.»

«È vero. Ho già dato abbastanza disturbo.»

«Sentite? Lo ammette anche la signora. Non temo un attacco della nostra gente, avreste dovuto vedere come si sono comportati bene all'ospedale; dobbiamo stare in guardia contro un attacco organizzato in segreto dalla polizia al preciso scopo di scredi-

¹ Dak Bungalow (pr. Dāk-bangla): in origine, locanda alle stazioni di posta; oggi, comune locanda o albergo.

tarvi. McBryde dispone di un mucchio di bricconi appositamente per questo, e sarebbe proprio l'occasione che aspetta.»

«Non preoccupatevi. La signorina non andrà al Dak Bungalow» disse Fielding. Aveva una simpatia istintiva per gli oppressi — che era in parte il motivo per cui si era schierato con Aziz — ed era deciso a non lasciare la povera ragazza nelle peste. E poi, dopo quel colloquio, provava un nuovo rispetto per lei. Quantunque avesse ancora quell'aria severa da maestra, non esaminava più la vita, ma ne subiva l'esame; era diventata una persona vera.

«Ma dove può andare allora? Con lei non si finisce più!» Perché la signorina Quested non aveva commosso Hamidullah. Se in tribunale si fosse mostrata turbata, fosse svenuta, si fosse battuto il petto, avesse invocato il nome di Dio, avrebbe smosso l'immaginazione e la generosità di quell'uomo, che era così largamente dotato dell'una e dell'altra. Invece lei, pur offrendo un balsamo alla sua anima orientale, l'aveva resa di ghiaccio, col risultato che egli non riusciva a persuadersi che fosse sincera, e dal suo punto di vista infatti non lo era. Perché il suo contegno poggiava sulla fredda giustizia e sull'onestà; nel ritrattare non aveva sentito nessuno slancio d'amore per quelli che aveva disonorato. In quell'esigente paese il vero non è vero, se non è accompagnato da bontà, più bontà e ancora bontà, se la Parola di Dio non è Dio essa stessa. E il sacrificio della ragazza, così lodevole secondo la mentalità occidentale, era giustamente respinto, perché quantunque le venisse dal cuore, non coinvolgeva il suo cuore. Qualche ghirlanda offerta dagli studenti fu tutto quello che l'India le diede in compenso.

«Ma dove volete che vada a pranzare, dove volete che dorma? Qui, dico io, qui, e se quei bricconi le danno un colpo in testa, se lo tiene. Questo è il mio contributo. D'accordo, signorina Quested?»

«Siete molto buono. Dovrei accettare, credo, ma anch'io la penso come il signor Hamidullah. Non devo darvi più fastidi. Credo che la soluzione migliore sia di tornare dai Turton e sentire se mi permetteranno di dormire da loro, e se mi cacciano via dovrò andare al Dak. L'intendente mi accoglierebbe, questo lo so, ma stamattina la signora Turton mi ha detto che non vuole

più vedermi.» Parlava senza amarezza, o, come pensò Hamidullah, senza il dovuto orgoglio. Il suo solo intento era di disturbare il meno possibile.

«Molto meglio restare qui che esporvi agli insulti di quella donna assurda.»

«La trovate assurda? Anch'io, una volta. Ora non più.»

«Be', ecco qui la soluzione» disse il penalista, che aveva proscioltto Fielding da quel suo abbraccio vagamente minaccioso e si era avvicinato alla finestra. «Ecco che arriva il magistrato di città. Arriva in un bandghari¹ di terz'ordine per non farsi riconoscere, arriva senza scorta, ma ecco che arriva il magistrato di città.»

«Finalmente» disse Adela con un tono brusco che fece alzare gli occhi a Fielding.

«Arriva, arriva, arriva. Io m'inchino. Io tremo.»

«Vi dispiace domandargli che cosa vuole, signor Fielding?»

«Vuole voi, naturalmente.»

«Può anche non sapere che sono qui.»

«Lo vedrò prima io, se preferite.»

Quando lui si fu allontanato, Hamidullah le disse con sarcasmo: «Be', francamente! Avevate proprio bisogno di esporre il signor Fielding a quest'altra seccatura? Quell'uomo è troppo riguardoso.» Adela non disse nulla, e rimase nel più assoluto silenzio finché non ricomparve il padrone di casa.

«Ha da dirvi qualcosa» riferì. «Lo troverete nel portico. Preferisce non entrare.»

«Mi chiede di andare da lui?»

«Che ve lo chieda o no dovete andarci, penso» disse Hamidullah.

Lei tacque, poi disse: «Giustissimo» e aggiunse qualche parola di ringraziamento per la bontà che le aveva dimostrata quel giorno.

«Grazie a Dio questa è fatta» osservò lui, senza accompagnarla nel portico, perché non gli pareva necessario rivedere Ronny.

«È stato offensivo a non entrare.»

«Non aveva scelta, visto come mi sono comportato con lui al

¹ Bandghari (pr. band-ghâri): carrozza chiusa.

Circolo. Heaslop non ne esce male. Del resto, oggi il Fato non è stato molto benevolo con lui. Ha ricevuto un cablogramma con la notizia che è morta sua madre, povera vecchia.»

«Oh, davvero. La signora Moore. Mi dispiace» disse Hamidullah con una certa indifferenza.

«È morta in mare.»

«Il caldo, immagino.»

«Probabilmente.»

«Maggio non è proprio il mese adatto per far viaggiare una vecchia signora.»

«Proprio così. Heaslop non avrebbe mai dovuto lasciarla andare, e lo sa. Dobbiamo metterci in cammino?»

«Aspettiamo che la coppia felice tolga le tende... ma è intollerabile che la facciano così lunga. Be', Fielding, voi non credete nella Provvidenza, me ne ricordo. Io sì. Questo è il castigo di Heaslop perché ha fatto sparire la testimone per impedirci di convalidare il nostro alibi.»

«Adesso esagerate. La testimonianza di quella povera vecchia signora non poteva avere alcun peso, strilli e strepiti quanto vuole Mahmoud Ali. Non poteva vedere attraverso il Kawa Dol nemmeno se l'avesse voluto. Soltanto la signorina Qusted poteva salvare Aziz.»

«Lei gli voleva bene, dice Aziz, e voleva bene anche all'India, e lui la ricambiava.»

«In un testimone l'affetto non conta niente, e un avvocato dovrebbe saperlo. Ma vedo che a Chandrapore sta per nascere una leggenda su Esmis Esmoor, mio caro Hamidullah. E non sarò davvero io ad impedire che si sviluppi.»

L'altro sorrise e guardò l'orologio. Si rammaricavano tutti e due di quella morte, ma erano uomini di mezza età che avevano impegnato in altre cose i propri sentimenti, e da loro non ci si potevano aspettare crisi di disperazione per una vaga conoscenza. Solo i propri morti contano. Se per un istante il senso della comunione nel dolore umano venne a visitarli, passò. Come può infatti un solo essere umano soffrire di tutta la tristezza in cui si imbatte sulla faccia della terra, della pena che affligge non soltanto gli uomini, ma gli animali e le piante, e forse le pietre? L'anima si stanca subito, e nel timore di perdere quel poco che

capisce, si ritrae verso i principî permanenti che l'abitudine o il caso hanno dettato, e là soffre. Fielding aveva incontrato la morta solo due o tre volte, Hamidullah l'aveva vista una volta sola da lontano, ed erano molto più presi dall'imminente riunione a Dilkusha, quel pranzo della "vittoria", al quale sarebbero vittoriosamente arrivati in ritardo. Decisero di non parlare ad Aziz della signora Moore sino al giorno dopo, perché lui le voleva bene, e quella brutta notizia rischiava di rovinargli la festa.

«Oh, ma questo è inaudito!» brontolò Hamidullah. Perché la signorina Qusted era tornata.

«Signor Fielding, Ronny vi ha parlato della sua nuova digrazia?»

Lui fece un piccolo inchino.

«Povera me!» Si sedette, e parve impietrisi in un monumento.

«Heaslop vi sta aspettando, credo.»

«Ho un tale desiderio di star sola. Era la mia migliore amica, molto più per me che per lui. Non sopporto la vicinanza di Ronny... non so spiegarlo... Tutto sommato, vorreste essere così gentile da lasciarmi fermare qui?»

Hamidullah imprecò violentemente nella propria lingua.

«Ne sarei lietissimo, ma il signor Heaslop lo desidera?»

«Non gliel'ho domandato, siamo troppo sconvolti... è così complicato, non come si crede che sia l'infelicità. Ciascuno di noi dovrebbe star solo e pensare. Andate a parlare con Ronny.»

«Credo che stavolta dovrebbe venire qui lui» disse Fielding, sentendo che alla sua dignità era dovuto almeno questo. «Pregatelo di venire.»

Adela tornò con Ronny. Egli era in parte infelice e in parte arrogante - uno strano miscuglio, in realtà - e cominciò subito a parlare con voce rotta. «Ero venuto a prendere la signorina Qusted, ma la sua permanenza dai Turton è finita, e attualmente non c'è altro modo di sistemarla, la mia è la casa di uno scapolo, ormai...»

Fielding lo interruppe gentilmente. «Non dite altro, la signorina Qusted si ferma qui. Volevo soltanto essere sicuro del vostro consenso. Signorina Qusted sarà meglio che facciate

venire il vostro servo, se si può rintracciarlo, comunque io lascerò detto ai miei di fare per voi tutto quello che possono, e ne informerò anche gli Scouts. Hanno vigilato sull'Istituto da quando è chiuso, e possono benissimo continuare a farlo. Sono convinto che qui sarete al sicuro come in qualunque altro posto. Io tornerò giovedì.»

Intanto Hamidullah, ben deciso a non risparmiare al nemico nessun dolore supplementare, aveva detto a Ronny: «Abbiamo saputo, signore, che vostra madre è morta. Possiamo domandarvi da dove veniva il cablogramma?»

«Da Aden.»

«Ah, in aula vi siete vantato che aveva raggiunto Aden.»

«Ma è morta lasciando Bombay» proruppe Adela. «Era già morta, quando stamattina gridavo il suo nome. Devono averla sepolta in mare.»

In un modo o nell'altro questo chiuse la bocca ad Hamidullah, ed egli la fece finita con quella crudeltà, che aveva scosso Fielding più che chiunque altro. Mentre venivano discussi i particolari della sistemazione della signorina Quested all'Istituto, lui rimase zitto, limitandosi a dire a Ronny: «Beninteso, signore, né il signor Fielding né nessuno di noi è responsabile della sicurezza di questa signora all'Istituto governativo» e Ronny fu d'accordo. Dopo di che si mise a osservare con tranquilla ilarità il contegno semicavalleresco dei tre inglesi; pensava che Fielding era stato indicibilmente sciocco e debole, ed era stupito che i più giovani fossero così privi di giusto orgoglio. Mentre si recavano da Dilkusha, con ore di ritardo, domandò ad Amritrao, che andava con loro: «Signor Amritrao, avete calcolato quale somma di risarcimento dovrebbe pagare la signorina Quested?»

«Ventimila rupie.»

Per il momento non fu detto altro, ma quella frase scandalizzò Fielding. Gli era insopportabile pensare che quella strana e onesta ragazza dovesse perdere il proprio denaro e probabilmente anche il fidanzato. D'improvviso essa si profilò più netta nella sua coscienza. E affaticato da quella giornata crudele ed eccessiva, perse la sua consueta e sana concezione dei rapporti umani, e sentì che gli uomini non esistono in se stessi, ma nei termini in cui si pensano vicendevolmente - idea alla quale la logica non

offre nessun sostegno, e che prima d'allora l'aveva assalito una volta sola, la sera dopo la catastrofe, quando dal portico del Circolo aveva visto i pugni e le dita dei Marabar gonfiarsi fino a contenere tutto il cielo notturno.

27

«Aziz, siete sveglio?»

«No, quindi facciamo una chiacchierata; sogniamo progetti per l'avvenire.»

«Io non valgo niente per i sogni.»

«Allora buonanotte, amico mio.»

Il banchetto della vittoria era finito, e i invitati giacevano sul tetto della casa del semplice signor Zulfiqar, addormentati o intenti a fissare le stelle attraverso le zanzariere. Proprio sopra le loro teste pendeva la costellazione del Leone e il disco di Regolo era così largo e fulgido da sembrare una galleria; e una volta accettata questa immagine sembravano gallerie anche tutte le altre stelle.

«Siete contento di questa giornata, Cyril?» continuò la voce alla sua sinistra.

«E voi?»

«Se non avessi mangiato troppo. "Come va lo stomaco? e la testa?"... io dico che Panna Lal e Callendar saranno licenziati.»

«Ci sarà uno sconvolgimento generale, a Chandrapore.»

«E voi sarete promosso.»

«Be', retrocedermi non possono, qualunque cosa pensino.»

«In ogni caso passiamo le vacanze insieme, andiamo nel Kashmir, e se è possibile anche in Persia, perché avrò un mucchio di denaro. Come risarcimento del danno inferto alla mia reputazione» spiegò con cinica serenità. «Finché starete con me, non dovrete spendere nemmeno un pie. È quello che ho sempre desiderato, e in seguito alle mie disgrazie l'ho ottenuto...»

«Avete avuto una grande vittoria...» cominciò Fielding.

«Lo so, amico mio caro, lo so; non occorre che facciate quella voce solenne e preoccupata. So quello che state per dirmi: astenetevi, oh, astenetevi dal chiedere i danni alla signorina Que-

sted, così gli inglesi potranno dire: "Ecco un indigeno che si è comportato proprio come un gentiluomo; non fosse per la sua faccia nera, quasi quasi gli permetteremmo d'isciversi al nostro Circolo". L'approvazione dei vostri compatrioti non mi interessa più, sono diventato antibritannico, e avrei dovuto decidermi prima, mi sarei evitate parecchie disgrazie.»

«Compresa quella di conoscermi.»

«Sentite, andiamo a versare l'acqua sulla faccia di Moham-med Latif? È così buffo, quando gli facciamo questo scherzo mentre dorme.»

Non era una proposta ma un punto fermo. Fielding lo accettò come tale e ci fu una pausa, piacevolmente riempita da un vento leggero che riusciva a sfiorare la sommità della casa. Il banchetto, sebbene sfrenato, era stato gradevole, e ora la benedizione del riposo – ignota all'Occidente, che se non lavora sta in ozio – discendeva sulla eterogenea compagnia. Qui la civiltà vaga come uno spettro che torni a visitare le rovine dell'impero, e non la si trova nelle grandi opere d'arte e nelle imprese straordinarie, ma nei gesti che gli indiani raffinati fanno quando siedono o si sdraiano. Fielding, che aveva indossato il costume locale, capì dalla propria estrema goffaggine che tutti i suoi gesti erano stragemmi, mentre quando il Nawab Bahadur tendeva la mano verso il cibo o Nureddin applaudiva una canzone, una compiuta bellezza era raggiunta che non richiedeva altri sviluppi. Quella serenità di gesto... è la Pace che oltrepassa l'Intelligenza, tutto sommato, è l'equivalente sociale dello Yoga. Quando cessa il turbine dell'azione, diventa visibile e rivela una civiltà che l'Occidente può turbare, ma non farà mai sua. La mano si tende per sempre, il ginocchio piegato ha l'eternità ma non la tristezza della tomba. Aziz era pieno di civiltà, quella sera, perfetto, nobile, un po' severo, e Fielding si sentì imbarazzato quando disse: «Sì, dovrete proprio transigere sui danni. Le spese deve pagarvele, questo è più che giusto, ma non trattatela come un nemico vinto.»

«È ricca? Vi incarico di appurarlo.»

«Le somme di cui avete parlato a pranzo, quando eravate tutti così euforici... la rovinerebbero, sono semplicemente pazzesche. Guardate...»

«Sto guardando, sebbene sia un po' buio. Vedo che Cyril Fielding è proprio un tipo simpaticissimo e il mio migliore amico, ma sotto certi aspetti un vero sciocco. Voi credete che transigendo sui danni renderò un servizio alla mia reputazione e a quella degli indiani in generale. No, no. Lo attribuiranno a debolezza e al tentativo di ottenere una promozione in carriera. Per dir le cose come stanno, ho deciso di non aver più niente da fare con l'India britannica. Cercherò un lavoro in qualche stato musulmano, come Hyderabad o Bhopal, dove gli inglesi non possano più insultarmi. Non cercate di dissuadermi.»

«Nel corso di un lungo colloquio con la signorina Quested...»

«Non voglio sapere niente dei vostri lunghi colloqui.»

«State zitto. Nel corso di un lungo colloquio con la signorina Quested ho cominciato a capire il suo carattere. Non è un carattere facile, è una saccentona. Ma è assolutamente sincera e molto coraggiosa. Quando ha capito di aver sbagliato, si è fermata bruscamente e l'ha ammesso. Voglio che capiate cosa significa. C'erano a spingerla tutti i suoi amici, l'intero Raj britannico. Lei si ferma, manda tutti a catafascio. Al suo posto io avrei avuto fifa. Ma lei si è fermata e per poco non diventava un'eroina nazionale, se i miei studenti non ci avessero trascinati in una traversa prima che la folla si entusiasmasse. Trattatela con una certa considerazione. Non è giusto che abbia la peggio con tutti e due i mondi. So quello che vorranno tutti costoro» e indicò le forme ammantate sul tetto, «ma voi non dovete ascoltarli. Abbiate compassione. Comportatevi come uno dei vostri sei imperatori Mogol, o come tutti e sei concentrati in uno.»

«Nemmeno gli imperatori Mogol mostravano compassione, finché non avevano ricevuto una scusa.»

«Si scuserà, se è questo che vi preme» esclamò lui alzandosi a sedere. «Sentite, vi faccio una proposta. Dettatemi voi stesso il tipo di lettera che volete, e domani a quest'ora ve la riporterò firmata. Questo non sostituisce nessuna di quelle pubbliche scuse che potrà farvi per via legale. È un di più.»

«Caro dottor Aziz, quanto vorrei che foste venuto nella grotta; sono una vecchia arpia orribile, e questa è l'unica possibilità che mi rimanga.» Questa la firmerà?»

«Be', buonanotte, ormai è tempo di dormire.»

«Buonanotte, credo di sì.»

«Oh, quanto vorrei che non diceste certe frasi» continuò Fielding dopo una pausa. «È l'unica cosa di voi che non posso tollerare.»

«Io di voi tollero tutto, e allora come si fa?»

«Be', parlando a quel modo mi avete ferito; buonanotte.»

Ci fu un silenzio, poi come in sogno, ma con profondo sentimento, la voce disse: «Cyril, mi è venuta un'idea che soddisferà il vostro animo tenero: consulterò la signora Moore.»

Apprendo gli occhi e scorgendo migliaia di stelle, lui non poté rispondere: lo riducevano al silenzio.

«La sua opinione risolverà tutto; posso fidarmi ciecamente di lei. Se mi consiglia di perdonare a quella ragazza, lo farò. Lei non mi consiglierà mai niente che possa ledere il mio vero, profondo onore, come potreste far voi.»

«Ne parleremo domattina.»

«Non è strano? Continuo a dimenticare che ha lasciato l'India. Quando gridavano il suo nome in tribunale mi immaginavo che fosse presente. Avevo chiuso gli occhi, mi ingannavo di proposito, per soffocare il dolore. E adesso, in questo preciso istante, avevo dimenticato di nuovo. Sarò costretto a scriverle. Ora lei è molto lontana, già avanti nel suo cammino verso Ralph e Stella.»

«Verso chi?»

«Quegli altri figli.»

«Non ho mai sentito parlare di altri figli.»

«Anche la signora Moore ha due maschi e una femmina, come me. Me l'ha detto nella moschea.»

«La conoscevo così poco.»

«Io l'ho vista solo tre volte, ma so che è un'orientale.»

«Come siete fantasioso... la signorina Qusted non volete trattarla con generosità; mentre sulla signora Moore fate tutta questa costruzione cavalleresca. Comunque, stamattina la signorina Qusted si è comportata con onestà, mentre la vecchia signora per voi non ha mai fatto assolutamente nulla, e che fosse pronta a farsi avanti in vostro favore è una semplice congettura, fondata solo su un pettegolezzo di servi. I vostri sentimen-

ti non sembrano mai proporzionati ai loro oggetti, Aziz.»

«Il sentimento è forse un sacco di patate, tanto al chilo, che si possa misurarlo? Sono una macchina, io? Tra poco, mi sentirò dire che a usare i miei sentimenti rischio di consumarli.»

«Avrei dovuto pensarci. Mi pare una cosa di buonsenso. Non potete mangiare la torta e conservarla, nemmeno nel mondo dello spirito.»

«Se avete ragione voi, nessuna amicizia ha senso; tutto si riduce a una questione di dare e avere, o dare e ricambiare, che è disgustoso, e allora tanto vale saltar giù da quel parapetto e ammazzarci tutti quanti. Avete qualcosa che non va, stasera, che siete così materialista?»

«La vostra ingiustizia è peggio del mio materialismo.»

«Capisco. Nient'altro da ridire?» Era di buonumore e affettuoso ma abbastanza severo. La detenzione aveva incanalato il suo carattere, che ormai non si sarebbe mai più permesso quegli sbandamenti di prima. «Perché è molto meglio che mi esponiate tutte le vostre obiezioni, se dobbiamo essere amici per sempre. A voi non piace la signora Moore, e siete seccato che a me piaccia; comunque vi piacerà col tempo.»

Quando una persona veramente morta è creduta viva, qualcosa di malsano infesta la conversazione. Fielding non poté più sopportare quella tensione e proruppe: «Mi dispiace dirvi che la signora Moore è morta.»

Ma Hamidullah, che aveva ascoltato tutto il loro dialogo e non voleva che quella sera di festa fosse rovinata, esclamò dal letto attiguo: «Aziz, ti sta prendendo in giro; non credergli, è un furfante.»

«Non gli credo» disse Aziz; era abituato agli scherzi di cattivo gusto, perfino di questo genere.

Fielding non parlò più. I fatti sono fatti, e la mattina dopo la morte della signora Moore sarebbe stata nota a tutti. Ma lo colpì che le persone non sono veramente morte finché non si sente che sono morte. Fino a quando c'è un equivoco sul loro conto, posseggono una specie di immortalità. Una sua esperienza personale lo confermava. Molti anni prima aveva perduto una sua grande amica, una donna che credeva nel paradiso cristiano e gli assicurava che dopo i casi e le vicende di questa vita mortale

si sarebbero rincontrati. Fielding era un ateo puro e schietto, ma rispettava ogni opinione della sua amica: questo è essenziale, nell'amicizia. E per un certo tempo gli era parso che la morta lo aspettasse, e quando quell'illusione era svanita, aveva lasciato dietro di sé un vuoto che era quasi una colpa. "Questa è proprio la fine" aveva pensato lui "e io le ho dato il colpo di grazia". Quella sera, sul tetto della casa del Nawab Bahadur, aveva cercato di uccidere la signora Moore; ma lei ancora gli sfuggiva, e l'atmosfera rimase tranquilla. Poi sorse la luna - l'esauta falce di luna che precede il sole - e poco dopo uomini e buoi cominciarono la loro interminabile fatica, e il gentile interludio, che lui aveva cercato di abbreviare, giunse alla sua naturale conclusione.

28

Era proprio morta; affidata all'abisso ancora lungo il percorso verso sud, perché i piroscafi da Bombay non possono puntare verso l'Europa finché non abbiano doppiato l'Arabia; si era inoltrata nei tropici come non era mai riuscita a fare sulla terraferma, quando il sole la sfiorò per l'ultima volta e il suo corpo fu sepolto in un'altra India ancora - l'Oceano Indiano. Lasciò dietro di sé un doloroso disagio, perché una morte screditata una nave. Chi era questa signora Moore? Raggiunta Aden, Lady Mellanby telegrafò, scrisse, fece tutto quello che la cortesia richiedeva, ma la moglie di un governatore non mette in bilancio un'esperienza simile; e lei ripeteva: «Avevo visto quella povera donna per qualche ora appena, quando si è ammalata; proprio un fatto inutilmente increscioso, rovina il ritorno in patria». Un fantasma seguì la nave lungo il Mar Rosso, ma non entrò nel Mediterraneo. In un punto dalle parti di Suez avviene sempre un cambiamento sociale: le convenzioni dell'Asia si affievoliscono e cominciano a farsi sentire quelle dell'Europa, e nel corso di questo passaggio la signora Moore venne eliminata. A Porto Said cominciò il grigio nord burrascoso. C'era un freddo così rigido e tonificante da far pensare ai passeggeri che dovesse aver invaso anche la terra appena lasciata, ma lì il cal-

do aumentava costantemente secondo la sua legge consueta.

A Chandrapore la morte prese forme più sottili e durevoli. Sorse la leggenda che un inglese aveva ucciso la madre che tentava di salvare la vita di un indiano: in questo c'era quel tanto di vero che bastava a dar fastidio alle autorità. A volte era stata uccisa una vacca - o un coccodrillo zannuto come un verro era emerso dal Gange. È più difficile combattere assurdità di questo genere che una concreta bugia. Si celano nei cumuli di rifiuti e si muovono quando nessuno guarda. Nello stesso periodo, si ebbe notizia di due diverse tombe che contenevano i resti di Esmis Esmoor: una vicino alla conceria, l'altra nei pressi della stazione merci. Il signor McBryde le visitò entrambe e vide i segni di un principio di culto: ciotole di terracotta e cose del genere. Da esperto funzionario qual era, non fece niente che lo aggravasse, e dopo circa una settimana quello sfogo finì. «Tutto questo mi sa di propaganda» diceva, dimenticando che cento anni prima, quando gli europei si stabilivano ancora in campagna e davano esca all'immaginazione rurale, ogni tanto, dopo la loro morte, diventavano spiriti del luogo: non divinità intere, forse, ma parti di un dio, che aggiungevano un epiteto o un gesto a quanto già esisteva, proprio come gli dei contribuiscono ai grandi dei, e questi al Brahm filosofico.

Ronny si ripeteva che la madre aveva lasciato l'India spontaneamente, ma la sua coscienza non era tranquilla. Si era comportato male con lei, e adesso o doveva pentirsene (cosa che implicava una rivoluzione mentale) o insistere nella propria crudeltà nei suoi confronti. Scelse quest'ultima strada. Com'era stata noiosa con quella sua difesa di Aziz! Che cattivo influsso su Adela! E adesso dava ancora guai con quelle ridicole "tombe", mescolandosi con gli indigeni. Lei questo non poteva evitarlo, naturalmente, ma nel corso della sua vita aveva già tentato analoghe avventure esasperanti, e lui gliene faceva carico. Il giovanotto aveva molti grattacapi - il caldo, la tensione locale, la visita imminente del governatore, i problemi di Adela - e a intrecciarli tutti insieme in una grottesca ghirlanda c'erano queste "indianizzazioni" della signora Moore. Che cosa succede a una madre quando muore? Presumibilmente va in cielo, a ogni modo sparisce. La religione di Ronny era di tipo sterilizzato da

scuola privata che non si deteriora mai, nemmeno ai tropici. Dovunque entrasse, moschea grotta o tempio, egli conservava l'atteggiamento spirituale del liceo, e condannava come "debilitante" ogni tentativo di capirli. Tornando in se stesso, eliminò dalla mente quel problema. A tempo debito, lui e i fratellastri le avrebbero messo una lapide nella chiesa del Northamptonshire che essa aveva praticato, con sopra incise le date di nascita e di morte e la circostanza che era stata sepolta in mare. Questo sarebbe bastato.

E Adela... doveva partire anche lei; da un pezzo Ronny sperava che fosse lei stessa a proporre quella soluzione. Sposarla non poteva proprio; sarebbe stata la fine della sua carriera. Povera Adela, che pena... Se ne stava all'Istituto governativo, grazie alla cortesia di Fielding: sconveniente e umiliante, ma al centro amministrativo non l'avrebbe accolta nessuno. Egli rimandò tutti i colloqui personali alla conclusione della causa contro di lei. Aziz l'aveva citata per danni davanti alla magistratura di grado inferiore. Allora lui le avrebbe chiesto di lasciarlo libero. Lei aveva ucciso il suo amore, che del resto non era stato mai molto forte; non sarebbero mai arrivati a fidanzarsi, non fosse stato per quell'incidente nell'automobile del Nawab Bahadur. Adela apparteneva a quell'immaturo e accademica fase della sua vita che lui aveva ormai superato - Grasmere, discorsi seri e passeggiate, cose del genere.

29

La visita del governatore della provincia costituì la tappa successiva del disfacimento dei Marabar. Sir Gilbert, pur non essendo un uomo illuminato, aveva idee illuminate. Esente, grazie a una lunga carriera nella segreteria di Stato, da ogni contatto personale coi popoli dell'India, poteva parlarne urbanamente e deplorare i pregiudizi razziali. Si rallegrò dell'esito del processo e si compiacque con Fielding che aveva avuto «fin dal principio una visione ampia, giudiziosa, la sola che la carità potesse suggerire. Detto in confidenza...» continuò. Fielding deplorava le confidenze, ma Sir Gilbert volle fargliene a tutti i costi; la cosa

era stata «mal condotta da certuni dei nostri amici di lassù», i quali non si rendevano conto che «le lancette dell'orologio si muovono in avanti, non indietro» eccetera eccetera. Di una cosa sola si rendeva garante: il direttore sarebbe stato cordialmente invitato a rientrare nel Circolo, e lui lo pregava, anzi gli ordinava di acconsentire. Se ne tornò perfettamente soddisfatto alle sue altitudini himalaiane; la somma che la signorina Queded avrebbe dovuto pagare, ciò che in realtà era successo nelle grotte - questi erano particolari locali, e non lo riguardavano.

Fielding si trovò sempre più impegnato negli affari della signorina Queded. L'Istituto era ancora chiuso e lui mangiava e dormiva da Hamidullah, quindi non c'era motivo per impedire che Adela rimanesse là, se lo desiderava. Lui nei suoi panni sarebbe partito, piuttosto che subire le tiepide e distratte cortesie di Ronny, ma lei aspettava che la clessidra del proprio soggiorno si esaurisse. Una casa dove vivere, un giardino dove passeggiare nel breve momento di frescura - Adela non chiedeva altro, e lui era in grado di offrirglieli. La tragedia le aveva mostrato i suoi limiti, e adesso Fielding valutava che persona leale e onesta ella fosse. La sua umiltà era commovente. Non si lagnava mai di essere respinta da tutti e due i mondi; la considerava la giusta punizione per la sua stoltezza. Quando lui le accennò che forse sarebbe stato opportuno fare delle scuse personali ad Aziz, disse tristemente: «Ma certo. Avrei dovuto pensarci da sola, i miei istinti non mi aiutano mai. Perché non sono corsa da lui, dopo il processo? Ma certo, gli scriverò una lettera di scuse, ma per piacere, vorreste dettarmela?». Tra tutti e due misero insieme una lettera, sincera e piena di frasi commoventi, ma niente affatto commovente come lettera. «Devo scriverne un'altra?» domandò lei. «Sono pronta a tutto, pur di riparare al male che ho fatto. Io posso far bene questa o quella cosa; ma poi, a metterle insieme, diventano sbagliate. Ecco il punto debole del mio carattere. Non me n'ero mai resa conto prima d'ora. Credevo che mi sarebbe bastato essere giusta e fare domande per risolvere ogni difficoltà.» Lui rispose: «La nostra lettera è sbagliata per una ragione semplicissima che faremmo meglio ad affrontare: voi non avete nessun vero affetto per Aziz né per gli indiani in generale.» Lei assenti. «La prima volta che vi ho vista, voi vole-

vate vedere l'India, non gli indiani, e io pensai: be', questo non ci porterà molto lontano. Gli indiani capiscono se gli si vuol bene o no; in questo non si lasciano ingannare. La giustizia non basta a soddisfarli, ed è per questo che l'impero britannico è poggiato sulla sabbia.» Poi disse: «Del resto, voglio forse bene a qualcuno io?» Probabilmente lei voleva bene a Heaslop, ed egli cambiò discorso, perché questo lato della vita di Adela non lo riguardava.

I suoi amici indiani, d'altro canto, si erano un po' montata la testa. La vittoria, che avrebbe reso ipocriti gli inglesi, li rendeva aggressivi. Volevano preparare un attacco e cercavano di riuscirci scoprendo soprusi e torti, molti dei quali non esistevano affatto. Soffrivano della solita delusione che accompagna la guerra. Gli scopi della battaglia e i frutti della conquista non coincidono mai; i secondi hanno la loro importanza e solo il santo li rifiuta, ma quell'accento di immortalità svanisce non appena li si tiene in mano. Sebbene Sir Gilbert fosse stato gentile, quasi ossequioso, l'edificio che egli rappresentava non aveva minimamente vacillato. La burocrazia britannica restava, invadente e sgradevole come il sole; e che cosa si dovesse fare per attaccarla di nuovo non era molto chiaro a nessuno, nemmeno a Mahmoud Ali. Si tentarono le calunnie esplicite e l'illegalità spicciola, e dietro tutto questo perdurava un genuino ma vago desiderio di preparazione intellettuale. «Signor Fielding, dobbiamo istruirci presto tutti quanti.»

Aziz era cordiale e imperioso. Voleva che Fielding "cedesse all'Oriente", come diceva lui, e visse in uno stato di affettuosa dipendenza. «Potete contare su di me, Cyril.» Nessun dubbio in proposito, e Fielding non aveva radici tra i suoi connazionali. Ma gli era proprio impossibile diventare una specie di Mohammed Latif. Quando discutevano di questo, si insinuava tra loro un che di razziale - senza amarezza, ma inevitabile come il colore della loro pelle: color caffè contro grigio-roseo. E Aziz concludeva: «Non riuscite a capire che vi sono grato del vostro aiuto e voglio ricambiare?». E l'altro ribatteva: «Se volete ricambiare, non chiedete i danni alla signorina Qusted.»

La insensibilità verso Adela lo offendeva. Trattarla generosamente sarebbe stato giusto sotto ogni punto di vista, e un giorno

gli venne l'idea di appellarsi alla memoria della signora Moore. Aziz ne aveva una stima così alta e fantasiosa. La morte di lei era stata un vero dolore per il suo cuore appassionato; aveva pianto come un bambino e aveva ordinato di piangere anche ai suoi tre figli. La rispettava e l'amava, non si poteva dubitarne. Il primo tentativo di Fielding fallì. La risposta fu: «Vedo la vostra manovra. Io voglio vendicarmi di loro. Perché dovrei lasciarmi offendere e tollerare che si legga quello che tengo in tasca e che si porti la fotografia di mia moglie al commissariato di polizia? E poi quel denaro mi serve: per educare i miei figlioletti, come ho spiegato a lei.» Ma cominciava a tentennare, e Fielding non si fece scrupolo di esercitare un po' di necromanzia. Ogni volta che si veniva a parlare del risarcimento, lui tirava fuori il nome della morta. Come altri propagandisti le inventavano una tomba, così egli edificava nel cuore di Aziz una immagine discutibile di lei, senza dire nulla che l'amico credesse falso, ma suscitando qualcosa che probabilmente era molto lontano dal vero. Aziz cedette all'improvviso. Sentì che il desiderio della signora Moore era di vederli risparmiare la donna che stava per maritarsi con suo figlio, che quello era l'unico onore che potesse renderle, e con un magnifico e appassionato slancio rinunciò a tutto il risarcimento, chiedendo solo le spese. Fu un bel gesto da parte sua, e come aveva previsto, non gli conquistò nessuna stima presso gli inglesi. Loro credevano ancora che fosse colpevole, lo crederono sino alla fine delle loro carriere, e gli anglo-indiani in pensione a Tunbridge Wells o a Cheltenham mormorano ancora l'uno con l'altro: «E quel caso dei Marabar che andò in fumo perché quella povera ragazza non ce la fece a testimoniare... quello fu un altro brutto caso.»

E così, quando la faccenda fu definitivamente chiusa, Ronny, che stava per essere trasferito in un'altra zona della provincia, avvicinò Fielding col suo solito riserbo e gli disse: «Voglio ringraziarvi dell'aiuto che avete dato alla signorina Qusted. Naturalmente non abuserà oltre della vostra ospitalità; posso dirvi che ha deciso di tornare in Inghilterra. Ho appena provveduto al suo imbarco. Ho capito che avrebbe piacere di vedervi.»

«Andrò subito da lei.»

Arrivato all'Istituto, la trovò un po' sconvolta. Seppe che il

fidanzamento era stato rotto da Ronny. «Più che saggio, da parte sua» disse lei con tono commovente. «Avrei dovuto parlargliene io stessa, ma ho continuato a tirare avanti domandandomi che cosa sarebbe successo. Avrei tranquillamente seguitato a rovinare la sua vita per inerzia... non si ha niente da fare, non si appartiene a nessun luogo e senza rendersene conto si diventa una seccatura per tutti.» Per rassicurarlo soggiunse: «Parlo solo dell'India. Non sono sperduta, in Inghilterra. Là non sono fuori posto... no, non credo che in Inghilterra combinerò guai. Visto che sono costretta a tornarci, mi dedicherò a un lavoro. Mi resta abbastanza denaro per cominciare, e ho una quantità di amici come me. Starò benissimo». Poi, sospirando: «Ma quanti fastidi ho dato a tutti, qui... Non potrò mai riprendermi. Tutto quel mio arrovellarmi se dovevamo sposarci o no... e finisce che Ronny e io ci lasciamo e non ne siamo nemmeno addolorati. Non avremmo mai dovuto pensare al matrimonio. Non ve ne siete stupiti, quando è stato annunciato il nostro fidanzamento?»

«Non molto. Alla mia età ci si stupisce di rado» disse lui sorridendo. «Il matrimonio è troppo assurdo comunque. Comincia e continua per ragioni talmente futili. Da un lato lo puntella l'interesse sociale, dall'altro quello teologico, ma nessuno dei due è il matrimonio, no? Alcuni miei amici non riescono a ricordarsi perché si sono sposati, e le loro mogli nemmeno. Sospetto che il più delle volte succede per puro caso, anche se dopo si inventano varie nobili ragioni. Sul matrimonio sono scettico.»

«Io no. Questa falsa partenza è stata tutta colpa mia. A Ronny non portavo niente di quello che bisognava portare, ecco perché in realtà lui mi ha respinta. Entrando in quella grotta pensavo: "Sono innamorata di lui?". Questo non ve l'avevo ancora detto, signor Fielding. Non mi sentivo giustificata. Tenerezza, rispetto, rapporti personali... cercavo di fargli prendere il posto... del...»

«Io non ho più bisogno di amore» disse lui, suggerendole la parola.

«E nemmeno io. Le mie esperienze mi hanno guarita. Ma voglio che altri ne abbiano bisogno.»

«Ma per tornare al nostro primo colloquio (perché immagino

che questo sia l'ultimo): quando siete entrata in quella grotta, chi vi ha seguita, o non vi ha seguita nessuno? Potete dirlo, adesso? Non mi piace che questo rimanga in sospeso.»

«Diciamo la guida» rispose lei con indifferenza. «Non si saprà mai. È come se al buio passassi il dito su quella parete levigata, non posso andare oltre. Mi trovo contro qualche cosa, e voi anche. La signora Moore... lei sapeva.»

«Come poteva sapere quello che noi ignoriamo?»

«Telepatia, forse.»

La vivace, povera parola cadde al suolo. Telepatia? Che razza di spiegazione? Meglio rimangiarsela, e lei lo fece. Era l'estremo delle sue risorse spirituali, e lui anche. C'erano mondi oltre i quali non sarebbero mai potuti arrivare, oppure tutto il dominio del possibile entrava nella loro consapevolezza? Non lo sapevano. Capivano soltanto che il loro modo di vedere era più o meno simile, e in questo trovavano una soddisfazione. Forse la vita è un mistero, non un pasticcio, non lo sapevano. Forse le centinaia di indiani che si agitano e altercano in modo così esasperante sono uno solo, e l'universo che rispecchiano è uno solo. Non avevano i mezzi per giudicare.

«Scrivetemi, quando sarete in Inghilterra.»

«Lo farò spesso. Siete stato talmente buono. Ora che sto per andarmene lo capisco. Vorrei poter fare qualcosa per ricambiare, ma vedo che avete tutto quello che vi occorre.»

«Credo di sì» rispose lui dopo una pausa. «Non mi sono mai sentito così felice e fiducioso, quaggiù. Vado veramente d'accordo con gli indiani, e loro si fidano di me. È una bella cosa che non abbia dovuto dare le dimissioni. È una bella cosa essere lodato da un governatore. Fino al prossimo terremoto, resto come sono.»

«Naturalmente questa morte mi ha turbata.»

«Anche Aziz le voleva così bene.»

«Ma mi ha fatto ricordare che tutti dobbiamo morire: tutti questi rapporti personali di cui cerchiamo di vivere sono passeggeri. Una volta credevo che la morte scegliesse le persone, è un'idea che si prende dai romanzi, perché di solito alla fine qualcuno dei personaggi resta a parlare. Ora comincia a essere reale che "la morte non risparmia nessuno".»

«Non fatelo diventare troppo reale o finirete col morire anche voi. Ecco perché non si deve meditare sulla morte. Siamo schiavi di quello che costruiamo dentro di noi. Anch'io ho provato la stessa tentazione, e ho dovuto cambiar rotta. Voglio vivere ancora un po'.»

«Anch'io.»

Un senso di amicizia, come di nani che si stringessero la mano, era nell'aria. Sia l'uomo che la donna erano nel pieno delle loro capacità - ragionevoli, onesti, perfino acuti. Parlavano la stessa lingua e avevano le stesse idee, e la differenza di età e di sesso non li divideva. Tuttavia erano insoddisfatti. Quando convenivano "Voglio vivere ancora un poco" oppure "Non credo in Dio", le parole erano seguite da uno strano riflusso come se l'universo si fosse spostato per colmare un piccolo vuoto, o come se loro avessero visto i propri gesti da un'immensa altezza - nani che parlavano, si stringevano la mano e si assicuravano a vicenda che le loro intuizioni poggiavano sullo stesso fondamento. Non pensavano di aver torto, perché non appena le persone oneste pensano di aver torto nasce un senso di instabilità. Una meta infinita dietro le stelle non era per loro, ed essi non la cercavano nemmeno. Ma ora, come già altre volte, nacque in entrambi uno stato di aspettativa; l'ombra dell'ombra di un sogno cadde sui loro interessi così precisi, e oggetti che non avrebbero mai più rivisti parvero messaggi di un altro mondo.

«E io sento molto attaccamento per voi, se posso osare dirlo» affermò lui.

«Ne sono lieta, perché lo sento anch'io. Vediamoci ancora.»

«Certamente. In Inghilterra, se farò mai una vacanza in patria.»

«Ma immagino che per ora non sia probabile.»

«Una possibilità c'è. Proprio adesso ho in mente un certo progetto, a dire il vero.»

«Oh, sarebbe molto bello.»

La cosa finì così. Dieci giorni dopo Adela andò via, lungo la stessa strada dell'amica morta. Erano venute le ultime raffiche prima del monzone. Il paese ne fu colpito e offuscato. Case alberi e campi erano tutti plasmati della medesima pasta bruna, e il mare a Bombay sciabordava come un brodo contro le banchine.

L'ultima avventura indiana di Adela fu con Antony, che la seguì sul piroscifo e cercò di ricattarla. Era stata l'amante di Fielding, diceva Antony. Forse era scontento della mancia. Lei suonò il campanello della cabina e lo fece cacciare, ma la dichiarazione dell'uomo suscitò un certo scandalo, e durante la prima parte della traversata la gente non parlò molto con lei. Per tutto l'Oceano Indiano e il Mar Rosso fu lasciata a se stessa, e alle fecce di Chandrapore.

Con l'Egitto l'atmosfera cambiò. La sabbia chiara, accumulata dalle due parti del canale, parve cancellare tutto quello che c'era di difficile e di equivoco, e perfino Porto Said appariva pura e incantevole nella luce di un mattino grigio rosato. Adela scese a terra con un missionario americano, si spinsero fino alla statua di Lesseps, bevvero l'aria tonica del Levante. «A che cosa rivolgerete la vostra vita in patria, signorina Quested, dopo questo assaggio dei tropici?» domandò il missionario. «Badate, non dico a che cosa vi volgete, ma a che cosa vi rivolgete. Ogni volta dovrebbe contenere sia un volgersi che un rivolgersi. Questo famoso pioniere» e indicò la statua «vi renderà chiara la mia domanda. Egli si volge verso l'Oriente, ma si rivolge all'Occidente. Potete vederlo dalla netta posizione delle mani, una delle quali stringe una filza di salsicce.» Il missionario la guardava con aria faceta, per nascondere il vuoto della propria mente. Non sapeva nemmeno lui cosa volesse dire con quel "volgersi" e "rivolgersi", ma usava spesso le parole a coppie per il gusto di un certo brio morale. «Vedo» rispose lei. Improvvisamente, nella limpidezza del Mediterraneo, aveva visto. Nel rivolgersi verso l'Inghilterra, il suo primo dovere era di cercare quegli altri figli della signora Moore, Ralph e Stella, poi si sarebbe volta alla sua professione. La signora Moore aveva avuto cura di tenere separati i frutti dei suoi due matrimoni, e Adela non aveva ancora incontrato il tralcio più giovane.

Un'altra conseguenza locale del processo fu un'intesa indomusulmana. Cittadini eminenti si scambiarono esplicite proteste di

amicizia, alle quali si associava un autentico desiderio di accordo. Aziz, un giorno che si trovava in ospedale, ricevette la visita di un personaggio piuttosto simpatico: il signor Das. Il magistrato voleva da lui due favori: un rimedio contro il fuoco di sant'Antonio e una poesia per la nuova rivista mensile del cognato.

«Mio caro Das, visto che avete fatto ogni sforzo per mandarmi in prigione, perché io dovrei fare lo sforzo di mandare una poesia al dottor Bhattacharya? Eh? Naturalmente questo non è che uno scherzo. Farò per lui la più bella poesia che mi riuscirà di scrivere, ma credevo che la vostra visita fosse per gli indù.»

«Non è per gli indù, ma per gli indiani in generale» disse l'altro timidamente.

«Non esiste un individuo che sia l'indiano in generale.»

«Non esisteva, ma potrebbe esistere quando avrete scritto la vostra poesia. Siete il nostro eroe; tutta la città vi segue, senza tener conto della religione.»

«Lo so, ma durerà?»

«Temo di no» rispose Das, che aveva una grande chiarezza mentale. «E per questo motivo, se non vi dispiace, non infilate troppe espressioni persiane nella vostra poesia, e non metteteci tanti bulbul.»¹

«Mezzo secondo» disse Aziz, mordicchiando la penna. Stava scrivendo una ricetta. «Ecco a voi... non è meglio di una poesia?»

«Fortunato l'uomo che può scrivere le due cose.»

«Siete pieno di complimenti, oggi.»

«So che mi serbate rancore perché ho presieduto quel processo» disse l'altro, tendendo impulsivamente la mano. «Siete gentile e cordiale, ma nei vostri modi scorgo sempre un fondo di ironia.»

«Ma no, no, che sciocchezze!» protestò Aziz. Si strinsero la mano, in un mezzo abbraccio che simboleggiava l'intesa. Tra popoli di paesi lontani c'è sempre la possibilità del romanzesco,

¹ Bulbul (pr. bulbul): in persiano: usignolo. Nella letteratura persiana è simbolo frequentissimo - fino all'eccesso - della poesia, dell'ispirazione poetica e dello stesso poeta.

ma i vari rami di indiani sanno troppe cose gli uni degli altri per superare facilmente quello che non conoscono. L'approccio è prosaico. «Magnifico» disse Aziz, battendo la mano su una solida spalla e pensando: «Quanto vorrei che non mi ricordassero lo sterco di vacca»; Das pensava: «Certi musulmani sono proprio violenti». Si sorrisero guardinghi, spiando ciascuno il pensiero riposto dell'altro, e Das, il più pronto, disse: «Scusate i miei errori, mi rendo conto dei miei limiti. La vita non è facile su questa terra, per quanto ne sappiamo.»

«Oh, certo, e a proposito della poesia... come avete scoperto che qualche volta scribacchio?» domandò, molto compiaciuto e notevolmente commosso, perché la letteratura era sempre stata una consolazione per lui, qualcosa che l'orrore dei fatti non poteva contaminare.

«Ne parlava spesso il professor Godbole, prima che partisse per Mau.»

«E lui come lo sapeva?»

«Anche lui era un poeta: non vi indovinate a vicenda, voi poeti?»

Lusingato dall'invito, Aziz si mise al lavoro quella sera stessa. Sentirsi la penna tra le dita generò subito dei bulbul. La sua poesia parlava ancora della decadenza dell'Islam e della brevità dell'amore; triste e dolce quanto poté farla, ma non nutrita di esperienza personale, e del tutto priva d'interesse per quei bravi indù. Essendone insoddisfatto, corse all'estremo opposto e scrisse una satira, troppo diffamatoria per essere pubblicata. Lui non sapeva esprimere che il pathos o il veleno, quantunque fossero entrambi estranei alla maggior parte della sua vita. Amava la poesia - la scienza era qualcosa di acquisito, che quando nessuno guardava lui metteva da parte come l'abito europeo - e quella sera sognava di scrivere un canto nuovo che fosse applaudito dalle moltitudini e persino cantato nei campi. In che lingua scriverlo? E che cosa doveva dire? Giurò a se stesso di vedere un maggior numero di indiani non musulmani, e di non guardarsi più alle spalle. Era l'unica strada proficua. Di quale aiuto possono essere, a questa latitudine e di questi tempi, le glorie di Cordova e di Samarcanda? Sono svanite, e mentre noi le piangiamo gli inglesi occupano Delhi e ci escludono dall'Africa orientale.

Perfino l'Islam, benché vero, getta luci polarizzate sulla strada della libertà. Il canto del futuro deve trascendere la religione.

La poesia per il signor Bhattacharya non fu mai scritta, ma ottenne un risultato. Guidò Aziz verso la vaga e imponente figura di una terra madre. Egli non provava nessun istintivo attaccamento per la terra dov'era nato, ma i monti Marabar lo spinsero verso di essa. Socchiudendo gli occhi, cercò di amare l'India. Essa doveva imitare il Giappone. Solo quando fosse diventata una nazione i suoi figli sarebbero stati trattati con rispetto. Egli diventò più severo e meno accessibile. Gli inglesi, che aveva deriso o ignorato, lo perseguitavano dovunque; avevano gettato una rete perfino sui suoi sogni. «Il mio grande errore è stato di considerare i nostri governanti come una burla» disse il giorno dopo a Hamidullah; che rispose con un sospiro: «Senza dubbio è il modo più saggio di considerarli, ma alla lunga non regge. Prima o poi succede un disastro come il tuo, che svela i loro più riposti pensieri sulla nostra natura. Se Dio scendesse dal cielo nel loro Circolo e proclamasse la tua innocenza, non Gli crederebbero. Ora capisci perché Mahmoud Ali ed io perdiamo tanto tempo in intrighi e facciamo lega con esseri come Ram Chand.»

«Non posso tollerare i comitati. Me ne andrò via.»

«Dove? I Turton e i Burton sono tutti uguali.»

«Ma non in uno stato indiano.»

«Io credo che i politici debbano comportarsi meglio. Tutto si riduce a questo.»

«Voglio andarmene dall'India britannica, anche se dovrò contentarmi di un impiego misero. Là potrei scrivere poesie, credo. Quanto avrei voluto vivere al tempo di Babur, e combattere e scrivere per lui. Finito, finito, e non serve neppure dire "Finito, finito", perché dirlo ci infiacchisce. Abbiamo bisogno di un re, Hamidullah; renderebbe più facile la nostra vita. Visto come stanno le cose, dobbiamo sforzarci di apprezzare questi strani indù. Adesso ho la mezza idea di cercarmi un posto di medico in uno dei loro stati.»

«Be', sarebbe andare troppo in là.»

«Non tanto in là quanto va il signor Ram Chand.»

«Ma il denaro, il denaro... non pagheranno mai uno stipendio adeguato, quei selvaggi di rajah.»

«Non sarò mai ricco in nessun posto, è contrario alla mia natura.»

«Se fossi stato ragionevole e avessi fatto pagare alla signorina Qusted...»

«Ho preferito di no. Discutere del passato è inutile» disse lui, con asprezza improvvisa. «Le ho consentito di tenersi la sua fortuna, che le sarà molto necessaria per comprarsi un marito in Inghilterra. Non ne parlare più.»

«Benissimo, ma continuerai a vivere da povero; per adesso niente vacanze nel Kashmir; devi continuare la tua professione e raggiungere un posto ben remunerato, e non segregarti in uno stato nella giungla a scrivere poesie. Educare i tuoi figli, leggere le ultime pubblicazioni scientifiche, costringere i medici europei a rispettarli. Accettare da uomo le conseguenze delle tue azioni.»

Aziz gli strizzò lentamente l'occhio e disse: «Non siamo in tribunale. Ci sono molti modi di essere un uomo; il mio è di esprimere quello che c'è di più profondo nel mio cuore.»

«A una frase del genere non c'è proprio niente da rispondere» disse Hamidullah commosso. Riprendendosi e sorridendo, disse: «Hai sentito quella brutta storia che è arrivata a Mohammed Latif?»

«Quale?»

«Quando la signorina Qusted era all'Istituto, Fielding aveva l'abitudine di andare a trovarla... a un'ora piuttosto tarda, dicono i servi.»

«Una novità piacevole per lei, se è vero» disse Aziz facendo una smorfia strana.

«Ma capisci quello che voglio dire!»

Il giovanotto tornò a strizzare l'occhio e disse: «Suppergiù! Ma quello che vuoi dire non mi aiuta a superare le mie difficoltà. Sono deciso a lasciare Chandrapore. Il problema è: per dove? Sono deciso a scrivere poesie. Il problema è: su che cosa? Tu non mi dai nessun aiuto.» Poi, sorprendendo se stesso non meno che Hamidullah, ebbe una crisi di nervi. «Ma chi mi dà aiuto? Nessuno mi è amico. Sono tutti traditori, persino i miei figli. Ne ho avuto abbastanza, degli amici.»

«Stavo per proporti di venire con me dietro il purdah, ma quei traditori dei tuoi figli sono là, quindi non ne avrai voglia.»

«Scusami, da quando sono stato in prigione il mio umore è strano; abbi pazienza e perdonami.»

«In visita da mia moglie c'è la madre di Nureddin. Questo non cambia niente, credo.»

«Separatamente mi hanno ricevuto tutt'e due, ma insieme mai, finora. Sarà meglio che le prepari al trauma cumulativo della mia faccia.»

«No, sorprendiamole senza avvisarle, tra le nostre signore circolano ancora troppe assurdità. Al tempo del tuo processo pretendevano che avrebbero abbandonato il purdah! davvero, quelle di loro che sanno scrivere avevano fatto un proclama in proposito, ma adesso finisce tutto in chiacchiere. Sai quanto rispetto abbiamo per Fielding, ma nessuna di loro l'ha mai visto. Mia moglie si dichiara pronta a farlo, ma quando lui viene trova sempre qualche pretesto: non si sente bene, si vergogna della stanza, non ha dolci prelibati da offrirgli ma solo orecchie di elefante, e se le dico che le orecchie di elefante sono i dolci preferiti del signor Fielding, ribatte che in questo caso si accorgerà di come sono cattivi i suoi, e quindi non può riceverlo per questo. Sono quindici anni, ragazzo mio, che discuto con la mia begum, quindici anni, e non l'ho mai spuntata, e poi i missionari vengono a dirci che le nostre donne sono oppresse. Se vuoi un tema per una poesia, eccotelo; la donna indiana com'è, e non come si crede che sia.»

31

Aziz non aveva nessun senso della realtà. Le sue convinzioni erano determinate dal succedersi dei suoi stati emotivi, e furono questi a portare alla tragica freddezza tra lui e il suo amico inglese. Avevano vinto, ma non sarebbero stati incoronati. Fielding era fuori per un congresso, e passato qualche giorno senza che il pettegolezzo sulla signorina Quested fosse da lui smentito, Aziz immaginò che fosse vero. Da un punto di vista morale non aveva niente da ridire sul fatto che i suoi amici si divertissero, e

Cyril, essendo un uomo maturo, non poteva più aspirare al fior fiore in materia di donne, e doveva prendere il suo divertimento dove lo trovava. Ma Aziz era offeso che corteggiasse proprio quella donna, che lui considerava ancora sua nemica; e poi perché non gliel'aveva detto? Che cos'è l'amicizia senza confidenze? Lui a volte si era spinto a raccontare episodi che sono considerati scandalosi, e l'inglese lo aveva ascoltato, tollerante, ma senza concedere nulla in cambio.

Al ritorno di Fielding gli andò incontro alla stazione, accettò di pranzare con lui e poi, apparentemente divertito, si mise ad accusarlo col metodo indiretto. Era scoppiato un clamoroso scandalo europeo: il signor McBryde e la signorina Derek. Ora si spiegava il fedele attaccamento della signorina Derek per Chandrapore: il signor McBryde si era fatto sorprendere nella camera della ragazza, e sua moglie aveva chiesto il divorzio. «Quel signore dall'animo illibato. Ma lui darà la colpa al clima indiano. Siamo sempre noi i responsabili di tutto. Be', non ho scoperto per voi una notizia importante, Cyril?»

«Non molto» disse Fielding, che provava scarso interesse per i peccati altrui. «Sentite la mia.» Il viso di Aziz si illuminò. «Al Congresso è stato sistemato tutto.»

«Per questa sera basta con le faccende scolastiche. Devo andare subito al Minto, adesso, il colera si mette male. Cominciamo ad avere anche casi locali, oltre quelli di fuori. In realtà tutta la vita è un po' triste. Il nuovo chirurgo civile è identico al vecchio, ma ancora non osa esserlo. Ogni cambiamento amministrativo si riduce a questo. Le mie sofferenze non ci hanno portato nessun vantaggio. Ma a proposito, Cyril, fintanto che me ne ricordo. Si chiacchiera anche su di voi, oltre che su McBryde. Dicono che anche tra voi e la signorina Quested l'amicizia si è fatta un po' troppo intima. Per parlare fracamente, dicono che vi siate macchiati di condotta immorale.»

«C'era da aspettarselo.»

«Tutta la città ne parla, può danneggiare la vostra reputazione. Sapete, non tutti sono dalla vostra parte. Io ho fatto quello che potevo per soffocare una storia come questa.»

«Non preoccupatevi. La signorina Quested è partita.»

«Una storia simile danneggia quelli che restano nel paese, non

quelli che lo lasciano. Figuratevi la mia costernazione, la mia inquietudine. Non ho potuto quasi chiudere occhio. Prima il mio nome, adesso il vostro associato col suo.»

«Non usate parole così eccessive.»

«Quali, per esempio?»

«Costernazione e inquietudine.»

«Non ho passato tutta la mia vita in India? Volete che non sappia cosa fa cattiva impressione in questo paese?» La sua voce proruppe un po' incollerita.

«Sì, ma la misura, la misura. Voi misurate sempre tutto col metro sbagliato, amico mio. È un peccato che circoli questa voce, ma un peccato così piccolo... così piccolo che possiamo benissimo parlare d'altro.»

«Però vi dispiace per la signorina Qusted. Lo vedo dalla vostra faccia.»

«Nei limiti in cui mi dispiace. Io viaggio senza bagagli.»

«Cyril, questa vanteria sul viaggiare senza bagagli sarà la vostra rovina. Vi sta procurando nemici da tutte le parti, e mi mette estremamente a disagio.»

«Quali nemici?»

Poiché Aziz non aveva in mente che se stesso, non seppe rispondere. Sentendosi sciocco andò ancora più in collera. «Vi ho dato elenchi su elenchi della gente di cui non potete fidarvi in questa città. Nella vostra situazione avrei il buonsenso di sapere che sono circondato da nemici. Noterete che parlo a bassa voce. Questo perché vedo che il vostro sais è nuovo. Chi mi dice che non sia una spia?» Abbassò la voce. «Un servo su due è una spia.»

«Avanti, cosa c'è?» domandò Fielding sorridendo.

«Neghereste quest'ultima affermazione?»

«Non mi fa nessuna impressione, ecco tutto. Le spie sono fitte come le zanzare, ma vivrò ancora molti anni prima d'incontrare quella che mi ucciderà. Voi avete in mente qualcos'altro.»

«Ma no, non siate ridicolo.»

«Vi dico di sì. Siete arrabbiato con me per qualche cosa.»

Ogni attacco diretto metteva Aziz fuori combattimento. Poco dopo disse: «Dunque, ragazzaccio, alla sera voi e madamigella Adela avevate l'abitudine di spassarvela.»

Quei tetri ed elevati colloqui non avevano certo aiutato uno scambio di tenerezze. Fielding fu così allibito che quella storia fosse presa sul serio, e così urtato nel sentirsi chiamare ragazzaccio, che perse la testa e gridò: «Piccolo sporcaccione! Che mi venga un colpo. Bello spasso davvero. Vi pare che fosse possibile, in un momento come quello?»

«Oh, vi faccio tutte le mie scuse. La licenziosa immaginazione orientale si è sbrigliata» rispose Aziz, parlando allegramente, ma col cuore spezzato; molte ore dopo, quello sbaglio lo faceva ancora sanguinare.

«Vedete, Aziz, le circostanze... e poi la ragazza era ancora fidanzata con Heaslop, e del resto io non ho mai provato...»

«Ma sì, ma sì; voi però non avete negato quello che dicevo, e allora ho creduto che fosse vero. Oh Dio, l'Oriente e l'Occidente. Una gran fonte di malintesi. Vi dispiace lasciare il vostro piccolo sporcaccione all'ospedale?»

«Non sarete offeso, spero.»

«No davvero.»

«Se lo siete, dobbiamo chiarire la cosa più tardi.»

«È già stata chiarita» rispose lui con dignità «credo ciecamente a quello che dite, e non c'è nessun bisogno di tornarci sopra.»

«Ma va chiarito il modo come l'ho detto. Sono stato involontariamente villano. Vi faccio tutte le mie scuse.»

«La colpa è tutta mia.»

Complicazioni del genere ostacolavano ancora la loro amicizia. Una pausa al momento sbagliato, un'intonazione fraintesa, e tutto un dialogo andava a rovescio. Fielding era rimasto allibito, non scandalizzato, ma come far capire la differenza? Quando due persone non pensano al sesso nello stesso momento nascono sempre equivoci, un risentimento reciproco e un certo stupore, perfino quando si tratta di persone della stessa razza. Lui cominciò a ricapitolare i propri sentimenti verso la signorina Qusted. Aziz tagliò corto: «Ma vi credo, vi credo. Mohammed Latif sarà severamente punito per questa invenzione.»

«Oh, non dateci peso, come a qualunque pettegolezzo... è soltanto una di quelle cose malvive che vorrebbero scacciare la vita

reale. Non badateci e finirà in nulla come le tombe della povera signora Moore.»

«Mohammed Latif si è messo a intrigare. Siamo già molto scontenti di lui. Vi riterrete soddisfatto se lo rimandiamo dalla sua famiglia senza nessun regalo?»

«Discuteremo di M. L. a pranzo.»

Gli occhi di Aziz si raggrumarono e indurirono. «Pranzo. Che disdetta... avevo dimenticato. Ho promesso di pranzare con Das.»

«Portate da me anche Das.»

«Avrà invitato altri amici.»

«Voi venite a pranzo con me come avevamo deciso» disse Fielding distogliendo gli occhi. «Questo non lo sopporto. Venite a pranzo con me. Venite con me.»

Erano arrivati all'ospedale. Fielding proseguì oltre il maidan da solo. Era seccato con se stesso, ma contava sul pranzo per aggiustare le cose. All'ufficio postale vide l'intendente. I loro veicoli erano fermi l'uno accanto all'altro mentre i loro servi gareggiavano all'interno dell'edificio. «Buongiorno; sicché siete tornato» disse Turton gelidamente. «Sarei lieto se stasera vi faceste vedere al Circolo.»

«Ho accettato di essere riaccolto come socio, signore. Ritenete necessaria la mia presenza? Vi sarei grato se mi esoneraste; a dire il vero ho un impegno per il pranzo.»

«Non si tratta delle vostre preferenze, ma del desiderio del governatore. Forse mi domanderete se vi sto parlando in veste ufficiale. Infatti. Vi aspetto stasera alle sei. Non ostacoleremo i vostri programmi successivi.»

All'ora fissata Fielding assistette alla piccola sinistra cerimonia. Gli scheletri dell'ospitalità crocchiavano: «Prendete un liquore, prendete un bicchierino». Parlò per cinque minuti con la signora Blakiston, che era l'unica donna superstite. Parlò con McBryde, che sul tema del proprio divorzio era arrogante, conscio d'aver peccato come un sahib. Parlò col maggiore Roberts, il nuovo chirurgo civile; e col giovane Milner, il nuovo magistrato di città; ma più il Circolo cambiava, più prometteva di rimanere lo stesso. «Non serve a niente» pensò Fielding mentre sulla via del ritorno passava davanti alla moschea «costruiamo tutti quanti sulla sabbia; e quanto più moderno diventa il paese,

tanto più grave sarà il crollo. Nel lontano diciottesimo secolo, quando imperversavano la crudeltà e l'ingiustizia, un potere invisibile riparava i loro danni. Oggi tutto fa eco; e non c'è niente che fermi quell'eco. Il suono iniziale può essere innocuo, ma l'eco è sempre malvagia.» Questa riflessione intorno a un'eco si aggirava sull'orlo della sua mente. Egli non riusciva mai a svilupparla. Apparteneva all'universo che lui aveva ignorato o respinto. E anche la moschea lo ignorava. Al pari di lui, quei portici esigui non offrivano che un asilo limitato. «Non c'è altro Dio che Dio» non ci porta lontano dalla complessità della materia e dello spirito; non è che un gioco di parole, in realtà, uno scherzo religioso, non una verità religiosa.

Trovò Aziz stanco morto e scoraggiato, e decise di non parlare del loro malinteso se non alla fine della serata; allora il discorso sarebbe stato più accettabile. Vuotò il sacco a proposito del Circolo: disse che c'era andato soltanto perché costretto, e che non ci avrebbe più messo piede fino a nuovo ordine. «In altre parole, mai, probabilmente; perché andrò presto in Inghilterra.»

«Lo immaginavo che forse finivate in Inghilterra» disse Aziz tranquillo, e cambiò discorso. Pranzarono con un certo impaccio, poi andarono a sedersi nel padiglione dei Mogol.

«Mi ci fermerò ben poco. Vado in missione. I miei capi non vedono l'ora di allontanarmi per un po' da Chandrapore. Sono costretti a portarmi in palmo di mano, ma non mi vedono di buon occhio. La situazione è un po' umoristica.»

«Di che missione si tratta? Vi lascerà molto tempo libero?»

«Abbastanza per vedere i miei amici.»

«Mi aspettavo una risposta del genere. Siete un amico fedele. Vogliamo parlare d'altro?»

«Volentieri. Di che cosa?»

«Di poesia» disse Aziz con le lacrime agli occhi. «Discutiamo perché la poesia ha perso il potere di rendere coraggiosi gli uomini. Anche il padre di mia madre era poeta, e ha combattuto contro di voi nell'Ammutinamento. Potrei eguagliarlo, se ci fosse un altro ammutinamento. E invece sono un medico che ha vinto un processo e ha tre figli da mantenere, e il cui principale tema di conversazione sono i provvedimenti burocratici.»

«Parliamo di poesia.» Rivolse la mente a quel tema senza

pericoli. «Vi trovate tutti in una situazione triste. Di che cosa dovete scrivere? Non potete continuare a dire in eterno "la rosa è appassita". Lo sappiamo che è appassita. Ma non potete nemmeno avere una poesia patriottica sul tipo "India, India mia", visto che non c'è un'India di nessuno.»

«Mi piace questa conversazione. Può portarci a qualcosa di interessante.»

«Avete perfettamente ragione di pensare che la poesia debba toccare la vita. Appena vi ho conosciuto, ve ne servivate come di un incantesimo.»

«Allora ero un bambino. Tutti erano miei amici, allora. L'amico: un'espressione persiana per dire Dio. Ma non voglio essere nemmeno un poeta religioso.»

«Speravo di sì.»

«Perché, visto che siete ateo?»

«Nella religione c'è qualcosa che può anche non essere vero, ma che ancora nessuno ha cantato.»

«Spiegatelo bene.»

«Qualcosa che forse gli indù hanno trovato.»

«Lasciate che lo cantino.»

«Gli indù sono incapaci di cantare.»

«Cyril, ogni tanto fate un'osservazione sensata. E ora basta con la poesia. Torniamo al vostro viaggio in Inghilterra.»

«Abbiamo parlato di poesia due secondi a dir molto» ribatté l'altro sorridendo.

Ma ad Aziz piacevano i cammei. Teneva nel cavo della mano quel piccolo dialogo, e vi sentiva riassunto il suo problema. Per un istante rammentò la moglie, e come accade quando un ricordo è intenso, il passato divenne il futuro ed egli la vide con lui in un tranquillo autonomo stato indù nel cuore della giungla, molto lontano dagli stranieri. Disse: «Andrete a trovare la signorina Quested?».

«Se avrò il tempo. Sarà strano vederla a Hampstead.»

«Che cos'è Hampstead?»

«Un piccolo sobborgo di Londra, artistico e un po' intellettuale.»

«Dove lei vive agiatamente: sarete lieto di vederla... Dio mio, che mal di capo mi è preso stasera. Forse sta per venirmi il colera. Col vostro permesso andrò via presto.»

«Quando volete la carrozza?»

«Non disturbatevi... andrò in bicicletta.»

«Ma non avete la bicicletta. È venuta a prendervi la mia carrozza... è giusto che vi riaccompagni.»

«Ragionamento logico» disse lui, cercando di essere allegro. «Non ho la bicicletta. Ma mi faccio vedere troppo spesso nella vostra carrozza. Il signor Ram Chand pensa che approfitto della vostra generosità.» Si sentiva indisposto e a disagio. La conversazione saltava da un argomento all'altro in modo sconclusionato. Si volevano bene, erano amici, ma niente ingranava.

«Aziz, mi avete perdonato quella stupida frase di stamattina?»

«Quando mi avete chiamato piccolo sporcaccione?»

«Sì, con mia eterna vergogna. Sapete quanto vi sono affezionato.»

«Non ha importanza, naturalmente; a tutti capita di sbagliare. In un'amicizia come la nostra qualche errore non conta nulla.»

Ma mentre la carrozza lo portava via, qualcosa lo opprimeva: un sordo dolore fisico o mentale che aspettava di affiorare alla superficie. Quando raggiunse il bungalow sarebbe voluto tornare indietro per dire qualcosa di molto affettuoso; invece diede una lauta mancia al sais, andò a sedersi scoraggiato sul letto, e Hassan si mise a massaggiarlo in modo inesperto. I moscerini avevano colonizzato la sommità di un almeira¹; le macchie rosse sul durry² erano più fitte, perché mentre lui era in carcere Mohammed Latif aveva dormito là, sputando senza risparmio; il cassetto del tavolo aveva uno sfregio nel punto dove la polizia l'aveva forzato per aprirlo; tutto a Chandrapore era consumato, anche l'aria. Adesso quel malessere affiorò: era un sospetto; lui sospettava che il suo amico avesse intenzione di sposare la signorina Quested per il suo denaro, e che andasse in Inghilterra a quello scopo.

«Signore?» aveva infatti borbottato.

¹ Almeira (pr. almîra): distorsione della parola portoghese che significa armadio. In urdu: almârî.

² Durry (pr. darî): piccolo tappeto.

«Guarda quelle mosche sul soffitto. Perché non le hai annegate?»

«Tornano, signore.»

«Come tutte le cose cattive.»

Per cambiare discorso, Hassan raccontò che lo sguattero aveva ammazzato un serpente, bene, ma l'aveva ammazzato tagliandolo in due, male, perché così diventano due serpenti.

«Quando rompe un piatto, non diventano due piatti?»

«Occorrono anche bicchieri e una teiera nuova, e poi una giacca per me.»

Aziz sospirò. Ognuno per sé. Chi ha bisogno di una giacca, chi di una moglie ricca; ognuno arriva alla meta con un abile giro. Fielding aveva evitato alla ragazza un'ammenda di ventimila rupie, e adesso la seguiva in Inghilterra. Se voleva sposarla, era tutto chiaro; lei gli avrebbe portato una dote più cospicua. Aziz non credeva ai propri sospetti: sarebbe stato meglio, perché in quel caso avrebbe parlato a viso aperto e chiarito la situazione. Il sospetto e la fiducia potevano coesistere nella sua mente l'uno accanto all'altra. Nascevano da sorgenti diverse, e non avevano bisogno di mescolarsi. Nell'orientale il sospetto è una specie di tumore maligno, una malattia della mente, che d'improvviso lo rende imbarazzato e ostile; si fida insieme e diffida in un modo che l'occidentale non può capire. Quello è il suo demone, come per l'occidentale è l'ipocrisia. Aziz ne fu afferrato, e la sua fantasia costruì un castello diabolico, le cui fondamenta erano state gettate mentre a Dilkusha parlava sotto le stelle. La ragazza era stata di certo l'amante di Cyril, quando aveva abitato all'Istituto - Mohammed Latif aveva ragione. Ma era tutto? Forse era stato Cyril a seguirla nella grotta... No; impossibile. Cyril sul Kawa Dol non c'era andato nemmeno. Impossibile. Ridicolo. Ma quella fantasia lo lasciò tremante di dolore. Quel tradimento - fosse stato vero - non ne sarebbe esistito uno peggiore in tutta la storia dell'India; niente di così abietto, nemmeno l'assassinio di Afzul Khan per mano di Sivaji. Ne fu sconvolto come da una verità, e ingiunse ad Hassan di lasciarlo.

L'indomani decise di riaccompagnare i suoi figli a Mussoorie. Erano venuti per il processo affinché lui potesse congedarsi da loro, e si erano poi fermati in casa di Hamidullah per i festeg-

giamenti. Il maggiore Roberts gli avrebbe dato il permesso, e durante la sua assenza Fielding sarebbe partito per l'Inghilterra. Quel programma conveniva alla sua fiducia come al suo sospetto. Gli eventi avrebbero dimostrato quale dei due fosse giusto, e avrebbero salvato comunque la sua dignità.

Fielding avvertì qualcosa di ostile, e siccome voleva realmente bene ad Aziz, il suo ottimismo ebbe un crollo. Viaggiare senza bagagli non è più tanto facile, quando c'è di mezzo l'affetto. Incapace di lasciar correre nella serena speranza che tutto sarebbe andato per il meglio, gli scrisse una lettera elaborata e in uno stile piuttosto moderno: «Mi sono messo in mente che in fatto di donne mi giudichiate troppo morigerato. Preferirei che di me pensaste qualunque altra cosa. Se adesso vivo in modo irreprensibile, è solo perché da un pezzo ho superato i quaranta - un'età di revisione. Dopo gli ottanta tornerò a rivedere. E prima che arrivino i novanta... la revisione la subirò io! Ma, vivo o morto, sono del tutto privo di moralismi. Questo ficcatevelo bene in testa, per piacere». Ad Aziz quella lettera non piacque affatto. Urtava la sua sensibilità. Lui amava le confidenze, per quanto spudorate, ma trovava sempre scostanti i giudizi generali e comparativi. La vita non è un manuale scientifico. Rispose freddamente, rammaricando di non poter tornare da Mussoorie prima che l'amico partisse: «Ma devo prendere la mia povera, piccola vacanza quando posso. D'ora in avanti tutto dev'essere economia, tutte le speranze del Kashmir sono svanite e svanite per sempre. Quando tornerete, io sarò chi sa dove, a sgobbare in qualche nuovo impiego.»

E Fielding partì, e negli ultimi sgoccioli di Chandrapore - cielo e terra simili entrambi a zucchero caramellato - i cattivi pensieri degli indiani trovarono conferma. I suoi amici li alimentavano, perché nonostante la simpatia che avevano avuta per il direttore, li imbarazzava che lui fosse arrivato a conoscere così a fondo le loro faccende personali. Mahmoud Ali dichiarò ben presto che il tradimento era in pieno sviluppo. Hamidullah andava mormorando: «Certo da ultimo non ci parlava con la franchezza di prima» e avvertiva Aziz: «Non aspettarti troppo: in fondo, quei due appartengono a un'altra razza». «Dove sono le mie ventimila rupie?» pensava il giovane. Era del tutto indifferente

al denaro – non soltanto generoso, ma pronto a pagar subito i suoi debiti quando riusciva a ricordarsene – e tuttavia quelle rupie lo ossessionavano, perché gli erano state truffate, e lui aveva consentito che finissero oltre oceano, come tante altre ricchezze dell'India. Cyril avrebbe sposato la signorina Qusted – per lui divenne una certezza, a cui cooperava tutto l'inesplicabile residuo del Marabar. Era la logica conclusione di quell'orribile, insensato picnic, e ben presto egli si persuase che le nozze erano già avvenute.

32

L'Egitto era un incanto – un verde e lungo tappeto sul quale camminavano su e giù quattro specie di animali e una sola specie di uomo. Le incombenze di Fielding ve lo trattennero per qualche giorno. Si imbarcò ad Alessandria – cielo di un vivido azzurro, vento uniforme, costa bassa e sgombra, a paragone delle frastagliature di Bombay. Poi lo accolse Creta con la lunga nevosa catena dei suoi monti, e poi venne Venezia. Non appena sbarcato sulla piazzetta, gli fu offerta alle labbra una coppa di bellezza che egli bevve con un senso si slealtà. Gli edifici di Venezia, come le montagne di Creta e i campi d'Egitto, erano al posto giusto, mentre nella povera India tutto era fuori posto. Tra i tempi degli idoli e i monti gibbosi lui aveva dimenticato la bellezza della forma, ma senza forma, come può esistere bellezza? La forma balbettava qua e là in una moschea, diventata perfino rigida nella sua nervosità, ma queste chiese italiane! San Giorgio sorgente sull'isola che non sarebbe potuta emergere dalle onde senza di lei, la Salute all'entrata di un canale che non sarebbe il Canal Grande se questa vi mancasse! Nei lontani giorni universitari egli si era avvolto nella variopinta coltre di San Marco, ma adesso gli si offriva qualcosa di più prezioso che i mosaici e i marmi: l'armonia tra le opere dell'uomo e la terra che le porta, la civiltà scampata alla confusione, lo spirito in forma ragionevole, in cui pure permangono la carne e il sangue. Scrivendo cartoline illustrate ai suoi amici indiani, sentì che a tutti loro sarebbero sfuggite le gioie che lui provava adesso, le gioie

della forma, e che questo costituiva una grave barriera. Di Venezia loro avrebbero visto la sontuosità, non la forma, e che se Venezia non era l'Europa, faceva parte dell'armonia mediterranea. Il Mediterraneo è la norma umana. Quando gli uomini lasciano quel lago incantevole, attraverso il Bosforo o attraverso le Colonne d'Ercole, vanno incontro al mostruoso e allo straordinario; e lo sbocco a sud porta alla più strana di tutte le esperienze. Tornando ancora una volta a girarle le spalle, egli prese il treno diretto a nord, e delicate e romantiche fantasie che aveva credute morte per sempre rifiorirono quando vide i ranuncoli e le margherite di giugno.

Parte terza
IL TEMPIO

Alcune centinaia di miglia a ovest dei monti Marabar, e a due anni di distanza nel tempo, il professor Narayan Godbole sta alla presenza di Dio. Dio non è nato ancora – questo avverrà a mezzanotte – ma è anche nato secoli or sono, e non può mai essere nato, perché è il Signore dell'universo che trascende il volgersi delle cose umane. Egli è, non è stato, non è, è stato. Egli e il professor Godbole stavano ai due capi dello stesso lungo tappeto.

Tukaram, Tukaram,
sei mio padre e mia madre e tutti.
Tukaram, Tukaram,
sei mio padre e mia madre e tutti.
Tukaram, Tukaram,
sei mio padre e mia madre e tutti.
Tukaram, Tukaram,
sei mio padre e mia madre e tutti.
Tukaram, Tukaram...

Questo corridoio del palazzo di Mau dava, attraverso altri corridoi, in un cortile. Era di un bello stucco bianchissimo, ma i suoi pilastri e la volta si intravedevano appena dietro una massa di stracci colorati, globi iridescenti, lampadari di opaco vetro rosa, e cupe fotografie incorniciate per istorto. In fondo c'era il piccolo ma famoso santuario del culto dinastico, e il Dio che doveva nascere non era poi che un'immagine d'argento non più grande di un cucchiaino da tè. Gli indù sedevano dalle due parti del tappeto dove riuscivano a trovar posto, e traboccano nei corridoi attigui e nel cortile – indù, soltanto indù, uomini dalle

fisionomie dolci, per lo più contadini, per i quali ogni cosa al di fuori dei loro villaggi svaniva come un sogno. Erano i ryot¹ dal duro lavoro, che alcuni chiamano la vera India. Sparsi tra loro sedevano commercianti della cittadina, funzionari, cortigiani, rampolli della casa regnante. Gli studenti tenevano un ordine approssimativo. La moltitudine si trovava in uno stato tenero e felice sconosciuto a un folla inglese, ribolliva come una pozione benefica. Quando i contadini ruppero i cordoni per dare uno sguardo all'immagine d'argento, una bellissima e radiosa espressione apparve sui loro volti, una bellezza che non aveva nulla di personale, perché nell'attimo in cui si mostrò li rese tutti somiglianti gli uni agli altri, e solo quando si ritrasse ognuno tornò alla propria argilla individuale. Lo stesso succedeva con la musica. C'era una musica, ma sgorgava da tante fonti che il suo insieme era un dilagare sfrenato. Tutto quello strombettare, rullare, salmodiare si fondeva in una sola massa che si trascinava per tutto il palazzo prima di unirsi al tuono. La pioggia cadde a intervalli per tutta la notte.

Era la volta del professor Godbole e del suo coro. Quale ministro dell'Istruzione gli era toccato quell'onore speciale. Quando il precedente gruppo di cantori si disperse nella folla, lui si fece strada dal fondo, già cantando a gola spiegata affinché la catena dei sacri suoni non fosse interrotta. A piedi nudi e biancovestito, portava un turbante azzurro pallido; il suo pince-nez d'oro si era impigliato in una ghirlanda di gelsomini e gli pendeva di traverso sul naso. Lui e i sei colleghi che lo accompagnavano percuotevano i cembali, battevano piccoli tamburi e sul ronzare di un armonium portatile cantavano:

Tukaram, Tukaram,
sei mio padre e mia madre e tutti.
Tukaram, Tukaram,
sei mio padre e mia madre e tutti.
Tukaram, Tukaram...

Non cantavano nemmeno al Dio che avevano davanti, ma a un santo; non facevano una sola cosa che ai non indù sarebbe

¹ Ryot (pr. rayat): suddito, contadino.

parsa drammaticamente attendibile; quell'imminente trionfo dell'India era un caos, come lo chiamiamo noi, una sconfitta della ragione e della forma. Dov'era quel Dio, in onore del quale la congregazione si era riunita? Invisibile nel guazzabuglio del suo altare, occultato tra immagini di gerarchia inferiore, sepolto sotto petali di rose, sovrastato da oleografie, superato in splendore dalle targhe d'oro che rappresentavano gli antenati del rajah, e completamente nascosto, a ogni colpo di vento, dallo sfrangiato fogliame di un banano. Centinaia di lampade elettriche erano state accese il suo onore (fatte funzionare da una macchina che coi suoi tonfi distruggeva il ritmo dell'inno). Tuttavia non si riusciva a vedere la sua faccia. I suoi piatti d'argento erano ammucchiati a centinaia intorno a lui, con un effetto del tutto trascurabile. Le iscrizioni composte dai poeti di stato erano appese dove non arrivava a leggerle, oppure le puntine da disegno erano saltate dallo stucco, e una di esse (scritta in inglese per sottolineare l'universalità del Dio) per un deplorabile sbaglio del copista consisteva delle parole "Dio e amore".

"Dio e amore". È questo il messaggio conclusivo dell'India?

Tukaram, Turakam...

continuava il coro, rinforzato da un alterco dietro la tenda del purdah, dove due madri cercavano contemporaneamente di spingere i propri figli in prima fila. La gamba di una bambinetta guizzò come un'anguilla. Nel cortile, inzuppata di pioggia, la piccola banda europeizzata esplose in un valzer incespicato. Stavano sonando *Notti di gioia*. I cantori non furono turbati da quei rivali, vivevano al di là di ogni competizione. Era passato un bel pezzo quando quel minuscolo frammento del professor Godbole che badava alle cose esterne decise che il suo pince-nez si trovava in posizione precaria, e che soltanto dopo averlo rimesso a posto lui avrebbe potuto scegliere un nuovo inno. Posò un cembalo, percosse l'aria con l'altro, e intanto con la mano libera annaspava tra i fiori che aveva intorno al collo. Un collega lo aiutò. Cantandosi a vicenda nei baffi grigi, liberarono la catenella dal ciarpame nel quale era sprofondata. Godbole consultò il libro di musica e disse una parola al sonatore di tamburo, che spezzò il ritmo, fece un piccolo denso scarabocchio di suono e

attaccò un ritmo nuovo. Questo era più esaltante, le immagini intime che evocava erano più definite, e le espressioni dei cantori si fecero vacue e languide. Amavano tutti gli uomini, l'intero universo, e briciole del loro passato, piccolissime schegge di particolari, affiorarono un istante per fondersi nel calore universale. Così Godbole ricordò una vecchia donna che aveva incontrata ai tempi di Chandrapore, anche se per lui non era importante. Fu il caso a ricondurgliela in mente quand'era in quello stato di esaltazione, non lui l'aveva scelta, essa capitò chi sa come nella folla di immagini suggestive, una piccola scheggia, e lui la spinse con la propria forza spirituale verso quel luogo dove è dato di trovare la completezza. Completezza, non ricostruzione. I sensi di Godbole divennero più affinati, egli ricordò una vespa veduta non sapeva più dove, forse su una pietra. Amò anche la vespa, ugualmente la spinse, stava imitando Dio. E la pietra su cui posava la vespa... lui non avrebbe potuto... no, non poteva, aveva sbagliato a tentare la pietra, lo sforzo logico e conscio l'aveva sedotto, egli tornò alla striscia di tappeto rosso e scoprì che vi stava danzando sopra. Su e giù, un terzo del percorso fino all'altare poi daccapo indietro, sbattendo i cembali, le esili gambe che si agitavano, i compagni che danzavano con lui e tra loro. Rumore, rumore, la banda europeizzata sempre più fragorosa, incenso sull'altare, sudore, lo sfavillio delle luci, vento nei banani, rumore, tuono, le undici e cinquanta al suo orologio da polso, che lui vide mentre gettava in alto le mani e distaccava da sé quel piccolo riverbero che era la sua anima. Grida più forti nella folla. Lui continuò a danzare. I bambini e gli uomini accosciati nelle navate furono tirati su di peso e scagliati senza che cambiassero posizione sulle ginocchia dei più vicini. Lungo la strada così sgombrata avanzava una lettiga.

Era il vecchio sovrano che contro il parere dei medici veniva portato ad assistere alla cerimonia della Nascita.

Nessuno salutò il rajah, né lui lo desiderava; quello non era il momento della gloria umana. Né si poteva posare in terra la lettiga, a scanso che profanasse il tempio diventando un trono. Ne tirarono fuori il vecchio, coi piedi in aria, lo posarono sul tappeto vicino all'altare, gli rassettarono la barba immensa, gli ripiegarono le gambe sotto il corpo, gli misero in mano un car-

toccio pieno di polvere rossa. E là lui rimase, appoggiato a una colonna, sfinito dal male, gli occhi scintillanti di molte lacrime non versate.

Non dovette aspettare a lungo. In una terra dove la puntualità non esisteva, l'ora della Nascita era cronometricamente rispettata. Tre minuti prima che scoccasse, un bramino mostrò un plastico del villaggio di Gokul (la Betlemme di quella storia nebulosa) e lo mise di fronte all'altare. Il plastico era su un vaso di legno di un metro quadrato, era di argilla, gaiamente bianco e azzurro per la vernice e i pennoni. Là, su una sedia troppo grande per lui e con una testa troppo grossa, sedeva re Kansa, che è Erode, in atto di ordinare l'eccidio di alcuni innocenti, e in un angolo, egualmente sproporzionati, stavano il padre e la madre del Signore, avvertiti in sogno di partire. Il plastico non era sacro, ma era più che una decorazione, perché distoglieva gli uomini dalla reale immagine del Dio, e accresceva il loro smarrimento religioso. Alcuni tra i contadini pensavano che la Nascita fosse avvenuta, dicendo giustamente che il Signore doveva essere nato, altrimenti non avrebbero potuto vederlo. Ma l'orologio batté la mezzanotte, e simultaneamente esplose il suono stridulo della buccina, seguito da un barrire di elefanti; tutti quelli che avevano pacchetti di polvere li scagliarono verso l'altare, e tra lo spolverio rosato e l'incenso, lo strepito e le grida, l'Amore Infinito assunse la forma di SHRI KRISHNA, e salvò il mondo. Tutto il dolore fu eliminato, non per gli indiani soltanto, ma per gli stranieri, gli uccelli, le grotte, le ferrovie e le stelle; tutto divenne un gioire, un ridere; non erano mai esistiti né infermità né dubbio, incomprendimento, crudeltà, paura. Alcuni saltavano in aria, altri si gettavano proni e abbracciavano i piedi nudi dell'universale amante; le donne dietro il purdah emettevano schiocchi e strilli; la bambinetta sguscio fuori e ballò da sola, con le nere trecchine svolazzanti. Non era un'orgia del corpo; la tradizione di quel santuario lo vietava. Ma lo spirito umano aveva tentato, con una disperata contorsione, di afferrare l'ignoto, abbattendo scienza e storia nello sforzo, e sì, anche la bellezza. C'era riuscito? I libri scritti in seguito dicono "Sì". Ma se un simile evento accade, come si può ricordarlo in seguito? Come può essere espresso altrimenti che con la cosa stessa? I

misteri non sono celati soltanto al miscredente; nemmeno l'iniziato può rammentarli. Può pensare, se vuole, d'essere stato con Dio, ma non appena lo pensa, questo diventa storia, e cade sotto le leggi del tempo.

Adesso comparve sul tappeto un cobra di cartapesta, e anche una culla di legno sospesa a un'intelaiatura. Il professor Godbole vi si avvicinò con un pannolino di seta rossa tra le braccia. Il pannolino era Dio (non già che lo fosse), e l'immagine rimase nel guazzabuglio dell'altare. Non era che un pannolino, avvolto in una forma che evocava quella di un bambino. Il professore lo ninno e lo diede al rajah che con un grande sforzo disse: «Do a questo bambino il nome di Shri Krishna» e lo fece ruzzolare nella culla. Lacrime sgorgavano dai suoi occhi, perché egli aveva visto la salvezza del Signore. Era troppo debole per mostrare il serico bambino al suo popolo, suo privilegio in passato. I servi lo sollevarono, un nuovo passaggio fu aperto in mezzo alla folla, ed egli fu portato in un'ala meno sacra del palazzo. Là, in una stanza che una scala esterna rendeva accessibile alla scienza occidentale, lo aspettava il suo medico, il dottor Aziz. Il medico indù, che l'aveva accompagnato al santuario, riferì brevemente i sintomi. Via via che l'estasi lo abbandonava, il malato divenne irrequieto. I tonfi della macchina a vapore che faceva funzionare la dinamo lo disturbavano, ed egli domandò per quale motivo fosse stata introdotta nella sua casa. Quelli risposero che si sarebbero informati, e gli somministrarono un sedativo.

Giù nei sacri corridoi, la gioia era fermentata in sfrenatezza. Era stretto dovere abbandonarsi a vari giochi per divertire Dio appena nato, e di rappresentare i suoi spassi con le lascive lattaie di Brindaban. In questi, il burro aveva una parte predominante. Quando fu portata via la culla, i più insigni personaggi dello stato si riunirono per una innocente gazzarra. Si tolsero i turbanti, e uno di loro si mise un pezzo di burro sulla fronte in attesa che gli scivolasse sul naso e giù nella bocca. Ma prima che questo arrivasse a destinazione, un altro gli si avvicinò di soppiatto, rubò quel boccone mezzo sciolto e lo inghiottì. Tutti risero esultanti nel constatare che il senso umoristico della divinità era come il loro. "Dio e amore!" Ci si diverte, in cielo. Dio può giocarsi brutti scherzi, togliere le sedie sotto le proprie natiche,

dar fuoco ai propri turbanti e rubarsi le vestine mentre fa il bagno. Sacrificando il buon gusto, questa religione ha raggiunto ciò che il cristianesimo ha schivato: l'inclusione del divertimento. Tutto lo spirito e tutta la materia devono prendere parte alla salvezza, e se gli scherzi sono eliminati, il circolo è incompleto. Ingoiato il burro, fecero un altro gioco che per caso era pieno di grazia: il vezzeggiamento di Shri Krishna simboleggiato da un bambino. Si getta una graziosa palla rossa e oro, e chi riesce a prenderla sceglie un bambino nella folla, lo alza tra le braccia e lo porta in giro per farlo accarezzare. Tutti fanno festa alla deliziosa creatura per amore del Creatore, e sussurrano parole di augurio. Il bambino è restituito ai genitori, si torna a gettare la palla, e un altro bambino diventa per un momento il desiderio del mondo. E il Signore balza qua e là per le navate, caso, e divertimento del caso, illuminando i piccoli mortali con la Sua immortalità... Dopo molto tempo che facevano questo gioco - e siccome non sentivano la noia continuavano sempre a ricominciarlo daccapo - presero molti bastoni e si misero a batterli l'uno contro l'altro, tac tac, come se combattessero le guerre Pandava, e li brandivano e mulinavano, e più tardi appesero al soffitto del tempio, in una rete, un grande vaso di terracotta nera, verniciato qua e là di rosso, e inghirlandato di fichi secchi. Allora cominciò un gioco sfrenato. Spiccando salti, colpivano il vaso coi bastoni. Quello si crepò, e si ruppe, e una pappa untuosa di riso e latte si rovesciò sulle loro facce. Loro mangiavano e si imbrattavano la bocca a vicenda e si tuffavano tra le gambe della gente per raccogliere quello che era finito sul tappeto. Il pasto divino si spargeva a destra e a sinistra, finché gli studenti schierati, che in qualche modo avevano trattenuto la folla, non irrupero per reclamare la loro parte. I corridoi, il cortile erano pieni di una benevola confusione. Anche le mosche si svegliarono e pretesero la loro parte di quell'abbondanza di Dio. Non c'erano dispute, grazie alla natura del dono, perché beato colui che lo cede a un altro, egli imita Dio. E quelle "imitazioni", quelle "sostituzioni" continuarono a guizzare nella folla per molte ore, destando in ognuno, secondo le sue capacità, un'emozione che altrimenti non avrebbe provata. Nessuna immagine definita sopravvisse; alla Nascita, era discutibile che cosa fosse nato, se una bambola

d'argento o un villaggio di fango, un pannolino di seta, uno spirito impalpabile o un pio proposito. Forse tutte queste cose! Forse nessuna! Forse ogni nascita è un'allegoria! e non di meno era l'evento più importante dell'anno religioso. Suscitava strani pensieri. Coperto di grasso e di polvere, il professor Godbole aveva sviluppato una volta di più la vita del suo spirito. Aveva, con crescente vivezza, rivisto la signora Moore, e tutt'intorno a lei una debole emanazione di forme d'inquietudine. Lui era un bramino, lei era cristiana, ma questo non aveva nessuna importanza, non importava se quella donna era uno scherzo della sua memoria o un appello telepatico. Era suo dovere, e anche suo desiderio, di mettersi al posto del Dio e di amarla, e di mettersi al posto di lei e dire al Dio: "Vieni, vieni, vieni, vieni". Non altro poteva fare. E com'era inadeguato! Ma ciascuno secondo le proprie capacità, ed egli sapeva quanto fossero modeste le sue. "Una vecchia signora inglese e una piccola, piccola vespa" pensava, mentre usciva dal tempio nel grigiore di un mattino di pioggia battente. "Sembrava poco, ma è più di quanto sono io stesso".

34

Il dottor Aziz lasciò il palazzo alla stessa ora. Mentre tornava alla sua casa - che era in un bel giardino un po' più oltre lungo la strada principale della città - scorse davanti a lui il suo vecchio protettore che sguazzava e saltellava nella mota. «Salve!» gridò; era la parola sbagliata, perché quel religioso uomo, mulinando le braccia, fece capire che non voleva essere disturbato. Aziz soggiunse: «Scusatemi» e questa era giusta, tanto è vero che Godbole girò il capo finché questo non appartenne più al suo corpo, e con una voce forzata che non aveva nessun rapporto col suo animo disse: «Lui è arrivato alla Foresteria europea, forse... almeno è possibile.»

«Davvero? Quando?»

Ma il tempo era una cosa troppo definita. Godbole agitò il braccio in modo più vago e scomparve. Aziz sapeva chi fosse quel "lui" - Fielding - ma rifiutava quel pensiero perché scon-

volgeva la sua vita, e si augurava che le inondazioni gli impedissero di arrivare. Un bel torrente usciva dal cancello del suo giardino e risollevò le sue speranze. Impossibile che qualcuno riuscisse a fare il tragitto da Deora con un tempo simile. Fielding veniva in visita ufficiale. Era stato trasferito a Chandrapore e mandato in missione nell'India centrale a vedere come si regolavano gli stati più lontani nei confronti della scuola inglese. Si era sposato, le cose con la signorina Quested erano andate come si prevedeva, e Aziz non aveva nessuna voglia di rivederlo.

"Caro vecchio Godbole", pensò, e sorrise. Privo di qualsiasi curiosità religiosa, non aveva mai scoperto il significato di questa farsa annuale, ma aveva l'assoluta certezza che Godbole era un caro vecchio uomo. Era venuto a Mau grazie a lui e ci rimaneva per lui. Senza il suo aiuto non sarebbe mai arrivato ad afferrare problemi così totalmente diversi da quelli di Chandrapore. Perché qui la scissione era tra bramini e non bramini; musulmani e inglesi erano del tutto fuori gioco, a volte non se ne parlava per giorni interi. Dal momento che Godbole era un bramino, per fini pratici lo era anche Aziz: era una cosa su cui spesso scherzavano tra loro. Le crepe nel suolo indiano sono infinite: l'induismo, così solido a distanza, è diviso in sette e clan che divergono e si uniscono, e mutano i loro nomi secondo l'aspetto da cui li si considera. Studiatelo per anni coi migliori maestri, e quando alzate il capo nulla di ciò che vi hanno detto corrisponde esattamente. Aziz, il giorno del suo insediamento, aveva osservato: "Io non studio nulla, io rispetto", conquistandosi la loro stima. Ormai le prevenzioni contro di lui erano quasi sparite. Di nome dipendeva da un dottore indù, ma di fatto era capo stregone a corte. Dovette lasciar perdere le vaccinazioni e simili ghiribizzi occidentali, ma anche a Chandrapore la sua professione era stata un gioco che si svolgeva intorno al tavolo operatorio, e qui nelle foreste selvagge egli lasciò arrugginire i suoi ferri, mandando avanti il suo piccolo ospedale a bassa pressione e senza provocare indebiti allarmi.

Il suo impulso di scappare dagli inglesi era fondato. L'avevano atterrito per sempre, e contro il terrore non ci sono che due modi di reagire: scalfiare e prendersela con la comunità, o ritirarsi in una giungla lontana dove il sahib compaia raramente. I

suoi vecchi amici avvocati volevano che restasse nell'India britannica per aiutare l'agitazione, e avrebbero potuto spuntarla, non fosse stato per il tradimento di Fielding. La notizia non l'aveva stupito affatto. Tra loro si era formata un'incrinatura dopo il processo, quando Cyril non si era unito al corteo; quelle perorazioni in favore della ragazza l'avevano approfondita; poi erano arrivate le cartoline da Venezia, così fredde, così poco amichevoli da far pensare a tutti concordemente che qualche cosa non andava; e alla fine, dopo un lungo silenzio, l'attesa lettera da Hampstead. Con Aziz in quel momento c'era Mahmoud Ali. "Una notizia che vi sorprenderà. Sto per sposare una persona che conoscete..." Lui non aveva letto altro. "Ci siamo, rispondi tu per me", e aveva gettato la lettera a Mahmoud Ali. Le lettere successive le strappò senza aprirle. Fu la fine di uno sciocco esperimento. E sebbene talvolta sentisse in fondo all'anima che Fielding per lui aveva fatto dei sacrifici, oramai tutto era impastato col suo autentico odio per gli inglesi. "Finalmente sono un indiano", pensava, là fermo sotto la pioggia.

La sua vita scorreva in modo gradevole, il clima era salubre, tanto che poteva tenere i bambini con sé tutto l'anno, si era risposato – non un vero e proprio matrimonio, ma gli piaceva considerarlo tale – e leggeva i suoi persiani, scriveva le sue poesie, aveva il suo cavallo, e talvolta faceva un po' di caccia quando quegli ottimi indù guardavano dall'altra parte. Tutte le sue poesie trattavano un solo argomento – le donne orientali. "Il purdah deve sparire, altrimenti non saremo mai liberi", questo era il ritornello. E lui sosteneva (con un volo di fantasia) che l'India non sarebbe stata vinta se a Plassy con gli uomini avessero combattuto anche le donne. "Ma noi non mostriamo le nostre donne allo straniero" – senza spiegare dove si dovesse affrontare il problema, perché quella che scriveva era una poesia. I bulbul e le rose erano rimasti, il pathos dell'Islam sconfitto lui l'aveva nel sangue e tutti questi modernismi non potevano eliminarlo. Poesie illogiche – come chi le scriveva. Tuttavia facevano squillare una nota nuova: non ci può essere una terra madre senza famiglie nuove. In una poesia – l'unica che piacesse a quel vecchio buffo Godbole – Aziz aveva saltato a piè pari la terra madre (che non amava di vero amore) ed era arrivato

direttamente all'internazionalismo. «Ah, questo è bhakti¹, ah, mio giovane amico, questa è un'altra cosa, e molto bella. Ah, sembra che l'India non si muova, ma arriverà proprio lì, mentre le altre nazioni perdono tempo. Posso tradurla in hindi, questa poesia? In realtà si potrebbe quasi renderla in sanscrito, tanto è illuminata. Ma sì, naturalmente tutte le vostre poesie sono molto belle. L'ultima volta che è venuto il colonnello Maggs, Sua Altezza gli ha detto che siamo orgogliosi di voi» disse con un sorriso un po' fatuo.

Il colonnello Maggs era l'agente politico per quella zona e uno sconfitto avversario di Aziz. L'Ufficio di investigazioni criminali teneva d'occhio Aziz sin dal tempo del processo – non avevano niente da imputargli, ma gli indiani che hanno avuto un infortunio vanno sorvegliati, e grazie all'errore della signorina Qusted lui rimase vigilato fino alla fine della vita. Il colonnello Maggs si preoccupò nell'apprendere che a Mau sarebbe venuto un individuo sospetto, e adottando la sua tattica scherzosa, canzonò il vecchio rajah, che permetteva a un medico musulmano di avvicinarsi alla sua sacra persona. Alcuni anni prima, il rajah avrebbe accettato l'imbeccata, perché l'agente politico a quei tempi era un personaggio formidabile, che piombava con tutti i fulmini dell'impero nei momenti meno opportuni, capovolveva da cima a fondo l'amministrazione pubblica, pretendeva automobili e cacce alla tigre, faceva abbattere gli alberi che impedivano la vista dalla Foresteria europea e mungere vacche alla sua presenza: insomma, si arrogava il controllo della politica interna. Ma nelle alte sfere c'era stato un cambiamento di direttive. I terremoti locali non erano più appoggiati, e i piccoli stati che dipendevano dall'agente se n'erano accorti e aveva cominciato a discutere tra loro con risultati proficui. Vedere fino a che punto il colonnello Maggs avrebbe o non avrebbe tollerato diventò a Mau un gioco divertente, al quale partecipavano tutti i dipartimenti dello stato. La nomina del dottor Aziz dovette tollerarla. Il rajah non accettò l'imbeccata, ma rispose che gl'indù erano meno intransigenti di una volta, grazie alle illumi-

¹ Bhakti (pr. bhâkti): dottrina mistica indo-musulmana, che vede nella devozione l'unica via di avvicinamento all'Essere Supremo.

nate disposizioni del viceré, e che lui sentiva il dovere di camminare coi tempi.

Sì, da allora tutto era andato bene, ma adesso che il resto dello stato era immerso nella festività, Aziz ebbe una crisi di tutt'altra specie. A casa lo aspettava un biglietto. Impossibile dubitare che Fielding fosse arrivato durante la notte, e ben difficile dubitare che Godbole fosse informato del suo arrivo, dal momento che il biglietto era indirizzato a lui, e lui l'aveva letto prima di mandarlo ad Aziz, scivendovi in margine: "Non è una notizia splendida? ma disgraziatamente i miei doveri religiosi mi impediscono di prendere qualunque iniziativa". Fielding comunicava che aveva compiuto un'ispezione a Mudkul (l'antica riserva della signorina Derek), che per poco non era annegato a Deora, che era arrivato a Mau secondo i piani prestabiliti, e che sperava di fermarvisi due giorni per esaminare le innovazioni introdotte dal suo vecchio amico nell'insegnamento. Non era venuto solo. Lo accompagnavano la moglie e il cognato. E poi il biglietto diventava il solito tipo di biglietto che arrivava sempre dalla Foresteria europea. Mancava sempre qualcosa. Niente uova. Le zanzariere strappate. Quando potevano rendere omaggio a Sua Altezza? Era vero che ci sarebbe stata una processione con le torce? In questo caso, potevano assistervi? Non volevano dare disturbo, ma se avessero potuto trovar posto in un balcone, o andar fuori in barca... Aziz strappò il biglietto. Ne aveva avuto abbastanza di mostrare il colore locale alla signorina Quested. Quell'orribile strega traditrice! Brutta gente. Sperava di evitarli, quantunque fosse difficile, perché certamente sarebbero stati tratti a Mau per parecchi giorni. In campagna le inondazioni erano ancora peggiori, e giù verso la stazione ferroviaria di Asigarh erano apparse le pallide facce grigie degli allagamenti.

35

Molto tempo prima che egli scoprisse Mau, un altro giovane musulmano vi si era rifugiato: un santo. La madre gli aveva detto: «Libera i carcerati». Allora lui prese una spada e andò al forte. Tolse i catenacci a una porta e i carcerati si precipitarono

fuori e tornarono alle loro occupazioni, ma le guardie ne furono molto seccate e tagliarono la testa al giovane. Ignorando di non averla, lui si era fatto strada sulle rocce che separano il forte dalla città, uccidendo guardie sul proprio cammino, ed era caduto davanti alla casa della madre, dopo aver eseguito i suoi ordini. Di conseguenza oggi ci sono due templi dedicati a lui – quello della testa più in alto e quello del corpo più in basso – che sono venerati dai pochi musulmani che vivono nei pressi, e anche dagli indù. "Non c'è altro Dio che Dio"; questa simmetrica ingiunzione si dissolve nelle miti brezze di Mau; appartiene ai pellegrinaggi e alle università, non al feudalesimo e all'agricoltura. Quando Aziz, al suo arrivo, scoprì che perfino l'Islam era idolatra, divenne sprezzante e desiderò di purificare quel luogo, come Alamgir. Ma presto smise di curarsene, come Akbar. Dopo tutto, quel santo aveva dato la libertà ai carcerati, e lui era stato in carcere. Il santuario del corpo si trovava nel suo giardino e produceva ogni settimana una messe di lampade e fiori, e lui nel vederli ricordava le proprie sofferenze. Il santuario della testa costituiva una breve e piacevole passeggiata per i suoi figli. All'indomani del grande pujah Aziz aveva la mattina libera e propose ai bambini di andarci. Jamila gli dava la mano, Ahmed e Karim correvano avanti, discutendo quale aspetto doveva aver avuto il corpo mentre veniva giù incespicando, e se loro nell'incontrarlo avrebbero avuto paura. Aziz non voleva che crescessero superstiziosi, e perciò li riprese, e quelli risposero: «Sì papà» perché erano bene educati, ma come lui erano duri da convincere, e dopo una pausa di cortesia continuarono a dirsi ciò che la loro indole li spingeva a dire.

Un alto, slanciato edificio ottagonale stava sulla sommità dell'erta, circondato di cespugli. Era il santuario della testa. Non aveva tetto, e in realtà non era che un giro di pareti. Nell'interno vi si rannicchiava una cupoletta, dentro la quale, visibile attraverso una grata, c'era una tomba tronca, avvolta in un panno di calicò. Gli angoli interni delle pareti erano ingombri di nidi d'api: discendeva un'incessante, dolce pioggia di ali spezzate e di altri corpuscoli eterei che avevano coperto con la loro lanugine il pavimento umido. Ahmed, che aveva appreso da Mohammed Latif gli usi delle api, disse: «A noi non faranno male, che con-

duciamo una vita più casta» e si spinse arditamente all'interno; la sorella fu più cauta. Dal santuario andarono a una moschea, che per forma e dimensioni assomigliava a un parafuoco; i portici di Chandrapore si erano rattroppiti in un piatto motivo ornamentale di stucco, con due protuberanze alle estremità che davano l'idea dei minareti. Quella piccola cosa buffa non si teneva nemmeno dritta, perché la roccia su cui era stata costruita stava franando a valle. Era anch'essa, come il santuario, uno strano frutto delle proteste dell'Arabia.

Vagarono per l'antico forte, ormai abbandonato, e ammirarono il panorama da diversi punti. Secondo i loro criteri, la vista era incantevole – il cielo grigio e nero, sacchi di pioggia tutt'ingiro, la terra butterata di pozze d'acqua e viscida di fango. Un monzone magnifico – il migliore che si vedesse da tre anni, le cisterne già piene, probabile abbondanza di messi. Giù verso il fiume (la strada che i Fielding avevano fatto scappando da Deora) gli acquazzoni erano stati imponenti, i postali dovevano essere trainati con le corde. Si poteva appena scorgere la spaccatura della foresta dove sboccava la gola, e più su, le rocce che segnavano il luogo della miniera di diamante, lustre di pioggia. Immediatamente sotto il forte c'era la residenza di campagna della Rani più giovane, isolata dagli allagamenti, e si poteva vedere Sua Altezza, noncurante del purdah, che guazzava nel giardino con le ancelle e agitava il sari contro le scimmie sul tetto. Meglio non guardare immediatamente sotto, forse – e nemmeno dalla parte delle Foresteria europea. Di là dalla Foresteria sorgeva un'altra macchia grigioverde di colli, coperti di templi come piccole fiamme bianche. Solo da quella parte c'erano più di duecento dei che si scambiavano continue visite, possedevano moltissime vacche e tutta l'industria delle foglie di betel e avevano inoltre una partecipazione azionaria nel servizio d'autobus di Asirgarh. Molti di loro in quel momento erano al palazzo, dove si divertivano un mondo; altri, troppo grossi o importanti per viaggiare, si erano fatti rappresentare da simboli. L'aria era satura di religione e di pioggia.

Con le bianche camicie svolazzanti, Ahmed e Karim correva qua e là per il forte, gridando di gioia. Poco dopo passarono in mezzo a una fila di detenuti, che stavano guardando oziosa-

mente un vecchio cannone di bronzo. «Chi di voi sarà perdonato?» domandarono i ragazzi. Perché quella notte c'era la processione del Dio Principale, che avrebbe lasciato il palazzo, con la scorta di tutti i dignitari dello stato, e sarebbe passato davanti alla prigione, che adesso era giù in città. Mentre Egli passava, un prigioniero sarebbe stato liberato; poi il Dio avrebbe proseguito verso il grande serbatoio di Mau che si estendeva fino al giardino della Foresteria, dove sarebbe avvenuto qualcos'altro, una apoteosi finale o accessoria, dopo la quale Egli si sarebbe assoggettato all'esperienza del sonno. La famiglia Aziz, dato che era musulmana, non capiva tutto questo, ma la visita alla prigione era nota a tutti. Sorridendo, con gli occhi bassi, i detenuti discussero con quei signori delle loro probabilità di salvezza. Non fosse stato per i ferri alle gambe, sembravano uomini come tutti gli altri, né si sentivano diversi. Cinque di loro, che non erano stati ancora processati, non potevano aspettarsi il condono, ma tutti i condannati erano pieni di speranza. Nella loro mente non facevano distinzioni tra il Dio e il rajah, erano tutti e due troppo al di sopra di loro; ma il secondino era più istruito, e arrischiò una domanda sulla salute di Sua Altezza.

«Continua a migliorare» rispose lo stregone. A dire il vero il rajah era morto, la cerimonia della notte ne aveva stroncato le forze. Il decesso era tenuto segreto per non offuscare lo splendore della festa. Il medico indù, il segretario privato e un servo di fiducia restavano presso la salma, mentre Aziz si era assunto il compito di farsi vedere in pubblico per sviare i sospetti. Aveva avuto un grande affetto per il sovrano, e forse non sarebbe stato nelle buone grazie del successore, ma ancora non poteva preoccuparsi di questi problemi perché era coinvolto nell'illusione che egli aiutava a creare. I bambini continuavano a correre qua e là, in cerca di una ranocchia da mettere nel letto di Mohammed Latif, quegli sventati. Nel loro giardino c'erano centinaia di ranocchie, ma loro dovevano acchiapparne una proprio sul forte. Riferirono che c'erano giù due uomini in topi. Fielding e il cognato invece di riposare dopo il viaggio stavano salendo l'erta verso la tomba del santo.

Li prendiamo a sassate?» domandò Karim.
«Gli mettiamo polvere di vetro nel pan?»

«Ahmed, sei troppo cattivo, vieni qui.» Aziz alzò la mano per colpire il primogenito, ma lasciò che quello invece gliela baciasse. Era un conforto avere accanto i figli in un momento simile, e saperli così affezionati e coraggiosi. Spiegò che gli inglesi erano ospiti di stato e quindi non bisognava avvelenarli, e le sue parole riscosero come sempre un sommesso ma entusiastico consenso.

I due visitatori entrarono nell'ottagono, ma ne uscirono subito a precipizio inseguiti da un nugolo di api. Correavano in qua e in là, dandosi colpi sulla testa; i bambini li canzonavano urlando, e dal cielo, come se fosse stato tolto un tappo, venne giù un bel rovescio d'acqua. Aziz non aveva avuto intenzione di salutare l'amico di un tempo, ma quell'incidente lo mise di ottimo umore. Si sentiva solido e forte. Gridò: «Salve signori, c'è qualcosa che non va?».

Il cognato gettò un grido; un'ape l'aveva punto.

«Sdraiatevi in una pozzanghera, caro signore... ce ne sono tante qui. Non mi venite vicino... io non ho potere su di loro, sono api di stato; lamentatevi del loro comportamento con Sua Altezza.» Non c'erano veri pericoli, perché la pioggia stava aumentando. Lo sciame si ritirò nel santuario. Aziz si avvicinò al forestiero e gli estrasse dal polso un paio di pungiglioni, dicendogli: «Su, fatevi coraggio, siate uomo.»

«Oh, Aziz, da quanto tempo! Come state? Mi avevano detto che vi eravate sistemato qui» gli gridò Fielding, ma non con voce cordiale. «Credo che qualche pungiglione non sia preoccupante.»

«Affatto. Vi manderò un linimento alla Foresteria. Mi hanno detto che siete sistemati là.»

«Perché non avete risposto alla mie lettere?» domandò Fielding andando subito al nocciolo, ma senza raggiungerlo, per colpa degli scrosci di pioggia. Il suo compagno, nuovo al paese, sentendo rimbalzare le gocce sul suo topi gridò che le api stavano tornando all'attacco. Fielding troncò piuttosto bruscamente quelle commedie, poi disse: «C'è una scorciatoia per scendere alla nostra carrozza? Dobbiamo rinunciare alla passeggiata. Il tempo è pestifero.»

«Sì. Per di là.»

«Non venite giù anche voi?»

Aziz accennò un inchino burlesco: come tutti gli indiani, aveva il genio delle piccole impertinenze. «Io tremo, io obbedisco» diceva quel gesto, e con Fielding non andò perduto. Per un viottolo accidentato si incamminarono verso la strada: i due uomini avanti; il cognato (ragazzo più che uomo) dietro, in agitazione per il braccio che gli doleva; i tre bambini indiani per ultimi, chiassosi e impudenti - tutti e sei fradici d'acqua.

«Come va, Aziz?»

«Di salute, come sempre.»

«Riuscite a ricavare qualcosa dalla vostra vita in questo posto?»

«E voi che cosa ricavate dalla vostra?»

«Da chi dipende la Foresteria?» domandò Fielding, rinunciando al suo piccolo tentativo di ristabilire l'antica intimità e prendendo un tono più ufficiale; era più anziano e più severo.

«Dal segretario privato di Sua Altezza, probabilmente.»

«E allora dov'è?»

«Non lo so.»

«Perché da quando siamo arrivati non abbiamo visto anima viva.»

«Ma guarda.»

«Avevo scritto in precedenza al Durbar¹ per sapere se una visita fosse gradita. Mi è stato risposto di sì, e allora ho combinato il mio giro; ma pare che i servi della Foresteria non abbiano istruzioni precise, non riusciamo a procurarci delle uova, inoltre mia moglie vuole andare fuori in barca.»

«Ci sono due barche.»

«Proprio così, ma non ci sono remi.»

«Il colonnello Maggs ha spezzato i remi l'ultima volta che è venuto.»

«Tutti e quattro?»

«È un uomo molto robusto.»

«Se il tempo migliora, stasera vogliamo vedere dal lago la vostra processione con le torce» continuò l'altro. «Ne ho scritto

¹ Durbar (pr. Darbâr): corte di un sovrano indiano.

a Godbole, ma non se n'è dato per inteso; è un posto di morti.»

«Forse la vostra lettera non è mai arrivata a questo signor ministro.»

«Hanno qualcosa a ridire se degli inglesi assistono alla processione?»

«Io non so proprio niente della religione di qui. Per me, non mi sognerei mai di assistervi.»

«Abbiamo avuto un'accoglienza molto diversa sia a Mudkul che a Deora, sono stati la gentilezza in persona, a Deora, il maharajah e la maharani hanno voluto che vedessimo tutto.»

«Non avreste mai dovuto lasciarli.»

«Sali, Ralph» avevano raggiunto la carrozza.

«Salite signor Quested, e anche voi, signor Fielding.»

«Chi diavolo è il signor Quested?»

«Ho pronunciato male quel nome tanto noto? Non è il fratello di vostra moglie?»

«Chi diavolo credete che abbia sposato?»

«Io sono soltanto Ralph Moore» disse il ragazzo arrossendo, in quel momento cadde un altro rovescio di pioggia, che fece come una piccola nuvola intorno ai loro piedi. Aziz cercò di allontanarsi, ma era troppo tardi.

«Quested? Quested? Non sapevate che mia moglie è la figlia della signora Moore?»

Aziz, preso da un tremito, si colorì di un viola grigiastro; quella notizia gli era odiosa, gli era odioso sentire il nome Moore.

«Forse questo spiega il vostro atteggiamento?»

«E cosa c'è che non va nel mio atteggiamento, scusate?»

«La lettera assurda che avevate fatto scrivere a vostro nome da Mahmoud Ali.»

«Questo è un discorso proprio inutile, mi pare.»

«Ma come diavolo avete fatto un errore simile?» disse Fielding, più cordiale di prima, ma sarcastico e canzonatorio. «È quasi incredibile. Direi che vi ho scritto una mezza dozzina di volte, facendovi il nome di mia moglie. La signorina Quested! Che razza di idea!» Dal suo sorriso, Aziz intuì che la moglie di Fielding era bella. «La signorina Quested è la nostra migliore

amica, è stata lei a presentarci, ma... che idea sbalorditiva. Aziz, più tardi dobbiamo chiarire questo malinteso. È chiaro che si tratta di qualche diavoleria di Mahmoud Ali. Lui sa benissimo che ho sposato la signorina Moore. L'ha chiamata "la sorella di Heaslop", in quella sua lettera insolente.»

Quel nome destò le sue furie. «E lo è, e questo è il fratello di Heaslop, e voi siete suo cognato, e addio.» La vergogna si tramutò in una rabbia che gli restituì tutto il suo amor proprio. «Che me ne importa chi avete sposato? Non seccatemi qui a Mau, non vi chiedo altro. Non vi voglio, non voglio nessuno di voi nella mia vita privata, lo dico col mio ultimo respiro. Sì, sì, ho fatto uno stupido errore; disprezzatemi e trattatemi pure freddamente. Credevo che aveste sposato la mia amica. Non ho mai letto la vostra lettera. Mahmoud Ali mi ha ingannato. Credevo che aveste rubato il mio denaro, ma...» congiunse le mani con forza, e i figli si strinsero intorno a lui «è come se lo aveste rubato. Io perdono tutto a Mahmoud Ali, perché mi voleva bene.» E dopo una pausa, mentre la pioggia pareva una scarica di pistolettate, disse: «D'ora in avanti il mio cuore è per il mio popolo» e si allontanò. Cyril lo seguì nel fango, e si scusava, rideva un poco, voleva discutere e cercare di capire, spiegava con logica inoppugnabile che non aveva sposato la fidanzata di Heaslop ma la sorella di Heaslop. Che importava, a quell'ora del giorno? Lui aveva costruito la propria vita su un errore, ma l'aveva costruita. Parlando in urdu perché i figli capissero, disse: «Vi prego di non seguirci, chiunque abbiate sposato. Voglio che nessun inglese sia mio amico, né uomo né donna.»

Tornò a casa esaltato e felice. Era stato un momento penoso, spiritato, quando era venuto fuori il nome della signorina Moore, che faceva rivivere tanti ricordi. "Esmis Esmoor...", come se lei stesse venendo in suo aiuto. Era stata sempre così buona, e quel ragazzo che lui aveva appena guardato era suo figlio, Ralph Moore, Stella e Ralph, coi quali lui aveva promesso di essere gentile, e Stella aveva sposato Cyril.

In tutto quel tempo il palazzo non aveva cessato di risuonare di uno strimpellamento e di un pizzicato di corde. La rivelazione era finita, ma ne durava l'effetto, e l'effetto era di far sentire agli uomini che la rivelazione non era ancora avvenuta. La speranza esisteva malgrado il compimento, come sarà in cielo. Sebbene il Dio fosse nato, la sua processione – da molti creduta impropriamente la nascita – non aveva avuto luogo. Negli anni normali, le ore intermedie di questa giornata erano caratterizzate da rappresentazioni di grande bellezza negli appartamenti privati del rajah. Egli disponeva di una compagnia sacra di uomini e ragazzi, il cui compito era di danzare davanti a lui vari episodi e meditazioni della sua fede. Comodamente seduto, egli poteva contemplare i Tre Passi con cui il Salvatore scalò l'universo per sconfiggere Indra, nonché la morte del drago, la montagna che si trasformò in un ombrello e il santone che (con risultati comici) invocava il Dio prima di pranzare. Tutto culminava con la danza delle lattaie davanti a Krishna, e nella danza ancora più grandiosa di Krishna davanti alle lattaie, quando musica e musicanti turbinavano tra i costumi azzurro cupo degli attori e fino alle loro corone di orpello, e tutto diventava una cosa sola. Allora il rajah e i suoi ospiti, dimentichi che si trattava di una rappresentazione drammatica, adoravano gli attori. Non poteva accadere niente di simile, quel giorno, perché la morte interrompe. Qui interrompeva meno che in Europa, il suo pathos era meno penetrante, la sua ironia meno crudele. Purtroppo c'erano due pretendenti al trono, che adesso erano al palazzo e sospettavano l'accaduto, ma non davano nessun disturbo, perché la religione per gli indù è una forza viva, e in certi momenti può sopraffare quanto c'è di meschino e di passeggero nella loro natura. La festa continuava, sfrenata e sincera, gli uomini si amavano l'un l'altro, e istintivamente evitavano tutto quello che poteva causare fastidio e dolore.

Questo per Aziz era incomprensibile come per un cristiano medio. Che d'improvviso Mau si purificasse dalla diffidenza e dall'egoismo lo sconcertava. In questo periodo erano tutti particolarmente gentili con lui, sebbene fosse un escluso e non potes-

se partecipare ai loro riti; lui con tutta la sua famiglia riceveva piccole attenzioni e regali, proprio perché era escluso. Non aveva niente da fare tutto il giorno, doveva solo mandare il linnimento alla Foresteria; se ne ricordò verso il tramonto, e visto che il dispensario era chiuso, si mise a cercare in casa un palliativo locale. Trovò una lattina di unguento di Mohammed Latif, il quale però non voleva farglielo portare via perché mentre quel preparato si stava condensando, vi erano state pronunciate sopra alcune parole magiche, ma Aziz promise che l'avrebbe riportato a casa dopo l'applicazione sulle punture; gli occorreva un pretesto per una galoppata.

Quando passò davanti al palazzo cominciava a formarsi la processione. Una gran folla era intenta a guardare mentre si stava caricando il palanchino di stato, che sporgeva con la prua d'argento a testa di drago dall'alta porta semiaperta. Dèi grandi e piccoli vi stavano salendo. Egli distolse gli occhi, perché non sapeva mai fino a che punto gli fosse consentito di vedere, e per poco non si scontrò col ministro dell'Istruzione. «Ah, per poco non mi facevate tardare» e voleva dire che il contatto con un non indù avrebbe reso necessario un altro bagno; disse quelle parole con il più assoluto distacco morale. «Scusatemi» rispose Aziz. L'altro sorrise, e parlò ancora una volta degli ospiti della Foresteria, e quando sentì che tutto sommato la moglie di Fielding non era la signorina Qusted osservò: «Ah, no, ha sposato la sorella del signor Heaslop. Ma certo, lo so da più di un anno» anche questo con distacco. «Perché non me ne avete informato? Il vostro silenzio mi ha messo in un bel guaio.» Godbole, che in vita sua non aveva mai informato di niente nessuno, tornò a sorridere e osservò con rammarico: «Non prendetevela mai con me. Nei limiti delle mie possibilità, vi sono sinceramente amico; d'altronde, è la mia festa religiosa.» Aziz si sentiva sempre come un bambino, davanti a quello strano personaggio, un bambino che inaspettatamente riceva un giocattolo. Sorrise anche lui e fece svoltare il cavallo in un sentiero, perché la calca aumentava. Stava arrivando la banda degli spazzini. Facendo musica coi crivelli e altri emblemi del loro mestiere, marciarono dritti sino al cancello del palazzo con l'aria di un esercito vittorioso. Tutte le altre musiche tacquero, perché questo nel rito era il momento

dei disprezzati e dei reietti; il Dio non poteva uscire dal suo tempio finché i sudici spazzini non sonavano la loro aria, essi erano il granello di sporcizia senza di cui lo spirito non sta insieme. Per un attimo la scena fu magnifica. I battenti furono spalancati e dietro di essi apparve l'intera corte, tutti a piedi nudi e sontuosamente vestiti di bianco; nel canale navigabile stava l'Arca del Signore, coperta di stoffa d'oro e fiancheggiata da code di pavone e da rigidi stendardi rotondi color cremisi. Era piena fino all'orlo di statuette e di fiori. Mentre si alzava da terra sulle spalle dei portatori, il cordiale sole dei monsoni splendette e inondò il mondo di colore, così che le tigri gialle dipinte sui muri del palazzo parevano balzare, e le grigie e rosee matasse di nuvole raggiungere la più alta volta del cielo. Il palanchino si mosse... Il sentiero era ingombro di elefanti di stato, che dovevano percorrerlo coi loro howdah vuoti in segno di umiltà. Aziz non faceva attenzione a tutte quelle sacre pompe, perché non avevano nessun rapporto con la sua fede: si sentiva un po' cinico, come il suo caro imperatore Babur, che era sceso dal nord e nell'Indostan non aveva trovato un solo buon frutto né acqua fresca né conversazione brillante, e nemmeno un amico.

Il sentiero portava rapidamente fuori città verso gli alti macigni e la giungla. Qui Aziz tirò le redini e guardò il grande serbatoio di Mau, che si stendeva sotto di lui visibile fino alla curva più lontana. Specchiando le nuvole della sera, colmava il mondo sottostante di un eguale splendore, così che terra e cielo si tendevano l'uno verso l'altro, sul punto di scontrarsi nell'estasi. Lui sputò, di nuovo cinico, più cinico che mai. Perché nel centro di quel cerchio lustrante avanzava un puntino nero: la barca della Foresteria. Quegli inglesi erano riusciti a improvvisare un qualche surrogato dei remi e continuavano la loro impresa di perlustrare l'India. La loro vista gli rese più cari gli indù, e guardando alle sue spalle la gibbosità bianco latte del palazzo, egli sperò che si divertissero a portare intorno il loro idolo, perché se non altro quello non curiosava nella vita altrui. Questa posa di "vedere l'India" che a Chandrapore l'aveva attratto verso la signorina Queded non era che un modo di dominare l'India; dietro non vi era nessuna simpatia; lui sapeva benissimo cosa stava succedendo in quella barca mentre gli occupanti fissavano i gra-

dini dai quali tra poco sarebbe disceso il simulacro, e si domandò quanto potessero avvicinarsi senza mettersi in difficoltà diplomatiche.

Non rinunciò alla sua galoppata, perché alla Foresteria ci sarebbero stati dei servi che poteva interrogare; qualche piccola informazione non è mai di troppo. Prese il viottolo lungo il fosco promontorio delle tombe reali. Anche quelle, come il palazzo, erano di stucco bianchissimo e brillavano, illuminate dall'interno, ma con l'approssimarsi della notte il loro splendore diventava spettrale. Il promontorio era coperto di alti alberi, e i pipistrelli si staccavano dai rami e sfioravano la superficie dello stagno con un rumore di baci; dopo essersi spenzolati all'ingiù, tutto il giorno, avevano sete. I segni della felice sera indiana si moltiplicavano; rane dovunque, sterco di vacca che bruciava in eterno; sul suo capo, un tardivo stormo di buceri, che svolazzando nell'oscurità parevano scheletri alati. C'era morte nell'aria, ma non tristezza; tra destino e desiderio era stato raggiunto un compromesso, e anche il cuore dell'uomo vi partecipava.

La Foresteria europea si ergeva a una sessantina di metri dall'acqua, sulla cresta di uno sperone tutto rocce e boschi che si protendeva dalla giungla. Quando Aziz vi arrivò, l'acqua si era scolorata in una lastra di un grigio malva, e la barca era scomparsa completamente. Un guardiano dormiva sotto il portico della Foresteria, alcune lampade ardevano nelle crociere delle stanze deserte. Aziz passava da una stanza all'altra, curioso e malevolo. Due lettere posate sul pianoforte lo ricompensarono, e lui vi piombò sopra e si affrettò a leggerle. Non ebbe vergogna di farlo. L'Oriente non ha mai ratificato la santità della corrispondenza privata. Del resto, il signor McBryde in passato aveva letto tutte le sue lettere, propalandone il contenuto. Una delle due - la più interessante - era di Heaslop a Fielding. Gettava luce sulla mentalità dell'amico di un tempo, e rese Aziz ancora più severo verso di lui. Parlava soprattutto di Ralph Moore, che appariva quasi come un imbecille. "Rimandate mio fratello quando vi accomoda. Vi scrivo perché sicuramente combinerà qualche brutto guaio." Poi: "Sono perfettamente d'accordo: la vita è troppo breve per passarla a nutrire rancori, e mi è anche di sollievo che vi sentiate disposto a collaborare, entro certi limiti,

con gli Oppressori dell'India. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. La prossima volta che Stella viene da queste parti spero che l'accompagnerete, e allora vi accoglierò con tutta l'ospitalità che uno scapolo è in grado di offrire - è davvero tempo che ci incontriamo. Il matrimonio di mia sorella con voi, dopo la morte di mia madre e i miei guai personali, mi aveva sconvolto, e sono stato irragionevole. È tempo che appianiamo decentemente i nostri contrasti, come dite voi: limitiamoci ad ammettere che le colpe sono da tutt'e due le parti. Rallegramenti per il vostro figliolo ed erede. La prossima volta che scrivete ad Adela, trasmettete una specie di messaggio da parte mia, perché vorrei essere in pace anche con lei. Siete fortunato a trovarvi fuori dall'India britannica in un momento come questo. Un incidente dopo l'altro, tutti dovuti alla propaganda, ma non arriviamo a mettere le mani sul filo che li unisce. Più si vive qui, e più ci si persuade che tutto è collegato. La mia opinione personale è che sono gli ebrei".

Così il ragazzo dal naso rosso. Aziz fu distratto un istante da una babele di suoni che venivano dall'acqua; la processione aveva salpato. La seconda lettera era della signorina Quested alla signora Fielding. Conteneva una o due allusioni interessanti. La scrivente si augurava che "Ralph si godrà la sua India più di quanto abbia fatto io" - e pareva che gli avesse dato denaro a questo scopo: "il debito che io non pagherò mai di persona". Che debito pensava di avere la signorina Quested verso il paese? Aziz non trovò di suo gusto quella frase. Chiacchiere sulla salute di Ralph. Tutto "Stella e Ralph" e anche "Cyril" e "Ronny" - tutto così cordiale e ragionevole, e scritto in uno spirito di cui egli non si capacitava. Invidiava quella franca amicizia che è possibile soltanto in un paese dove le donne sono libere. Quelle cinque persone stavano superando le loro piccole difficoltà e ricostruendo le schiere spezzate contro lo straniero. Ci stava entrando perfino Heaslop. Ecco la forza dell'Inghilterra, e in un accesso di rabbia Aziz diede un colpo sul pianoforte, e poiché i tasti erano dilatati e appiccicati a tre a tre, il frastuono fu notevole.

«Oh, oh, chi c'è?» disse una voce agitata e rispettosa; Aziz non riuscì a ricordare dove avesse già sentito quelle inflessioni. Qual-

cosa si mosse nella penombra della stanza attigua. Lui rispose: «Medico di stato, venuto a informarmi, pochissimo inglese», s'infilò le lettere in tasca, e per dimostrare che aveva libero accesso alla Foresteria tornò a percuotere il piano.

Ralph Moore si fece avanti nella luce.

Che strano ragazzo, alto, precocemente invecchiato, i grandi occhi azzurri offuscati dall'ansia, i capelli spenti e arruffati! Non certo un tipo che l'impero esporti spesso. Il medico in Aziz pensò: "Generato da una madre troppo vecchia", il poeta lo trovò piuttosto bello.

«L'eccesso di lavoro mi ha impedito di venire prima. Come vanno le famose punture?» domandò con aria di superiorità.

«Io... io stavo riposando, mi hanno detto che era meglio; mi fanno un po' male.»

La sua timidezza e quei modi evidenti da "nuovo arrivato" complicarono il malumore di Aziz. Con tono minaccioso disse: «Venite qui, per favore, fatemi vedere». Erano praticamente soli, e lui poteva trattare il paziente come Callendar aveva trattato Nureddin.

«Stamattina aveva detto...»

«Anche il più bravo dei medici sbaglia. Per favore, venite qui alla luce per una diagnosi. Ho molta premura.»

«Ahi...»

«Avanti, che c'è?»

«Avete la mano pesante.»

Aziz trasalì e chinò gli occhi a guardarsele. Quello strano ragazzo aveva ragione, e lui se le nascose dietro il dorso prima di rispondere con una collera tutta esteriore: «Cosa diavolo c'entrano le mie mani con voi? Che frase strana! Io sono un medico qualificato, non vi farò male.»

«Il dolore non m'importa, non si tratta di dolore.»

«Non sentite dolore?»

«Non molto.»

«Ottima notizia» lo schernì Aziz.

«Ma si tratta di crudeltà.»

«Vi ho portato una pomata, ma dato lo stato di nervi in cui siete, mettervela è un problema» continuò Aziz dopo una pausa.

«Lasciatemela, per favore.»

«No davvero. Questa torna subito nel mio dispensario.» Tese un braccio, e il giovane si ritrasse dietro un tavolo. «Avanti, volete che vi curi quelle punture o preferite un medico inglese? Ce n'è uno ad Asirgarh. Asirgarh è a quaranta miglia da qui, e il Ringnod è maledettamente rotto. Ora sapete qual è la vostra situazione. Sarà meglio che parli di voi col signor Fielding: questo vostro modo di comportarvi è insensato.»

«Sono fuori in barca» rispose il ragazzo, guardandosi intorno in cerca d'aiuto.

Aziz si finse profondamente stupito. «Non saranno andati verso Mau, spero. In una notte come questa la folla diventa terribilmente fanatica.» E quasi a dargli ragione, ci fu un singhiozzo, come se le labbra di un gigante si fossero dischiuse; la processione si avvicinava al carcere.

«Non dovrete trattarci così» lo accusò il giovane, e questo finalmente fermò Aziz, perché la voce, sebbene spaventata non era incerta.

«Così come?»

«Dottor Aziz, noi non vi abbiamo fatto niente di male.»

«Ah, conoscete il mio nome. Capisco. Sì, sono Aziz. No, naturalmente la vostra grande amica signorina Quested non mi ha fatto niente di male ai Marabar.»

Soffocando le sue ultime parole, tutti i cannoni dello stato fecero fuoco. Un razzo dal giardino del carcere diede il segnale. Il detenuto era stato liberato, e baciava i piedi dei cantori. Petali di rose piovano dalle case, vengono recate sacre spezie e noci di cocco... Era il momento intermedio; il Dio aveva esteso il suo tempio, e si fermò esultante. Mescolati e confusi nel lungo tragitto, i clamori del riscatto penetrarono nella Foresteria. I due sussultarono e uscirono nel portico, attratti dall'improvvisa luminaria. Il cannone di bronzo sul forte continuava a lampeggiare, la città era una chiazza di luce in cui pareva che le case danzassero e il palazzo agitasse piccole ali. L'acqua in basso, i monti e il cielo in alto non erano ancora stati raggiunti; tra le masse informi dell'universo riusciva appena a farsi strada un po' di luce e di canto. Attraverso le molte ripetizioni si arrivò a percepire quel canto: il coro ripeteva e invertiva i nomi delle divinità.

Radhakrishna, Radhakrishna,
Radhakrishna, Radhakrishna,
Krishnaradha, Radhakrishna,
Radhakrishna, Radhakrishna,

stavano cantando, e svegliarono il guardiano addormentato nella Foresteria; egli si appoggiò alla lancia dalla punta di ferro.

«Ora devo andarmene, buonanotte» disse Aziz, e tese la mano, dimenticandosi completamente che non erano amici e indirizzando il proprio cuore a qualcosa di più lontano delle grotte, qualcosa di bello. La sua mano venne presa, e allora lui ricordò quanto fosse stato insopportabile e disse gentilmente: «Non mi giudicate più brutale?»

«No.»

«Siete uno strano tipo! Come fate a dirlo?»

«Non è difficile, è l'unica cosa che so sempre.»

«Capite sempre se un estraneo vi è amico.»

«Sì.»

«Allora siete un orientale.» Mentre parlava svincolò la mano, con un piccolo brivido. Quelle parole... le aveva dette alla signora Moore nella moschea all'inizio del ciclo da cui, dopo tante sofferenze, si era liberato. Non essere mai amico degli inglesi! Moschea, grotte, moschea, grotte. E ora stava ricominciando. Gli porse l'unguento magico. «Prendetelo, e pensate a me quando lo usate. Non lo rivorrò mai indietro. Devo offrirvi un piccolo dono, ed è tutto quello che ho; voi siete il figlio della signora Moore.»

«Questo sono» mormorò l'altro a se stesso; e una parte dell'animo di Aziz che era rimasto nascosto parve muoversi e farsi strada a forza sino alla superficie.

«Ma siete anche il fratello di Heaslop, e purtroppo i due popoli non possono essere amici.»

«Lo so. Non ancora.»

«Vostra madre vi ha parlato di me?»

«Sì.» E con un guizzo della voce e del corpo che Aziz non comprese aggiunse: «Nelle sue lettere, nelle sue lettere. Vi voleva bene.»

«Sì, vostra madre era la migliore amica che avessi al mondo.» Tacque, sconcertato dalla propria immensa gratitudine. A che

cosa si riduceva questa eterna bontà della signora Moore? A niente, se veniva sottoposta al vaglio del pensiero. Ella non aveva testimoniato per lui, non era nemmeno andata a trovarlo in prigione, e tuttavia gli era entrata in fondo al cuore, e lui l'adorava sempre. «Questo è il nostro monzone, la stagione migliore» disse, mentre le luci della processione ondeggiavano come se fossero ricamate su una tenda svolazzante. «Quanto avrei voluto che lei le vedesse, le nostre piogge! Questo è il tempo in cui tutte le cose sono felici, giovani e vecchie. Laggiù sono felici col loro frastuono assordante, anche se noi non possiamo capirli; tutte le cisterne sono piene e loro danzano, e questa è l'India. Quanto vorrei che non foste con dei funzionari, allora vi mostrei il mio paese, ma non posso. Ora forse vi porterò sull'acqua, solo per una mezz'oretta.»

Il ciclo stava ricominciando? Il suo cuore era troppo traboccante per ritirarsi. Doveva sgusciare fuori nel buio, e rendere quest'unico atto di omaggio al figlio della signora Moore. Sapeva dove stavano i remi – nascosti per dissuadere i visitatori dall'idea di uscire – e li portò tutti e quattro, caso mai avessero incontrato l'altra barca; i Fielding si erano spinti fuori con delle lunghe pertiche e potevano trovarsi in difficoltà, perché si stava alzando il vento.

Quando fu sull'acqua si sentì tranquillo. Una buona azione era sempre per lui l'incentivo di un'altra, e ben presto la sua ospitalità proruppe come un torrente e lui cominciò a fare gli onori di Mau e a convincersi di capire quella sfrenata processione, che si gonfiava di luci e di suoni via via che si sviluppavano le complessità del rito. Non c'era quasi bisogno di remare, perché la brezza fresca li spingeva nella direzione voluta. I rovi graffiavano la chiglia, la barca sbatté su un isolotto e spaventò alcune gru. La strana vita provvisoria dell'inondazione d'agosto li sosteneva, e pareva che dovesse durare per sempre. La barca era un dinghy senza timone. Rannicchiato a poppa, coi remi di scorta tra le braccia, l'ospite non chiedeva spiegazioni. D'improvviso ci fu il baleno di un lampo, seguito da un secondo baleno – piccoli graffi sul cielo imponente. «Quello era il rajah?» domandò il ragazzo.

«Cosa... cosa volete dire?»

«Tornate indietro.»

«Ma non c'è nessun rajah... niente...»

«Tornate indietro e vedrete cosa voglio dire.»

Aziz fece fatica a lottare contro il vento incalzante. Ma fissò gli occhi sullo spillo di luce che indicava la Foresteria e arretrò di qualche bracciata.

«Là...»

Fluttuante nel buio c'era un re, seduto sotto un baldacchino, splendido nelle vesti regali...

«Non so proprio dirvi che cosa sia» mormorò Aziz. «Sua Altezza è morto. Credo che dobbiamo tornare subito indietro.»

Erano vicini al promontorio delle tombe, e da un interstizio negli alberi avevano guardato proprio nel chhatri¹ del padre del rajah. Questa era la spiegazione. Aziz aveva sentito parlare della statua – fatta con spese enormi a imitazione della vita – ma non gli era mai capitato di vederla, sebbene remasse sovente sul lago. C'era un unico punto da dove si potesse vederla, e Ralph l'aveva diretto a quello. Aziz si allontanò in tutta fretta, sentendo che il compagno non era tanto un visitatore quanto una guida. Domandò: «Torniamo indietro, adesso?»

«C'è ancora la processione.»

«Preferirei non andare più vicino... hanno usi talmente strani, potrebbero urtarvi.»

«Un po' più vicino.»

Aziz obbedì. Col cuore sapeva che questo era il figlio della signora Moore, e finché c'era di mezzo il suo cuore lui in realtà non sapeva niente. “Radhakrishna, Radhakrishna, Radhakrishna, Radhakrishna, Krishnaradha”, proseguiva la salmodia, poi d'improvviso cambiò, e nell'attimo di pausa, con certezza quasi assoluta, egli udì le sillabe salvatrici che erano squillate durante il processo a Chandrapore.

«Signor Moore, non dite a nessuno che il rajah è morto. È ancora un segreto, e io sono tenuto a non rivelarlo. Fingiamo che sia vivo sin dopo la festa, per evitare la tristezza. Volete andare ancora più vicino?»

«Sì.»

¹ Chhatri (pr. chatrì): ombrello, baldacchino.

Cercò di tenere la barca fuori dallo scintillio delle torce di cui l'altra riva cominciava a stellarsi. I razzi continuavano a salire, i cannoni a tuonare. Improvvisamente, più vicino di quanto lui avesse previsto, il palanchino di Krishna comparve da dietro un muro in rovina e discese i risplendenti gradini intagliati della riva. Dalle due parti si dimenavano i cantori, tra cui faceva spicco una donna, una giovane santa bella e selvaggia con fiori nei capelli. Cantava le lodi di Dio senza attributi – così lo raggiungeva. Anche altri ne cantavano le lodi senza attributi, vedendolo in questo o in quell'organo del corpo o manifestazione del cielo. Si precipitarono giù a riva e si fermarono tra le piccole onde, e fu allestito un pasto sacro al quale parteciparono coloro che se ne sentivano degni. Il vecchio Godbole scorse la barca, che il vento spingeva alla deriva, e agitò le braccia – se per rabbia o per gioia Aziz non lo seppe mai. Più in alto stava il potere secolare di Mau – elefanti, artiglieria, folla – e ancora più in alto si scatenò una terribile tempesta, confinata dapprima alle regioni superiori dell'aria. Raffiche di vento mescolavano tenebra e luce, cortine di pioggia si avventavano da nord, si fermavano, si avventavano dal sud, presero a sollevarsi dal basso, e i cantori lottavano per fenderle, facendo risonare ogni nota fuorché quella del terrore e preparandosi a buttare Dio, Dio in persona (non già che Dio si possa buttarlo) nella tempesta. Così Egli veniva buttato anno dopo anno, e altri erano buttati – piccole immagini di Ganpati, cesti di grano di dieci giorni, minuscole tazze dopo il Mohurram – capri espiatori, rifiuti, emblemi del passaggio; un passaggio non facile, non ora, non qui, che non si può afferrare se non quando è irraggiungibile; il Dio da buttare ne era un emblema.

Riapparve sul suo vassoio il villaggio di Gokul. Sostituiva l'immagine d'argento, che non lasciava mai il suo nembo di fiori; al posto di un altro simbolo, questo doveva perire. Lo reggeva tra le mani un servo, che ne strappò i pennoni bianchi e azzurri. Era nudo, ampio di spalle, sottile di vita – il corpo indiano ancora trionfante – e gli competeva come ufficio ereditario di chiudere le porte della salvezza. Entrò nelle acque buie, spingendo il villaggio davanti a sé, fino a quando le bambole di argilla scivolarono dalle loro sedie e cominciarono a

gocciolare nella pioggia, e Re Kansa si mescolò col padre e la madre del Signore. Buio e solido, un lambire di piccole onde, poi lo schiaffo di una grande onda lavò tutto, e poi voci inglesi gridarono: «Attenti!».

Le barche si erano scontrate.

I quattro esclusi annasparono, si aggrapparono, e coi remi e le pertiche impennati, presero a turbinare come un mostro mitico nel vortice. La folla dei fedeli urlò di rabbia o di gioia, mentre la corrente li spingeva inesorabile contro il servo. Che li aspettava, la bella faccia bruna priva di espressione; e mentre gli ultimi rimasugli si scioglievano sul suo vassoio, le barche vi sbatterono contro.

Fu un urto insignificante, ma Stella, la più vicina, si ritrasse nelle braccia del marito, poi si protese in avanti e si gettò contro Aziz, e quei movimenti li fecero capovolgere. Caddero nell'acqua tiepida, bassa, e si rialzarono arrancando in un pandemonio di rumore. I remi, il vassoio sacro, le lettere di Ronny e Adela, tutto era andato disperso e galleggiava confusamente. Spari di artiglieria, rulli di tamburi, barriti di elefanti, e a soffocare tutto, un immenso colpo di tuono, senza accompagnamento di lampi, rintonò come un maglio sulla cupola del cielo.

Quello fu il culmine, nella misura in cui questo può darsi in India. La pioggia si mise d'impegno al proprio compito di infradiciare tutto e tutti, e in breve rovinò il panno d'oro sul palanchino e i costosi stendardi a forma di disco. Qualche torcia si spense, i fuochi d'artificio non prendevano, i canti cominciarono a diradare, e il vassoio tornò al professor Godbole, che ne staccò un pezzetto di fango rimastovi appiccicato e senza tante cerimonie se lo spalmò sulla fronte. Tutto quello che era successo era successo, e mentre gli intrusi si riprendevano, la folla di indù diede inizio a un disordinato riflusso verso la città.

Anche il simulacro tornò indietro, e il giorno dopo subì una sua personale e solitaria morte, quando alcuni cortinaggi color verde e rosso magenta furono abbassati davanti al santuario dinastico. Il canto seguì più a lungo... sfrangiati strascichi di religione... intrecci delusori e privi di drammaticità... "Dio è amore." Guardando indietro al grande guazzabuglio delle ultime ventiquattr'ore, nessuno poteva individuarne il centro emotivo,

proprio come non avrebbe potuto individuare il cuore di una nuvola.

37

Tornati amici, ma consapevoli di non potersi più incontrare, Aziz e Fielding uscirono per la loro ultima cavalcata nelle giungle di Mau. Le inondazioni erano diminuite e il rajah era ufficialmente morto, sicché il gruppetto della Foresteria sarebbe partito il giorno dopo come imponeva l'etichetta. Tra il lutto e la festa, la visita era stata un fallimento. Fielding aveva a malapena visto Godbole, che ogni giorno prometteva di mostrargli la Scuola Re e Imperatore Giorgio V, il principale obiettivo di quel viaggio, e poi trovava sempre qualche pretesto. Quel pomeriggio Aziz si lasciò sfuggire cos'era successo: la Re e Imperatore era stata trasformata in un granaio, e al ministro dell'Istruzione non garbava di dover confessare una cosa simile al suo ex direttore. La scuola era stata aperta solo l'anno prima dall'agente del governatore generale e fioriva ancora sulla carta; lui sperava di riorganizzarla prima che ne fosse notata la inesistenza, e di radunare i suoi allievi prima che a loro volta mettessero al mondo dei figli. Fielding rise di tutto quel garbuglio e quello spreco di energie, ma non viaggiava più senza bagaglio come in passato; l'insegnamento era per lui una continua preoccupazione, perché da quello dipendevano i suoi introiti e il benessere della sua famiglia. Sapeva che pochi indiani giudicano l'istruzione utile in se stessa, ed era una cosa che adesso lui deplorava nel modo più assoluto. Cominciò a fare qualche apprezzamento pesante a proposito degli stati indigeni, ma la cordialità di Aziz lo distrasse. Questa riconciliazione era andata bene, ad ogni modo. Dopo quel comico naufragio erano scomparse tutte le amarezze e le assurdità, ed essi erano tornati ridendo alla loro antica amicizia, come se niente fosse accaduto. Ora galoppavano tra una massa di arbusti e di rocce. D'un tratto si aprì una radura in pieno sole, ed essi videro un erboso pendio brillante di farfalle, e anche un cobra, che strisciava senza far niente di speciale e scomparve tra alcuni alberi di anona. Nuvole bianche in cielo, e bianchi stagni

sulla terra: i colli lontani erano purpurei. Una vista idilliaca come un paesaggio inglese, ma che rimaneva tuttavia strana. I due tirarono le redini per lasciare spazio al cobra, e Aziz cavò fuori una lettera che voleva mandare alla signorina Quested. Una bellissima lettera. Voleva ringraziare la vecchia nemica del suo leale contegno di due anni prima: adesso era del tutto chiaro che si era comportata bene. «Mentre cadevo nell'enorme serbatoio di Mau in circostanze che gli altri nostri amici vi racconteranno, ho pensato quant'era stata coraggiosa la signorina Quested e ho deciso di dirglielo, nonostante il mio inglese mediocre. Grazie a voi, sono felice qui coi miei figli anziché in una prigione, su questo non ho dubbi. I miei figli impareranno a parlare di voi con la più grande amicizia e rispetto.»

«La signorina Quested ne sarà lietissima. Sono contento che abbiate finito col capire il suo coraggio.»

«Voglio fare del bene a tutti e cancellare per sempre la disgraziata storia del Marabar. Sono stato così ignobilmente avventato, nel credere che volevate impadronirvi del mio denaro: un errore deplorabile quanto la stessa grotta.»

«Aziz, vorrei che parlaste a mia moglie. Anche lei è convinta che il Marabar sia eliminato.»

«In che modo?»

«Non lo so, può darsi che a voi lo dica, a me non vuole dirlo. Ha certe idee che non condivido... in realtà, quando le sono lontano mi sembrano ridicole. Quando sono con lei, forse perché le voglio bene, mi sento diverso, mi sento mezzo morto e mezzo cieco. Mia moglie vuole raggiungere qualcosa. Voi ed io e la signorina Quested, generalmente parlando, non vogliamo raggiungere nulla. Andiamo per la nostra strada meglio che possiamo, voi un po' più avanti: un piccolo gruppo esemplare. Ma mia moglie non è con noi.»

«Che cosa intendete dire? Stella non vi è fedele, Cyril? Questo mi riempie di grande inquietudine.»

Fielding esitò. Non era del tutto felice del suo matrimonio. Fisicamente si ritrovava appassionato - le ultime fiammate prima delle stecche della mezza età - e sapeva che sua moglie non lo amava quant'egli amava lei, e si vergognava di importunarla. Ma durante il soggiorno a Mau la situazione era migliorata.

Pareva finalmente che tra loro ci fosse un legame – quel legame al di fuori di tutti e due gli interessati che è necessario ad ogni rapporto. Nel linguaggio della teologia, la loro unione era stata benedetta. Poté rassicurare Aziz che non solo Stella gli era fedele, ma che probabilmente lo sarebbe stata ancora di più in avvenire; e cercando di esprimere ciò che non era chiaro nemmeno a lui; soggiunse teatralmente che le persone diverse hanno punti di vista diversi. «Se non volete parlare dei Marabar con Stella, perché non ne parlate con Ralph? È un ragazzo molto saggio. E per usare la stessa metafora, galoppa un po' dietro di lei, ma con lei.»

«Riferitelo anche a lui, io non ho niente da dirgli, ma è veramente un ragazzo saggio e avrà sempre un amico indiano. In parte gli voglio bene perché mi ha riavvicinato a voi per dirvi addio. Perché il nostro è un addio, Cyril, anche se questo pensiero rovinerà la nostra passeggiata e ci renderà tristi.»

«No, non ci penseremo.» Anche lui sentiva che questo era il loro ultimo libero colloquio. Tutti gli sciocchi malintesi erano stati chiariti, ma socialmente essi non avevano un punto d'incontro. Sposando una connazionale, Fielding aveva scelto di schierarsi con l'Anglo-India, stava accettando alcuni dei suoi limiti, e già provava stupore del proprio eroismo di un tempo. Avrebbe sfidato tutto il suo popolo per difendere un indiano isolato, oggi? Aziz era un memento, un trofeo, erano orgogliosi l'uno dell'altro, ma dovevano inevitabilmente separarsi. E ansioso di fare tutto quello che poteva per quell'ultimo pomeriggio, si costrinse a parlare confidenzialmente della moglie, la persona che gli era più cara. Disse: «Dal suo punto di vista, Mau è stata una partita vinta. L'ha calmata... soffriamo tutti e due di irrequietezza. Qui ha trovato qualcosa di rasserenante, una soluzione alle sue strane inquietudini.» Dopo un silenzio (miriadi di baci tutt'intorno, mentre la terra assorbiva l'acqua) proseguì: «Ne sapete niente, di questa faccenda di Krishna?»

«Amico mio, ufficialmente lo chiamano Gokul Ashtami.¹ Tutti gli uffici dello stato sono chiusi, ma quale altro rapporto può avere con voi e con me?»

¹ Gokul Ashtami (pr. Gokal Ashtam): Ashtami, settimana; Gokul, pastore. Quindi "La settimana del pastore" (ossia di Krishna), o ancora "settimana della Natività".

«Gokul è il villaggio dove è nato Krishna... be', più o meno nato, perché tra questo e un altro villaggio c'è la stessa incertezza come tra Betlemme e Nazareth. Quello che voglio scoprire è il suo aspetto spirituale, se ce l'ha.»

«È inutile parlare degli indù con me. Vivere con loro non mi insegna niente. Quando credo di seccarli non li secco. Quando credo di non seccarli li secco. Forse mi licenzieranno perché sono capitombolato sulla loro casa di bambole, forse invece mi raddoppieranno lo stipendio. Staremo a vedere. Perché tanto interesse per loro?»

«È difficile spiegarlo. Non li ho mai veramente capiti né trovati simpatici, ad eccezione di Godbole preso ogni tanto a piccole dosi. Dice ancora "Vieni, vieni", il vecchio?»

«Oh, probabilmente.»

Fielding sospirò, aprì la bocca, la richiuse, poi disse con una risatina: «Non posso spiegarlo perché son cose che non hanno parole, ma come mai a mia moglie e a suo fratello piace l'induismo, se poi non provano nessun interesse per le sue forme? Con me non vogliono parlarne. Sanno che un certo lato delle loro vite mi pare un errore, e sono intimiditi. Per questo desidero che parliate con loro, perché tutto sommato siete un orientale.»

Aziz rifiutò di rispondere. Non voleva rivedere Stella e Ralph, sapeva che anche loro non volevano veder lui, non provava curiosità per i loro segreti, e pensava che il buon vecchio Cyril era un po' goffo. Qualcosa – non visione, ma suono – lo sfiorò di passaggio e lo spinse a rileggere la lettera per la signorina Quested. Non aveva voluto dirle qualche altra cosa? Tirata fuori la penna, aggiunse: "Per parte mia d'ora in avanti vi collegherò con un nome molto sacro alla mia anima, quello della signora Moore". Quando ebbe finito, lo specchio del paesaggio si era frantumato, il prato dissolto in farfalle. Una poesia sulla Mecca – la Caaba dell'Unione – i roveti dove i pellegrini muoiono prima di aver visto l'Amico – ora fu questo a sfiorarlo; pensò alla moglie; e poi quella vicenda mezzo mistica e mezzo voluttuosa che caratterizzava la sua vita spirituale, si arrestò come una frana e rimase al posto dovuto, e lui si ritrovò a cavalcare nella giungla col suo caro Cyril.

«Oh, state zitto» disse. «Non sciupate la nostra ultima ora con

tante domande sciocche. Lasciate perdere Krishna, e dite qualcosa di sensato.»

Così fecero. Per tutta la strada fino a Mau discussero di politica. Erano tutti e due molto più duri che a Chandrapore, e una bella disputa si dimostrò piacevole. Si fidavano l'uno dell'altro, sebbene stessero per separarsi, forse perché stavano per separarsi. Fielding «non sapeva più che farsene delle belle maniere» dichiarò, intendendo dire che non si può certo abolire l'impero britannico solo perché è rude. Aziz ribatté: «Benissimo, e noi non sappiamo più che farcene di voi» e lo guardò avvampando di odio astratto. Fielding disse: «Senza di noi gli indiani degenerano subito. Guardate la scuola Re Imperatore! Guardate voi, che dimenticate la medicina e tornate agli incantesimi. Guardate le vostre poesie.» «Poesie ottime, sto per pubblicarle dalle parti di Bombay.» «Sì, e che cosa dicono? Liberare le nostre donne e l'India sarà libera. Provate, ragazzo mio. Liberare la vostra donna, tanto per cominciare, e guardate un po' chi laverà la faccia di Ahmed, Karim e Jamila. Bella situazione!»

Aziz prese fuoco. Si drizzò sulle staffe e si mise a dare strattoni alla testa del cavallo nella speranza di farlo impennare. Allora gli sarebbe parso d'essere in battaglia. Gridò: «Sgombrate tutti, voi Turton e Burton. Bisognava che vi conoscessimo dieci anni fa; ora è troppo tardi. Se vi frequentiamo e veniamo ai vostri comitati, è per ragioni politiche, non fatevi illusioni.» Il cavallo s'impennò. «Sgombrate, sgombrate, vi dico. Perché dobbiamo subire tanti patimenti? Una volta accusavamo voi, ora accusiamo noi stessi, diventiamo più saggi. Finché l'Inghilterra è in difficoltà stiamo zitti, ma nella prossima guerra mondiale... ah, ah! Allora sarà il momento nostro». Tacque, e il paesaggio, benché sorrisse, cadde come una pietra tombale su ogni speranza umana. Passarono al piccolo galoppo davanti a un tempio dedicato a Hanuman - Dio amava tanto il mondo da assumere un corpo di scimmia - e davanti a un tempio Sivaita che invitava alla libidine, ma sotto sembianze di eterno, dato che le sue oscenità non avevano nessun rapporto con quelle del nostro corpo di carne e di sangue. Sguazzarono tra farfalle e ranocchie; grandi alberi dalle foglie che sembravano piatti sorgevano in

mezzo agli spini. Tornavano le fratture della vita quotidiana che il santuario aveva quasi sanate.

«Chi volete al posto degli inglesi? I giapponesi?» lo schernì Fielding, tirando le redini.

«No, gli afgani. I miei antenati.»

«Oh, i vostri amici indù ne saranno molto soddisfatti, vero?»

«Questo si aggiusta: una conferenza di statisti orientali.»

«E come no!»

«La vecchia favola di "Spoglieremo ogni uomo e violenteremo ogni donna da Peshawar a Calcutta", immagino, che fate ripetere ad alcuni illustri ignoti e poi riportate ogni settimana sul "Pioneer" per spaventarci e persuaderci a sorbirvi! Lo sappiamo bene!» Tuttavia, non riusciva proprio a vedere gli afgani a Mau, e accorgendosi d'essere con le spalle al muro, tornò a far impennare il cavallo perché si ricordò che aveva, o avrebbe dovuto avere, una terra madre. Allora gridò: «L'India sarà una nazione! Via tutti gli stranieri! Indù e musulmani e Sikh e tutti quanti saranno una cosa sola! Viva! Viva l'India! Viva! Viva!»

L'India una nazione! Che apoteosi! L'ultima arrivata nell'incolore fratellanza del diciannovesimo secolo! E in quest'ora del mondo sgambettava per prendere il proprio posto! Lei, che non aveva l'eguale se non nel Sacro Romano Impero, sarà forse alla pari col Guatemala e col Belgio! Fielding tornò a deriderlo. Aziz, travolto da una rabbia furiosa, caracollava qua e là senza sapere che fare, e gridò: «Abbasso gli inglesi, ad ogni modo. Questo è certo. Sgombrate, gente, e alla svelta, vi dico. Noi possiamo odiarci l'un l'altro, ma odiamo di più voi. Se non vi faccio sgombrare io, lo farà Ahmed, lo farà Karim; ci volessero anche centocinquantacinque anni, ci libereremo di voi, sì, butteremo a mare ogni maledetto inglese, e allora» e galoppò furiosamente contro Fielding, «e allora» continuò, quasi baciandolo «voi ed io saremo amici.»

«Perché non possiamo esserlo subito?» disse l'altro, stringendolo con affetto. «È quello che voglio. È quello che voi volete.»

Ma i cavalli non volevano: scartarono di fianco; non voleva la terra, che balzava su in massi tra cui i cavalieri dovevano pas-

sare l'uno dietro l'altro; i templi, il lago, la prigione, il palazzo, gli uccelli, le carogne, la Foresteria, che apparvero alla vista quando loro uscirono dalla gola e scorsero Mau ai loro piedi: non volevano, dissero con le loro cento voci: "No, non ancora", e il cielo disse: "No, non qui".